LETTERE

DI

F. D. GUERRAZZI

—

Volume I.

LETTERE

DI

F. D. GUERRAZZI

A CURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

PRIMA SERIE

1827-1853

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

Via della Pace, N.° 31

1880

AVVERTENZA

Delle lettere di F. D. Guerrazzi che si pubblicano in questo volume le meno, e troppo scarse da vero al desiderio nostro e, crediamo, dei lettori, sono le scritte innanzi alla prigionia del 1849; e sarebbe pur tanto utile alla storia cosí politica come delle lettere avere maggiori documenti di quella gioventù severa, di quella forte virilità, che l'illustre uomo esercitò e travagliò scrivendo cospirando soffrendo operando come da gran pezzo non usava in Toscana. Possa la scarsezza da noi lamentata persuadere chi avesse lettere del Guerrazzi di quegli anni a scemarla dandocele a pubblicare o pubblicandole. Noi intanto per una seconda serie ne annunziamo dimolte scritte a Nicolò Puccini, le quali solo quando era troppo innanzi la stampa di questo primo volume sapemmo esser

conservate nella biblioteca forteguerriana di Pistoia. Le più delle qui pubblicate furono scritte nel *Maschio* di Volterra e nelle *Murate* di Firenze: sfogo eloquente, violento più d'una volta, ma spesso anche gentile e pietoso, di quell'animo e di quel temperamento in quei sessanta mesi di pene morali e fisiche, nei quali pur furono composte l'*Apologia*, *Beatrice Cenci* e l'*Asino*, e il romanziere prigioniero di stato apparve in faccia all'Europa accusatore e giudice de' suoi giudici accusatori. Le ultime sono dei quattro mesi del 1853, quando dalla trista *muda* delle Murate scampò finalmente a Bastia a rifarsi un po' il nido e a fiutare il vento di nuove procelle e di rischi nuovi.

Nella scelta — che il sig. Franc. Michele Guerrazzi, nipote dell'illustre scrittore, e l'editore sig. Francesco Vigo mi elessero a fare fra le molte lettere da essi conservate e raccolte o ad essi cedute da gentili persone, alle quali dobbiamo i nostri ringraziamenti — nella scelta io fui largo. Ne ammisi anche di brevissime, dove un motto, un accenno, una esclamazione, direi un sospiro, servono, chi intenda, alla storia di quegli anni, alla illustrazione di

quell'animo. Ne ammisi molte che discorrono di economia domestica e di contratti con editori e librai: notizie preziose, credo, ai futuri ricercatori di questa parte della vita civile che è tanto curiosa e tanto difficile a trovare nelle memorie dei passati; documenti della saviezza e prudenza con le quali il romanziere trattava gli affari; esempi della proprietà ed eleganza con le quali ne scriveva il toscano. Chi sa l'importanza che i fatti piccoli negli epistolari, massime se d'uomini come il Guerrazzi, possono avere per la conoscenza intima dei fatti grandi, non mi vorrà male, spero, della mia larghezza; la quale, del resto, non tornerà a danno mai della fama del Guerrazzi, e mostrerà anzi con parecchie lettere di minor conto che cuore avesse quest'uomo, a cui il volgo degli avversari, quand'altro non seppe, negò il cuore, solito rifugio al pettegolezzo imbecille dei piccoli. Alcuni passi in certe lettere credei non dover licenziare alla stampa, ma non il Guerrazzi certo avrebbe da vergognarsi di ciò che ebbe scritto.

Note non ne ho fatte, se non a supplire la mancanza di qualche data o a riempire e raddirizzare qualche lacuna o apparente errore

del testo. Ad annotare ogni accenno a cose ad uomini a libri in un epistolario come questo, troppo ci sarebbe voluto, e a me, ancor fanciullo quando quelle lettere furono scritte, poi da vent'anni lontano dalla Toscana, né onorato della familiarità dello illustre scrittore, troppo sarebbe stato difficile, e non senza pericolo d'inesattezza. Di piú, a me le note negli epistolari degli scrittori d'eloquenza e di sentimento non piacciono: mi pare villania e scempiezza inframetter chiose e sentenze al confidente soliloquio o colloquio d'un uomo illustre, solo perché si rivela al pubblico.

Pochissime delle lettere che ora vengono in pubblico erano state per lo innanzi stampate: nella *Storia della repubblica romana*, scritta dal povero Beghelli, le sei a Giuseppe Mazzini; nella *Rivista europea*, alcune poche delle molte alla signora Cotenna Del Rosso. Non altre ch'io sappia. Tutte le scritte a Francesco Michele Guerrazzi sono state riprodotte di su gli autografi; di su apografi fedeli assai, parvemi, le altre. Il Guerrazzi tenne copia-lettere solo a sbalzi e per pochi mesi; e da quelli furono ricavate le stampate dal n. 17 al 39 e dal 378 al 476.

Del resto le lettere egli scriveva di primo slancio né ci tornava su, né meno a rileggerle: ciò è proprio vero anche per quelle che possono parere di stile un po' troppo, se non faticato, pensato. E come non ci tornava su, cosí né correggeva qualche parola male scritta, né metteva a posto qualche parola omessa nello scorrere della penna. E per ciò, quando fosse da pubblicare alcuna sua lettera, si raccomandava agli amici o gliela rimandassero a rivedere o glie la correggessero essi, ove fosse il caso, nell' interpunzione e fin nella grafia; più, per le opere sue egli desiderava correttori di stampe che sapessero a volte dirizzargli qualche torto della dizione. Tali piccoli servigi credei dover mio rendere alle sue lettere famigliari: per ciò le lessi e rividi tutte tre volte, una su i manoscritti, due su le stampe: né mutai o corressi o supplii parola o frase di rilievo (e furono pochissime) senza darne ragione: dove talvolta mi avvenne di non intendere lo confessai, perché la colpa del non intendere potrebbe essere mia, lasciando il passo o la frase come giacea nello scritto: molto curai la interpunzione, che è nelle lettere famigliari in generale, e sarà partico-

larmente in queste del Guerrazzi, il miglior aiuto ai lettori.

Tutto ciò feci colla riverenza dovuta alla memoria di tanto cittadino e scrittore, massime da chi abbia a pubblicarne l'epistolario; testamento al quale non si puo far codicilli, giudizio bandito a tutti sul morto e nel quale il morto non può difendersi.

Giosuè Carducci.

Bologna, 20 novembre 1880.

LETTERE

LETTERE DI F. D. GUERRAZZI

1.

Al prof. Giovanni Carmignani, Pisa.

Signore. Se la mia lettera fu veramente ben tale che mal si potesse distinguere a qual de' due, o a villania o a gentilezza, appartenesse; ora è forza dirmi vinto dalla vostra, in cui nulla mi occorse che e tutto dolce soavità di affetti non fosse e cortesia di parole. Di ciò la stessa vostra coscienza vi rimeriti, dacchè poca cosa a compensarvi è la gratitudine mia; e a Dio fosse piaciuto che sì e sempre fosse andata la bisogna, ché in me è talento di essere ottimo figlio di buon padre, e vaghezza di affetto dove mi si offra argomento di amore.

Voi, se ben veggo, procedete avverso alle nuove dottrine. Vere e diritte bene saranno le sentenze vostre; ma certo non vorrete negarmi Shakespeare, Schiller, Goethe, Byron nulla aver di comune coi teatri greco e francese, e non per tanto essere alti quanto il volo dell' aquila di Bonaparte. L' italiano Manzoni si conduce sul nuovo cammino, e in percorrendolo si mostra figlio di avventuroso padre; vi si accosta con meno ingegno di lui Niccolini, e ne deriva un' opera, se non meravigliosa, certamente commendevole e commendata.

Dramma, giusta l' opinione mia, è componimento teatrale per cui lo scrittore toglie a dilettare o atterrire; e dov' egli

fallí in sua proposta, non fu piú dramma, comunque ordito con quanto di senno insegnassero mai moderni od antichi maestri. — Mio avviso è farvi piangere; — vi faccio; — questa è ben arte; questo stimo trionfo. Ogni mezzo poi, purché conducente allo scopo, è lodevole. Alcuno mi dirà questo essere in letteratura quello che Cromwell e Napoleone erano in politica; e dirà bene — Ma che monta? — Divengasi imperatori, e ogni altra cosa è nulla. Allorché l'ingegno umano sollevò la palla dell'oro sulla cupola di San Pier vaticano, stimate voi che la gente si affissasse su le ruote, leve, calcoli, subbi, e su quant'altro fu mestieri adoperare? Certo che no, ma sí maravigliando intendeva allo splendore di quella, e all'altezza su la quale fu posta. — Sento però che siffattamente pensando mi si potrebbe obiettare, che lo scoppio di una mina in iscena, come fece quell'imperversato conte Pepoli nel suo Filippo, e meglio ancora la rovina del teatro, sarebbero il sommo dell'arte mia: ma io risponderei che i modi praticati dal Pepoli furono nuovi sí ma biasimevoli, perocché nol conducessero alla grandezza.

Le cose si descrissero fin qui per le forme che hanno, ora s'intende descriverle pei pensieri che suscitano. E però Ugo Foscolo dagli avelli di Santa Croce trascorre su i campi di Maratona, e con forme inusate ne svela divina grandezza di sublimissimo canto. Il mio buon maestro Pacchiani, allorché dimentico delle cose terrene, che troppo, e con danno infinito di noi, valsero su la sua mente, innalzava gli occhi e l'anima al cielo, e ricordava essere cittadino di lassú, mi diceva: — « Voglionsi, figliuol mio, nuovi pensieri, ché dell'antico abbiamo assai, ma eterne sieno le vetuste forme del dire; perocché la favella è cosa meccanica e finita, non cosí il pensiero, che spazia indeterminato quanto l'eternità di Dio. » — Ecco pertanto le cagioni per cui mi annunzio tenace del mio consiglio; ma non condanno l'altrui; ché in ogni cosa di questa vita e dell'altra ho tolto per assisa la sentenza di un antico buffone:

> E' son tutte oppenïoni — i be' capei,
> Guata se sale ha in zucca;
> Ché anche Absalon morí per la parrucca.

Certo nel paragonare l'età nostra = di parecchi anni mi falli lo scritto = avvegnachè io ne conti ventidue compiti; ma che perciò? — Questo non dissi già per offendervi, ma sí per deferirmivi meglio. Non nego molti potersi dir vecchi a cinquanta, siccome altri non nati a settanta anni; ma, finché il cuore sussulta al nome di patria, ma finché l'occhio scintilla all'istoria de' magnanimi, l'uomo non è vecchio; e voi certo non siete di quelli del cuore appassito. — Lusingherie, né l'anima mia per poco consorzio tra gli uomini alquanto salvatica sa darne, né la generosa indole vostra ne aspetta. La mia stima per voi dimostrerò col domandarvi un consiglio. Gli amici miei mi si son messi attorno e mi sollecitano a comporre un romanzo storico, dicendomi, di questo genere di componimenti andare difettosa l'Italia, le altre nazioni onorate, questo esser fonte di fama, questo opera importante per la quale è concesso narrare quelle cose che la storia non può; e già l'animo mio v'inchina, come quello che è vago di casi misteriosi, intollerante di freno, e anelo di ordire lunga serie di eventi; ma, innanzi che per me si ponga mano all'opera, siatemi cortese (senza disagiarvi per me, che oggimai temo esservi divenuto increscioso, e quando ve ne prenda il destro) di vostro consiglio, e ditemi se stimate voi il romanzo storico tal opera che vaglia la pena di essere scritta. Abbiate cari i miei saluti, rimettete all'età ogni men retta espressione, e credetemi Vostro affez. servitore.

Livorno, 10 maggio 1827.

2.

Allo stesso.

Gli oltraggi che noi giovani scrittori facciamo alla carta sono maggiori di quelli che un crocchio di vecchie femmine possono fare al pudore. Questo primo volume (1) che la genti-

(1) Qui e nelle due lettere seguenti si accenna certamente ai tre volumi della *Battaglia di Benevento*, pubblicati nel 27 e 28.

lezza vostra vorrà ben farmi la grazia di non rifiutare è una nuova prova di quanto ho detto poc' anzi. Che volete! lo vedo ancora io ch' ella é una rabbia quella di volere scrivere a dispetto dei santi, ma tutte le rabbie son quasi incurabili, e specialmente questa.

Voi vedrete che ho fatto tesoro dei vostri consiglí intorno allo stile: riguardo a ciò che mi avvertiste sul tentare il pubblico con piccoli racconti, non ho potuto. Se tra le vostre occupazioni potrete darmi un' ora, siate pur convinto che i vostri giudizi, sieno pubblici, sieno privatí, mi giungeranno sempre graditi. — Signore, ho il piacere di sottoscivermi

Vostro devotissimo servo.

Livorno, 26 novembre 1827.

3.

Allo stesso.

E' parmi, pregiatissimo signore, che sieno giunti per l'Italia i tempi fatali dell' autunno perpetuo; perché cadono a poco a poco i frutti dall' albero della scienza, né nuova fronda né fiore l' affidano del futuro: onde non è senza consiglio che i nostri scultori non facciano altro che effigiarla piangente su pei monumenti dei trapassati, da che non si presenta occasione da effigiarla lieta per la gloria dei vivi. E già lo straniero trascorre ai detti maligni; ed io a questi giorni ho letto che un Traveller mostrando il barone Dupuytren ai suoi scolari in Londra diceva: Ecco in quest' uomo quanto ha di grande la chirurgia moderna; — come se non fosse anche calda la cenere di Vaccà; come se non vegliasse — pur troppo vicino a spegnersi! — il genio di Scarpa. Non disperiamo però, come quelli che siamo assuefatti ai miracoli di una natura prepotente quantunque oppressa, e intanto siamo pii di compianto a chi ha ben meritato. Corre assai tempo che mi era noto di fama il Valeri; — di lui mi teneva frequente discorso il Fabbrini di Grosseto, e m' innamorava delle sue virtú; — parmi tuttavia che se bellissimo era il modello, ed Ella con buona

arte lo abbia migliorato — gentile ufficio da lei gentilmente adempito! — La prego di accogliere cortese il secondo volume del romanzo, e a tenermi suo

Devotissimo servitore

Livorno, 31 del 1828.

4.

Allo stesso.

Mi faccio un pregio d'inviarle quest'ultimo volume, convinto che la sua cortesìa vorrá tenerlo caro quanto gli altri fratelli. Se tra le sue occupazioni trovasse modo di sacrificarmi un po' del suo tempo e darmi un giudizio su l'opera, io le professo fin d'ora la mia gratitudine per l'onore che a lei piacesse compartirmi. Non so se le proteste che principiano e conchiudono il libro vagliano a scusarmi degli amari pensieri che vi ho sparso per entro; certo sono andato più oltre di quello che soglio meditare su le condizioni umane; ma il dolore che mi ha lungo tempo travagliato, mi scusi — un'amico diletto, giovane di alte speranze, instruito in cinque lingue straniere all'età di venti anni, Carlo Bini (perché è bene ch'Ella sappia, tra noi livornesi, siccome tra i russi, il merito personale misurasi dalla maggiore o minore cognizione delle lingue), ferito a tradimento di tre colpi mortali stette per quarantatre giorni in pericolo di vita. — In questo tempo fu scritta la maggior parte dell'opera: — passava il giorno al suo capezzale, le notti a gittare *tumultuosamente* su la carta ciò che l'anima aveva sentito nelle pietose visite. D'altronde poi non v'è scelleranza descritta nel mio romanzo che non sia avvenuta nel mio paese, che fatalmente, spogliando quell'indole mansueta tanto celebrata dai viaggiatori tra gli altri toscani, ha assunto la ferocia per la quale una volta andavano detestati i genovesi; — Qui, cosa incredibile, è diventato il ferire un diletto, le uccisioni un titolo di gloria . . . . . Sperano i buoni nella severità del governo, e insieme con la *provvidenza* pregano dal cielo un par di forche in Piazza grande

— sieno esauditi i loro voti. — Intanto ho il piacere di confermarmi

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo servitore

Livorno, 2 maggio 1828.

5.

A suo padre Francesco Guerrazzi, Livorno (1).

Padre mio

Potrò rifiutare un padre che vuol farsi compagno del mio esilio? Potrò impedire che ella venga con noi a consumare gli estremi giorni di una vita travagliata? — Venga: la sua offerta è degna di lei, e ne terrà conto la storia: pure la prego di dare ascolto a quanto le verrà dicendo Temistocle: se le sembra buono, si governi com'io propongo; altrimenti, la sua volonta sarà la mia. — Saluti a mamma . . . . . addio.

Il figlio Francesco.

6.

Allo stesso.

Mio caro padre

Io non le nascondo la mia impazienza: ogni posta che giunge spero che mi apporti l'ordine di andarmene libero, ed ogni posta mi trovo deluso; . . . .

(1) Questa e le due seguenti lettere sono, almeno negli apografi di su i quali noi le pubblichiamo, senza data; ma può credersi fossero scritte nei primi del 1831, sul finire del confino a Montepulciano, dove il Guerrazzi fu relegato dopo la pubblica lettura dell'elogio di Cosimo del Fante.

. . . . Basta, vedremo la fine. — Renda i miei saluti a Mancini: — gli dica, che so valutare le cose pel giusto lor prezzo, e che, quando una forza di prepotenza si aggrava senza ragione sopra un uomo onesto, si apre una via di sospetti, d'ire, di rancori nazionali, la quale non può sapersi a qual termine conduca; — gli dica ancora, che io stimo tutto in lui meno la parte coperta della croce. — Io continuo a star bene, cioè a divorarmi nella mia solitudine. — Saluti in casa. Addio.

Figlio FRANCESCO.

7.

Allo stesso.

Caro padre

Ormai di per sé stesso Ella vede quali sono le ragioni, quali gli argomenti della feroce ignoranza che ne perseguita. I tepidi amici ci obliarono!... forse potevano prevalere; ed io non li condanno perché mi abbiano apportato nocumento, sibbene perché dimostravano pochezza di spirito. A noi è convenuto difenderci con le nostre deboli voci, e invano: noi dicevamo il vero, ma il falso grida piú forte, sicché il vero viene dopo di tutto — dopo il supplizio; testimone il quadro di Apelle. Or via, basta cosí. Noi abbiamo fatto la nostra parte; e credo di non aver perduto nulla, dacché la fama non rimase offesa; l'ingegno non venne meno, non si avvilí la costanza. — Tommaso le dirà il motivo pel quale volentieri me ne andrei a Firenze; nondimeno, se le piace, mi rimarrò dal passarvi. — Piuttosto di venire a Siena o a Firenze, mi incontrerete a Pisa, dove considereremo insieme la nuova barbarie che guastò la veneranda cattedrale. O stolti! non solo non sanno produrre cosa che viva, ma pare che per invidia distruggano le reliquie della grandezza dei nostri padri.

Addio.

8.

Al conte Alamanno Agostini Della Seta, Pisa.

A. c. Ecco una copia del giornale che tu mi chiedevi. Eccoti pure le pantofole legittime *turche*, ch'io ugualmente t'impromettevo: saranno dure dapprima nelle suola, ma poi ci farai l'uso come in tutte le altre cose del mondo. Se non le mandassi a te, ma per esempio al......., gli direi: Illustrissimo signor cavaliere di santo Stefano papa e martire, s'Ella avesse i piedi duri quanto la testa, per lei sarebbe una grande ventura; ma speri bene; questo è il secolo dei lumi, ed un rimedio glielo troveranno. — Anzi, a proposito di lumi: l'anno passato monsignor Giraldoni in certo suo indulto affermò questo essere il secolo dei lumi tenebrosi: per quanto studio io mi sia dato non mi riusciva trovarli in Livorno, vedi un po' se ti c'imbattessi a Pisa. — Quando trovi Frassi, gli rammenterai il pesce salato; aggiungerai che glielo ho cercato e non l'ho trovato, ma, dovessi fargli mangiare salata la balena di Giona, non vo' che, per quanto è vasto il capitanato pisano, si dica che ho promesso e non mantenuto una cosa. — Abbiti un buon capo dì anno; stai allegro; — bada di non rovinarti con quelle tue spesaccie; — piú bada a farti restituire il gonfalonierato dei Bagni; ed abbimi, quando te ne ricordi, cosí tra la pera e il formaggio, per tuo sviscerato amico.

Livorno, 2 del 1834.

P. S. Mi hanno scritto il Tocci e il Mari: quanta tenerezza!!!

9.

Allo stesso.

A. c. Tu puoi ben credere quanto volentieri sarei venuto a trovarti se le mie occupazioni lo permettessero. Amico mio,

la bisogna tra me e te non procede uguale; e, siccome avendo meco stesso maturamente considerato mi sono fermo nel miglior consiglio di riparare da me solo al danno sofferto, cosí pensa se mi conviene affaticare e trarre, come suol dirsi, l'ossa dal luogo. — Veramente nessuna cosa in tanta amarezza di vita può giungermi piú accetta quanto la memoria che vedo conservare di me gli amici miei: sebbene io ti dicessi, e ti ripeta adesso, che le amicizie fatte in luoghi chiusi vogliónsi provare a cielo aperto, pure mi sarebbe piacevole che la nostra al sole non *smontasse*. — Meno una vita studiosa e faticosa: — affari e libri, ossia un po' per l'anima, un po' per il corpo, e tanto per la fama, tanto per la pentola. — Come Dio vuole, lavori non mancano; non dico mi ammazzino come l'amico beone, ma non mancano. Voglia il cielo che la fortuna faccia un poco tregua dal tempestarmi, perché il soverchio rompe il coperchio, come dicevano gli antichi nostri. — Hai tu letto la Luisa Strozzi? Dimmene una parola. Io non ho avuto anche tempo, ma, per quello che ne sento, guai se fosse stato un dramma....... Ma vedi dove diavolo si è cacciato quel povero Rosini nella sua vecchiaia?

Saluta la tua Gegina in mio nome, quantunque non mi conosca, ma io conosco lei per le lettere che ti scriveva; i miei complimenti a Francesco e al signor Cosimo; e addio.

L'amico

Livorno, 18 del 1834.

10.

Allo stesso.

A. c. Il signor dott. Manganaro avendomi rimesso l'accluso foglio, credo mio dovere mandartelo. — Mi conviene poi rammentarti due cose: 1ª che, quando ti se ne offre il destro, tu mi mandi il quaderno dove ti feci trascrivere certi squarci di autori letti durante la nostra detenzione: 2ª che tu faccia pratiche quanto più puoi diligenti presso la famiglia Gondi, per ottenere comunicazione delle lettere scritte dalla Signoria

a Federigo Gondi ambasciatore presso la corte di Ferrara nel 1528-29-30. Io cerco l'originale della lettera riguardante Michelangiolo e l'oggetto del suo viaggio a Ferrara durante quell'epoca. Fido nella tua amicizia, nell'amore che porti alle storie nostre e alla fama dei grandi, per ottenere un pronto riscontro su questo proposito. — Sento come abbiano arrestato il sergente Tocci: s'egli ha mancato alla disciplina militare, parmi siasi ben meritato il gastigo. Ho il piacere di confermarmi tuo aff.mo amico.

Livorno, 6 febbraio 1834.

11.

Allo stesso.

A. c. Non ho prima d'ora dato riscontro alla graziosissima [tua] perché fui ammalato. — Mi piace quel tuo ritrovato da aggiungersi all'altra frase ormai diventata volgare « le troppe occupazioni mi hanno impedito ec.: » ne ho preso nota, e non ti avrai per male se alcuna volta ti copierò: — che vuoi! non sono gran fatto fecondo a immaginare bugie. Sento il tuo desiderio; e, siccome le parole date non abbisognano di conferma, cosí terrò la mia *quoique avocat.* — Anzi: senza appunti, mi viene adesso un bozzo di iscrizione lapidaria pel tuo defunto genitore, sul quale mi scriverai il tuo sentimento. —

Qui stanno non si sa a che fare
Le ossa e il resto di etc.
Fu conte e galantuomo
Avvocato ed onesto
Il figlio (e questi sei tu) *A. A. B. V. D. L. S.*
Che ha tanti nomi
Come una bracciata di pastrani rubati
Nell' anticamera di una festa di ballo
Gli pose questa pietra
Meno per lui che per se
Onde gli serva di falsa-riga
Per andar diritto
Se gli riuscirà.

Fuor di giuoco, manda gli appunti, e adempirò la tua richiesta. Conservami la tua amicizia: quando passa molto tempo che non mi scrivi, non lambiccarti il cervello; comincia pure *ex abrupto* come una bomba entra nella fortezza nemica. Ed abbimi sempre

per tuo aff. amico

Livorno, 8 novembre 1834.

12.

Allo stesso.

A. c. Io non ti ho risposto prima d'ora, contando darti risposta decisiva; però non posso differire piú oltre senza mancare all'obbligo mio, e quindi ti scrivo per assicurarti, che mi sono dato tutte le premure possibili per contentarti, che ieri avevo concordato tutto, che stamani mi hanno mancato di parola a cagione del coléra che ha empito di spavento la città. Ieri sera giunse il battello a vapore *Il mediterraneo* da Marsilia con tre ammorbati a bordo: uno è morto nel corso della notte, gli altri due si dispongono a corrergli dietro. Stamani è arrivata una bombarda di Corsica donde è stata respinta; anch'ella ha il coléra a bordo. È impossibile descriverti l'incertezza del paese: non si prende provvedimento di sorte: gli ebrei, infamissima stirpe, speculano su la paura, sottraggono dal commercio il danaro; e una bancarotta generale è sul punto di manifestarsi: il cambio della moneta è salito a prezzi eccessivi; 8, 8 1[2 per le firme primarie. — Ciò non pertanto spero di concludere il negozio che ti riguarda, senza tuo scapito; e domani te ne darò avviso per la posta. — Quando ti occorre qualche cosa, comandami, ché sarai servito con amicizia e con zelo. Intanto abbimi

per tuo aff.° amico

Livorno, 28 luglio 1835.

13.

Allo stesso.

C. a. Ti accompagno m. Alessandro Dumas distinto letterato francese, che tu ben conosci. Siigli cortese d'indicazioni. Egli ci visita: facciamo in modo ch'egli esca d'Italia con buona opinione di noi. Ti riverisco, e mi confermo

tuo aff.° amico

Livorno, 28 luglio 1835.

14.

Allo stesso.

Caro amico

Ti sono veramente tenuto della buona memoria, che conservi di me, e delle consolazioni che tu mi porgi. Certo la prova è stata grande; e, siccome io ebbi forza bastante a sopportarla, cosí non voglio dissimulare che spesso credei soccombervi sotto. Chi mai credeva ai tempi nostri trovarsi agli orrori della peste? — Io sono divenuto padre senza desiderarlo, ma non per questo io mi rimarrò dall'adempire meglio che per me si può il grave ufficio: duolmi bene della pochezza del censo per non potere splendidamente come vorrei provvedere all'educazione dei nepoti, nondimeno m'ingegnerò a fare meglio che io possa. — Mi rincresce della tua città: ella ha mostrato una barbarie di cui non l'avrei mai creduta capace; — sembra quasi una bugiarderia geografica la sua posizione tra Livorno e Firenze. Tu mi dirai che la colpa di un uomo non è la colpa di un popolo; e dici bene, ed io ne convengo: pure il fallo di un cittadino pregiudica alla città nel modo che un parente pregiudica la famiglia; — ma di ciò basta. — Io sono tornato tre giorni fa dall'Appenino; mi vi sono condotto in questa stagione aspra, non potendo nella migliore, per ve-

dere il luogo dove fu combattuta la battaglia fatale a noi: egli è magnifico, e pieno di memorie; sicché me ne dico contento. — Il libro (1) è finito, e l' ho venduto a Parigi; poca somma; ma, siccome non vi pensava, é stato un di piú, che avrei volentieri, come ho fatto sempre, voluto disprezzare, ma che la nuova mia condizione non me lo ha permesso. — Addio, consérvati alla tua famiglia e agli amici; e, dove posso adoperarmi, comanda.

Tuo aff. amico

Livorno, 11 novembre 1835.

15.

A Pompeo Anichini, Londra.

Mio caro Pompeo

Vi reca la presente il sig. Guglielmo Boxer Neirbery, rispettabile negoziante inglese stabilito in Livorno.

Non è come negoziante che ve lo presento, ma come gentile ed instruita persona, amorevole del nostro paese e delle nostre glorie passate, ed anche delle presenti se ne avessimo! Per tutti questi titoli vi sarà caro.

Vi mandai ultimamente alcune lettere per la parte di Parigi, delle quali non ho avuto risposta; vi conforto a darmela: il consorzio degli amici comunque lontani è ormai l' unico bene che mi rimanga. — Voi m' invitaste una volta ad amar meno la gloria, e più voi: — io amo la gloria e voi; ma e voi tra le vostre cure abbiate un poco di tempo per noi lontani. — In breve comparirà a Parigi il mio libro, del quale vi scrissi; accoglietelo con affetto, se non come dimostrazione d' ingegno

(1) *L' Assedio di Firenze.* Cosí nella seguente.

almeno come protesta di animo incontaminato tra tanta turpitudine di tempi. — Salutate Janer, ed abbiatemi

per vostro amico

Livorno, 1° luglio 1836.

P. S. Avrete veduto *L'Italiano* e l'articolo di M. su la *Revue républicaine*, su l'arte d'Italia. Dice che non vi può essere arte in Italia, perché il Grossi ha composto un libro fiacco: ditegli voi che s'inganna; qui piú che altrove esistono elementi di arte — e il pericolo di parlare rende il parlare magnanimo.

16.

A Paolo Villoresi, Livorno.

A. c. Rispondo come posso. — Ho lacerato il tuo biglietto a seconda il desiderio accennatomi. Non lodo il tuo proponimento di tacermi i tuoi mali: — chi sta sulla fossa sa piangere il morto: — allora soltanto la storia delle disgrazie dell'amico mi riesce acerba quando non posso soccorrerle — ma fastidiosa mai: cosa possiamo dar di meno, che miti orecchie e cuore compassionevole? — Tu giudichi con troppa severità l'amico G.° — la più parte degli uomini, passati quarant'anni e padri di famiglia, diventano freddi e calcolatori; la famiglia li assorbe tutti: — guai a chi non sa deporre la sensibilità dei primi anni! — cotesti sono cuori che s'insanguinano compressi nella mano di ferro della necessità. — G.° non accusa, attende al suo interesse; e cosí tutti; ma di ciò non farti una croce, sí perché non mi par tale, sí perché ne hai troppe per accrescerle, povero uomo! — Io non so cosa altro dirti perché non so piú precisamente il tuo danno. Addio.

Am: Guerrazzi.

Livorno, gennaio 1838.

17.

All' ab. Giuseppe Tigri, Pistoja.

Livorno, 29 novembre.

Chiarissimo sig. abate

Ebbi le *Selve* (1); e, comunque venute d'inverno, paiommi gratissime. Ne abbia le mie sincere congratulazioni. Beati voi che scrivete così bene senza sforzo e senza fatica! Noi altri abbiamo un vaglio così pieno di zizzania, che soffriamo e sudiamo acqua e sangue per non dire ad ogni momento svarioni da scriverne al paese. Qui dentro, la pagina promessa; l'avrei mandata prima, ma ho poca voglia di scrivere, e mi pare che i tempi non ne valgono la pena; e, tranne pochi uomini, ma pochi davvero, io ho fede che non meritino la spesa del carbon fossile col quale il diavolo li brucierà nello inferno. In tutto e per tutto a che cosa ridotti? Decrepiti impotenti ritornati alla pappa e al giulebbe di cicoria. Però mi rimetto, e non intendo che la mia opinione faccia legge.

18.

A Vincenzo Fornari, Arma di Faggia.

Livorno, 4 decembre 1844.

Veramente io non avrei osato desiderare lunga vita al povero Anfossi, e il cuore mi porgeva che non avrebbe potuto durare; e nondimeno l'annunzio della sua morte mi ha contristato nel profondo. Carlo Bini lo ha preceduto nel sepolcro; e da me e mio fratello Temistocle in fuori non aveva ormai

(1) *Le selve*, cioè, *della Montagna pistoiese*, Canti in verso sciolto di Giuseppe Tigri, edita, la prima volta nel 1844, e ristampati con giunte in Firenze dal Paggi nel 1869.

altri amici in Livorno. Né questi tempi né questi uomini erano per lui: povero amico! Le nobili, le care affezioni gli si convertirono in veleno, e poi un demone sinistro lo agitava sempre e gli negava pace. Dio riceva quell'anima cosí piena di dolore e amore. Pochi lo crederanno, ma in lui aveva posto la natura una fiamma di poesia appo la quale i piú famosi intelletti mi parevano povere lampade: io avrei caro di possedere una copia delle cose sue, gregge è vero, ma tutte diamanti d'inestimabile valore. Io poco feci per lui; ma Dio conosce se fu per difetto di buona volontà, ché neppur per me si volse gioconda la vita, né mi fu lieta la fortuna mai. Io non pertanto son grato del doloroso ufficio che Ella volle adempire meco: ormai a me e a mio fratello non rimane altro se non che conservare la memoria del defunto Paolo, e noi la conserveremo religiosa per tutto il tempo che ci sarà dato di rimanere in vita. Riceva i miei cordiali saluti; e col desiderio ancora io di conoscerla personalmenle mi dico ecc.

19.

A Francesco di Omobono Mannini, Milano.

Livorno, 7 decembre 1844.

La maniera fiduciaria con la quale V. S. si è condotta meco merita tutti i riguardi. Credevo ch' Ella potesse avere piacere alle modificazioni; ma, poichè mi dice che potrebbe essere d'incaglio al suo interesse, io renunzio a farle; e le correzioni riguarderanno unicamente la lingua. — Quindi ripeto, che io le do il consenso di fare una edizione di lusso della Battaglia di Benevento, e che mi obbligo fino a tutto il 1846 a non dare un simile permesso a verun libraio d'Italia. — Il discorso sul romanzo è cosa staccata, per modo che la r. Censura potrà ricusarne, o, come spero e desidero, approvarne la stampa senza che il libro ne soffra difetto. Anzi il libro avrà una numerazione di numeri arabi, e il discorso lo avrà di numeri romani. In questo modo la r. Censura le può con-

cedere la stampa dell'opera. E la concessione mi sembra a bastanza esplicita. Io pertanto l'ho contentato in tutto. Riguardo alla edizione di cui favella, è vero; ma è vero ancora che non ve n'è più copia; ed io trovo molto bene a vendere ai librai o a fare baratti in libri, e così vado formandomi una piccola biblioteca, di cui abbisogno. Però le propongo una cosa se le piace: Ella mi mandi il suo catalogo, e mi dica: Sceglíete su questo per tante lire di libri, che io ve li spedirò; e delle copie della Battaglia ve ne darò tre o quattro per vostro uso. Se le accomoda il partito così, ho tanta fede nella sua probità, e discretezza, che me ne rimetto a lei sul quantitativo. La riverisco.

20.

A Don Serafino dei Duchi L' Altemps, Roma.

Livorno, 12 decembre 1844.

Io le sono veramente tenuto per tanta bontà; e, dacché con tanta amorevolezza mi si è profferto e continua a profferirmisi, così lasciato il manoscritto delle 100 doppie, che troppo immane cosa mi sembra e superiore alle forze mie, io le chiedo in grazia se può aversi: la copia della partita di San Giovanni Decollato: le difese che furono fatte pei Cenci dagli avvocati, tranne quella del Farinaccio che possiedo: qualche biografia, stampata o no, dei personaggi che ebbero parte in quel dramma di sangue: qualche libro donde apprendere i costumi della corte romana di quel tempo: notizie precise sul palazzo Cenci a S. Tommaso: notizie su la Rocca Petrella. Sopra le mire di rapina che si ebbero in cotesto negozio, vediamo se le mie ricerche aiutassero le sue.

Con atto del 9 giugno 1600 mons. Taverna in seguito di commissione pontificia vende i beni dei Cenci meno Torre Nona.

Con atto del luglio 1600 mons. Taverna riceve commissione di comporre i piati mossi dagli eredi Cenci contro il fisco per nullità di confisca atteso il vincolo di fidecommisso.

Supplica a Paolo V per intentare azione contro Aldobrandini detentore dei beni Cenci.

L'avverto che, se la partita al giornale dell'articolo di S. Giovanni si trova al libro 16, carte 66, io la possiedo. Insomma la supplico a non trascurare quanto nella bontà del suo giudizio può credere utile o necessario. Io già entro i termini di giusta misura le dava facoltà di spendere quanto era necessario in simili copie e acquisti; gliela confermo adesso; e il colletto può inviarlo alla amministrazione dei battelli Sardi a Civitavecchia per essere spedito a me con premura; e della spesa può rivalersi come le aggrada meglio.

21.

A G. B. Cioni Fortuna, FIRENZE.

Livorno, 30 decembre 1844.

. . . .

. . . Riguardo al giornale, io mi moverei difficilmente a concorrervi, se non vi fossero le seguenti condizioni. — Determinare lo scopo e la maniera di trattarlo. — Conoscere i nomi e la moralità dei collaboratori. — Io non mi impegno a fare articoli così detti critici — Permetterò al giornale una stampa delle cose originali mie, riserbandomi la proprietà per altre edizioni. — Un interesse adequato e retribuito súbito. Ecco le condizioni, parte dettate dalla mia condizione di padrefamiglia, parte dettate dalla coscienza di uomo stomacato dalle sfrontatezze dei giornalisti.

22.

Al prof. Lorenzo Bartolini statuario, FIRENZE.

Livorno, 26 gennaio 1845.

Ho ricevuto la vostra lettera, e ciò che in essa mi addolora è vedere come io non abbia potuto durare nella vostra me-

moria. Io vi conosco personalmente, e mi accoglieste un giorno nel vostro studio mentre vi affaticavate intorno ad un Bacco, e ricordo che dandogli un colpo a mano aperta sul deretano diceste = Questa è carne per Dio! = E poi parlaste dei cartoni del Benvenuti, quelli dico per la cupola di S. Lorenzo, e dicevate che avevano certi occhi che parevano pani di ramerino. Passiamo, ad altro amico mio, neanche Giove piace a tutti, onde bisogna rassegnarci. Credete voi che la fama diminuisca per critiche? Tutt'altro. Delle critiche giuste bisogna giovarci, le ingiuste poi e maligne disprezzare. Io non conosco ove o come abbiano parlato di me: favorite indicarmelo, o piuttosto inviarmi il libro o giornale che io vi tornerò franco fino a casa. — Esaminerò di che si tratta; e non di me, che ho per giuramento di non perdere tempo in critiche, ma di voi parlerò come conviene di uno degli artisti che onorano meglio l'arte e la patria. In attenzione di vostri riscontri mi confermo, ecc.

23.

A don Serafino dei duchi D' Altemps, Roma.

Livorno, 26 gennaio 1845.

Io non so come porgerle convenienti grazie per le tante premure che si dá per me. Non si dia la pena degl'istrumenti Taverna: io li possiedo, e furono estratti dall'Archivio Borghese. — La bolla di Clemente VIII mi pare, se la lettura non mi persuadesse il contrario, che non faccia all'uopo, avendo letto il proemio alle effemeridi del pontificato di Sisto V, che fa drizzare i capelli. Quello che piú m'importerebbe sapere versa: 1) Sopra i beni di casa Cenci; quali e quanti fossero; in cui e come sono trapassati: 2) Una descrizione del loro palazzo a Roma; se avesse attiguo giardino, se la chiesa di S. Tommaso formi parte del palazzo: 3) Quanto disti Rocca Petrella da Roma; qual via si percorra per andarvi; quali luoghi transitando si toccano; se occorrono boschi, fiumi e

quali: 4) Qual fosse il vestire del tempo: 5) Se abbiamo l'arringa del De Angelis o dell'Altieri in pro' de' Cenci e simili. Roma ha messo all'indice Isabella; mi ha fatto specie; mi pareva non averle dato motivi: pazienza.

24.

Al sig. Michele Busnak, Livorno.

Livorno, 29 gennaio 1845.

Avendo alquanto pensato sopra l'affare che la S. V. ebbe la bontà di propormi, ho deliberato non accettarlo; e gliene dico francamente le ragioni.

Il signor Fabbri in questo momento per malevoglienza o per altro fa contro di me in proprio una causa per contrastarmi il privilegio di certe funzioni legali. Il signor Fabbri crede giovargli la dimostrazione di questo suo maltalento contro di me; ed io non so lagnarmene, ed anzi non so né anche accorgermene.

Ora, accettare in questo istante una causa contro lui, parrebbe che io ne fossi andato in traccia per vendicarmi, né basterebbe giurare come la cosa sia andata. Io pertanto in genere aborro da vendette, e specialmente da queste; ed in ispecie non vorrei dare a pensare al Fabbri che io potessi supporre in lui facoltà di offendermi. Apprezzi nella sua probità il motivo, che è l'unico, per astenermi dalla difesa e mi creda, ecc.

25.

All'avv. Michel Giuseppe Canale, Genova.

Livorno, 31 gennaio 1845.

Vi ringrazio per la conoscenza che mi avete procurata del sig. Lester, a cui per amor vostro ho fatto quel viso che per me si poteva migliore. Gli ho domandato di voi e degli studi

vostri; ed ho sentito con rammarico che non vi riescano proficui come pure meriterebbero. Se lo vedete, fate i miei ossequi all'egregio march. G. C. Di Negro.

P. S. Il povero Spotorno ci abbandonava. Egli mi fu maestro prima, poi detrattore; ma io ho ricordato sempre che mi fu maestro, e lo ricordo.

26.

Al march. Gino Capponi, Firenze.

Livorno, 31 gennaio 1845.

La tua lettera mi è riuscita di conforto grandissimo, vivendo in angustia per timore che tu avessi tolto in mala parte quello che si partiva dalla semplicità del mio cuore. A me deve bastare quanto ti compiaci rispondermi, e basta; e, come non ho diritto a provocare maggiore confidenza, cosí non mi rincresce né mi dolgo se tu non credevi concedermela piú esplicita. Pur troppo, come pensi, anche me rode un verme che ormai mi rende vago di riposo, non rabbiosamente, non procellosamente, ma lieve e mansueto come il capo dell'elitropio consente alla curva discendentale del sole. Tramonta il pianeta della speranza, dei concetti magnanimi, dei pensieri che un dí mi ruggivano dentro; e la mia anima se ne va con lui. Intanto ti sieno grazie del dono che io terrò, come Sterne la scatola del frate, tra le parti strumentali della mía religione. Addio: ti conceda il cielo quelle consolazioni che gli uomini anche volendo non possono dare.

27.

A Francesco Mannini, Milano.

Livorno, 12 febbraio 1845.

Rispondendo alla graditissima sua pervenutami il 9 corrente, in primo luogo la prego ad accettare le mie scuse pel

ritardo cagionato da qualche sconcerto di salute, dalla moltiplicità degli affari e dalla mutazione di domicilio. Eccole la copia la piú completa di quante edizioni sono state fatte da me corrette diligentemente ed emendate, qui in seno troverà parimente il manifesto ch'ella m'incombenzava dettare. Potrà passare la copia alla i. Censura, e frattanto io farò copiare il discorso che deve precedere questa edizione. Ella farà osservare al r. e i. Censore, che sarà cosa del tutto separata e però può dare il suo consenso per la stampa dell'opera. Io spero che la edizione riuscirà da fare ad ambedue onore, quantunque per ciò che riguarda la stampa quella di Genova del Ponthenier mi paia egregia. — Io le rinnovo la facoltà di stampare quest'opera mia ad ogni effetto legale, promettendo di non permettere ad altri stampatori per tutta Italia la facoltà di riprodurla fino a che non sia decorso tutto l'anno 1846, come siamo d'accordo. Io desidererei che a questa edizione andasse aggiunta la stampa di altra opera mia, la Duchessa di S. Giuliano, racconto di 80 pagine circa, che già comparve tradotta in tedesco a Vienna, e che la i. e r. Censura di cotesta città permise stamparsi in italiano a S. S. Tendler e Schoeffer di Milano. Dei punti, che mi piacerebbe vedere incisi, a me anderebbero a genio i seguenti:

Lo incontro di Rogiero con Yole.

Caserta e Cerra che accolgono Rogiero nella stanza nera.

Rogiero che sentendosi dichiarare figliuolo di Enrico lo Sciancato lascia cadersi la spada di mano.

Guglielmo il malvagio che chiama i passeggieri a vedere il cadavere del figliuolo da lui ucciso.

La dama anconitana che conforta il soldato a sorgere e accorrere alla difesa della patria.

Federigo II che si mette in capo la corona dopo la scomunica del concilio di Lione.

Enrico lo Sciancato che ponendo una mano sul capo di Rogiero esclama: parmi la testa di un uomo.

Ghino di Tacco che presenta la testa tagliata del Benincasa alla zia.

Rogiero che taglia la mano a Drengotto quando questi tenta ferire a tradimento Ghino.

Gorello che aprendo la veste mostra a Carlo d'Angiò il cilizio.

Combattimento alla croce nera tra Gorello e Berardo.

Messinella trafitta nella stanza incendiata.

Frate in mezzo a Gorello e Berardo moribondi.

Ghino che solleva l'asta paterna e la zia che lo benedice.

Morte di Drengotto.

Morte del Benincasa.

Rogiero, e il frate che si scava la fossa.

Roberto che scaglia il colpo contro Manfredi che si cala dal palazzo della Spina.

Cerra che si presenta per vedere se Roberto ha ucciso la Spina, dicendo: È anche spirata?

Rogiero che maledice Roberto spirante.

Rogiero che si avventa contro il pellegrino all'osteria.

Incontro di Rogiero e Yole in carcere a Benevento.

Manfredi solo spaventato dai suoi rimorsi.

Apparizione di Manfredi alla sua famiglia.

Morte di Cerra.

Rogiero che ammazza un soldato a S. Germano, che fa oltraggio alla donna abbandonata sul corpo dell'ucciso.

La regina Elena si apparecchia a morire.

Caserta, Manfredi moribondo e Rogiero.

Caserta impiccato, e cane che si avventa contro il servo che vuol correre a liberarlo.

In attenzione dei suoi pregiati riscontri mi confermo.

28.

Al cav. Carlo Morbio, MILANO.

Chiarissimo signore

Quantunque io mi senta immeritevole della troppo alta estimazione ch'ella ha concepito di me, io però non posso fare a meno di esternargliene tutta la mia riconoscenza, vedendo quanto sia grande per me la benevolenza sua. Io mi trovo

troppo onorato della sua offerta per poterla recusare: quello che aggrada a lei, anche a me aggrada: solo m'incresce di non poterle dimostrare, come pur vorrei, la mia gratitudine. Poiché a Lei piace saperlo, io delle opere sue possiedo quella dei *Municipii italiani,* fino alla *Cronaca di Firenze* inclusiva, edizione prima, di Omobono Mannini (1). In cotesta cronaca vi ha un fatto seguìto a Pomarance: lo feci riscontrare, e trovai le varianti che le compiego. Ho veduto una cronaca manoscritta, relativa a casa Medici fino a G. Gastone, piena di cose da far drizzare i capelli: avvi tra le altre la relazione presentata dagli assassini a Cosimo I sul modo tenuto per ammazzare Lorenzino a Venezia, singolarissima. Dove posso servirla mi comandi, e mi conceda che io con sincera stima possa segnarmi

Di V. S.

Devotissimo amico

Livorno, 9 aprile 1845.

29.

Al prof. Don Pietro Contrucci, PISTOJA.

Livorno, 17 maggio 1845.

L'onore che voi, Signore, e i rispettabili vostri colleghi mi fate, è tale, che io davvero non so come potrò mai dimostrarvene conveniente riconoscenza. Ora pensate voi quanto sia profondo il mio dolore non lo potendo accettare! E questa impotenza mia nasce da difetto di corpo e da difetto di mente. Da difetto di corpo, perché di salute mal ferma e bisognoso di riposarmi dalle sofferte fatiche: da difetto di mente, perché io non intendo delle scienze professate dal Galileo; onde io farei rettorica, e non direi cose. D'altronde,

(1) La prima edizione è del 1836; la seconda notevolmente accresciuta ed ornata di *fac-simili* è dell'anno 1840 *(Nota del signor Morbio).*

per quanto io sappia, non ho l'onore di appartenere all'accademia pistoiese. Se il subietto fosse stato diverso e piú adattato ai miei poveri studi, avrei fatto ogni sforzo per meritarmi la degnazione che troppo benevoli voi voleste compartirmi, ma Galileo è soma non acconcia alle mie spalle. Fortunato di avere occasione di scrivervi, mi confermo cordialmente, ecc.

30.

Al cav. Carlo Morbio, Milano.

Molto illustre sig. cavaliere

Eccole la copia della relazione dell'assassinio di Lorenzino: rileggendola mi faceva ridere a un punto e ribrezzo: a quel furfantone pareva avere commesso una bellissima impresa. Il Cantú ha torto (1). Moltissime delle cose contenute nella sua Cronaca, io le ho riscontrate in quattro manoscritti, uno dei quali ricavato dalla Biblioteca reale di Francia, e un'altro appartenente all'onorando mio amico sig. marchese Capponi che me lo lasciò molto tempo tra mano, ed era scritto di un tale Baroncelli, dalla famiglia del quale si chiamò già la villa fuori di Firenze, oggi nota col nome di Poggio Imperiale. Finalmente io stesso alle Riformagioni riscontrai la cronaca manoscritta del Settimanni che riferisce le cose da V. S. pubblicate ed altre moltissime. Io lessi un manoscritto dei fatti di casa Medici fino a Gian Gastone pieno di notizie recondite e curiosissîme, e tra le altre il suo testamento nel quale si protestava contro la violenta disposizione del suo stato e ridonava la libertà al popolo. La relazione che le mando, per

(1) Cesare Cantú aveva supposto, che la *Cronaca di Firenze*, pubblicata dal Morbio nel vol. IV delle *Storie dei Municipii Italiani*, fosse invenzione e fattura di esso Morbio *(Nota del signor Morbio)*.

quanto io sappia non fu mai pubblicata (1). E nella vita di Cosimo, di Aldo Manuzio, ove si riportano in nota degli estratti del Settimanni, del Mecatti, e perfino una lettera di commissione del Duca di Fiorenza per fare assassinare Piero Strozzi, non si rammenta questa relazione. Confuso della sua estrema benevolenza per me, gliene contesto tutta la mia gratitudine e disposto a servirla mi confermo con profonda stima

Di Lei signor cavaliere Devotissimo servitore.

Livorno, 23 maggio 1845.

31.

All' avv. Vincenzo Giera, Livorno.

Livorno, 6 giugno 1845.

La memoria non è pubblicata, ed io te ne mando una copia sciolta. È un bel giorno per l'avvocato quello in cui si vince una causa; vi ha un giorno anche piú bello, ed é quello in cui l'accomoda. Leggi la memoria con quelle gravità e prudenza che ti distinguono; e se tu potessi pensare che tu sostieni almeno un giusto dubbio, quello cioè che persuade la transazione, allora ti prego volere presentire la tua parte, ed io interporrei i miei offici presso la mia onde vedere di conciliare gl'interessi. Se la mia offerta si accettasse, e se la transazione avvenisse, tutte le memorie saranno distrutte. — Aspetto fino a lunedí: in caso di silenzio chiamerò la causa per martedí 10 alla udienza, dove tu farai fare la istanza per la riunione dello incidente al merito, e per lo aggiornamento; intanto ti saluto.

P. S. Ti avverto che faccio presentire l'apertura, proposta a te, a Teodoro e a Zust, co' quali ho relazione, e col primo amicizia.

(1) Questa relazione fu messa in luce fino dal 1841 nel vol. IV dei *Municipii italiani:* vedi *Del modo tenuto dal cap. Bibboni nello ammazzare Lorenzino de' Medici.* Molti anni dopo, il Cantú la pubblicò nella *Rivista contemporanea di Torino* come cosa nuova *(Nota del signor Morbio).*

32.

A F. Buonamici tipografo, Losanna.

A. c. Mi ha recato piacevole sorpresa la carissima tua del decorso mese 28 maggio; e se, come mi giova sperare e credere, il tuo spirito si è riposato prendendo sul serio la vita, io me ne rallegro infinitamente, e ti conforto a proseguire nel bene incominciato cammino. Passando alle altre cose delle quali mi richiama la tua lettera ti dico: 1) Che la introduzione dell'Ebreo Errante in Italia dalla parte di mare è difficile; dalla parte di terra più agevole assai, come potranno informarti gli spedizionieri: 2) Lavorando assiduamente non potrei dare che un tomo il mese, ma vedrei di fare anche più presto: 3) Dovresti mandare l'originale: 4) Il compenso dovrebbe essere franchi 100 per ogni 16 pagine in diciottesimo: 5) Dovrebbero nominare quà persona la quale ricevesse il lavoro s'incaricasse spedirlo e lo pagasse, perché non potrei stare in disborso co' copisti. Eccoti scritto quanto basta onde tu provveda. Ti ringrazio dei sensi amorevoli che nutri verso di me, e va pure persuaso che ne siei contraccambiato.

Livorno, 9 giugno 1845.

33.

A . . . . (1), Roma.

Livorno, 3 novembre 1847.

Eccellenza

Prevalendomi del cortesissimo foglio dell'onorevole suo fratello che accludo, mi dirigo a V. S. E. onde interponga il suo validissimo ufficio perchè venga tolto il veto della mia

(1) Il copialettere di F. D. Guerrazzi onde è stata cavata questa lettera non reca il nome della persona alla quale fu scritta.

venuta a Roma. Le compiego lettera pel conte Pietro Ferretti da me conosciuto personalmente. La prego a prenderne cognizione come pure delle carte annesse, e la prego di più ad usarmi la gentilezza di suggellarla e fargliela recapitare immediatamente. — Appena credo a me stesso che mi sia negato lo ingresso nella eterna città, dove mi chiama un desiderio antico. Io non sono uomo d'impeti sconsigliati, ma naturalmente aborro ogni maniera di vessazioni; e certo, dove non mi fosse resa pronta giustizia, non mi tratterrò da palesare questo maltratto a tutta la Europa. Insomma io mi raccomando a V. S. E., e la prego istantemente di pronto riscontro, adoperando la via di Civitavecchia se torna piú corta. Nella fiducia di vedere mercé sua spianata questa difficoltà e nella speranza di avere l'onore di esprimerle a voce la mia riconoscenza, con dovuta stima mi confermo

Di V. S. E.

Devotissimo obbligatissimo servo.

34.

Al conte Pietro Ferretti, Roma.

Roma, 8 novembre 1847.

Se si fosse trattato di grazia o favore, io avrei compreso la delicatezza della sua posizione e mi sarei ben guardato da ricorrervi; trattandosi invece di riparare a una ingiustizia e impedire uno scandalo, mi sembrava che nessuno più opportunamente di V. S. I. avesse potuto adoperarvisi: ma, poiché per le lettere sue io devo persuadermi avere preso errore, cosí non mi rimane altro che pregarla di scusarmi il fallo involontario e il disturbo che le ho arrecato.

35.

Al march. Gino Capponi, Firenze (1).

È molto tempo che io non ti scrivo, onorandissimo amico; e forse non ti avrei disturbato neanche adesso co' miei caratteri, dove io non avessi propriamente bisogno di te. Tu, proteggendomi adesso col tuo patrocinio, servirai non solo alla amicizia ma alla giustizia. Io mi trovo segno delle più inique calunnie che ad un uomo mai sia dato immaginare; e quello che più mi offende si è, che non si partono già da emuli o da avversarii, ma da persone che mi si dissero amiche. Se vuoi saperne la cagione, odila e deplorala. Desideroso del meglio, parmi averlo voluto e con ogni atto della mia vita promosso: però, schivo per natura di ostentare la parte del faccendiere, io me ne stavo tutto ai miei studii, quando una fazione che adesso regna quaggiù invase casa mia e mi propose o piuttosto m'impose di fare parte con essa: mi mostrò essere sua intenzione occupare la cosa pubblica, avere mezzi per conseguirla dal governo e dal popolo, e, né più né meno, avere anche mezzi di punirmi se avessi dissentito. Pensa come mi si sollevasse il cuore a simili stemperatezze. Risposi: maravigliarmi di siffatti modi tirannici, non avrei sofferto mai mi avessero fatto forza, ricusare di formare parte di qualunque fazione, mi lasciassero in pace.

Da quel punto in poi mi sono sempre più ristretto a me, continuando a studiare come ho fatto per tutta la mia vita. Il popolo naturalmente ha maravigliato della mia inerzia, e ne ha domandato ragione ai faziosi. Tu sai che i partiti non sentono pietà, molto meno giustizia; e poi essi erano nella necessità di giustificarsi; ed ecco come lo hanno fatto: versando a piene mani le calunnie più assurde, le più odiose imputazioni sopra di me; essi mi hanno immaginato agitatore di plebe,

(1) Questa e le tre seguenti lettere sono senza data in un copialettere di F. D. Guerrazzi; ma la contenenza le dimostra scritte nell'ultimo o nel penultimo mese del 1847.

provocatore di stragi, comunista, marattiano, belva insomma non uomo; e la menzogna spinsero fino al punto che io travestito da fornaio certa sera incitava i fornai alla strage. Io risi di simili stupidezze; non avrei mai creduto che il popolo avesse la bestialità di prestarci fede: feci male: il popolo ci ha creduto, e, sebbene si ricreda adesso, pure la mala voce si sparse, ed ha recato la sua messe d'ingiuria. — Io pensai domandare un giornale nel concetto di sviluppare i miei principii e astenermi da qualunque filippica personale; e mi pareva fare cosa utile a questo paese, dove vedo moti ciechi e impetuosi, ignoranza molta, facilità grande a prorompere, e sospetti, e parti, e materia di anarchia: bisogna, a parer mio, mettervi capo sul serio, dacché troppo è qui il popolo ineducalo e violento. Con infinita amarezza del mio animo sento volermisi negare l'autorizzazione di compilare il giornale, per via delle calunnie impartitemi: così mi si toglie mezzo alla difesa: la calunnia si converte in accusa, anzi pure in condanna: la menzogna immaginata da altri diventa colpa mia. Sono questi i tempi che io desiderava? Tu con l'ottimo tuo discernimento senti come io possa bene scrivere in altri giornali, ma la lealtà dell'anima mia ha voluto assumere diretta e intera la responsabilità delle mie opinioni. Adesso la resoluzione della mia istanza è stata rimessa al Consiglio di Stato: sento potentissimo essere il march. Ridolfi tuo amico. Io non ho titolo verso te, né per questo reclamo ufficio; ma io te lo domando a nome della giustizia, e per lo aborrimento che un cuore come il tuo sente per ogni genere di oppressione. Ti prego dunque a sovvenirmi in tanta angustia, e fare in modo, mercé tua, che mi sia resa la giustizia che merito. Spero che tu non crederai avventurare nulla assicurando il ministro che io sono tutto altro che un comunista facinoroso, persona vaga d'insozzarmi col fango della plebe. Ho molti nemici; e mi consolano dicendo che deve essere così; e così sia: ma non avrò un amico? — Se non ti è grave, favoriscimi un riscontro.

36.

Al march. Cosimo Ridolfi, Firenze.

Eccellenza

Ebbi l'onore d'indirizzarle una mia lettera col mezzo dell'onorandissimo amico marchese Gino Capponi. A rischio di passare per indiscreto, ardisco mandarle anche questa: me poi non incolpi, ma la fama, che, dicendo lei gentiluomo e galantuomo, mi persuade a ricovrarmi presso lei come in un tempio. — La Polizia per la concessione del giornale mi procede avversa: . . . . . . sembra ormai fatale che tra tutte le polizie passate, presenti, future e me non deve correre troppa simpatia. Pazienza! Lasciamo la Polizia. Il mio programma sarebbe questo: Instituzioni liberali, e governo forte dentro e fuori. — Credo fermamente che il potere monarchico assoluto deva discretamente temperarsi, e penso che questo fatto sia il principio di qualunque riforma. Senza simile principio vedo membra sparse male collegantisi tra loro: con questo principio tutto si organizza e prende vigore. A me sembra andare errato chi proceda diversamente, come colui che a modo di esempio togliesse a leggere il secondo tomo d'un'opera innanzi il primo. Dopo ciò, amo il popolo bene e generalmente educato, amo gli si assicuri lavoro e sussistenza, amo che al popolo vengano facilitati i mezzi di pervenire a quel grado di prosperita che Dio ha promesso a tutti i suoi figliuoli sopra la terra. Se il governo desidera, e Vostra Eccellenza non può essere a meno che non lo desideri, io posso diventare giornalista ministeriale, e senza sovvenzione ma con persuasione, ch'è piú onorato. Di esosi addebiti immaginati dalla implacabile mediocrità, ormai comprendo essere piú disonesto parlarne che dignitoso tacerne. Il popolo quaggiú cresce nel disprezzo dell'autorità e nell'oblio della legge: nessuno fa la sua parte: i magistrati fuggono: nessun governo: come si ridurrà poi questo popolo? Gli acerbi fatti si aborrono meritamente, i fatti poi generosi e le conciliatrici parole verranno

tardi. Io la prego a volermi concedere presto l'autorizzazione di pubblicare il giornale di cui intendo servirmi a benefizio della pace, dell'ordine e del pubblico insegnamento.

37.

All' avv. Vincenzo Salvagnoli, Firenze.

Mi dice un amico, che, avendo presentato alla direzione del tuo giornale un articolo che mi riguardava, fu da te rifiutato. Certo, se si fosse trattato di quistione personale ordinaria, io credo che avresti ben fatto; ma, trattandosi invece che, inserendo l'articolo o accennando alcuna cosa dell'articolo, avresti difeso un vecchio amico da ignobili persecuzioni alle quali è segno, mi sembra che sarebbe stato un ufficio che giova scambiarci.

Tu hai creduto non dovermi dare in tanta angustia prova veruna di amicizia. Pazienza! — Non tí auguro davvero che tu possa trovarti nella mia condizione; ma, siccome fra tanta mutabilità di eventi non v'ha cosa più facile che acquistare ad un tratto o perdere la popolarità, cosí io nella contingenza del caso non imiterò il tuo esempio. Di fronte alla legge e alla preventiva censura mi si nega la direzione di un giornale. Il Pezzella sembra che per istinto mi proceda nemico a spada tratta. Ma io non ti ho scritto per questo. Vedo con piacere che tu prendi a trattare la questione della rappresentanza nazionale: io credo che in questa garanzia si comprenda il fondamento unicamente possibile di una organizzazione; ho stampato un opuscolo in proposito, e forse lo avrai letto; se no, leggilo; mi pare cosa da non sprezzarsi; e ne ho scritto al marchese Ridolfi. — Siamo maturi per questa rappresentanza, e abbiamo partigiani parecchi nel governo medesimo; ed io lo so. — Io non ho giornale, e non posso scrivere tutti i giorni: tu lo hai, adopralo in questo scopo importante e insistici a uso Cobden. Io ti concedo essere tepido amico della mia persona a patto che siamo amici nella idea: d'altronde, le persone non contano nulla e la idea è tutto.

38.

A . . . . (1)

Signore

Vi rispondo nella mia lingua e breve. La mia famiglia viene da Signa, fu trasferita a Castelfranco, agiata, e illustre per uomini di dottrina e per uomini di guerra: il ramo da cui scendo venne a Livorno, e vi diventò povero e abietto. Mio padre orfano e misero trovò mezzo di rifare la casa nel suo ingegno: gli giovarono le vostre sventure, perchè Cornielle scultore e Fabre pittore emigrati fermatisi a Livorno lo coltivarono: quindi ebbe sempre cara la nazione francese. Io nacqui nel 1805, verso la fine, non so in qual mese. Ebbi educazione popolana e severa. Della patria e della libertà amantissimo per temperamento, per istudii, per genio, per necessità. Di sedici anni fui esiliato dalla Università di Pisa, perchè mi mostrava troppo ardente per la rivoluzione di Napoli. Attesi agli studi sebbene mi sentissi inclinato alle armi: diventai dottore, e in questa carriera poche grandi cause in paese avvennero che io non difendessi, come, per esempio: la causa di abbordaggio tra il Polluce ed il Mongibello; l'altra De Sarcey e De Larderell ecc. per la società dell'acido borico costituita a Parigi; le cause della Strada ferrata maremmana, delle miniere dei carboni fossili di Montebamboli ecc. Nel 1829, per avere celebrato un'illustre capitano livornese Cosimo Del Fante morto a Krasnoie nella ritirata di Mosca, senza forma di processo venni esiliato e confinato a Montepulciano. Scoppiata la rivoluzione del 1830, fui richiamato in Livorno con ordine di non uscire dalle porte e ritirarmi a casa alle ore ventiquattro. Più tardi soffersi altra prigionia, e molti processi e inquisizioni e angherie di ogni maniera, da questo governo che voi chiamate buono, e senza altro peccato che quello di non amarlo. Nel 1834 di nuovo fui mandato in carcere

(1) È nel copialettere senza il nome della persona a cui fu indirizzata.

all'Elba, dov'ebbi il piacere di leggere i volumi stessi sopra i quali si abbassarono gli occhi di Napoleone. Il governo dispotico mi ha odiato sempre; ed ha ragione, perché io odio lui; e adesso non mi ama, perché le pretese riforme sono menzogne, il governo dispotico rimarrà sempre lo stesso, ed io glielo dico. Non ebbi mai ufficio pubblico, né io lo desiderai. Fino da fanciullo scrissi, e stampai:

1. Lord Byron — Ottave — 1827. *Livorno, Pozzolini.*
2. Bianchi e Neri — Dramma — 1827. *Livorno, Vignozzi.*
3. Priamo — Tragedia e prose — 1826. *Livorno, Vignozzi.*
4. Battaglia di Benevento — 1829. *Livorno, Bertani e Antonelli.* — Questa opera conta 20 edizioni.
5. L'Assedio di Firenze — *Parigi, Baudry.* — Opera perseguitata, se ne sono fatte 5 edizioni.
6. La Duchessa di S. Giuliano — 4 edizioni.
7. La Duchessa di Bracciano — 1843. *Firenze, Le Monnier.* — 4 edizioni, compresa la francese di *Baudry.*
8. Scritti e racconti — 1847. *Firenze, Le Monnier.*
9. Al principe ed al popolo — 1847. *Livorno, Vignozzi.*

con opuscoli politici e letterari, arringhi forensi, consulti ecc., da scaldare per quindici giorni i bagni di qualche altro Sultano Omar. — Non ho moglie; ho famiglia che mi lasciò il *cholera*, a cui, essendo orfana, faccio, come posso, da padre e da madre. Non sono povero nè ricco, ma piuttosto il primo che il secondo. Ecco quanto posso dirvi: dei miei vizii e delle mie virtù voi non potete onestamente domandarmi ne io modestamente dirvi. Addio.

39.

A Piero Cironi, Prato.

Livorno, 29 novembre 1847.

Signore

Saviamente dite, ma forse invano; almeno per ora. Non ci perdiamo di animo: noi siamo in questo punto sopraffatti

da falsi profeti, da antichi impiegati di polizia che dipanano per ricostituire la forza e gli artigli e le zanne alla lonza. Ogni mezzo buono — mi negano l' autorizzazione per un giornale, perchè mi hanno *per troppo libero;* poi cercano d' inimicarmi il popolo, perchè *corrotto dall'Austria.* Insomma stringiamo le file; se no, per la patria *la xe finía,* come diceva il provveditore Pesaro. Bisogna domandare con tutti i nervi la rappresentanza nazionale e una legge elettorale. Alla mia persona siete amici nuovi; ma, se consentite alla libertà vera della patria, io vi ho per amici vecchi. Addio!

Aff. amico GUERRAZZI.

40.

Alla sig. Gaetana Cotenna Del Rosso, LUCCA.

Livorno, 6 decembre 1847.

Signora

Quando della benevolenza sua non avessi altro pegno che la lettera di stamani, mi basterebbe per sentirmi penetrato di gratitudine senza fine. Non sono Timone, non G. Giacomo: sono logico, e gli uomini tristi. — Quando il popolo cominciò a muoversi, dissi agli amici politici: Il popolo ha bisogno di cui lo illumini e lo guidi; e risposero: Sta bene. — Dunque, soggiunsi, facciamo che il popolo elegga i suoi rappresentanti, i quali senza tumulti domandino e ottengano quello che veramente importa. — No — (ed ecco la misera e prava ambizione personale) — i capi siamo noi, non ci ha mestieri elezioni. — Sí, elezioni; perché il popolo un giorno o un' ora deve essere signore; altrimenti, come legittimare i poteri? Napoleone assoluto per eccellenza quando di console si mutò in imperatore raccolse sette milioni di voti del popolo. — Il popolo non conta nulla — (ed ecco prepotenza) — se non si sottopone, lo gastigheremo — (ed ecco tirannide). — Mi pareva sognare! — A me, esclamai, dite questo, che popolo vissi

e popolo voglio morire? voi avete perduto il bene dello intelletto. — E quelli né piú né meno conclusero cosí: — Or via, tu hai da stare con noi, e fare, dire, e scrivere quello vorremo noi: se no, ti metteremo alla lanterna! — Voi ponendo me alla lanterna non ci vedrete di piú, come disse il Maury: andate: enormezze sono queste per le quali mi vergogno per voi: io non intendo farmi servo di partiti, io non padrone del popolo: sto in casa; se il popolo mi vorrà, mi cercherà. — Di qui la nequissima guerra. Essi, come una cieca e miserissima e piccolissima passione li guida, ecco si strisciano al potere, che gli subodora e gli accetta; essi si affaticano pel potere assoluto, e gridano: — Adagio, fermi, a sedere, a letto; — e assassini di quello che chiamano ordine o pace alle parole vorrebbero aggiungere fatti — se non li trattenesse la paura. — Io mi rimasí solo e dettai il libro — Al Principe e al Popolo — nel quale dimostrai la necessità e il diritto di una rappresentanza nazionale. — Presero (vedete liberali!) a gridare che voleva la repubblica; ma, poichè l'universale sentí la verità da me esposta, adesso dicono essere troppo presto: — Sta bene, ma piú tardi — come se non fosse sempre troppo presto tagliare ugna e denti al tigre caduto, o per lo meno rasparglieli. Ecco tutto. Perché dunque tanta guerra? Signora, pratica delle cose del mondo, non sapete quanto sia implacabile la mediocrità contro cui la supera? — Che se questa sentenza si conosce vera nello ingegno, tanto piú la vediamo comparire nella superiorità del cuore; ed io, signora, mi sento il cuore grandissimo — sí, o signora — mi sento il cuore grandissimo.

Questi insensati male fecero e fanno. Il popolo è stanco, e già comincia a sussurrare come i giudei: — Dove ci avete tratti? Non vi erano sepolcri in Egitto? Perché avete tenuto lontani i profeti? Perchè gli avete voluti far lapidare a piè degli altari? — E nella giusta brama di queste domande, essi prevengono la impossibile difesa, con l'accusa calunniosa. Questa e non altra è la chiave della nequissima persecuzione.

Intanto sappia, e lo dica a chiunque vuole saperlo: che io aborro i partiti; che, prima di farne, mi esilierò di Toscana, e, se non basta, d'Ita ia; che io me ne sto chiuso nelle domestiche pareti con gli studi che mi sono caro conforto di ogni

colpo di avversa fortuna; che la ingiustizia degli uomini mi muove a compassione non alla ira; che io non sarò mai padrone del popolo, né servo né aiutatore di principe assoluto; e che, quando non si può, non si vuole ottenere neanche una garanzìa perché la legge sia espressione dei bisogni del popolo e venga osservata — lasciatemi stare, fate pur voi, ché non vi disturbo, mi volto dallo altro canto e continuo a dormire. — Non mi calunniate, se vi piace; se no, fate anche questo, perché io dormo.

Ma il mio sonno ha troppo reso audaci i codardi soffocatori, e tutti vengono a dare calci al leone addormentato. — Ebbene, volete che io mi svegli? mi sveglierò, e allora vedremo chi siete, chi sono, e quali i vostri e quali i miei disegni. — A voi pertanto, egregi spiriti nati per amare e non per astiare, a voi che sapete come un cultore delle vergini muse non può neanche volendo esser tristo, commetto la mia fama: difendetela, ché in parte è cosa vostra, perché le anime generose nacquero germane.

Vostro aff.^mo amico

41.

A S.° Vivoli, Livorno.

Livorno, 13 decembre 1847.

Rimando le carte inviatemi. Ella veramente si appone, allorquando immagina che io sia per confortarla al silenzio intorno alla censura del sig. avv. Ricci: avendo io sempre praticato siffatto contegno ed essendomene trovato bene, non potrei consigliare diversamente. Tutto questo non toglie però che io reputi la censura del sig. avv. Ricci degnissima di riprovazione. Quando un uomo prende a criticare le opere di un cittadino, intorno alle quali egli spese buono spazio di vita e formano scopo importante della sua economia, io penso essere ufficio onesto e civile istituirne una grave indagine, discorrere sottilmente dei pregi e dei vizii, e largheggiare

piuttosto a rendere palesi i primi che i secondi, perché dal soverchio indicare dei difetti se la malignità si rallegra né l'arte né la scienza si avvantaggiano. Ma V. S. si consoli, perché il giudizio del sig. avv. Ricci può in buona coscienza dubitarsi se giudizio veramente sia — difettando, come io avvertiva, dei caratteri di critica grave e pacata. A lei toccarono due colpi di penna, come andando per via poteva coglierla una coppia di calci. Certo, ancora io avrei desiderato maggiore brevità; e poteva conseguirsi di leggieri, dando un estratto succinto e in italiano dei documenti, che avrei depositati nello archivio della Comune, dove fosse fatta abilità a chiunque ne avesse avuto bisogno o vaghezza di consultarle. In quanto poi allo stile col quale le piacque dettare i suoi annali, a me non istà biasimarlo nè lodarlo; ma dico francamente, che, quando se ne fa giudice il sig. avv. Ricci, ella può dargli subito la destinatoria di foro. Questo signore, e lo dico in coscienza, non ho mai saputo in quale idioma scriva, ma in italiano non certo, e con danno non piccolo della sua reputazione: imperciocché, per quello riguarda lo ingegno, il prelodato scrittore ci avverte spesso che i suoi pensamenti sono profondi, ed io lo credo perché mi sento uomo di robusta fede; ma il fatto sta che riesce arduo a conoscere se sieno profondi o no, e perfino se sieno pensieri, non si potendo comprendere mai; e per quello riguarda lo affetto della patria, lo studio della lingua materna è segno principalissimo di amarla davvero. Intorno al quale concetto non sapendo dire più né meglio di quello che scrisse l'inclito Pietro Giordani a Vincenzo Monti, io glielo trascrivo, e faccio fine alla lettera.

42.

Alla sig. Gaetana Cotenna Del Rosso, Lucca.

Livorno 16 decembre 1847.

Pregiatissima signora

Rispondo col mezzo della mano altrui, perchè giaccio infermo di febbre e di dolor di capo. Ogni sua lettera mi porta

prova novella della grandissima benevolenza ch' Ella ha per me, e della quale oggimai dispero sia con parole o con fatti dimostrarle convenientemente la mia gratitudine. Siccome l'uso che Ella avrà fatto della passata mia lettera sarà stato con quell'ottimo giudizio che la distingue, così non trovo che non si abbia a lodare, e quindi lodo. Venendo adesso (poichè la bontà sua me ne persuade) a favellare piú da vicino di me, mi è forza precisare la questione, onde scansare equivoci, e non essere estimato a traverso la lanterna magica dell'altrui immaginazione.

Come scrittore ho fatto sempre il debito mio, e cosí, il Signore aiutando, continuerò a fare. Sono i miei scritti di pubblica ragione: ognuno gli può svolgere a suo talento, e vorrei, che chiunque, ancorché malevolo lettore, mi appuntasse apertamente di pensiero vile. Ho promosso sempre la libertà della patria; e fu mio concetto severo torturare, galvanizzare la Italia, onde speculare nei tempi più miseri se in qualche parte del suo corpo si fosse raccolto una scintilla di vita. Poeta della rettitudine, strinsi animoso senza guardare il fine i flagelli di Nemesi e quelli di Geroboamo, e dichiarai guerra implacabile alla ingiustizia ed alla ipocrisia. Questo pure dovea portare la sua messe, e l'ha portata; se non che io non la raccolsi improvvido come il povero Yorik, ma preparato so macinarla e la macino.

Come uomo, a me riesce piú onesto tacere che parlare, pochi amo, ma forse, odio meno, e per lo piú disprezzo. Pronto, operoso e solerte, ho raccolto intorno a me una famiglia non mia; l'ho educata, e la educo, non miseramente: giovane ancora, ho provveduto a tutto: morendo anche stasera, i miei nepoti bene, le persone che mi stanno da molto tempo d'intorno, che io non soffrirei fossero chiamati servitori, discretamente si troverebbero provvedute. Siccome, replicando a Giuseppe Mazzini inclito amico mio in occasione di certa sua lettera posta avanti allo assedio di Firenze, mi è forza fare un po' di autobiografia, così, quando sarà pubblicata, potrà conoscermi meglio leggendola, se pure ne varrà la pena.

Come uomo politico comincio la mia carriera di quattordici anni! Esiliato dalla università di Pisa per mostrarmi troppo innamorato della rivoluzione di Napoli. Conobbi tutte le sette politiche d'allora, e ricusai farne parte come aggregato, ostinatamente affermando non aver mestieri di giuramento per essere buon cittadino: consultato spesso, dava norme e consigli di organizzazione. Ricorrevano a me in ogni caso estremo, perché di coraggio vidi sempre penuria; sacrifici di vita io quí tra noi non vidi mai, e di moneta scarsissimi. Lo erario della libertà toscana non superò mai le lire ottomila, e furono mandate per la impresa di Savoja, ove si persero con altre molte raccolte da tutta la Italia, con qualche offesa di nostro onore e danno inestimabile di sangue. Coprendo tutte le ritirate degli imprudenti compagni, parvi capo di setta, e non lo fui; ma, capo o no, il governo prese a torturarmi sopra ogni altro, forse perché privo di parentela in Livorno. Durò l'oscena persecuzione bene dodici anni; e quando nel 1834 uscii di prigione — le dirò, signora Gaetana, cosa incredibile ma vera — i codardissimi amici politici mi scansavano come appestato, nulla pensando il fiore della giovanezza intristito nelle prigioni, nulla i più gentili affetti strozzati nel germe, nulla la protezîone troppo male spesa in tutela di loro, nulla la rovinata economia: per lo che, se il padre mio non mi provvedeva di pecunia, avrei dovuto darmi col capo nei muri, perché io non avrei mai piegato lo indomabile carattere a limosinare un soccorso.

Dopo il 1834, volte in rovina le cose della Francia, perseguitati i liberali, in apparenza rinvigorito il governo, i codardissimi amici politici, di cui lo scopo fu come in appresso partecipare al potere o infregiarsi di miserabili distinzioni della tirannide, concertarono una setta, e morsero all'esca del governo. Pochi rimasero fermi, ed io tra quelli. Come io cotesti sciagurati descrivessi e come i virtuosi, Ella può vederlo nella Duchessa di Bracciano, colà dove, parlando degli umori che si manifestarono in Firenze al tempo di Cosimo primo, adombro i nostri. In seguito questi inverecondi disertori politici presero tutte le provvisioni dei governi liberali

dirette ad assodare il potere per la comune felicità (1) costituita, e con manifesta simonía venderono al governo i doni dello spirito santo. Io mi ritrassi da parte fremendo di tanta viltà, e stetti solo, studiando, meditando, e scrivendo cose certo non grandi, ma né codarde, né ingenerose, né inutili affatto alla causa italiana. Nel settembre il popolo si mosse magnificamente: i disertori liberali tremavano; pure, sempre fastidiosi intriganti, si posero a cavallo al fosso, instituendosi mediatori, per libero consenso della loro esclusiva volontà, tra il popolo e il governo; me cercarono, e a forza, dicendo: Tu sarai con noi a dominare, e noi ci faremo capi del popolo. Risi di pietà; ché servo non sarò mai né padrone. Di quí una scissura profonda, la quale per la parte mia non riempirò mai. Essi proseguirono nella infelicissima via, di modo che non sappiamo distinguere se il governo trovisi meglio sussidiato da loro che dalla antica polizia. Pochi tra essi non codardi, certo, ma violenti e ignoranti, per fare fascio, si legarono ai vili; ed ora si trovano sopraffatti e affogati dalla mal'erba di passione, sicché ne hanno sgomento. Ora senta bene: io non insidio que' loro seggi, perché li terrei ad ingiuria; io sto in casa mia, e ci sto egregiamente; delle cose pubbliche farò quello che m'imporrà il popolo benevolente; se no, no. Lega con essi non può darsi: acqua con foco, si spegne il foco, e si consuma l'acqua. Ella domanda cosa che rinnoverebbe il supplizio di Mezenzio. Stieno pure securi gli emuli miei, di me non parlino, me non curino: io null'altro amo che la pace; pieno di speranza però che il giorno della nostra libertà siasi levato, e questa speranza basta a confortare il mio spirito travagliato. Tutto tra la febbre e il dolor di capo, le ho voluto dire perchè non sono fazioso; e a me non tornano gli esempi di Coriolano, di Aristide e Temistocle dissidenti tra loro: e questo basti una volta per sempre. E con questo ho l'onore di confermarmi

suo aff.mo amico.

(1) Cosí nell'apografo.

43.

Alla stessa, Monte S. Quirico *presso* Lucca.

Livorno, 18 decembre 1847.

Signora

Non libero dalla febbre, mi sollevo alquanto per iscriverle che stanotte, nella insonnia angosciosa, ho meditato una vendetta atroce contro Lucca che mi repudia senza conoscermi; una vendetta della quale non istarà per me che non se ne parli per tutta Italia; una vendetta di cui prego Dio non se ne perda memoria: e la vendetta è questa.

La libertà di Toscana fu ferita a morte in Firenze.

Ricevé gli ultimi colpi a Siena.

A Lucca fu soffocato lo estremo rantolo dell' agonia.

Poiché ogni città italiana vanta adesso il suo grande per emularlo; celebriamo Francesco Burlamacchi, ché certamente egli era troppo maggiore uomo che Peiasso o Pittamuli. Io potrò imprendere questo libro verso maggio, Dio permettendolo, ché prima ho da fare la Beatrice Cenci; e verrò a starmi alquanto costà. Intanto Ella, gentilissima, mi raccolga, insieme ai suoi amici, quanti piú puó materiali: se possono acquistarsi, acquistinsi; se no, copinsi; io pago le spese.

Aiutatemi dunque. Questa sarà la vendetta del Guerrazzi contro Lucca malevolente.

Aff.mo devot.mo

Tra gli avversari miei v'è Carrara F.? Spero — no — perchè lo stimo.

44.

A Leopoldo Ferrari (suo giovane di studio).

Portoferraio, 27 gennaio 1848.

Poldo

Ho piacere che mi abbia scritto. Questo anno è caduta la grandine sul campo. Via! Buono studio vince rea fortuna. Ella sa che gli affari bisogna crearli; io sonnacchio talora, ad un tratto ne faccio quanti voglio. L'affare Papasogli merita tutta attenzione: guardiamo non commettere irregolarità, che le tornerebbero fatali. Riposo su lo attaccamento di tutti. Addio.

Aff. GUERRAZZI.

Un affare nuovo glielo mando io: faccia immediatamente tassare il conto contro i fratelli Arrighi fino a tutto oggi.

45.

Alla sig.ª Gaetana del Rosso ved. Cotenna, LUCCA.

Portoferraio, 2 marzo 1848.

Signora

Degno ed eccellente cuore! Ma sapete che lo individuo che rammentate è un misto d'jena e di asino e di matto? ora striscia e chiede perdono, ora sgraffia chi gli porse la mano. — Ma tanto è troppo di lui: io non posso sentirne dire bene né male: mi ha nociuto, mi nuoce: mi avvisano essere uno dei più attivi a impedire la mia tornata a casa ma — non me ne accorgo, e non me ne voglio accorgere — faccia quanto sa, io non lo guardo. — Voi degno cuore non conoscete le arti loiolane — deh! non le sappiate mai. —

Dopo una lunga detenzione che — in mezzo alla pretesa libertà — con la forma del governo che in onta agli emuli

ignoranti e servili io promossi da cinque e più mesi — minaccia prolungarsi indefinita, rovinano le sostanze, il capo patisce, l'anima si rode. — Sta bene. — Operosi nemici, amici tepidi o inetti e che non hanno altro che lacrime per le vittime che fanno i primi. I miei ossequi alla figlia e nepoti.

Aff.mo amico

46.

Alla stessa.

Livorno 26 marzo 1848.

Mia cara signora

Stamane alle 3 giunsi a Livorno: tardi partiva dalla Elba e tardi qui venni, per paura non ne nascesse tumulto. Faccio dire essere andato a Firenze: non vedo né parlo con nessuno, invaso da tetraggine; — non già che le cose d'Italia non avessero virtù di esaltarmi, ma quelle del mio paese mi intristicono; — e cerco ora volontario esilio, e in questo mi affaticherò. Questi uomini mi sono venuti a nausea. Domiziano non nacqui e non sono, eppure le mosche annoiano. Avete sentito il motuproprio granducale? In mezzo ad una frase scontorta che pare un'anima dannata, il principe confessa che ha torto marcio. Potrei dire — e dire — e dire, — ma non mi curo di lui, pover'uomo. Addio.

Aff.mo GUERRAZZI.

47.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Pistoia, 31 maggio 1848.

Caro Poldo

Risponda a Bastia, che sono fuori di Livorno.

Stiamo da principi: boschi, laghi, fiori, un palazzo tutto mio dove sto solo — solo... O bella quiete! Se i Livornesi

stanno bene senza di me, io sto benissimo senza di loro. — Per Dio! non meritano che io mi affatichi per loro. — Mi scriva minutamente quanto accade e quanto sente. — Per risparmio di posta mandi i giornali sotto fascia e le lettere dentro. — Saluti Mangini. Berti mi vuole condurre dentro a una vorace. L' affare P. . . . . . mi ha messo in sospetto. Io non ho danari ed Ella lo sa, e fare debiti per imprestarne è pretensione soverchia. . . . . . .

Saluti a tutti, e Maria sta d'incanto.

Affezionatissimo

48.

Allo stesso.

Leopoldo

Scrissi. A questa ora avrà mie lettere. Per Cerri scrivo a Cancellieri. Di Mangini non ebbi lettere. Continui a informarmi. Quello che il popolo sospetta, sospetta bene; ma Satana non prevarrà, e la mia stella tornerà a scintillare perché splenderà su la patria. Noi stiamo bene; non affatto io, a cagione delle inique amarezze, ma chi me le dava le ha messe a cambio. Addio.

Aff: GUERRAZZI.

Pistoia, 2 giugno 1848.

49.

Allo stesso.

Leopoldo

Sono a Firenze. Cecchino ha bisogno di pantaloni; se gli ha portati il sarto, ne faccia un pacco, e consegni al Franconi perchè gli mandi al suo uffizio a Firenze, ove Cecchino gli ritirerà. La lettera mandi a T. Corsi che me la consegnerà. Che cosa è questa sommossa albertista? Io non comprendo

nulla. Da cui muove, e chi promuove il moto? Chi fu arrestato? Su le lettere metta a Corsi in Via Pepi, palazzo Pepi. La posta giunge più tardi. . . . . . Addio.

Aff: GUERRAZZI.

Firenze, 6 giugno 1848.

50.

Allo stesso.

Leopoldo

Ebbi le lettere. Credo avere rimediato. Sento da Bertani che non mi eleggeranno deputato. E dalla formazione dei comitati fatta fin qui mi pare che dica bene. Sarà un motivo di piú per potere allontanarmi da cotesta patria senza biasimo e andarmi a trovare più riposato ed amorevole ostello. Parlai ieri col ministro Corsini, mi ha promesso sollecitare l'affare Fontanelli. Addio. Mi dia sempre notizie, e preghi Mangini a darmene anch'egli.

Aff: GUERRAZZI.

Firenze, 7 giugno 1848.

51.

Allo stesso.

Leopoldo

Sono privo di notizie, e di sue lettere. Mi scriva e scriva alla mia direzione. Per sua regola abito in Via Carraia, palazzo Soderini n. 3305 ultimo piano.

Mi sono cosí adontato delle contumelie livornesi, e cosí mi trovo consolato delle cortesie fiorentine, che ogni giorno più mi dispongo a fermarmi qui mettendoci domicilio. Mi pare avere risposto a tutto. Addio.

Aff: GUERRAZZI.

Firenze, 10 giugno 1848.

52.

Allo stesso.

Poldo

Io la Dio grazia non ho ricevuto molestia a Pistoia: era difficile perché viveva in villa senza vedere nessuno; e partii, parte annoiato, parte perché conobbi Puccini amicissimo del Ridolfi. A Prato ebbi cordiali accoglienze, a Firenze festa. Tutti i giornali mi si mostrano favorevoli, e biasimano acremente Livorno. Mi fa dolore vedere la fama di Livorno contaminata per alcuni tristi — ma io non ci ho che fare. — Ecco tutto. . . . . .

Ho veduto stampe di memoria e di satira contro di me: non credevo essere uomo da fare spendere tanti quattrini: meglio per chi guadagna. Mi parrebbe che queste sozzure avessero a schifare, ma non sarà cosí. — Con Vignozzi — se non si rimette nulla ad aspettare — aspetti fino al 20, epoca in cui tornerò, e prima se saranno terminate l'elezioni.

Addio.

Aff: GUERRAZZI.

Firenze, 11 giugno 1848.

53.

Allo stesso.

Leopoldo

. . . .

L'elezioni sono andate male. Ci vuole pazienza: questo è segno chiaro che la città di me non sa che farsi, e meglio per lei. Bisogna seriamente che pensi ad abbandonare Livorno; però conto tornare lunedí sera per accudire ai negozi. Mandi, alla ora in cui torna la carrozza a vapore il ragazzo del portone

col barroccino per prendere i bauli. Vedremo quello che sarà da farsi. Addio.

Aff: Guerrazzi.

Firenze, 16 giugno 1848.

54.

Allo stesso.

Firenze, 17 giugno 1848.

A. c. Il resultato non è anche finito. Livorno ha ragione di ruggire, mai fu visto così nefando intrigo. Per me sono contento per mille ed una ragione . . . .

Stiamo bene, e vi salutano. Addio.

Aff: Guerrazzi.

55.

Allo stesso.

Firenze, 20 giugno 1848.

Leopoldo

Eccole il mandato quietanzato.

So del Ricci, delle elezioni, degli scandali ecc. — Mi duole con tutto cuore della città, della quale sento parlare da questi scimuniti come del Golfo di Maina. Ah, maledetta invidia, e maledetta discordia! che poteva essere la più celebre d'Italia. Le cose dentro e fuori vanno a precipizio; e creda a me, che Ella sa se ho paura, è una vera fortuna potersi stare con onore lontano dai pubblici affari. . . . .

Salutano tutti, Cecchino e Maria. Addio.

Aff: Guerrazzi.

56.

A suo fratello Temistocle Guerrazzi, Roma.

Livorno, 7 luglio 1848.

Carissimo fratello

I giornali ti avranno detto il resultato delle elezioni di Livorno: io sono sortito deputato; ma cumulativamente e senza intrigo ho ottenuto 99 voti piú di qualunque deputato. La legge impedendo il cumulo ha fatto andare deputato uno che nella singola sezione ebbe 125 voti, e non me che dalla città intera n'ebbi 298. — Questo mi piace e giova, perché la città mi ha dato l'onore e non il carico, il quale, attesa la quasi totalità della camera ministeriale, era impossibile a sostenersi con frutto. Gl'intrighi contro me mossi dalla parte avversa furono disonesti e ridicoli; fra i piú operosi avversari conto persone che non ti nomino perché ti farebbe dispiacere saperle. Io mi assentai nel momento delle elezioni, e stetti un mese fuori. Ho preso casa in Firenze. Le cose crescono ogni giorno: io sto a vedere, e mi batto con gli scritti da disperato.

Ti reca questa lettera il sig. Ollivier, figlio di Demostene Ollivier deputato del popolo a Parigi, fratello del prefetto di Marsiglia, e nepote di Aristide Ollivier nostro amico. È giovane grave, e di egregia indole: te lo raccommando onde tu lo confidi ad artisti tuoi amici, che gli svelino a parte a parte le grandezze antiche e moderne d'Italia e gl'insegnino ad amare e a rispettare il nostro paese. Addio.

57.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

Passi su i libri le riscossioni, anche sopra il mio libretto particolare; e ponga anche le 50 monete Meucci — non però gl' interessi, né la valuta delle copie *Assedio.*

Anzi: veda come sta a pigione Bonaccorsi, e fino a quando pagò: se vi sono scadenze d' interessi nel mese attuale — e avverta: che cosa ha pagato Guigoni e per quanto tempo — e avverta.

Insomma metta in ordine i libri che ha costà e mi somministri materiali per mettere in pari questo mio di qua. È tempo di dare un po' di sesto a tutto, se no ogni cosa va a rotoli. — A Maria: metta in ordine il mio scrittoio, pulito il calamaro, pronte penne e carte ecc. Sia tolta ogni confusione. Quando essa viene, porti la macchina per fare i sigarini — tabacco — i quattro poeti e Montaigne.

Panno per pantaloni a Cecchino — che prenderà da Ercole — e panno per fargli delle vesti — non ha piú nulla questo demonio. Se tutto grava a Maria, può mandare via via per qualche amico. — Temistocle è là? Saluti tutti, e Mangini.

Firenze, 6 ottobre 1848.

58.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 25 decembre 1848.

Vedo bene che di giorno in giorno mi si rende piú insopportabile lo esercizio del mio ministero, e quindi ho risoluto

tornare a fare l'avvocato. Le improntitudini degli amici non sono le ultime fra le cause che a ciò mi determinano . . .
. . . .
D'altronde è bene che sappiano tutti che io non ho nepotismo. Temistocle mio fratello dopo la mia assunzione al ministero non mi ha piú guardato; Giorgio nulla chiesto: Cecchino sarà messo fra i cadetti, e pagherà: Ferdinando Domenico Guerrazzi ferito a Montanara, sicché tiene sempre il braccio al collo, ha domandata la sola medaglia, e non l'ha avuta. Lo stato non è un paretaio. . . . . Addio.

59.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

Dall'acclusa vedrà di che si tratta.
Desidero la nota dei conti secondo il consueto.
E la nota settimanale degl'incassi.
Malanima sarà impiegato.
Suo fratello no, essendo già il posto occupato.
Mi mandi una copia di lettere scelte dello Ann. Caro stampate da Guigoni, tutte le copie della Battaglia di Benevento e mezza dozzina copie dello Assedio di Firenze. Vale ecc.
Buone feste — asino.
Firenze, 26 decembre 1848.

60.

Alla signora Gaetana del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 3 del 49.

Signora

Tre cose voleva Del-Re, e le ha ottenute:
Si mutasse in parte lo stato maggiore della civica. — Io

lo aveva già mutato tutto, ponendone a capo Lelio Guinigi con moltissimi rispettabili e amati cittadini.

Si comprimessero le fazioni. — Io comprimerò qualunque partito inesorabilmente — *Bigionisti* e *Riformisti;* — e lo vedrà.

Si procurasse il bene di Lucca. — Lucca è carissima nostra sorella, e non abbiamo mai confusi i buoni lucchesi *con i pochi faziosi Bigionisti,* che fanno chiasso e lo perché non sanno; *Riformisti,* che si agitano per avere impieghi, che non avranno mai. — Pace, concordia e giustizia internamente, gloria italiana fuori. — Credo la Deputazione sia rimasta contenta: forse qualche individuo della medesima no: che ne pensate voi?

61.

Al cittadino Giuseppe Mazzini, Firenze.
Albergo Porta Rossa.

Giuseppe

T'ho detto parole dure, troppo dure: forse me ne hai risposte altrettante; ma io non me ne rammento, né devo rammentarmene; *ricordo soltanto il torto mio, e te ne domando scusa.*

La passione di vedere la idea per cui ambedue spendemmo la vita sinistrare per troppo precipizio, la diserzione dei miei, dei soli atti a governare, le provincie discordi, il popolo inerte e *bisognoso d'altre scosse* per levarlo dalla vita dove da secoli poltrisce, la concitazione, la insonnia, lo impedimento di camminare a once mentre bisogna correre a precipizio, mi valgano presso te a tôrre dallo animo tuo ogni amarezza.

Desidero vederti prima che il sole tramonti.

Guerrazzi.

F. 19-49.

62.

Allo stesso (1).

C. a. Per amore del cielo prima di partire guarda di non lasciarti strascinare dalle ribalderie d'uomini senza fede, senza passato, se non vergognosissimo; e basta. Il nostro segreto è questo:

I soldati si sbandano.

Non siamo nulla.

Chiamiamo alle armi 50 mila combattenti.

A mano a mano che ci rinforzeremo, ci pronunzieremo appoggiando la Liguria.

Ti piace? — Se si — seconda.

Guerrazzi.

63.

A Giuseppe Mazzini, Roma (2).

C. M. Non cominciare a cacciarti in capo una cosa che non è. Io credo essere largo nei concetti quanto te: la differenza sta forse in questo, che tu, poco versato negli affari e sin qui non avendo avuto a reggere lo stato, non comprendi, o non valuti, le tremende e insuperabili necessità di fatto. E il fatto non è tale per me che mi arresti, ma lo distruggo di un tratto se posso; se no, lo mordo giorno e notte, lo toso, lo limo, lo trapasso, finché non l'abbia superato. Ritieni questa distinzione, e ricorda che non ho fatto mai troppo male, anche quando credevate che dormissi, gli affari della patria e della libertà. Non ci mancherebbe altro, che, *non appena* resuscitati, ci avessimo a ferire per ricondurre la patria nel

(1) Senza data; ma degli ultimi di febbraio o de' primi di marzo 1849.

(2) Questa e le due seguenti, senza data, il contenuto le dimostra scritte nel marzo o nei primissimi giorni dell'aprile 1849.

sepolcro. Se un vecchio amico, esperto un tantolino nelle cose del mondo, potesse darti un consiglio, ti pregherei a considerare le cose non con gli occhiali del desiderio e della speranza, ma sí a modo di Niccolò nostro — come il morto la bara, — e poi formarne un giudizio. Intanto salute e fraternità.

GUERRAZZI.

64.

Allo stesso.

Amico

Credo come te, e credo *doverci unire a Roma.* Grandi cose sono la soppressione del principato in Toscana — del potere temporale del papa in Italía — la creazione di repubblica nella Italia centrale. *Ma più grande è sostenerle.* Di questo dubito forte; *ma il dado è tratto.* Bisognerebbe adesso starci bui, silenziosi, e *concretare sempre.* Ma il mondo va ingombro di dissolventi; e la piú parte di noi non ha scienza, non pratica, non abito di organizzatori. A me dà noia il cicaleggio che non crea: le invidie, gli astii e le maldicenze mi contristano, e sopratutto mi ammazzano le ingordigie e l'esigenze. Nonostante, avanti; perché io comprendo che non posso mancare al mio fine — o cooperare alla salute della patria — o acquistare la bella morte.

GUERRAZZI.

P. S. Senti bene. Bisogna che io mi ritiri. Non v'è rimedio.

Eccone le ragioni: 1) In tanta stemperanza di cupidigie e di ambizioni io penso che alla incipiente virtú repubblicana giovi piú il mio esempio di rassegnare lo ufficio e tornarmi privato che continuare nel governo del paese. 2) Una *turba* di gente si vanta di avermi *inalzato!* e si dice libera e vuol mettere le mani rapaci nelle casse pubbliche — bisogna romperla con loro. 3) Una maledetta pèste, che sta nel distruggere le riputazioni di tutti, dice ora che vendo Toscana al

Piemonte, ora a Leopoldo, ora che scappo con quattro milioni!... Bisogna che queste voci cessino, altrimenti chi si tien ritto?

Tu parli di Roma, ma qui chi tiene il paese? Repubblica è in mezzo a due re come a due fuochi — e di quà è il piú ardente che minaccia abbrustolirci.

A proposito, lo egregio La Cecilia mi scrive da Genova intorno la necessità di riunire Toscana a Piemonte, e mi propone venire a Roma per promuovere con gli scritti e la persona questa faccenda.

65.

Allo stesso.

Amico

Sono qui re del dolore.

Non mancherò alla patria, ma per carità aiutami; e giudizio. La suprema necessità dei fatti mi persuade di tre cose:

Che la immediata dichiarazione della repubblica e della unificazione con Roma qui porta discordia, sconforto e indebolimento:

Che la formola piú efficace a raccogliere maggiori contenti è la difesa del paese. L' Assemblea l' ha adottata e si proroga per 15 giorni. I repubblicani immediati partoriscono danno. Bisogna dir loro che per ora basta. Intanto acconciamo le difese. Gioverebbe infinitamente che mandaste qua milizie; se non potete sguernirvi, barattiamole: inviate un corpo di brava e bella gente; noi faremo lo stesso con voi, e smentiremo la voce che voi non avete forza e andate a rifascio.

A Bologna bisogna istituire il comitato di difesa: guarda Bologna perché un mal germe la rode. Ti ho preso 800 schioppi: te li renderò fra tre giorni, perché il pericolo quaggiú è piú imminente. Ti prego di mutare Maestri; egli ha modi poco conciliatori; per non dire di piú. Abbisogno di un uomo piú positivo ed anche piú gentile: questo in *secretis*.

Adesso per procedere con ordine ripeto e aggiungo:

1. Muta Maestri.

2. Non arricciarti se ti ho preso 800 schioppi: te li renderò fra giorni.

3. Concertiamo presto i mezzi di difesa.

4. Arruoliamo i francesi con Chanas.

5. Non prendere Ruillet-Constant.

6. Dimmi quante milizie avete.

7. Quante ne potete mandare quaggiú in questa frontiera.

8. Quante ne potete scambiare in Toscana.

9. Come vanno Roma e le provincie, in ispecie Romagna.

10. Dichiara che tutto rimane sospeso tranne il palpito della difesa contro l'Austriaco: nemico della patria chi in altro diverge l'attenzione o la energia del pubblico, o perturba le genti.

11. Dichiara che anche tu approvi cosí, per togliere di vergenze.

12. Ho mandato gente in riviera.

13. Montanelli a Genova, quindi a Parigi e a Londra, incaricato straordinario: inviargli commendatizie, dirigendo a Frappolli.

Difendiamo la patria e la libertà; prepariamo i popoli della Italia a comporre un sol corpo con le comuni sventure, battaglie, sorti e vicende — perché contro pelo non si va.

La mia intelligenza procede cosí. Addio.

GUERRAZZI.

66.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Poldo

Quando credevo già incassati i danari, dopo lungo silenzio mi scrive che non si possono avere.

Ma questa non è la maniera per Dio!

. . . .

Non istò bene, mi sento rifinito. O pace di casa mia! — Ma ogni uomo ha il suo destino, o basso o alto — Ma anche

una forca è alta — Non importa — questo so — e di questo non temo.

Firenze, 4 aprile 1849.

67.

Cittadino Mazzini, Roma.

Firenze, 7 aprile 1849.

C. a.

Benissimo era fare come dici te, ma non si può. Avevo contro l'assemblea e la massima parte del paese... Insomma volere adesso quello che vuoi era lo stesso che mettere al nudo il numero ristretto di noi, palesare il segreto della debolezza; non uccidere ma impedire che nascesse la repubblica. — Parte la gioventù alla frontiera. Mancano armi e vesti, ma ho dato impulso.

Guerrazzi.

68.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Leopoldo

Degli interessi miei si compiaccia darne ragguaglio al dottor Mangini o al sig. Bertani . . . . Mi scrive Beppa un emergente molto grave per me. Non so come unire Maria, Beppa e la mamma. Davvero mi trovo in perplessità grande. — Si accomodino pertanto come credono meglio: solo questo le raccomando, che Maria pensi alla religione del deposito che io le faccio, che la custodisca, e la vigili con viscere di madre. — Due case adesso sono troppe, e sarebbe bene si riunissero tutte le donne in una sola casa, e questa dovrebbe essere la mia. Per ora non mi sovviene altro consiglio. Addio.

Volterra, 12 giugno 1849.

69.

Allo stesso.

Caro Poldo

Ho ricevuto la sua lettera del 20, dalla quale comprendo la diligenza che mette nelle cose mie, e la ringrazio. Davvero le cose vanno male, e vedo che si prevalgono della circostanza. I capitali V... C... B... e G... rimangono infruttiferi. Riguardo a V. comprendo; degli altri no. Il C. vuole imprendere troppo e fare il suo comodo a danno altrui; presso a poco il B. In quanto al G., io non vorrei pregiudicarlo; ma s'informi dov'è, che cosa disegna, come vuole comportarsi. Insomma al debitore non è lecito starsi in silenzio cosí. Sento del Lami, e le dirò l'occorrente in seguito. Aspetto la cartella d'incanto alle sue osservazioni. Del rimanente state quieti: la mia angoscia è molta, ed immeritata, almeno cosí mi pare: essa non mi sopraffarrà, ma in ogni caso è disposto tutto. D'altronde, Poldo mio, in me la tristezza non è nuova; e sa come considerai sempre la vita come una osteria su la strada maestra, dove ci fermiamo per rinfrescare i cavalli e riprendere il cammino: chí viaggia senza inconveniente, a cui all'opposto ora si rompono le ruote, ora inzoppiscono i cavalli; ma, un po' meglio, un po' peggio, uguali per tutti il luogo della partenza e quello della fermata. Andiamo avanti e lasciamo fare a Dio che è santo vecchio. La riverisco

Volterra, 27 luglio 1849.

70.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Roma.

Volterra, 1 agosto 1849.

Cecchino,

Duolmi fino all'anima che tu sia stato infermo: né anche io sto bene, ma passerà. Ciò di cui massimamente mi affliggo

è il prognostico del medico intorno alla tua complessione. *Mens sana in corpore sano*, e tu hai contribuito piuttosto ad aumentare, che a diminuire le imperfezioni naturali. Rammentati delle mie tante raccomandazioni pei sigari, e per l'altro di cui è tacere più che ragionare onesto. Tu trasgredivi le preghiere dello zio quando i suoi occhi non ti vedevano, ma non ti vedevano i tuoi? — Però acqua passata non manda mulini, ed io mi asterrei trattenere me e te in siffatti melanconici argomenti laddove io non isperassi che la considerazione del passato non sia per giovarti nello avvenire. In quanto a Maria, ricorda sempre che io non credo abbia torto, tranne di spreco figlìo della sua imperizia, e forse anche di caparbietà; ma se ne avesse, i torti sarebbero a me: tu rammenta le cure materne che ebbe per te; io le pago in moneta di argento, tu in ogni tempo della tua vita pagagliele in moneta di cuore. — Nello esercizio delle buone azioni è maggiore il vantaggio che ne ricaviamo per noi di quello che impartiamo altrui. — Di piú la tua mano non verghi mai quello che il tuo cuore non consente. Tu non saprai la storia di Cranmer arcivescovo di Cantorbery e della sua mano: fattela raccontare, o leggila in Hume, non ricordo il capitolo; ma nel regno di Maria figlia di Enríco VIII. — Mi pareva che gli elementi di algebra e di aritmetica tu gli sapessi, almeno te gli feci insegnare da Misso, e mi sembra che altra volta tu continuasti a Roma: trattasi di elementi: in ogni caso conferisci con Temistocle a cui mando istruzioni. — Non affannarti delle l. 2247. — Io non poteva immaginare che ti avessero fatto pagare quello che non ti avevano dato, — che ti segnassero a *debito* un *credito* non acquistato. In vero in tutte le *ragioni* del mondo riesce strana la pretensione; ma io avevo creduto cosa più onorevole per te, che tu avessi pagato per qualche altro. Ciò non merita altre parole, e Poldo nel frattempo mi aveva istruito.

Se mi scriverai più spesso, ti sarò grato. Tu puoi comprendere che qui non mi abbondanò consolazioni; ma la lettera prenderebbe un pendío affliggente, ed io la termino. Coraggio dunque! la tua è la stagione delle speranze e la illumina il raggio della gioventù che è la primavera della vita: noi riscalda appena un raggio di autunno, che ad ogni istante si fa

piú freddo, e si distende sopra . . . . (1) memorie. — Addio. Io mi rammento senza interruzione di te.

71.

Allo stesso.

Caro ed amato nepote

La lettera che tu mi hai scritto è cosí piena di senno, che io fino da ora ti presagisco, che, acquistata appunto quella, che tu confessi mancarti, posatezza, tu degnamente porterai il tuo nome. Intorno alla capacità dell'artiglieria piemontese ben puoi pensare se io amo ingannarmi, quantunque io avessi attinto i miei dubbii da fonti allobroghe. Lo esempio che alleghi degli artiglieri piemontesi condotti dai Russi non fa al caso, imperciocché col lasso di trentaquattro anni può ogni umana istituzione precipitare siccome rifiorire. Dopo averti fatto scrivere le ultime considerazioni mi posi, o, per meglio dire, continuai a pensare a te e alle cose tue; e pur troppo, per ciò che riguarda ai Francesi, scesi nella sentenza la quale tu mi vieni esponendo. Io pertanto non dissento che tu scelga la milizia; perché, sebbene il cuore dolga, comprendo che i nostri figli non devono attendere ad altro, ché di parole ne sono state fatte troppe, e ormai ogni uomo n'è ristucco; e approvo eziandio che tu vada in Piemonte. Solo ti ho detto che non posso aiutarti: ho fatto quanto poteva farsi decentemente per rivedere le stelle, per provvedere alla famiglia della mia elezione: non mi è stato risposto, e basta cosi. Io ho scritto al marchese Massimo Montezomolo sul conto tuo, ma non so se sia andata la lettera. Con questa lettera io domandava: 1). Se tu saresti ricevuto nel migliore collegio militare di Piemonte: 2). Quali condizioni. Prima di moverti parmi che queste due cose le si abbiano a sapere. Io oggi voglio scriverne ancora

(1) Manca qualche cosa per istrappo della carta.

a Giuseppe Valerio. Fa una cosa; scriví anche tu ponendo in seno delle tue i fogliolini che accludo, e consigliati con lo zio. Tu puoi discorrere con loro come con me, perché sono gente di cuore e generosi uomini. Saluta Temistocle; — e ricevute le risposte te ne anderai a Genova dai tuoi parenti per equipaggiarti secondo le prescrizioni. — Addio: ama il tuo zio, che sta nel mondo per tua sorella e per te.

Volterra, 6 agosto 1849.

72.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

. . . .

Caporali continua a tempestarmi intorno ad un amore *arcano* di Beppa: io non ci credo, perché uscita del Convento venne a trovarmi, stette meco, poco si trattenne in Livorno; dunque dove e come s'innamorava? Ma tutto è possibile. Ed essendo; a che questo tenere.......(1) bene, che le fanciulle sono destinate ordinariamente a prendere marito: anzi io lo desidero. Non è nobile il giovine — meglio che mai; — non è ricco, ci vuole pazienza; — è buono? è onesto? è industrioso? questo cerco, e non altro. I miei fatti non hanno a discordare dai miei sentimenti. Cerco indagare il nome del vero o supposto amante, e sentiamo un po' di che si tratta. Il dottor Antonio non torna, né Berto? Saluti sempre l'ottimo dottor Tito e addio.

Volterra, 24 agosto 1849.

(1). A questo punto la carta è strappata.

73.

Allo stesso.

Poldo

. . . .

O bello studio ove si guadagna lire 34 o 36 mila l'anno! Eppure vi è chi crede che io abbia lasciato la mia professione per avidità di una pensione di lire 12 m.; e cosí avido di perdere 22 a 24 m. l'anno. — Singolare avidità! Addio.

Volterra, 25 agosto 1849.

74.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Roma.

Cecchino

Quí dentro troverai tutto. Penso tu possa prendere lo esame richiesto in geometria, algebra, aritmetica, italiano e francese: forse non di lingua latina; malgrado i miei sforzi di martellartela in mente. No, figlio mio: la lingua latina è bel decoro delle umane lettere, e fondamento di educazione civile. Anche Napoleone sapeva di latino, e bene. Comunque, pàrtiti, ché tutte le difficoltà saranno rimosse mercé Montezemolo e Valerio. — Quando andrai a Torino avverti che questi due, d'altronde eccellenti uomini, si amano poco, perché il primo aristocratico, il secondo democratico: però il primo ha combattuto molto, in Portogallo con Don Pedro, e altrove, ed ha del cavalleresco nei suoi modi che incanta. — Ora scegli. — Io ti consiglio, e desidero, a scegliere per l'Accademia militare: non ti dia noia la spesa: non sono tuo zio per nulla, e la Providenza assisterà: veramente ora posso giovarvi a poco, anzi a nulla, ma uscirò alla fine e potrò trarre profitto dalle scarse facoltà che il cielo mi ha concesso. Vorrei tu facessi presto,

perché tu hai passato i 16 anni, o saremo lí. — Considera attentamente il MOLTO segnato sotto nella lettera di Valerio. Alcuni ottennero diminuzione di pensione; tra gli altri, Cappellini di Livorno facendosi pitocco: la tua fierezza non consenta questo: tu sei un povero orfano nel mondo, ma hai il cuore dello zio Francesco che lo farebbe coniare per te. Frena il tuo carattere bollente; medita assai, la fortuna te ne ha, comunque giovanissimo, somministrato argomento; sii modesto e temperato. Tu andrai fra aristocratici: rammenta che sei e vuoi essere di tutti non già di una classe esclusiva; ma, se volessero umiliarti, allora rammenta che da cinque e piú secoli in casa nostra si è saputo dare il sangue per la patria. Amami, addio.

Volterra, 25 agosto 1849.

75.

A Temistocle Guerrazzi, ROMA.

Carissimo fratello

Valerio ha scritto, e ti mandai la sua relazione. In sostanza dice due essere i collegi in Piemonte: 1° in Racconigi, il 2° a Torino: nel 1° farsi studii necessari per diventare basso uffiziale; vita dura; pensione f. 380 annui: nel 2° farsi studii necessarii per uscirne ufficiale; quivi studiarsi con profitto 6 anni speciali; durare la educazione 8 anni, dopo questo tempo lo alunno avere diritto al grado di luogotenente; pagarsi f. 1200 annui e 1200 per ammissione; vita alquanto aristocratica. Io ho scelto pel 2°, sí a cagione della complessione del ragazzo, sí per la natura degli studii (confidando vorrà applicarsi al genio e all'artiglieria), sí pel decoro della famiglia. — In quanto a difficoltà ambedue mi porgono speranza di superarle: sicché parmi avesse a mandarsi a Genova direttamente, dove potrà fare la istanza informandosi del modo. Invece di fare tratta, ove si perde assai, io gli farei trovare

pagato il posto a Civitavecchia per Genova, donde le tratte e rimesse da o per Livorno non costano nulla: però fa' tu, e in ogni caso trai sopra Gianni Bertani negoziante — che avviserò: ritenendo sempre che, se vuoi approfittare della prima proposta, darò avviso a Civitavecchia che lo ricevano franco fino a Genova. Tu se' un poco troppo severo con Maria: bisogna ascoltare bene le due campane, ed io le ho sentite, e meno un po' troppo di spicco e di svago, naturali in persone inesperte e detenute singolarmente come lungamente, non trovo nulla a riprendere; e tu conosci piú di me da cui si partano le accuse. Basta, anche qui è provveduto. — Addio, lavora; dacché comprendo ancora io, che tra tante voglie scomposte e passioni cupide e contrarianti, o lo esercizio delle arti e delle lettere può dare qualche dolcezza, o veruna altra cosa lo può. Addio.

Volterra, 4 settembre 1849.

76.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Volterra, 5 settembre 1849.

Amico carissimo

Mercé la gentilezza di chi la invia riceverai la presente il 7 settembre, la vigilia della festa di cotesta mia patria; la quale comecché a me sia stata prodiga di dolori, non per questo io l'amo meno, e desidero che sia felice e istruita — perché la piú gran parte dei mali deriva da mancanza d'istruzione. Di questo bisognerebbe persuaderci tutti, ma quando vi sarà riparato? La solitudine e la lunga detenzione non ha dubbio che potessero inacerbire i miei diuturni incomodi, ma l'aria che densa si leva dalle maremme e quà viene spinta dal vento marino piú di tutto nuoce; però che non sono solo a sentirmi maliscente, e varii qui dintorno sono caduti infermi di dolori di visceri. Però mi confermo in quanto ti dissi ieri: a me

non pare soffrire a ragione; in verità non pare; ma altri giudicheranno le mie azioni. Di ciò basta. Sento molto elogiarmi pel bene che faccio ai miei nipoti; ma a cui dovrei fare del bene se non al mio sangue? Non ho moglie, la Dio grazia; non ho figli di veruna specie; e credo che ognuno nel caso mio farebbe lo stesso: e poi presi Cecchino appena spoppato; l'ho sempre tenuto meco, meno due anni che lo mandai in Francia; sicché in fondo è piú il bene ch'ei fa a me che io a lui. Questo scrivere quotidianamente solleva alquanto lo affaticato spirito; mi pare deludere alquanto la mia solitudine. Addio.

77.

Allo stesso.

Volterra, 16 settembre 1849.

Carissimo amico

. . . . Mi domandi come sto? — Secondo il punto donde partono le considerazioni. Se si riguarda ai volgari detenuti di cui il corpo è sano e l'anima ruvida, si può credere che io stia ottimamente; se le mie abituali infermità, e lo spirito sensibilissimo, e i comodi accostumati, e il bisogno di circondarmi di affezioni, il mio stato riesce deplorabile assai. Piú non posso dirti, perché narrarti quello che soffro male si potrebbe, e la natura non mi dava animo di prorompere in querele plebee. Ricordo che il Tasso si lagnava sempre dicendo: Eppure sono gentiluomo! Io credo in coscienza potere dire meglio del Tasso; ma che giova? Io non devo giudicare me stesso. — La solitudine mi opprime, e questa non soffersi mai come adesso; e chiamo solitudine la mancanza di consorzio di persone dilette: mi sembra fare la anticamera della morte. Sono cinque mesi e cinque giorni che io sto rinchiuso, e .... basta cosí. Tronco questo ingrato argomento. Dubito dell'esattezza della citazione: *Sunt lacrimae rerum et mentes mortalia tangunt.* Ma tu non sai di latino, onde la citazione è sprecata. Ho libri pochi e comuni; e nono-

stante sempre piú conosco la giustezza della opinione di Leibnizio, non darsi libro, per tristo che sia, il quale in sè non contenga qualche cosa di buono.

Hai fatto bene a rispondere in cotesta guisa al D.... Tu con somma urbanità gli hai fatto sentire la indiscretezza di simili raccomandazioni tendenti a soppiantare antichi e meritevoli servitori: cosa da me aborrita, che vorrei nei codici penali ripristinata la legge di Licurgo sopra la ingratitudine. Sono due giorni di tempo buono, ed io risento il benefico influsso.

78.

Allo stesso.

Volterra, 21 settembre 1849.

Rispondo alla tua 19 corrente.

I giorni si consumano, ed io languisco. Dio mio, è pure crudele questa mia situazione; ma confido mi verrà la costanza necessaria per durare fino all'ultimo. Stanotte mi sono sentito malissimo: solito disturbo con flusso doloroso: per buona sorte si è trovata acqua calda, e cosi me la sono passata meno orribilmente. Ti scrissi intorno a Cecchino, e mi sembra non abbia fatto male a sostare. Anche Giorgio patisce: povero giovane! Quando termineranno tanti guai! Cerco infondere ne' miei il coraggio di cui hanno pur troppo bisogno, e mostrare la sorte loro nello aspetto più bello: questo è dovere, e già ne hanno abbastanza dei propri onde si abbiano a sconfortare dei miei mali. Non dubito, che, proseguendo la detenzione, non sarò remosso da questo luogo per me fatale, e ai dolori morali che mi assediano non vogliano aggiungere i fisici. In ogni caso che posso farci io? Soffrirò finché posso. Nelle mie celle bisogna prendere quello che Dio manda perché prive di camino. Addio, tu procura starti sano e continua a visitarmi con le tue lettere.

79.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Roma.

Cecchino

Tu sei ammalato. Questa è suprema afflizione per me. Se io ti sapessi sano, mi sentirei meglio. Sicché, se mi vuoi bene, procura ristabilirti. Io spero poterti presto abbracciare a Genova. Su via, non lasciarti abbattere: alla età tua saltavo come un grillo e non avevo il cattivo gusto di starmi a letto con la febbre. Addio: scrivimi che sei ristabilito.

Volterra, 25 settembre 1849.

80.

Allo stesso.

Cecchino

Ho ricevuto stamane una tua senza data. Dalla medesima sento il tuo buono stato di salute, e questo mi consola assai. — Venendo all'altro punto che ti riguarda; forse ti avviserà lo zio Carlo, ma in ogni caso ti avverto io, che la tua ammissione all'Accademia Reale di Torino è stata concessa il 29 settembre p. p., come avvisa l'amico Montezemolo con lettera della medesima data. A Temistocle poi scrissi quanto concerne la tua andata a Torino, e parmi chiaramente. Anche dietro le osservazioni del Montezemolo ho detto che tu vada, perché o i tuoi studii saranno sufficienti per lo esame di ammissione ed entrerai immediatamente, o non saranno sufficienti e allora vi darai opera, ché Montezemolo s' incarica vigilarti. Io poi ti farò trovare a Genova lettere per alcuni antichi amici che avranno cura di te: almeno spero. Di ogni rimanente è inutile parlare: mi rincresce averti afflitto: non era mia inten-

zione, e procurerò di non incappare piú in questo fallo involontario. — Saluta lo zio.

Volterra, 5 ottobre 1849.

81.

Allo stesso.

Volterra, 6 ottobre 1849.

Valerio mandò la informazione, ed io te la spedii: sembra non esserti pervenuta. Montezemolo e Valerio faranno superare le difficoltà; e poi, se ti trattenessi soverchiamente, allora insorgerebbero altre difficoltà per gli anni. Insomma, a me pare che faresti bene di andare a Genova direttamente senza toccare Livorno; poiché quí non hai cosa che ti trattenga. — La lettera che lo zio mi manda è scritta da te; e quivi hai scritto che sarebbe bene che Beppa non avesse relazione con Maria. E sí che tu vivi per Maria, che ti allevò bambino e disperato di salute. La ingratitudine era supremo delitto nelle leggi di Licurgo, e se io ho tanti riguardi a Maria gli ho per considerazione di te. — Lodo la tua economia comunque nuova. Ho trovato in certi conti una partita Borghini a Lucca, che io non capisco davvero. — Su da bravo; ma pensiamo bene avanti per non riuscire di ludibrio poi. Sono 8 anni: uscirai di 24: a 26 Napoleone aveva conquistato la Italia.

82.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Volterra, 7 ottobre 1849.

A. C. Manco male, che ne ho indovinata una. Io non dubitava della riuscita dei buoni del tesoro. Le sperpetue desunte

dagli *assegnati* erano esagerazioni, e un non volere capire nulla. Certo, prendi una massa di 100 milioni di fondi, e falla rappresentare prima da 100, poi da 200 milioni, fino a un miliardo; i valori rappresentativi scapiteranno perché non rappresentano che 1 per cento della garanzia, e poi nasce sgomento, rovina di credito ec., ec. Ma assegnare con ipoteca speciale 10 alla estinzione di 6 non doveva produrre danno né l'ha prodotto. E cosí sempre avverrà a coloro che fondandosi su le teorie non hanno pratica delle faccende del mondo. Negli scritti del senatore Gianni, che fu uomo di bella mente ai suoi tempi, ho letto sperpetue sopra i buoni del tesoro, e poi conclude in tempo di strettezze essere rimedio unico: questo implica contradizione, perché provvedimento pessimo non può giovare che ad affrettare la rovina. Cosí gl'ingegni comunque eccellenti preoccupati da una dottrina talora s'ingannano.—Ebbi lettere da Roma, ed ho consigliato lo immediato viaggio per Torino; ch'è tempo di finirla con le accordature. — Ti ringrazio del pensiero fraterno che hai di ninnarmi con lusinghe buone; *ma i miei pensieri in me dormir non ponno,* ed avere *golpes para besos* è dura cosa. Però sta certo che io sopporterò finché posso; poi dirò — Signore, sono stracco, — e mi getterò a terra: lo fanno anche i cammelli quando la soma è troppa. — Di ciò sia che vuolsi: quello che mi travaglia si è che quest'aria mi rode occhi e visceri: se un giorno sto bene, due mi sento male: aria fredda, penetrante, umida e corrosiva. L'uso di questo vino produce orine sanguigne, che lasciano una posatura densissima e difficile a rimuoversi. Ed anche su questo Dio faccia quello che vuole. — Quando posso, scrivo; ma l'ala della immaginazione batte nei cancelli del carcere, e si rompe. La immaginazione, aquila generosa dell'anima, ha bisogno di sole, di campi aperti, di spazio pei suoi voli divini, ha bisogno di fissare i suoi sguardi su i raggi perpendicolari quando le cose non mandano ombra né a destra né a sinistra: i miei raggi declinano al tramonto, e lunga gettano l'ombra da occidente a oriente. — Addio.

83.

Allo stesso.

Volterra, 9 ottobre 1849.

A. c. . . . . Bisogna che ti faccia un'avvertenza filologica perché tocca da presso il mio stato morale, ed è questa. — Tu dici nutrire dolce *lusinga* che termineranno in breve i miei guai. Ora *lusinga* significa credenza fallace: spero dunque che tu l'abbia adoprata impropriamente per *fiducia,* e cosi credendo ti ringrazio. — Pedanteria! — taluno grida, che parla come l'orso grugnisce. No signore. Se non si procura essere esatti nei segni, come esattamente si manifesteranno le idee? Chi le vede, chi le conosce se non per via di parole? Addio.

84.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Roma.

Cecchino

Spero che quanto prima tu sarai colà dove hai desiderato. Concedi che io ti dia qualche consiglio, che forse sarà per giovarti. Prima di tutto sappi che Massimo Montezemolo mio amico vecchio è marchese, nobile de *la vieille souche,* quindi tenero piú *che non sembra* alle prerogative della sua nascita; per interessi, e per disposizione, quantunque amico delle oneste libertà, tiene per la corte. Di piú è uomo di mente e di cuore, e giovanissimo ancora militò in Portogallo aiutante di campo dello imperatore D. Pedro. Inoltre l'accademia ove sei ascritto è popolata di figli di nobili casate, e presso i Piemontesi è piú forte che presso noi lo amore della nobiltà, o almeno lo dimostrano piú. Queste cose ho voluto avvertirti onde tu ti regoli, e con qualche vivacità di parola non ti venga fatto di ferire questo loro sentimento. Ti sarà facile stimare Montezemolo

perché lo merita: appòggiati a lui che deve essere il tuo protettore e cattivati la sua benevolenza; procura ch'egli trovi piacere a sostenerti: gli uomini buoni amano in ragione dei benefizii che fanno assai piú che per quelli che ricevono. Comprendo che io non sono uomo morto, presto o tardi anch'io potrò sovvenirti; ma per adesso ricorda che io non posso nulla per te. Procurerai vedere e reverire Valerio: questo egregio uomo appartiene allo stato *medio*; e credo, anzi è certo, che se la intenda poco col Montezemolo; quindi sii cauto di non parlare mai all'uno dell'altro, e se tu vi venissi costretto fallo con riguardo e discretamente. Montezemolo ti procura albergo presso un professore, credo sia il Melegari deputato. Rammenta che l'ospite diventa subito amico e parente; ti studia andargli a genio, obbediscilo, e se mai, il che non credo, avesse qualche difetto di carattere, compatiscilo e dissimulalo. In collegio sii amoroso con tutti: tu non hai ricchezze, non hai aderenze, sei un grano di sabbia su le rive del mare: bisogna che ti faccia largo col proprio merito: ma avverti, che quanto piú sappiamo e piú conviene diventare modesti, perché ogni maniera di superiorità genera invidia, e sopra tutto il sapere. Ama e rispetta i tuoi superiori e maestri, e ti farai amare. Non ti sconforti qualche freddezza; sta a te scioglierla: se ricevi qualche torto, gioverà piú dimenticarlo che querelarsene. In tutto ci vuole costanza e perseveranza. Temistocle teme assai della tua complessione: credo i suoi timori esagerati, però bisogna confessare che tu non godi di quella floridezza di salute che sarebbe necessaria. Smetti il fumare che per ora non è per te. Spero che nel collegio si adoperi un perfetto sistema d'igiene; ma in quanto a studio, credi a me che l'ho provato, giova piú imparare poco ma bene, che aggravarsi fugacemente il pensiero. Lo spirito digerisce come lo stomaco. Bisogna molto pensare alle cose, e meditarvi sopra passeggiando nel silenzio della propria camera, e *conficcare* le cognizioni nella mente chiare — limpide — e ordinate. — *Non fa scienza senza lo ritenere avere inteso* — avverte Dante, e Machiavelli nella vita di Castruccio racconta ch'essendo lodato alla presenza del Castruccio un uomo che aveva studiato molti libri, egli domandò: quanti ne sa? Dunque

concludo che la meditazione è vera madre di scienza. Il meditare affatica meno del lavoro materiale, pure anch'esso logora il cervello con danno della salute, quindi ti prenderai sobriamente qualche riposo: a me giovanetto udii spesso ripetere quel proverbio antico: l'arco sempre teso si rompe. La salute è fondamento di ogni cosa: *mens sana in corpore sano* comprende la possibile perfezione dell'uomo. — Tu mi scriverai quello che ti abbisognerà in collegio per non mostrarti da piú né da meno degli altri; piú, genera invidia; meno, disprezzo. — Tu sarai disgustato del tuo paese: se cosí fosse, richiama alla mente le vite degli uomini illustri che leggemmo insieme, e riponti bene nell'animo che né scienza, né fortuna, né nulla potrà rendere inclito un uomo senza lo amore della sua patria. I torti vanno perdonati, e meglio ancora obliati; e quando le si può fare del bene, bisogna farlo comunque sia per uscirne o danno o piacere. Il piú delle volte qual premio ebbero i generosi? Un sepolcro . . . e questo non basterebbe, se andasse scevro dalla contentezza interna che ogni uomo sente in sè quando adempiva al proprio dovere. Non è la prima volta questa, che mi hai sentito ragionare cosi. Fanne tuo pro. In questo consiste metà di grandezza, però che essa ci venga in parte dal cuore, in parte dalla mente, o dalla intelligenza e dal sentimento. — Io vorrei dirti assai piú, ma se comprenderai e praticherai quanto ti ho detto sarà bastante per ora, e concludo collo avvertirti che in qualunqe luogo, in qualsivoglia condizione mi sbalestri la fortuna, il momento piú lieto per me sarà quello in cui riceverò lettere da te. Non ti tratterrai a Genova, ma se ti ci trattieni saluta cordialmente Raf. Rubattino. Di tua sorella non se ne parla. — Addio. Ti bacio col cuore, e ti raccomando a Dio.

Volterra, 10 ottobre 1849.

85.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Volterra, 12 ottobre 1849.

A. c. . . . . O amico mio, se non avessi tu che mi guardi le poche schiappe da amico; grande, totale naufragio mi parrebbe questo.

Intorno a quanto altro scrivi nella lettera ti dirò, che le sollecitazioni per istrigare il processo mi paiono ingiuria allo integro magistrato, epperò me ne rimango: un'ora di piú che indebitamente si prolunga una detenzione tanto dolorosa e dannosa essendo colpa davanti Dio e davanti agli uomini, io devo supporre, e suppongo, che non si operi a carico mio. Per ciò che riguarda la interposizione di amici, non mi pare bene dare loro questo disturbo; e d'altronde amici che desiderano sollecitazioni per giovare allo amico parmi che appena meritino questo nome. Se il mio bisogno fosse celato, comprendo che converrebbe aprirsi; ma la mia condizione è palese, e il mio silenzio val piú delle parole. Intorno poi al luogo nemico per malignità dí aere, e ai rigori della stagione, e alle angustie delle stanze, Dio farà quello che vuole. Un rifiuto mi passerebbe l'anima, e in siffatto dubbio amo meglio soffrire fisicamente che moralmente. Intanto mi giova sapere che il nepote non fosse per mare: le notti scorse non chiusi mai occhio. Io cesso perché non potrei dirti che cose affliggenti, e queste hanno ad essere per me solo. — Addio.

86.

Allo stesso.

Volterra, 13 ottobre 1849.

A. c. . . . . Ti sieno grazie della *fiducia* adunque: anche a me a vero dire pareva non essermi meritato questa tribola-

zione..... pareva! Che cosa mi avanza adesso? Il sentimento di avere fatto il proprio dovere come buon cittadino, e la speranza che altri di ciò si persuada. Agli stoici basterebbe il primo come cosa propria, non dependente da nessuno, in potestà di noi, e ben nostro; l'altra è cosa estrinseca ed eventuale: ma io non sono stoico da non curarla, e la desidero. La vita io la considero come una moneta di oro, che non deve spendersi in frivolezze, ma, quando capita qualche grande occasione, non ci si ha a badare e bisogna impiegarla. A me le occasioni capitarono: altri giudichi se io fui o no avaro. All'altro risposi ieri. — Quando la volontà propria sopra la bilancia degli eventi è più leggera della piuma del petto di un pittirosso, il meglio consiste nel gittarsi a guisa di tavola sopra le ondate e stare a vedere dove il mare ti butta. Certo, può fracassarti tra gli scogli; e allora, buona notte, suonatori! — Se no, tutto è ciclo nel mondo, tutto gira. Credevano che la terra stesse immobile; invece oggi si ritiene che abbia tre moti: uno intorno all'asse, e si opera in un giorno; uno tropico intorno al sole, e si effettua in un anno; il terzo, ciclo massimo, dal polo artico all'antartico; per cui si spiega come tra i Samoiedi e i Kamsckadali si sieno trovati fossili di elefanti di Siam ed alligatori del Gange. — Sicuro, questo terzo è un giro lungo; e quando sarà fatto, a noi non ci dorranno piú i denti. — Avessi almeno da starmi caldo e passeggiare! Io non sono il Tasso di certo, ma è falso ch'egli stesse nella stanza dell'ospedale di S. Anna che oggi fanno vedere: egli nelle sue opere racconta, che dalla stanza lunga passi 12 e larga 7 venne presto traslocato in un vasto appartamento ove poteva a posta sua filosofare e poetare — ed io aggiungo, ammattire; perché, se non era pazzo quando ci fu messo, diventò tale col tempo. Guai al pensiero non divertito! diventa una lama che taglia il fodero. Guai alla immaginazione non concretata! si spossa in solitarii baccanali. — A proposito di baccanali, veniamo allo imprestito: 83 per ogni l. 5, fa, credo, 6 per 102: lo imprestito parmi buono: stiamo però a vedere: da 9 milioni a 70 o 75 il tratto è lungo, e prevedo che vi sarà da fare meglio. Addio.

87.

Allo stesso.

Volterra, 16 ottobre 1849.

A. c. I miei occhi vanno piuttosto peggio, e la salute altresí. Sono venuti a visitarmi, e credo si sieno persuasi della grave stanza: credo. — Non mi fare mancare di tuoi caratteri; mi consola vedere una lettera di amici o di parenti: per queste sole mi pare essere sempre in questo mondo. Davvero, davvero, non valeva la pena salire tante scale per cascare si basso. Ma dopo il fatto di senno ne sono piene le fosse. Andiamo innanzi e vediamo dove si casca: siamo spettacolo a noi stessi. Quando le cose hanno terminato il loro moto discendentale, ne incominciano un'altro ascendentale: andiamo dunque presto in fondo. Talvolta in fondo vi ha la quiete eterna, ebbene anche questa fa parte del moto ascendentale. In qualunque parte tu rompa il filo, ti torna la gugliata. Addio.

88.

Allo stesso.

Volterra, 18 ottobre 1849.

A. c. . . . . . Ma per ora la mia fortuna si assomiglia un po' al Bano di Croazia, che era sordo dall'orecchio destro, e cieco dall'occhio sinistro; con l'orecchio destro udiva le querele dei travagliati, con l'occhio sinistro guardava le miserie degli afflitti ec. ec. — . . . . Di me non istò a parlarti perché mi sono venuto a noia. Domani compiono 200 giorni di carcere solitaria; 200 giorni: in 100 Napoleone riconquistò e perse lo impero: 200 giorni sono una eternità piú acerba che la eternità dei secoli che ci aspetta — perché i 200 giorni sono stati segnati con tante tacche sul cuore sensibile e palpitante; l'al-

tra scorre sopra polvere di cuore e di ossa. Sento tutta la durezza del mio stato; ma che serve lagnarmi? la voce commuove un po' l'aria, e poi torna tutto nello stato di prima. Oh, addio! questi discorsi non menano a nulla.

89.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

Ho ricevuto la grata sua del 14. Invece di prendere in mala parte le notizie ch'ella mi dà di Beppa, io gliene sono gratissimo; però noto che potevano darsi piú opportunamente prima, perché allora mi sarei regolato. Pare che il sig. C.... sia facilmente splendido co' danari altrui. — Abbiasi buona avvertenza a tutto; si badi a non commettere spesa senza avvertirmi. Bisogna risparmiare: so io quello che mi dico. Quando potrò fare valere la mia industria, allora spiegheremo le vele: ora bisogna avere governo. Vedo che con le donne non basta dire: abbiate giudizio; il peggio è per voi: tirano via senza discrezione. Le scrissi in proposito B.... Ieri e oggi mi mancano lettere di Giannino. — Intorno a Beppa, mi pare che deva rimanere qualche oggetto, come scialli ec., della sua defunta madre; m'inganno? Senta Maria e me ne scriva. Riguardo a freddo, l'ho e molto: quest'aria mi ha dato una bussata forte. Spero mi muteranno di posto. Se non è, sarà forza stare quí. — Addio. Saluti a tutti. State sani.

Volterra, 18 ottobre 1849.

90.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Volterra, 19 ottobre 1849.

A. c. . . . . Oggi fa buonissimo tempo, ed io mi sento riconfortato dal calore e dal sereno del cielo; e siccome anche le notizie che mi dai mi giungono accettissime, così sto come può starsi dopo 201 giorno di detenzione privo della faccia dei miei. Godo sentire diminuito il cholera a Marsiglia, e così, a Dio piacendo, immune il mio paese da questo flagello. Godo anche della notizia, che confido sicura, della prossima convocazione delle Camere, non perché io voglia parteciparvi, ma perché comprendo che questa liberale istituzione si mantiene in patria. Io, quando verrò liberato, se la fortuna — stanca non sazia come Messalina — lo concede, sempre più mi confermo nel proponimento di andarmene a Genova o a Torino. Come vedi, in Piemonte già si sono avviati gli oggetti più cari dello amore mio, e mi giova attendere allo accasamento della fanciulla e alla educazione. Tu mi dirai che così operando mi rovino, ma spero che, in grazia del favore degli amici che ho costà di qualche credito presso il Governo, o mi sarà concesso di esercitare la mia professione od otterrò qualche cattedra; e alla peggio scrivendo guadagnerò quanto manca al decoroso mio sostentamento; e poi non dico esiliarmi perpetuamente, ma per qualche anno. A ciò non mi muove punto ira o dispetto che io nutra contro il mio paese, dacché so che la ingratitudine è la moneta ordinaria con la quale pagano gli uomini, e, se penso a quello che altri patirono per fare il bene, crederei, se non venisse peggio, uscirne a buon mercato; né poi ritengo che tutto il paese mi abbia ad essere ingrato. Se la natura non lo impedisce, io voglio morire in patria; e, lo impedisca o no, io voglio essere sepolto accanto a mio padre là sotto il portico di Montenero. Per ora io credo che convenga alla mia quiete e al bisogno di curare un po' la salute fare così, e non toccherei né anche Livorno, ma pregherei Ru-

battino a fare fermare in Canale uno dei suoi vapori, per imbarcarmi a Piombino e andarmene diritto a Genova. Ma io non sono padrone dei miei moti, e intendi questi essere desideri, e non altro. Possa intanto la patria con le istituzioni che le vengono mantenute riformare gradatamente lo spirito pubblico, e valersene come fiaccola da rischiararsi e non per dare fuoco alla casa. Le cose non si fanno ad un tratto, in ispecie vincere le vecchie abitudini e l'*egoismo* secolare. Come un popolo da un punto all'altro possa arrivare a intendere e a praticare quanto ha di nobile la libertà, io non ho mai compreso. La plebe, rotti i legami, va a guisa di menade ubbriaca. Gl'inesperti ci credono di buona fede; e i calvinisti politici, fissi sempre nelle loro teorie, senza curare il mondo che sta dintorno, diventano come i monaci di Barlam, che guardandosi continuamente lo umbelico credevano di vedere la luce ricercata — erano capogiri generati dal digiuno e dalla tensione dei nervi visivi. Auguro a chi governa migliore fortuna della mia, e chiudo il mio testamento politico.

91.

Allo stesso.

Volterra, 23 ottobre 1849.

A. c. . . . . Il tempo da due giorni si mantiene magnifico, ed io godo il benefizio del sole. Qual differenza dall'anno passato a questo! Il 23 ottobre 1848 era un giorno di gloria per me; amato, festeggiato, godevo la fiducia del paese e del principe: oggi è giorno di umiliazione. Altalena della fortuna. Eppure io sento che la mia condizione deve mutarsi: in che mi affido? Non lo so nemmeno io; forse nell'alterna onnipotenza delle sorti umane, se la vita non cessa.

92.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

Ricevo la sua del 21. — Conto che finalmente i negozi con C.... e B.... vengano sistemati. Per Guigoni scrissi a Giannino, e a lei ripeto, che le mie parole sono contratti, che mi vergognerei prevalermi del suo dissesto; ma d'altronde anch'egli bisogna che adempia alle condizioni fin qui non eseguite. Tutti ci stanchiamo alla fine. Né il fallimento toglie ch'egli possa avvantaggiarsi. Però dica al suo amministratore, che se incomincia a comprare io gli vendo ai medesimi prezzi co' quali mi fece la vendita; altrimenti, bisognerà che io realizzi, e, se resulterà un di piú, sarà suo. Comprendo che egli si lamenterà; ma, quanto è difficile prevenire i lamenti interessati, altrettanto è facile non somministrarne giusta causa. Sento quanto dice Maria. Ora B.... scrive di certo debito col convento per due mesi di pensione e l. 125 di spese. A queste cose pensava G...; e intendo che aggiustino con lui. Qui non si finisce mai, e hanno tolto le centinaia di lire come di centesimi. Se sapessero quante veglie ho durate a guadagnare un po' di danaro, certo non ne avrebbero sí poca cura: bisogna avere giudizio per loro; perché per me due terzi del mio pane l'ho mangiato, e l'altro terzo non mi mancherà, ma mancando a loro mancherebbe anche a me. — Saluti in casa. Addio.

Volterra, 24 ottobre 1849.

93.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Carissimo Cecchino

Volterra, 26 ottobre 1849.

Stamani mi è stato di sollievo indicibile ricevere la tua lettera in data di Livorno. Il motivo del tuo discendere a terra è cosí onesto, che io non ho coraggio di fartene rimprovero. Desidero che ti avvantaggi dei miei avvertimenti: rammentati che tu devi di per te stesso aiutarti. Lo studio a cui ti sei consacrato è l'unico che per ora convenga a chiunque sente la sua dignità. Se io fossi piú giovane, t'imiterei; ma in là con gli anni e rotto dagli incomodi appicco la voglia all'arpione. Tu mi ricordi cosa piena di dolore; i 7 mesi e mezzo che io non ti vedo. Possa rivedere presto la cara tua faccia, e obliare le sofferte disgrazie! — Tu comprenderai agevolmente come l'artiglieria formi la base della moderna milizia: tutto è calcolo: la scienza militare corrisponde esattamente ad un problema che si scioglie fra una tempesta di ferro e di fuoco; e tu vedrai quanto sia folle impresa pretendere sostenere imprese guerresche col solo impeto di un cieco e indisciplinato fanatismo. Studia, leggi, ma abbiti cura della salute. Io non ho altro a dirti, perché persuaso che tu farai onore al nome che porti, e raccomandandoti fervorosamente a Dio ti do la mia benedizione paterna, perchè davvero io sento per te viscere di padre. Addio.

P. S. Avviserai del come ho da indirizzarti le lettere. Scrivimi quando puoi. Una tua lettera mi è di consolazione.

94.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

Quello che mi dice di Cecchino mi reca consolazione grandissima. Io ho preveduto, e prevedo, che, se la morte non tronca i disegni, Cecchino farà onore al suo nome. Un po' di buon nome, un po' di gloria è la piú gentile delle ambizioni nel mondo. A Maria dica, che il freddo mi ammazza. Ha fatto bene a condurre Cecchino a Montenero a visitare il nonno defunto. Brava! Saluti tutti in casa.

95.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Volterra, 4 novembre 1849.

A. c. Ti ringrazio delle notizie che mi dai. Lascia di Bruce, che di cotesto fatto bene mi rammento io, ed è in Hume. La speranza è il sogno dell'uomo con gli occhi aperti, però non mi ci affido; confido meglio sopra l'anima mia perchè mia: pure, se desiderare bastasse, io vorrei che nessuno avesse a soffrire altri che io. Ho pensato un poco sopra il progetto d'imprestito: prevedo che non riescirà. La garanzia è fluttuante e incerta, perché si fonda sopra un errore economico, di cui 25 anni piú devono aver fatto ragione. Gli appalti sono cose barbare; la proibizione della coltura della nicoziana, errore deplorato da tutti. Non è vero quello che dici, tornare lo stesso che un imprestito a 90 per 5: altro è dare 90 per 5, altro è dar 100 per riavere 110. La dimissione procede lenta: il 1° anno, 600 mila lire; il 2°, 630 mila; e via successivamente. Quindi le prime 600 mila lire si tro-

vano a imprestare a 15 per cento; ma le ultime, che sono molto piú, a 5 è una frazione appena calcolabile. Calcolati i frutti de' frutti, io penso indovinare se dico che lo imprestito è proposto alla pari, 100 per cento al 6 per cento. Io non ho testa a far numeri, ma vado convinto che ha da essere cosí. Se la smania di fare a rovescio di quello che facemmo noi non dominasse; la migliore operazione consisterebbe in biglietti ipotecarii rappresentanti il prezzo dei beni nazionali, liquidabili in 20 anni: cosí sicurezza di garanzia, certezza di rimborso, liberazione di amministrazione onerosa, messa in commercio e confidata alla solertissima industria privata una massa di beni che sta male in una mano. Bisognerebbe pensare ad assicurare la manutenzione dei lavori di pubblica utilità; cosa non difficile. Ma cotesta alienazione incontrerà sempre intoppi per le mille ed una ragione che non importa discorrere. — Addio. Se hai nuove corrispondenti alle speranze riguardo allo Adami, avrò piacere s'è concesso saperle. È padre di otto figliuoli, infermiccio, e soprattutto io lo reputo incapace di meritarsi disgusti di simile natura. Addio.

96.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

Bisogna avvertire Mangini di andare cauto onde evitare coteste insidie forensi. Tutti i libri che io possiedo l'ho comprati senza ricevuta. Il possesso sta per dominio. Che diritto ha l'agente di domandare la produzione di un documento non necessario per una vendita avvenuta da circa due anni a questa parte? Forse fu fatta in prossimità del fallimento? Forse è sospetta di frode? Sarebbe curiosa intimare tutti gli acquirenti di merci da due o tre anni a produrre i titoli! Voi però avete risposto troppo: dovevi rispondere non possedere libri del fallimento: avendo detto possedere libri a titolo di vendita, avete porto l'addentellato all'azione *ad exhibendum*, e

vedrete che incomincierà di qui. Badate che le sottigliezze sono infinite, e non è male consultarsi con qualche vecchio legale. Io da giovane non mi rimanevo mai dal fare cosí; poi sceglievo. — Al B . . . ., passato il feriato, sa cosa fare: mi sembra che se lo meriti. — Io non guadagno; se non mi pagano le poche rendite, con che manterrò i miei? E questa è lima che mi rode il cuore. — Saluti tutti; in ispecie Maria. Ci rivedremo quando Dio vorrà. — Al dott. Cancellieri pure i miei saluti.

Volterra, 3 novembre 1849.

97.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Volterra, 5 novembre 1849.

A. c. Oggi non ho tue lettere. Dall' acclusa vedrai avermi scritto mia madre una pietosissima lettera. Io, come vedi la consolo come posso; ma io ti scrivo da letto donde da vari giorni mi alzo appena, e non me ne duole per niente; anzi vorrei che il male si aggravasse; perché davvero mi sento stanco, sazio, e nauseato per le mille ed una ragione che non importa discorrere: però non credere impazienza, ma la considerazione diuturna della umana bassezza: niente di generoso né di grande, e allora dell' uomo rimane la melletta soltanto. Di Giorgio pare il negozio piú grave di quello mi dicesti. Sola, con 72 anni addosso, inferma sí che appena si può muovere, la condizione della madre è trista davvero. È meglio smettere perché mi sento commosso. Addio.

98.

A *Leopoldo Ferrari*, LIVORNO.

Poldo

Mi scrisse Mangini così a convulsioni, *E come quei che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva Si volge all' acqua perigliosa e guata.* Ciò non gli dica, ché potrebbe averselo a male. — Bisogna attendere con premura al negozio Guigoni: non mi paion tempi questi da lasciarsi portare via 6000 lire così *de bono pacis.* — Quindi sollecitare Valerio a far presto. Le lettere si mandino a Torino da Genova, e a lui si prescriva il modo stesso. — Riguardo a Giorgio, la vastità del suo corpo, la copia degli umori e il molto sangue mi hanno dato sempre inquietudine sopra la sua salute; ed anche il molto moto non lo salverà dal fine, che prevedo deplorando. Né la madre mia vecchia di 72 anni, inferma di quello accesso cronico nella gamba, può stare bene. Ieri ebbi sue lettere che mi commossero; e mi avvertono che la notte sta sola in casa. Manderò il baule con la roba per accomodarla e metterla in sesto come conviene. Ho piacere che Maria stia ritirata: bene *vixit qui latuit;* se lo faccia spiegare. Io l'ho imparato tardi, ma forse sempre in tempo per morire in pace. Procurisi l'impiego immediato del danaro riscosso dai Bartolommei. — Prima che termini il feriato torni ad avvisare il B.... non senza qualche lagnanza. Nulla Cartoni. Nulla Terreno.

Volterra, 6 novembre 1849.

99.

A *Giovanni Bertani*, LIVORNO.

Volterra, 7 novembre 1849.

A. c. . . . . . A proposito di Tucidide. *Una volta ci era un ministro,* e questo era io. Un commesso o altro addetto

alla istruzione pubblica avendo o volgarizzato o aiutato a volgarizzare Tucidide, fui impegnato a leggerlo. Dio buono! Mi pareva fare colazione co' peperoni messi nello aceto. Che stile agro! Quale acerba locuzione! A far cosí male ci vuole proprio talento. — Trasecolo a sentire che vi sia piaciuto il ritratto di Beatrice: mi pareva una pallida cosa: la mia musa sembra una beccaccia ferita nell' ala. I naturalisti dicono che le aquile non generano in prigione, e le muse ritengono della natura delle aquile. Io vedo tacitamente morire i giorni inerti; e sia. La salute va poco bene; gl' intestini non dolgono, ma sono infiammati: ho provato a bevere acqua, è peggio. Perché non si sa bene se quí sia peggiore l' acqua o il vino: ambedue pieni di salmastro. Volterra a chi ha deciso d' impiccarsi può sembrare una villeggiatura. O la natura era meno squallida, o i nostri atavi etruschi avevano pessimo gusto. Fin quí mi mancano quattro cose di cui non avevo mai patito penuria nel mondo: libri, caldo, spazio, e vista di bella natura. Tu vedessi queste campagne! Pajono teste di tignosi. La cosa piú ridente è il fumo di Montecorboli alla lontana. Addio.

100.

Allo stesso.

Volterra, 10 novembre 1849.

A. c. . . . . Sento dello Adami: davvero mi rincresce. O egli sí che andava sempre gridando cosa che lo dovrebbe rendere caro a . . . . — Sono sotto processo e bisogna che io taccia. Riguardo al desiderio di vedere accresciuto il male, amico mio, io non vi era mosso dai mali presenti, ma dal sentimento che è meglio dormire che stare svegli, e specialmente in certi tempi Se tu credessi che i mali miei mi affliggano più di quelli della patria, non mi saresti giusto; e per me massima delle sventure è la occupazione straniera.... Non capisco lo incanto che tu supponi il governo obbligato a fare dei biglietti. Se come lo capisco, cioé rilasciando i bi-

glietti al maggiore offerente sotto cento, sarebbe un dare di un coltello nel cuore al pubblico credito. Io soglio pensare ordinariamente molto alle cose, e quí ne ho tutto il tempo, e ti dico, che, i tempi concedendo levare il corso forzato su i buoni del tesoro, emetterne fuori tre categorie di 10 mila l'una, con la corrispondenza di altrettanta ipoteca o maggiore su i beni dello stato, da liquidarsi in 20 anni, e però vendere i beni a poderi o a piccole tenute di 8 o 10 mila scudi l'una e meno ancora, sarebbe operazione egregia purché si provvedesse alla manutenzione dei pubblici lavori. Commercio ampliato, proprietà divisa, agricoltura promossa, debito e credito nella nazione, però non *sottrazione di capitali portati all'estero*, forse invitati stranieri ad acquistare, e però popolazione e ricchezze aumentate ecc. ecc. Ma io sono in prigione, e non sono piú ministro, e non me ne importa nulla; cioè non m'importa di non essere ministro, ma avrei caro uscire di carcere, correggi cosí che correggerai bene. Avanti domani compiono 7 mesi. — Sta sano.

P. S. Cecchino sta presso il prof. *Trabucco* che in ispagnuolo significa Trombone: non si può negare che il casato sia militare.

101.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Caro Cecchino

Scrivendoti questa lettera mi è forza spesso asciugarmi gli occhi: s'è debolezza compagna degli anni che declinano, avrei da dolermene; se tenerezza di cuore, che non si sentí mai cosí altamente commosso, io ho da lodarmene. Che mi conforti di venire a trovarti? Io verrò subito, e abbracciandoti prenderò un po' di fiato per continuare in questa via dove mi sono insanguinato le piante, e Dio lo sa. Tutte le speranze mi fallirono, tutti mi furono ingrati: io ho riposto ogni motivo di

vita su te, e su Beppa; ma principalmente su te, come un giuocatore, che mette tutto sopra una carta. Tu mi chiedi la mia benedizione.... figlio mio, ella è sempre con te: io ti faccio mio mandatario a impartirtela da te stesso quante volte il tuo *daemon* ti avvertirà averla meritata.

Ora parliamo piú quieti. A questa ora ti avranno provveduto il necessario per cuoprirti, sicché non istò a parlartene. Ho scritto al signor Montezemolo in proposito di te; e a te pur dico, conosci la estensione della nostra discreta sostanza, tu sai le spese occorse e lo stroppio che venne alle cose mie dal 1848 in poi non guadágnando da un lato e dall'altro rimettendo; in 8 mesi di dimora a Firenze ho rimesso di mio l. 7,333, come vedrai dai conti di casa; attualmente bisogna che io pensi a molte persone, e la perdita continua. Tutto questo ho voluto dirti non già perché ti triboli con una sottigliezza che io aborro, ma per farti convenientemente economo, piacendomi che in ciò, considerando la passata tua vita, tu abbia mestieri piuttosto di freno che di sproni. Procura pertanto di non essere fra i primi nè fra gli ultimi per la spesa: il primeggiare partorisce invidia, stare su lo spilluzzico genera abiezione. Volgiti al sig. Montezemolo per quanto può abbisognarti: egli ha le mie istruzioni, e meglio delle mie istruzioni ha nobile ingegno studioso di quanto è convenevole e onesto. — Saluta il tuo professore in mio nome, ed usa seco lui per parte mia tutti quei modi che si addicono alla presente mia condizione, cioè né ortatorii troppo, nè alla spartana: *est modus in rebus, sunt certi denique fines citra quos nolit stare rectum.* Studia, ma ricorda i timori dello zio Temistocle: *mens sana in corpore sano;* e gli esercizi moderati del corpo, utili a tutti, per te sono necessari. Che tu m'abbia a tornare davanti con l'onta sul viso: oh! io te ne assicuro — tu non vi tornerai: tal sangue hai nelle vene. Però il troppo ardore pregiudica, come il fuoco soverchio sotto il vaso fa traboccarne l'acqua bollente; e tu hai questo ardore, che monsieur Patot scrivendomi da Marsiglia qualificava come *turbulence:* il punto sta nel costringere la mente a meditare sopra un oggetto determinato. La nostra mente non rimane un momento senza pensare; ma nella massima parte degli uomini pensa a modo

inconcludente e slegata come durante il sonno. Meditare! Quando la tua anima avrà assunto questo abito, tu avrai posto il piede sopra la scala per andare alto quanto vorrai. Newton diceva che, quanto piú pensava alle cose, meglio gli riuscivano. Pascal domandò perdono a certo amico di avere scritto una lettere *lunga* per mancanza di tempo a farla più *corta*. — Ti auguri dentro sei anni avere terminato i tuoi studi? Su ciò io non posso distendermi come vorrei; ma pensa che non si dà al mondo ente più spregevole del soldato il quale null'altro ha fatto che ridurre ad arte lo scannare uomini, come nulla si dà di più sacro del soldato che impiegò la sua mente ed offre la sua vita per la difesa della patria indipendenza: però a tanto ufficio gli studi semplicemente militari non bastano: bisogna conoscere la storia dei popoli naturalmente a noi avversi, la loro statistica, le armi, gli studi, le finanze, i materiali da guerra, insomma tutto. Nelle ultime guerre infelicissime pare che di queste cose molte se ne ignorassero in Piemonte; ed io pure m'ingannai, non in quanto al numero della gente — perchè il Norico anche ai tempi dello impero romano era feracissimo di gente, e nella guerra del 1796 mandò si può dire sette eserciti in Italia nonostante la guerra viva sul Reno, cioè due volte rinforzò Beaulieu, due volte Wurmser e due volte Alvinzi, oltre l'ultimo esercito mandato col principe Carlo sul Tagliamento; e le statistiche dal 1788 al 1838, cinquanta anni, dimostrano come nei paesi settentrionali, compresa l'Austria, la popolazione è quasi raddoppiata 75 per cento, mentre in Italia crebbe 38 per cento, in Francia 37 per cento, in Spagna 30 o 31 per cento; le quali cifre sono profetiche, e mostrano la fatale imprevidenza degli stati occidentali a non intendersi fra loro — ma m'ingannai nella finanza: io la reputava oberata, e sapeva che senza i sussidii inglesi contro la Francia non avrebbe potuto durare. Ma io scrivendo a te oblio il tempo e la necessità di stringere la lettera in un foglio. Ricorda che Buonaparte fu dotto in ogni maniera di scibile umano, e che, quando stava di presidio a Grenoble o a Vienna nel Delfinato (non ricordo bene, ma tu rammenterai meglio di me), lesse tutta la libreria del libraio che gli stava davanti casa, e non solo la lesse, ma ne prese appunti,

fece estratti, e la meditò. — Scrivi quando puoi a tutti i tuoi zii: ti ringrazio della preferenza di amore che mi dai, ma tutti ti tengono luogo di padre; e, se io m'incarico piú specialmente di te, ciò avviene perché, essendo dopo tuo padre il maggiore, a me spettano le parti di capo di casa. Ed anche talora alla tua nonna — un saluto. Tu non la rivedrai piú, né ella te — almeno su questa terra.

Mandando le lettere per la via di mare talora arrivano piú presto che per via di terra. Lasciami continuare lo antico sistema. A Firenze bisogna pagare l'affrancatura: qualche volta ho incomodato gli ufficiali sorveglianti alla mia corrispondenza, e mi furono cortesi del favore, ma io devo essere discreto quando non urge la necessità. Ti abbraccio. Dimmi di Valerio e di Montezemolo.

Aff: zio FRANCESCO D.

Volterra, 10 novembre 1849.

102.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Volterra, 13 novembre 1849.

A. c. Ringrazia la gentil fanciulla del pensiero che ha del povero carcerato. Io terrò il suo nastro fra le *parti strumentali della mia religione,* come fece Sterne della scatola del frate. Io ho sempre amato i bambini: anche Cristo gli amava: *sinite parvulos venire ad me et non prohibueritis eos,* egli diceva. Ed infatti io credo gli uomini nascano buoni e si guastino poi per gli esempi pessimi: io ho contro in questa mia opinione la Bibbia antica, il Corano, S. Agostino ed Hobbes, ma non mi rimuovo, e credo *nostra natura vinta dal costume.* — Il nastro della giovanetta è stato riposto per segno dentro un vecchio Evangelo, che mi hanno procurato da un prete di questo, come dicono, *Stabilimento. Établissement,* parola francese affatto; ma ormai non sappiamo piú adoprare nemmeno le parole di nostro!

103.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

Accomodi e faccia accomodare il tutto per bene, e rimettere possibilmente a nuovo; poi avviserò che cosa deva fare Maria. Mi avete mandato un cappello e una ventola: queste cose io non vi avevo richiesto. Non ho calzato le scarpe, e non so dirvi se stieno o no bene; le proverò, e ve lo dirò un altro giorno . . . . . Con C... e B..., esaurite anche queste ultime convenienze, si provveda per via di giustizia; parendomi che, continuando in questo sistema, me ne verrebbe fama piuttosto di dabbene che di buono. — Riguardo a Beppa, bisogna assolutamente assuefarla a parsimonia: essa non ha dote da portare pretensioni, e poi la piú bella dote sarà sempre la modestia; e spendere in vanità a me non piace; io concederei piuttosto la carrozza che un cappello con le piume. — A proposito di carrozza, Tofanini ha di mio due selle inglesi, tre para briglie, due para stoffe e due para morsi: gli ritiri, dacché per ora non vado a cavallo a meno che sul bastone della granata come fanno le streghe. Saluto tutti di cuore, Maria, lei e Mangini. — Polissena canta sempre le sue belle canzoncine? A lodare ci è sempre tempo. L'uomo hassi a vedere morto.

Volterra, 17 novembre 1849.

104.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 20 novembre 1849.

A. c. Dalla data tu vedi che sono a Firenze; in prigione, s'intende. Viaggiai ieri con nefasti auspici; ci avemmo a rom-

pere tre volte il collo; e la terza fu piú fiera di tutte, perché si ruppe la molla mentre costeggiavamo una via dirupata; mi sarebbe incresciuto meno per me che per gli ufficiali che mi accompagnavano. — Un romano sarebbe tornato indietro, come disse Malesherbes; ma, come lui, non potevo. — Stavo male a Volterra, qui sono allo inferno. Tanto è vero che nella scala del male non si trova mai l' ultimo scalino. A questa ora ho ricevuto, non so quanti precisi, ma saranno trentamila colpi nel capo di un suono vibrato, metallico; chiavistelli a molla: questo è supplizio; dal dolore intenso mal posso tenere gli occhi aperti: però si dánno premure di attenuare il tormento, ponendomi in altra stanza. — Ma non piú aria aperta, non piú vista della natura, squallida è vero, ma sempre consolante. Ti scrivo da letto. Che vuoi? Cosí trabalzato, anche quando fossi stato aleatico, a questa ora sarei diventato aceto. Stanotte non un momento di riposo. Ahimè! quali pensieri! Dio gli allontani da me. — Bisogna convenire che senza il corpo sano l' anima fa una trista figura.

105.

Allo stesso.

Firenze, 21 novembre 1849.

A. c. Quantunque privo di tue lettere, ti scrivo confermandoti le mie d'ieri. Io pensava ad una parentesi dell' ultima tua dove accennavi che non prestavi fede alla origine della isola Tiberina come la narrano Livio e Dionigi, che sarà quello di Alicarnasso. Oh! amico mio, che giova andare faticosamente rintracciando quello che è vero? Le finzioni, quando sono belle e dirette a bene, formano nobile retaggio dello ingegno umano. A modo di esempio, che importa sapere e dire che i cigni dello Eurota, invece di cantare armonicamente, appartenendo alla famiglia delle oche, crocidano com' esse? Che importa sapere che il pellicano, invece di squarciarsi il petto per nudrire i suoi nati col proprio sangue, leva con un becco ver-

miglio i pesci raccolti nel gozzo e mezzo digeriti li dà a mangiare ai figliuoletti? E i cristiani hanno tolto questo errore popolare in simbolo della eucarestia. La verità è sorella della morte, e questa più rigida di quella; infatti la prima è ignuda, la seconda è di ossa. Ripeto: guardisi se le finzioni sieno o perniciose o indifferenti o utili: se perniciose, combattansi; se indifferenti o utili, si lascino vivere. Il mondo ridotto alla semplice verità ti parrebbe amabile come la regola aritmetica del partire a danda. — Che dirti di me? Sono sempre in questo inferno di catenacci infuriati; anche i catenacci mi danno guerra. — Mi preparano altra stanza, e vedo che non trascurano nulla per renderla comportabile; ma il supplizio dei catenacci vi giungerà sempre, il cielo si vedrà come da una chiostra. Talvolta mi pare di sognare, tale altra penso non essere io piú quel desso di prima. Io non voglio contristarti, mio caro amico; e però cesso. — Curiosa vita umana! Curiosa!

106.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Firenze, 22 novembre 1849.

Poldo

A questa ora sa il motivo del mio silenzio. Sono a Firenze. Eccole la procura in regola. . . . . . Là via, contentiamo la bimba con la sciarpa e il vestito uniforme alla zia: però, come cosa sua, le scriva da farle concepire la nostra situazione e la necessità della modestia. Ho domandato da cuoprirmi per casa. — Da Giannino avrà nuove della mia salute. Penso essere chiamato qua per contestazioni.

Saluti tutti e addio.

107.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 23 novembre 1849.

A. c. . . . . Lo inferno dei chiavistelli continua. Se mai mi avverrà di fare una nuova descrizione della casa del diavolo, io ci metterò questo supplizio, e ci condannerò coloro che chiusero gli orecchi alla giustizia; che gioverà piú delle parole di Tantalo, *Discite justitiam moniti.* Ripeto che quà godo di comodi sufficienti; e per quello riguarda la *materia,* tranne aria benefica e quiete (per vizio del luogo), io posso e devo dirmi contento; ma *non solo pane vivit homo,* e per me il pane è poco. Ho chiesto un giornale qualunque, *Galignani's Messenger, Débats,* od altro piú conservatore. Diamine! Non vorranno mica chiudermi dentro una bottiglia come il diavolo zoppo, dacché finalmente un giorno ha da venire Don Cleofas, Leandro Perez, Zambullo d'Alcalà a mettermi fuori e a rivedere le stelle. — In questo momento ricevo la tua d'ieri: Non se ne può fare una a garbo; e sí che avevo pregato il colonnello di gendarmeria a farmi passare lungo le mura, e, traversato il ponte di ferro, entrare per la porta alla croce; proposta che trovò ragionevole; ma, precisamente passato il ponte, ecco che mi passa d'accanto Vincenzo Malenchini sopra il suo phaeton; e subito dopo incontro Cocchi e Buoninsegni, e via via: onde non potei ottenere, per quello che sembra, il benefizio dello incognito.

108.

Allo stesso.

Firenze, 24 novembre 1849.

A. c. Dura lo inferno dei catenacci; e ieri, invece di passeggiare per un bosco di allori, mi avvolsi per un diluvio di

panni tesi per asciugare: non potei trattenermi di sorridere. O Platone, se invece dei boschetti dell'accademia tu avessi dovuto filosofare qui dentro, chi sa quanti spropositi avresti tu scritto! Speriamo che finisca. Ho ripreso le mie occupazioni: dacché di politica non si ha a parlare, io scrivo storia privata, ed ormai sta sul compirsi: a me pare la piú brutta cosa che abbia scritta, ma sovente i padri non sono giudici buoni di figli. — Mi hanno concesso la lettura di qualche giornale. Noè si accorse che le acque del diluvio erano diminuite dalle poche foglie di olivo che gli portò la colomba, e cosí sia di noi.

109.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 24 novembre 1849.

Cecchino

Dalla data ti accorgi avere io mutato stanza. La notte in cui mi scrivevi venne a prendermi a Volterra il L. T. Colonnello della giandarmeria napoletano De Benedictis, militare vecchio, urbano, e di sapere non ordinario. Adesso mi sto alle Murate, ora carcere di custodia, già convento, ove durante lo assedio chiusero Caterina dei Medici poi regina di Francia, irrequieta e intrigante fino da fanciulla. Lasciamo delle cose passate: penso che qui mi abbiano chiamato per contestazioni, ma per ora lo ignoro. Mi piace ti abbia garbato Montezemolo: te lo aveva detto, è gentiluomo e personaggio di proposito: non è poi giovane come a prima giunta ti sembra, perché avendo servito da aiutante a Don Pedro nelle guerre del Portogallo vedi che deve avere i suoi anni circa 40. A Valerio potevi scrivere un verso. Non omettere mai i debiti riguardi con nessuno: i buoni uffici equivalgono agli addentellati, che si lasciano alle case onde invitare la gente a fabbricarci accanto e rendere piú solido il fabbricato: un officio negletto talora è peggio che amicizia perduta, e spesso partorí aborrimento irrimediabile. E poi Valerio appartiene al popolo

buono di cui la plebe è *piaga*, e di ciò desidero tu ti persuada profondamente. — Quali sieno i tuoi concetti adesso tieni in te: chi sa come e quanto dovranno modificarsi e per la tua esperienza e pei consigli altrui. Guarda, considera, medita: le cose nostre sono complesse assai, e tutte a una volta io ho creduto e credo le non si potranno conseguire giammai. Ma di ciò spero ragioneremo un giorno a nostro agio. Quello che di te presumi a me puoi confidare perché di affetto ti sono padre, ma agli altri tacilo perché forse te ne verrebbe fama di *fatuo*. Sta bene, proponiti uno scopo atto a conseguire, un uomo grande a imitare, ma ciò stia chiuso nel tuo cuore: l'acqua bollente prorompe fuori del vaso, e scema dentro... hai capito? Napoleone da giovanetto a Brienne stava taciturno e leggeva indefesso Plutarco. Tu, quando hai tempo, leggi, fa estratti, poni le tue osservazioni; fatti completo; impara i modi della milizia greca, romana, francese, italiana, prussiana; confronta le battaglie diverse, i modi tenuti dai capitani, le cagioni della perdita o della vittoria. Tu leggesti le imprese dei generali di Luigi XIV e quelle di Napoleone, ma furono lettera morta: divertiti a conoscerne le ragioni; ma poco per volta, con metodo: il METODO È ALLA MENTE quello che la DISCIPLINA È ALLA MILIZIA. Tenacità! Alfieri per vincere la impazienza del suo carattere si faceva legare sopra una sedia. Rileggerai Cesare e Q. Curzio, e questa volta senza sbadigliare come facevi. Se il latino ti riescirà invincibilmente ingrato (pare impossibile!) — avanti, prendi buoni volgarizzamenti. Questi studi puoi cominciare in due modi, o dagli antichi per venire ai moderni, o viceversa: io consiglierei incominciare dai moderni. — Bartolomei, tu lo sai, fu amico mio: mi offese, non per intuito proprio, ma di altrui: fu debole, non cattivo: per mezzo di Adriano mi propose obliare, e tornare come prima: io gli feci comprendere che la ragione ordina i fatti, e non gli affetti; co' fatti gli sarei amico, con gli affetti bisognava lasciare al cuore riaccenderli. Adesso i suoi modi mi commuovono. Volevo correggere il testamento mio in cui te lo lascio tutore in caso che io morissi prima del tuo ventunesimo anno, ma non lo tocco più. Non faccio bene? Non senti tu così? Poiché tu ti scaldasti al mio seno è inutile che

tu parli. Io già conosco la tua risposta, *mon brave*. Io non mi staccherei piú da te. Tu scrivimi quando puoi. Regola la tua condotta verso me con questa sentenza di Sofocle, che raccomando alla tua indefessa meditazione:

Il mio cuore palpita per *me*, per la *patria*, ed anche per *te*.

Poni pertanto in cima ai tuoi pensieri *te*, cioè la tua dignità e la tua fama, poi la patria, ed io mi chiamo contentissimo venire dopo.

Addio, addio. Ti assista la buona fortuna.

110.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 25 novembre 1849.

A. c. . . . . Tentasi mediante materassi *placare* i latrati del cerbero di questi luoghi — i catenacci; — che si ottiene; e se a questa prigione fosse aggiunto un giardino da passeggiare, sarebbe un soggiorno che senza aggravio di coscienza potrei desiderare ad altri. — Ma otto mesi di prigione — otto mesi sono molti. Il tempo, che altrove ha le ali, qui soffre di gotta. Quello di cui potete andare persuasi è che nulla mi manca, e piú chiedessi piú verrebbe dato; ma, temperante per indole e per bisogno, non è mio vizio mostrarmi indiscreto. Duolmi anche il luogo, ma non avendone altro bisogna adattarsi: d'altronde ci dovevo pensare, dacché io attivai la legge relativa a queste case di custodia ecc. — Ma ti giuro da galantuomo, che, quando firmai cotesta legge, non mi venne in mente che potessero applicarmela. Pare che la previsione non sia nel novero delle mie virtú.

111.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

Viesseux mi fa sapere, che non sono state ricevute dello Archivio Storico le dispense dal n. 30 a 34. Guardi o faccia guardare con diligenza in libreria se il fatto sussiste, e mi riscontri. Prego ed ordino che si abbia la massima cura dei libri legali e letterari, si pongano in ordine, non si scompletino, non si dieno fuori di casa. Io sono affezionato ai miei libri come ai miei occhi; ed una cosa che mi offende infinitamente nel dott. Antonio è quella sciattería, che accenna confusione, e genera laidezza materiale insopportabile. Raccomando a lei i miei libri.... Salute.

Firenze, 28 novembre 1849.

112.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 30 novembre 1849.

A. c. .... Quando pensai alla finanza toscána in tempi diversi dai presenti, urgeva la necessità di una guerra, impossibile a *farsi* ed impossibile a *non farsi*. Se avessi dimostrato come e perché non potea farsi, mi sarebbe toccato il destino di Orfeo. Quindi considerai tre tempi: guerra: cessazione di guerra: pace consolidata. Nel primo tempo era mestieri ricorrere a mezzi straordinari; e vi fu ricorso con buon successo, senza la congerie delle miserie minacciose: questi buoni del tesoro, che avevano a disgradare la testa di Medusa, vedo che ognuno se li tiene e gli ha cari. Nel secondo tempo intendeva ricorrere a imprestito regolare. Nel

tempo terzo vendere a frazioni né grandi né piccolissime i beni nazionali, donde pareva a me ne sarebbero ridondati immensi beni commerciali, morali, ed anche politici. Ora, cessata la necessità della guerra, avanzano i due tempi. Io ti dico francamente che lo imprestito regolare mi sarebbe riuscito, ed avevo in mano qualche cosa, e non mi mancavano girandole per la testa, perché per queste cose ci vogliono mercanti. Ma, se il governo riesce nel suo progetto, come desidero, devo confessare che a me non sarebbe riuscito fare il negozio col semplice sagrifizio del 6 e $^{9}/_{10}$ per cento, e meno dell' 8 per cento io non avrei concluso nulla. — Ma il governo non vende beni, impegna la regalía dei tabacchi —: e qui io dissento per duemila ragioni che troppo lungo sarebbe dire. Il progetto Ghelardi in genere numeri è una utopia; bello su la carta, impossibile a realizzarsi: come risquotere? — Verranno spontanei — o amico mio, neanche quelli che hanno da perdere vengano spontanei: il *toccare dei cofani*, dicono i nostri storici, e' fu sempre malagevole cosa in Toscana. E se non vengono spontanei, come procedere? contro cui procedere? Tra impiegati e carte sarebbe piú la spesa del guadagno: spesso inutile la procedura perché esercitata su gente a cui un soldo è parte del pane necessario, sempre odiosa. Co' soldi si fece la cupola del duomo, perché allora eravi fede religiosa; oggi non vi è fede piú in nulla. Il deplorabile *egoismo* è la unica religione dei popoli corrotti. Il segreto del mio progetto era la istituzione di una gran banca nazionale.... Ma io non penso piú a cose siffatte: un disgusto immenso mi fa volgere la mente altrove. — Ma tutto questo *bavardage* è inutile, perché mi assicurano il governo essere riuscito, ed io applaudisco come a cosa per me stupenda, e alla quale, ripeto, io mi confesso sarei stato incapace. Addio.

P. S. Sto sempre poco bene, ma passerà anche questa. — Mi dicono il freddo orribile.

113.

Allo stesso.

Firenze, 1° decembre 1849.

A. c. . . . . Anche io, se ti ricordi, ti accennai la poca solidità della garanzia del tabacco; ma, pensando poi che il pegno non esclude lo esercizio degli altri diritti nel creditore, e che lo sovviene la ipoteca sopra lo stato, ch'è *juris gentium*, il dubbio di poca sicurezza viene remosso; e, secondo me, valeva meglio rispondere cosí che offrire altro supplemento di garanzia. Quello che mi affligge è il timore che sia impedita l'ammenda dello errore della vietata coltura del tabacco in Toscana a motivo di questa oppignorazione. Lo errore fu commesso nel 1830: allora il tabacco si coltivava nelle contee di Tenicchi, Lorina e Chitignano, luoghi montuosi e maladatti. Tabacchi e robbia, coltivati con giudizio, dovrebbero, a senso mio, felicitare Maremma. E non producendo Toscana metalli preziosi, bisognerebbe con tutte le forze fare due cose, estrarre maggiori prodotti possibili; introdurre meno prodotti possibili; in somma, vendere più, comprare meno: *aliter*, ci troveremo senza danari all'ultimo. — La clausula dell'art. 13 è veramente *draconiana* e avversa a tutte le leggi e consuetudini ricevute in fatto di contratti: veramente uno dei temperamenti proposti era preferibile. — V'è un'accusa al governo per non avere promosso le varie maniere delle Tontiniane: questa accusa non suona giusta: la colpa (confessiamolo) è tutta del commercio. La mala fede ha distrutto fra noi lo spirito di consorteria. Io non mi sono trovato in mezzo a gran parte d'imprese per via di azioni. Grassazioni tutte, e infamie bruttissime. Forse il governo ha stimato troppo alcuni uomini; ma egli ebbe *moralità* di fede, mentre altri non ebbe *moralità* per guadagnarla. — Riguardo alle pensioni, è dura cosa, e i diritti quesiti vanno rispettati: se incomincia a farsi valere la legge della necessità, apri la porta allo arbitrio. I provvedimenti hanno da essere successivi. — Le riflessioni che fa il G... sopra

i capitalisti T... mi paiono giustissime: gente arricchite su *spropositi* nazionali. Diversi adesso corrono i tempi, l'eccezioni cessano e bisogna fondarsi su la regola: figli costoro dello stato anormale, non sanno, e non voglian sapere dello stato normale. Fenzi ha miglior testa degli altri; e pure sovente, a udirlo discorrere, mi pareva sognare. O padri nostri fiorentini, dove siete voi? — Non è per vanità o per testardaggine, ma io non vedo meglio del mio progetto di vendita di beni nazionali. In séguito, per ordinare la finanza, bisogna fare un dilemma: o la Toscana rimane com'è, o la Toscana si dilata. Rimanendo com'è, la Toscana per piccolo stato ha troppe spese. La milizia assorbe troppa moneta. La Toscana non può tener gente da far guerra; sta riparata dai trattati: quando questi non salvano, la milizia di Toscana non la può salvare. Truppe quanto bastano per la quiete interna: 4000 uomini bastano, con la guardia civica, bene ordinata. Leopoldo I non aveva soldati. I soldati sono il tarlo nell'ossa degli stati. Togli i soldati, nel bilancio nostro lo avanzo supererà il disavanzo. Ieri avevo detto non volere parlare piú di questi negozi, ma tu mi stuzzichi e a me conviene rispondere. Sentendomi un po' male oggi digiuno.

114.

A Leopoldo Ferrari, Livorno.

Poldo

. . . . Capisco, che l'annata deve essere stata scarsa: — il bel guadagno che ho fatto io eh! Poldo? — ma riprenderanno le cose. — Infiniti saluti al signor Lloyd. Ora bisogna parlare di proposito di Berto. Questo ragazzo non deve né può essere da me abbandonato: egli ha seguíto la mia sorte, ed io malgrado qualche dispiacere datomi non intendo lasciarlo per la strada. Tutto bene considerato, trovo necessario lo assisterlo. Accoglietelo pertanto come fratello; anch'egli è noto ai miei clienti e gioverà a tenere unita la fabbrica. — Prego

pertanto Mangini e lei ad accoglierlo nello studio e ad assegnarli la paga che converrete col signor Giovanni Bertani. — A Maria non dico nulla: buona come è, non vorrà vedere disgraziato veruno. — Io sarò contento, quando sentirò accomodato questo negozio con soddisfazione di tutti. — Ritorni alla sua moglie e ai figli i miei saluti, e Dio vi prosperi.

Firenze, 1° decembre 1849.

115.

Allo stesso.

Poldo

. . . . Sta bene di Berto. Rimanetevi d'accordo: io non vorrei che nessuno soffrisse, e che tutti si amassero: e poiché pare che ciò sia a conseguirsi impossibile nel mondo, almeno sia cosí in casa mia. Però giova che Berto lasci le antiche abitudini: tutto glielo consiglia, e la sua sicurezza: ella come piú vecchio glielo faccia sentire: state tra voi piú che potete. Addio — saluti Maria.

Firenze, 5 decembre 1849.

116.

Allo stesso.

Poldo

. . . . Ridotto a vivere co' miei unici mezzi bisogna avvezzare questi debitori ad essere puntuali o restituire: spero si uniformerà a questa mia prescrizione. Desidero vendere il terreno, ma senza garanzia non vendo. Rispondo a Mangini riguardo a Berto: credo in modo soddisfacente.

Quando non potete conoscere la ragione della mia condotta, rispettatela; e rammentatevi che non istarò qui eternamente. Addio. Dica a Maria che io so quello che mi faccio, e un giorno anch' essa dirà che ho fatto bene. Dunque di piú non parlo, e godrò sentire che state ben d' accordo. — Quando mi viene il *palton,* ho da rimandare il tristo giacchettone?

Firenze, 6 decembre 1849.

117.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 10 decembre 1849.

A. c. . . . . Desidero vedere proseguire questa mia procedura, e se avrò mancato.... ma cesso, perché e' sono tasti che non si ponno toccare — ti basti, che desidero, e sollecito la prosecuzione della procedura. Questa torpida vegetazione del corpo e dello spirito è grave cosa; e prima della sentenza io ho sopportato una pena immensa, se si considera la indole fisica e psicologica dell' uomo. — Pure lagnarsi è brutto; ma io nol faccio che con te, né desidero che altri tranne te sappia i miei dolori. Oggi mi sento pessimamente: corpo doloroso e sciolto con fastidio immenso. Speriamo che dopo il tempo cattivo venga il buono: è sempre cosí; ma gli uomini cadono come foglie, e troppo spesso prima che il tempo cangi diventano tali che ormai piú poco loro importa di tempo nuvoloso o sereno......... Ti ripeto che ho cessato scrivere: cosí doveva essere: la mente e la mano stanche cadono sopra le pagine. La lunga detenzione per lo scrittore, pel poeta, è il supplizio della ruota dato all'anima: si disfà l' uomo, tanto agendo sul fisico, quanto sul morale. Mi sono convinto a prova che il moderno sistema di carceri penitenziari o di custodia non è il migliore. Io l' approvai; ma pur troppo dice ottimamente lo scrittore del penitenziario di *Pentouville*: se uno dei magistrati partigiani dello isolamento ne facesse la prova stando

sei mesi in carcere, sono persuaso che muterebbe consiglio. Io approvai questo sistema: tutto facciamo per imitazione, tutto, basta che ci venga la idea di oltremare o d'oltremonte, e chiniamo la testa. Io credo dovere chiedere perdono a Dio di avere approvato un sistema — 1) dispendioso, 2) inefficace quanto al fine proposto, 3) gravissimo alla intelligenza e alla salute, 4) sussistente per via di eccezioni. Gl' inglesi lo costumano solo per 18 mesi, perché poi mandano a Botany bay o altrove alle colonie: noi non abbiamo colonie. Un detenuto a vita condannato a stare solo, in silenzio, dentro una cella sette passi lunga e tre larga, con un buco per finestra, e quivi dentro mangiare ecc., e piú filare lana...... *mea culpa, mea culpa*; che gran peccato ho commesso! E credo che Dio mi abbia permesso di star vicino e vedere e in parte partecipare, onde insegnarmi, che, quando si tratta di vite umane, si deve procedere non per via d' intimazione, né per amore di sistema, ma dietro esperienze gravi, solenni, e ripetute. — Ma al mondo che importa dei miei libri! L'acqua bagna, e il sole scalda senza di loro. *Allons et vogue la barque!*

118.

Allo stesso.

Firenze, 11 decembre 1849.

A. c. . . . . Il tempo è buono: dopo una notte travagliosa e con febbre, stamani mi sento spossato ma infinitamente meglio d' ieri. Dio mio, che triste luogo per bevere un po' d' aria! — *O campi aperti, o sole* ecc. vedilo nel Carmagnola; magnifico passo del Manzoni. Leggo il *Galignani:* sciapito giornale; pare una bottega di cenciaio, vi si trovano gli stracci di tutti i giornali: pure è qualche cosa. Mi hanno concesso anche il *Débats,* ma non so dove prenderlo: se tu potessi farmelo mandare, sarebbe bene.

119.

Allo stesso.

Firenze, 15 decembre 1849.

A. c. . . . . Quello che dici è vangelo, ma fu per lo appunto in Galilea che non vollero credere al vangelo. — Ora io penso a parlare quando la mia voce potrà farsi sentire e spero ancora io che ne rimarrá paga e convinta la opinione pubblica. Dio mi conceda salute, che oscilla come l'ago calamitato. Ho buona stanza, attenzioni, cibo sano; ma la mancanza di aria aperta di cui v'era copia in Volterra (trapasso subito, e poco giudizioso, perché troppo riesce la differenza sensibile tra un verone aperto dove si scoprono miglia di paese e il mare, e un terrazzo coperto, dentro una chiostra, ingombro di panni umidi) e la cura indefessa nuocono alla digestione, e qui ogni sconcerto diventa una infermità: mangio poco, e, se mi trovo imbarazzato, digiuno: non posso fare altro per mantenermi sano; e bisogna che faccia cosí in grazia dei miei cari, che mi sono religione: per me, ti ripeto, mi sento nausea di uomini e di cose. E questa è anche troppo lunga nenia. — Tu se' una spada. — Il Galignani mi scandalizza: due pagine sono sempre occupate a riportare furti, omicidii ecc.: simili turpitudini disonorono la umanità; non sarebbe meglio tacerle? Ma che importa al libraio? Specula su tutto, e non gli par vero occupare le sue pagine. Speriamo avere il *Débats*, il quale dopo la sua istituzione sostenne sempre chi vince: cosí non si sbaglia mai: però adesso non so qual partito rappresenti: secondo le antiche tradizioni dovrebbe stare per la conservazione.

120.

Allo stesso.

Firenze, 17 decembre 1849.

A. c. . . . . Come procede lo imprestito toscano? In casa saremo esauriti con dieci milioni; se non vengono di fuori, questa cifra non si passa. Quanto credi tu che vi sia di numerario in Toscana? Per me, credo che non arrivi agli ottanta milioni, intendo oro e argento; e l'oro di California quà non viene di certo. La Inghilterra troverà modo di assorbirlo e coniarlo con la immagine di Vittoria, che per parentesi non è brutta immagine. Ma mi burli! La raccolta dell'oro in California si afferma potere arrivare a due miliardi annui: che cosa diventano le miniere di Siberia donde con fatiche e disagi orribili si estraggono appena ottanta milioni? Ho trovato Pausania e Darwin: però su questi autori farò le ricerche da me: non ostante, poiché leggi tanto, ti conforto a leggere Pausania specialmante le guerre tra Sparta e Messene. Il fatto dello Aristodemo del Monti vi è punto per punto, meno Cesira; ma quello che vi è di maraviglioso veramente riguarda le avventure di Aristodemo, che se fossero immaginate parrebbero inverosimili, ed invece sono vere.

Oggi le tue lettere non mi sono peranco giunte: vedrò quello che recano per replicarvi di proposito. Intanto torno a Flavio. Curiosa che non rammenta neppure Gesú Cristo nella guerra giudaica, e, mentre narra di molte crudeltà di Erode, nemmeno per ombra dice di S. Giovanni, degl'innocenti ecc.; anzi tra le sue mogli, sorelle e figlie non si trova il nome di Erodiade; e sí che riferisce a distesa la storia degli Esseni, de'Saducei e dei Farisei. Riesce singolare a vedere come gli Esseni sí assomiglino ai sansimonisti e ai comunisti moderni: cosí il nostro mondo non ha di suo né anche gli errori. Se io potessi dimenticare, dimenticherei e non vorrei piú leggere, perché lo studio è padre del dubbio; ed ecco a che mena il molto affaticare lo spirito? Allo scetticismo. La stampa è un tre-

mende ariete; ma distrugge più che non crea, in conformità della potenza nostra, meglio adattata al primo che al secondo fine.

121.

Allo stesso.

Firenze, 18 decembre 1849.

A. c. Ieri al tardi ebbi la cara tua del 16. Ricevei pure il *Débats* del 5 corrente, e sono obbligato a te e allo amico tuo. Vedo quanto mi dici dei miei interessi, e comprendo l'ottimo fine dal quale muovono le tue parole; però le sono cose queste dove lusingarci non giova, anzi nuoce, e conosco pur troppo il danno gravissimo che me ne viene. Ma, se tanti sacrifizi reclamano l'interesse e la salute del paese (stile di gazzetta officiale), oh! allora bisogna sapere sopportare ed essere lieti di potere assicurare con incomodo proprio scopi preziosi della umana famiglia. È antico il proverbio: chi il suo can vuol ammazzare ecc. In *verbo* imprestito, il peggio adesso sarebbe che non si completasse; perché, invece di gravare lo stato con un debito solo e uniforme, sarebbe una nuova specie di debito, che aumenterebbe il peso e moltiplicherebbe le forme; e nonostante io temo, e temo forte, che di una pipita si faccia un panereccio. Vedi la proprietà, ch'è la prima a gridare aiuto, che ha tante esigenze, e come sovviene ai bisogni dello stato? . . . .

La salute non va bene, ed è impossibile che vada: il tempo uggioso e nebbioso vi contribuirà.

122.

Allo stesso.

Firenze, 19 decembre 1849.

A. c. . . . . Ebbi il *Débats,* e me lo passano subito: non istò nelle strettezze che immagini: mi pare che basti a-

cui deve bastare, che io non esca, — e non è poco. . . . . .
Se il mio *processo* corra, cammini o si riposi, io non saprei dirti; ne so quanto potresti saperne tu: mi figuro che tutto questo tempo sia necessario. Nella famosa congiura delle polveri, in cui trattavasi nientemeno che mandare all'aria Giacomo I, la famiglia, la corte, il parlamento ecc. ecc., in meno di un mese fu concluso ogni cosa: qui sembra che il negozio sia piú grave. Come piú grave che minare tutte le sopraddette cose? Eh! perché no? La natura umana è la botte delle Danaidi, non ha mai fondo. — Io scherzo; lasciami questo filo di sorriso. Il riso in carcere sembra un raggio di sole nel corrente mese di decembre — pallido e obliquo.

123.

Allo stesso.

Firenze, 21 decembre 1849.

A. c. . . . . Il maresciallo Bassompierre essendo andato a corte, Luigi XV gli osservò un *pidocchio* su le facciole, e chiamatolo a parte lo ammoní a tòrlo via: — Sire, gli disse il maresciallo, questo è quanto si guadagna a servirla. Guarda anche la vita di Arato il Sicionio in Plutarco; e queste cose ti parleranno chiaro alla ragione. Allora quando la prerogativa suprema si lascia impugnare dalle fazioni come arme offensiva contro chi temono ed odiano, risentono danno gravissimo gli ordinamenti civili. — La Toscana è paese agricolo; la sua ricchezza sta nel fare valere il suo terreno e astenersi dalle importazioni straniere o ridurne il numero: invece si perpetua la sua servitú commerciale, per esempio nel tabacco: ma a me è tolto occuparmi del mio paese: sono il legno tristo dei mali frutti, che anche Cristo dichiara gittarsi sul fuoco.

Tu sapessi, amico mio, che noia mi prende, e spesso anche il dolore del capo, che mi si affacciò una o due volte soltanto a Volterra, certo ti edificheresti della mia pazienza. — Avanti sempre. — Tra giorni è Natale: l'accostarsi di questi giorni,

nei quali a tutti piace, e a me era graditissimo, circondarsi dei suoi mi empie di malinconia: ma la cacceremo o c'ingegneremo farlo. Faresti grazia di scrivere al dott. Contrucci se unitamente al *Débats* m'imprestasse il tomo del Buffon che parla del cavallo e dell'asino. Mi sono messo a studiare scienze naturali: a questi giorni leggo Cuvier, ma le migliori opere mancano, segnatamente quella su le ossa fossili: ho la storia delle scienze naturali, e le rivoluzioni del globo. A proposito di storia di scienze, ho letto che G. Libri è stato posto in istato di accusa sotto la prevenzione di furto di manoscritti e di libri: questa notizia mi affligge sí pel disdoro al nome italiano, sí perché, la reverenza per gli uomini di raro intelletto formando gran parte della mia religione, mi dolgo che passino alla posterità macchiati nella fama.

124.

Allo stesso.

Firenze, 22 decembre 1849.

A. c. . . . . Non credo niente nella notizia del giornale di Firenze. Avrebbero dovuto farmi le cosí dette *contestazioni,* quantunque io sia avvezzo a vedere i miei processi terminare cosí. Obietto assurdo, prigionia piú o meno lunga, rodimento di anima e di corpo, sostanze dissestate, e chi ha avuto ha avuto.

Certo mi era capitato il giorno del compenso. La fortuna, i tempi e fatali stemperatezze me lo hanno tolto e convertito in sopraccarico. Pazienza! Il peggio sempre per me: *il male non istá spesso su cui si posa,* dice il proverbio; e comunque vada, io uscirò di patria mentre gli altri vi torneranno: perché ho fermamente risoluto di starmene lontano almeno per un tempo: che figura vuoi tu che io faccia nel paese? Mi pare di essere una secchia; in su e in giú; ma piú spesso sotto che sopra. Se Dio mi assente il desiderio, io vorrei astenermi da prendere piú oltre parte nelle cose politiche, ed

avere una cattedra o di storia o di diritto costituzionale o di letteratura, e attendere a educare la gioventú, a scrivere qualche altra cosuccia e a riposare l'anima agitata. I miei anni e le mie sciagure penso che mi dieno diritto a desiderare un po' di quiete senza che me ne venga taccia di viltà. Non credo che vi sia in Toscana uomo che abbia sofferto quanto me, e concedimi che io affermi ancora immeritamente. Per Bacco! Questa po' di fama me la sono comprata troppo cara: se la fortuna me ne avesse chiesto il prezzo avanti avrei detto: *Troppo lusso! Non posso fare questa spesa!* Ormai la è andata cosí. Comunque sia, desidero uscíre da questo corridore di panni bagnati. Chi avrebbe immaginato, che avrei dovuto finire con lo starmi in compagnia di panni sudici?

Lascia che io mi lodi: ho scritto una magnifica cosa intorno all' asino. Anche Buffon aveva preso le sue difese: ora voglio confrontare chi di noi due gli fu meglio avvocato. Ho letto in Chateaubriand che in Normandia un asino diventò uomo: *goddam!*, se dopo letto il mio articolo non si trovano cento uomini che volessero diventare asini.

125.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Cecchino

Rispondo alla tua lettera punto per punto.

Hai fatto bene circa la proroga fino al 1° aprile. Bada bene, che sarebbe scandaloso chiederne un'altra: a te sta che questo non succeda, e non dico altro.

Tienti bene edificate le persone che mi accenni, poiché ti mostrano affetto, e perché hanno tanta parte nel tuo destino. Intorno a quanto richiedi che io scriva al signor Montezemolo, con tutta schiettezza io ti avverto che non posso affatto giudicare la convenienza della tua domanda (e non potere assisterti da me è spina che supera ogni altra), quindi bisogna che io me ne rimetta al prelodato amico. E pensa, mio caro

Cecchino, a questo, ché hai mente da valutarlo: quando un uomo dà un consiglio, lo reputa sempre buono, in ispecie se fondato, come quello del signor Montezemolo, sopra informazioni; ora contrariarlo reca seco una offesa; piccola, è vero, ma le affezioni o le disaffezioni quando non sono mosse da vincoli di sangue o da qualche veemente passione stanno in bilico, e un soffio leggerissimo basta a far piegare la bilancia: quindi fa a modo mio, lasciati condurre dal signor Montezemolo: abbi pazienza; sagrifica qualche cosa alla presente tua condizione, e avvézzati ad obbedire, se vuoi imparare a comandare. Intanto prega Dio che ti sia reso lo zio, perché adesso sei doppiamente orfano. Ma coraggio, qualche santo aiuterà.

In proposito danaro scriverò a Montezemolo; lodando la tua delicata riserva.

Scrivimi piú spesso che puoi, e avverti a quello che scrivi perché l'ultima tua va ingombra di parecchi errori. Rammenta essere la impazienza la tua *nemica;* combattila con tutti i mezzi.

Onde non ti paia amaro quanto ho scritto di sopra, ricorda che il Piemonte sta adesso sotto la pressione di una crise, per cui giova perfino non dare corpo alle apparenze. Sei in casa altrui, e i doveri della ospitalità consistono nel rispettare le leggi dell'ospite, comecché gravi: se non si vogliono o non si possono rispettare, bisogna mutare stanza.

Se tu sapessi quanto mi rincresce non contentarti, mi compatiresti: io temo sempre ti possa venire danno. Ti avevo proposto Francia, tu scegliesti Piemonte: adàttati dunque, e sii uomo.

Noi abbiamo ragionato sempre come amici: spero continuerai a tenermi tale e aprirmi l'animo tuo con lealtà come io ti aprirò il mio. Parlami dei tuoi studii.

Da poche parole scrittemi da Valerio sembra: 1) ch'egli non sia gran fatto contento delle cose del suo paese, 2) ch'egli è del partito della opposizione: Montezemolo all'opposto sarà pel governo: bravi, integri, veramente italiani ambedue, non s'intendono: — sono *opinioni!* — Tu cortese con Valerio, attienti a Montezemolo: forse questi ebbe in mente, piú che non pensi, le mie relazioni non estere ma piemontesi, le quali ap-

partengono in gran parte al terzo partito o della borghesia. Ti ho dato canapa per filare col cervello un mezzo miglio. Addio, figliuolo mio: ti do un bacio e mi dico

tuo aff: zio FRANCESCO.

Firenze, 23 decembre 1849.

126.

A Leopoldo Ferrari, LIVORNO.

Poldo

. . . . Intorno a Gigi senta Maria, e veda di fare quanto le parrà giusto perché io non voglio rimandare nessuno scontento: non posso però astenermi di paragonare il contegno di quelli che credono dovere avere da me con l'altro di coloro che veramente mi devono. — Accetto degli auguri incompatibili con la presente mia situazione, e gli ritorno a tutti piú ampi e cordiali. Veramente il 1849 è stato oscuro; incominciato chiaro e terminato tenebroso: speriamo sia viceversa il 1850; e cosí con digrazie presenti e speranze future l'uomo passa la vita. — Mi spedirà il conto corrente Ercole, che voglio esaminare da me. — Addio: state tutti sani e líeti, quanto la stagione comporta.

Firenze, 24 decembre 1849.

127.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 28 decembre 1849.

A. c. Ieri ed oggi mi trovo senza lettere di casa né tue. Da casa mi reca poca maraviglia; molto da te, che avendomi scritto sentirti infermiccio e sapendo come il verno soglia

travagliarti co' reumi al petto, sto di pessima voglia aspettando nuove che mi rassicurino. — Freddo orribile, ma io sto riparato, e lo sento poco finché non vado sopra la terrazza del bucato. Il mio Versailles! — *Giorni vanno e giorni vengono*, come dice la romanza spagnuola, *E Rodrigo non si vede.* — Son tornato a copiare, ché immaginare dentro ad una chiostra non so. — Volli leggere giornali per formarmi una idea del mondo. O va che l'ho indovinata! Una incredibile confusione mi pare che regni da per tutto. Ne so meno di prima. Come sono cieche le passioni, come calunniose, come ipocrite, e assurde, e astiose, ed egoistiche ecc. — Questo io conosco benissimo, perché di animo quieto e pacato fuori di azione posso meditare con proposito, giudicare spassionato. — Sarò piú felice domani.

128.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 29 decembre 1849.

Cecchino mio

Certo, se mi fosse venuta in tempo la lettera della tua sorella o la tua, in quanto a me avrei concesso vi trovaste insieme per la pasqua di Natale scaldandovi del mutuo affetto dacché non potete scaldarvi al mio seno. Ma, poiché cosi piacque al destino, e cosí sia. — Tu rammenti le nostre passeggiate a cavallo: erano non mai meno di quattordici le miglia che facevamo insieme, e ragionavamo, e stavamo tranquilli se non contenti; ed ora da nove mesi circa io non passeggio sopra spazio piú lungo di ottanta passi; lungi da ogni cosa piú cara, privo dell' amministrazione delle cose mie, incapace ad avvantaggiarmi, anzi vedendo deperire ogni sostanza. Spero però, che per voi ne avanzerà sempre. — Tu parli delle future tue disposizioni: non so perché leggendo questa parte della tua lettera mi é venuto in mente la stanza,

La Schelda aprir, dar legge al russo altero,
Fiaccar l'orgoglio del fiammingo audace,
Bavari assoggettar d'Austria allo impero,
Oltre i liti europei spingere il trace:
Inviar navi all'ultimo emisfero,
Farsi grande e temuto in guerra e in pace:
Queste le imprese son che il gran Giuseppe
Raccolse in mente, *ed eseguir non seppe.*

Come vedi, tra i tuoi proponimenti e questa lettera non corre veruna analogia; né so perché io l'abbia messa: favorisci di tirarvi sopra un frego.

Godo che tu abbia impreso un'amicizia. Giova che lo amico tuo sia freddo: cosí era il povero Maso Bargellini, lo ricordi, e pure fummo amici finché visse, e mi rimane memoria carissima. Io, e meco molti, credono che in due caratteri uguali non durino lungamente le amicizie: tra due freddi languiscono e muoiono; tra due caldi troppo spesso si turbano. Io auguro bene da questa discrepanza: uno supplirà all'altro, e l'amicizia potrà alimentarsi col mutuo scambio delle buone qualità. Se l'uomo bello è tristo, ciò formerà eccezione non regola: per Commodo che fu bello e iniquo, potrei citarti cento belli e magnanimi, e cento brutti e scellerati: ma queste sono ricerche che puoi fare da te, specialmente se ti capita fra mano la Iconografia di E. Q. Visconti. — Ricordi il ritratto di Tourville? l'ammiraglio che perdé la battaglia de l'Hogue? Tu te ne devi rammentare: Dio mio, com'era bello! Generalmente parlando, la bellezza è il linguaggio col quale Dio esprime i suoi concetti agli uomini: e cosí tennero tutti i filosofi dell'antichità, cominciando dagl' indiani, primi forse abitatori del mondo. E la bellezza come desiderabile cosí è invidiata qualità. Ugo Foscolo (*grandississimo* intelletto) estimava prima la *forza*, poi la *bellezza*, poi la *fortuna*; ed invero gli uomini invidiano meglio le prime qualità che l'ultima, perché le prime non si possono acquistare, la terza sì. Piacemi pertanto nel tuo amico anche la bellezza. Invece di offendermi, anche la sua nobiltà mi talenta. Tu sai le mie idee in proposito. A ragione ricordi i miei insegnamenti:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Se là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sicché, se non si appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

Tu pure conosci della nobiltà e delle secolari sventure della casa tua: tuo nonno la rilevò alquanto dallo abisso di miseria in cui era caduta: io mi adoperai quanto potei, né mi sono rimasto ancora: adesso spetta principalmente a te. La piú parte dei nostri vecchi furono soldati, e puoi leggerlo nella opera del celebre *Lami* intitolata *Odeporicon.* Noi nasciamo da' Gangalandi in Signa. Questo ti dico appunto perché anche tu aggiunga *di die in die.* In Ungheria Guerrazzo combatté colonnello del principe Mattias dei Medici, e rimase stroppiato, come si ha dal suo passaporto datato da Vienna: egli fu cavaliero di S. Stefano. Anni avanti Raffaello fu commessario di artiglieria con Ascanio della Cornia nella guerra contro Piero Strozzi e difese Foiano, poi fu castellano a Livorno, e fabbricò l'Antignano nel 1560. In breve, soldati furono, e valorosi; sicché, tra il tuo amico e te, in questa parte, correrà la fortuna alla sua famiglia benigna, alla nostra troppo lungamente contraria. E tanto piú piacemi essere nato non ignobile, in quanto che oggi piú che mai mi prende ribrezzo della ignobilissima, ignorantissima e servilissima plebe quando non è ubbriaca di tumulto e di vino.

Però, la natura avendoti dotato di un felice carattere, che ti concilia benevolenza facilmente, sia uno solo lo amico, ma molti i conoscenti o le relazioni. Di queste giova averne piú che possiamo: fa il tuo conto che sieno come un mazzo di fiammiferi, tre o quattro non pigliano, il quinto si accende.... Hai capito? Specialmente per noi, che non abbiamo parentele estese né molto intriseche. Enrichetto Guerrazzi è educato per diventare russo. Ferdinando, il ferito a Montanara, ap-

partiene a gente che non vorranno esporlo una seconda volta, e rimarrà a godersi le sue ricchezze a casa. Di questi tre giovani Guerrazzi tu se' il piú povero, e il piú disgraziato: dunque bisogna supplire con la virtú. Buono studio vince rea fortuna.

Su quanto altro scrivi: aspettare e sperare sono le virtú di chi sta sotto; e noi aspetteremo, e spereremo. — Hai fatto quanto basta intorno al Valerio. — Scrissi al marchese Montezemolo, che saluterai, riguardo il *pié* settimanale. Intorno all'altro, sta sicuro; se potrà concedersi lo concederò, perché lo zio ha troppa pena a ricusare; e tu astutissimo ti appelli sempre allo zio sicuro di vincere. — Vedi, ti ho scritto lungo ancora io: se a scrivere a me tu senti la metà del piacere che ho a scrivere a te, spesseggerai. — Ma la fiamma dello amore domestico invece di andare in su come quella del fuoco, va in giú. Salute, e costanza nei proponimenti.

129.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 31 decembre 1849.

A. c. . . . . Spero che ti sentirai meglio avendoti riguardo: io sto come Adelaide di Coucí: cusí — cusí. — Voltaire fece rappresentare Adelaide di Coucí, tragedia mediocre. Vi è un punto ove un personaggio domanda: Plait-il, Coucí? Un capo strambo di orchestra risponde: cusí, cusí. Risa e schiamazzi, e la tragedia non poté continuarsi. — Domani capo dell'anno: io te lo auguro tranquillo: la felicità non è fiore di questi giardini, e poi non nascono fiori di gennaio. Stanotte ho letto fino alle tre irresistibilmente assorbito dalle opinioni di Luigi Filippo, Guizot e Metternich sopra i tempi presenti. Ora sí che ne so meno di prima: il cervello umano è un mondo che ogni dieci anni avrà un Colombo nuovo; non si finisce mai di scuoprire. Ora, se mi riesce, voglio un poco

esaminare sul sodo queste dottrine socialistiche e comunistiche, nelle quali non ho capito mai nulla. In Francia pare che ne temano assai. Tra noi, grazie a Dio, di siffatte tribolazioni s'ignora per la piú parte anche il nome. Vale, e saluti.

130.

A Franceschino Michele Guerrazzi.

Firenze, gennaio 1850.

Caro Cecchino

Finché tu non sii fuori di Toscana io non mi sentirò mai quieto: heu! fuge crudeles terras . . . E tu comprendi come mi si chiuda il cuore vedendomi ridotto a tale da desiderare che i miei cari fuggano dalla patria, e mi vi lascino solo come nell'antica Tauride o in qualche terra della nuova Zelanda. — Questo ritardo m'inquieta; lo spirito infermo si atterrisce di fantasmi, presagisce mali, e la ragione combattuta non basta ad assicurarmi. Era bene scrivere anche al dott. Rosellini; e, se tarda il riscontro, converrà farlo: perché, Montezemolo non potrebbe essere andato a Mondoví? Si potrebbe anche scrivere al conte Daziani? Ma non mi ricordo il nome; se lo sai, dimmelo; se no indicami il domicilio. Non incumbenso Valerio, perché temo non abbia ad essere troppo amico del Ministero.

Poiché mi viene porta l'occasione, torno a parlarti di te. Abbi pazienza: prestami le orecchie volentieri. — Negli uomini tu ti devi offendere dei vizii del cuore non dei difetti di carattere: sono vizii del cuore la viltà, la ipocrisia, l'odio del proprio simile, la falsità ec: sono difetti di carattere la boria, la presunzione ec. Questo ti ho detto perché hai fatto male a non frequentare il gen. B. Se ti pare orgoglioso — ricorda, che l'orgoglio non è il difetto di cuore basso — e poi, che gli orgogliosi appunto sono i più tenaci nelle affezioni perché alla naturale benevolenza aggiungono la presunzione del

non volersi essere ingannati. — Io non so quando potrò rivederti: per molte ragioni agevoli a comprendersi tu non troverai più uno zio, che ti ami come padre: procura trovare sparsamente in varie persone quanto trovavi in me. Conciliati amici, benevoli più che puoi: — non vi è miserabile al mondo (tristissima verità!) che non possa nuocere, pochissimi che sappiano o vogliano giovare. — I buoni uffici conciliano gli animi: non li pretermettere mai: quando tu non ti sentisti portato a compirli per affezione, adempili per cortesia.

Intorno alla tua condotta politica ci siamo intesi. Però non disprezzare troppo il popolo. — Il popolo o piuttosto la plebe va illuminata, educata, guarita, non odiata. E questo ti raccomando io, che dalla plebe ho avuto a soffrire sempre; e tu ricorda l'8 gen. 1848, e il 12 ap. 1849, e le medesime stupidità con le quali mossero le plebi livornese e fiorentina a indracare contro me. — Del rimanente, benissimo: niente a tumulto: niente per infelice subbuglio: la plebe ha da lasciarsi condurre, e non deve guidare. Quando la guerra ferve e vedi un uomo che invece di armarsi sta in piazza a bociare, tu notalo come un venduto al nemico. — Di presente il Piemonte è agitato dalla parte pretesca. I preti furono, sono, e saranno la rovina d'Italia: il senno italiano per lungo ordine d'anni ha sperimentato così: Dante, Petrarca, Boccaccio, Jacopone da Todi (che passa per beato), San Pier Damiano, Machiavelli, Sarpi, Giannone, Alfieri, Niccolini, Ugo Foscolo ec. Gioberti, prete onesto, fece un sogno; e credo che se ne penta adesso. Tu però non devi credere a me, ma studiare e vedere di per te stesso. Intanto, come non informato, sarà in te verecondia tacere; e quando avrai toccato con mano, che lo impedimento a fare d'Italia uno stato gagliardo, mentre le si formavano accanto i grandi stati di Germania e di Francia, furono i Papi, allora tacerai per prudenza; perché i soldati non hanno ad essere teologhi, e tu invece procurerai ragionare moltissimo su le cose che t'insegneranno De Marchi, Vauban, Foulard, Bonaparte ec. — Onde in breve tu possa imparare molte e importantissime cose, ti raccomando caldamente leggere la Storia delle Scienze matematiche di Guglielmo Libri. Uomo a me avverso in politica, ma ingegno raro; e ora infelice più di me,

perché condannato per accusa di furto di libri alle biblioteche di Francia, e privato della croce della legione di onore.... Io e moltissimi in Europa crediamo cotesta sentenza figlia dell'odio che i Francesi portano al *nome romano*; ma frattanto una magistratura abietta e venduta alla politica lo ha condannato in contumacia, e dietro un rapporto di nemici. Addio. Ti bacio di cuore.

131.

Allo stesso.

Cecchino

Firenze, gennajo 1850.

Era molto tempo che non riceveva tue nuove, epperò m'inquietava. Avevi promesso scrivermi ogni domenica, e non mantenesti il patto. Bisogna essere fermi nei proponimenti, e quando si dice una cosa ha da essere quella. — La mia traslocazione a Firenze non sembra feconda di liete speranze, e tu puoi conoscerlo da te stesso leggendo i nostri giornali. Ebbene sia cosí, vedremo in che peccai. — Ho capito riguardo al Trabucco; ognuno pecca della sua professione. Ma, dacché a me non è dato venire per ora a Torino, non ci veggo altra via che affrettarti tu a entrare nell'Accademia; e su ciò non posso darti consiglio, ma consulta il tuo genio, la tua facilità ad apprendere e la tua salute. Approvo i tuoi sentimenti; mi duole non potere avvantaggiarmi con la mia industria; ma; se ti trovi fra figli di patrizi, tu mio nepote non hai ad essere meno di loro; a te sta essere piú; la prima cosa posso fare io, la seconda no. E poi guarda di concepire intempestivamente rancore o disprezzo per una classe della società: si aborra lo individuo o piuttosto i suoi vizii, mai un ceto, ché da per tutto troverai buoni e cattivi, e il popolo di questi ultimi ne ha troppi piú che non bisogna. Bene certo ti voglio, ma io

nol faccio unicamente per benevolenza ma per dovere; e tu per tempo impressiónati bene di questo dovere di famiglia. Sí, patria, e famiglia formano il cerchio degli affetti onorati e divini. Riguardo a G. P: io ho perdonato: a me non costa nulla perdonare, altri non sa neppure essere magnanimo: se non vi fossero queste differenze, non vi sarebbe fama, gentile desiderio che infutura la nostra vita. L'illustre Valerio mi scrive dolendosi non averti veduto, e teme ti sia inibito visitarlo, perché a quanto sembra i suoi emuli politici gli appongono calunnie per iscreditarlo. Miseria grande di questi tempi a cui non vi è riparo. Ti dissi scrivergli, non mi parli averlo fatto. Saluta il sig. Montezemolo, ed anche Brofferio, uomo d'ingegno molto, ma a costumi si sta male; pure salutalo in mio nome. Costà vi hanno ad essere Elia Benza, Pros.° Carlevaris, Massimo Mantini nepote e O. Botta, miei buoni amici: se ti venisse fatto incontrarli, salutali. Addio, quando che sia leggerai le mie difese.

132.

Allo stesso.

Carissimo Franceschino

Firenze, gennajo 1850.

Mi tratterrò teco piú che non soglio, perché mi pare che ce ne sia di bisogno. — V'hanno di piú sorta ambizioni; a me basti discorrere di due che entrambe si trovano nel tuo modello Napoleone. La prima è quella che consiste nel porre ogni studio, ogni cura, ogni sagrifizio, ogni gloria nella gloria della patria e nel bene della umanità, che venera, custodisce e difende la patria come madre dilettissima, che perdona alle offese ricevute dalla patria e si vendica prodigandole benefici e illustrandola con begli atti di mano e d'ingegno. Quindi non lodo Scipione quando, provati ingrati i Romani, ebbe

a dire: ingrata patria tu non avrai le mie ossa; ma piacemi il veneziano Pisani e il suo compatriotta Carlo Zeno, che si adoperarono con estremo conato per la patria quantunque a torto messi in carcere, dove vollero rientrare dopo la vittoria. Questa prima ambizione forse mosse Napoleone fino alla battaglia di Marengo; e dico forse, perché dubito non gl'inaridisse l'anima la sabbia del deserto egiziano; e questa ambizione fu sempre quella di Washington: per la qual cosa il nome di Washington, comunque benedetto meno d'intelligenza che Napoleone, va di giorno in giorno aumentando nella mente dei popoli, mentre quello di Bonaparte scema, o si restringe alla capacità militare, che invero egli ebbe grandissima. La seconda consiste nell'avvilire gli uomini, prevalerci delle infermità loro, dei vecchi vizii, della speranza e del timore, per farceli schiavi, adulatori, e peggio; nel ridurre la patria in campo ove si semini e si mieta per noi. Se gli uomini stanno curvi, bisogna rialzarli e dir loro: Dio vi ha creato per guardare il cielo; se deboli, aiutarli; se ignoranti, istruirli; se ingrati, perdonarli; e non mai, non mai, Cecchino, disprezzarli e pestarli. E tale fu Napoleone Imperatore. Rammentati della famosa ode di Byron: *expende Annibalem; quot libras in duce summo invenies?* Ora, non che rampognarti, io prego Dio che ti si mantenga sempre amabile il desiderio di gloria, e ti dia vigore per accogliere quella diritta ambizione, che nudrí Napoleone per un tempo e Washington sempre. — Però, e qui fa punto, questo tuo impeto, o genio, o *daemon* come si deve dire, tienlo celato quanto piú sai e puoi; perché mostrato genera invidia e frutta ludibrio, essendo ridicola cosa sguainare ad ogni momento la spada prima che sia arrivato il giorno di adoperarla. S'è burlevole il *miles gloriosus* che vanta le geste fatte, pensa quanto piú colui che jatta le future. Sai qual fu la protuberanza che trovarono maggiormente sviluppata sul cranio di Napoleone? La dissimulazione. E Washington pure fu chiuso per indole e per educazione. E qui, ti prego a rammentarti quanto altre volte udisti da me intorno alla dissimulazione e alla simulazione: la prima è prudenza, la seconda inganno; quella talora lodevole, questa sempre aborrita. — *È d'uopo, Achille, alzare — Nell'alma il proprio altare* — Hai inteso! Ma

meco apriti sempre, io ti sarò fedele e segreto specchio — Già ti parlai di Beppa: ella non ebbe la tua educazione; le fu sventura nascere donna. Ella avrebbe avuto immaginazione, e vado convinto che avrebbe scritto romanzi migliori della Genlis o della Cottin; e quantunque io non isperassi essere a tempo, pure ella è più disgraziata di tutti per la mia assenza prolungata. — Riguardo a quanto altro dici, piaccia a Dio che prima di morire io possa vedere un nipote — e basta.

Se vedi il buon Borghini, salutalo tanto: è uomo egregio, amico mio, e del fu Carlo Bini da gran tempo: egli ebbe amica la fortuna: fu nel 1830 del Governo provvisorio a Parma. Tradotto davanti ai tribunali da insensati reazionarii, trovò magistrati che non solo lo assolverono, ma lo dichiarano nel decreto benemerito della patria. — Tenevo per sicura la rielezione del M. Montezemolo, essendo temperato di concetti e zelantissimo della Monarchia costituzionale. Certamente verrà eletto a Torino. — Perdona, figliuol mio, ma nella faccenda dello amico io ti do torto. Tu certo profferisti coteste parole con animo di alludere a lui. Tu adolescente appena hai provato l'amore; lascio se sia bella o trista cosa, per certo è esaltazione o infermità dell'anima. Il tratto sebbene coperto punse, non in ragione della sua acutezza, ma in ragione della parte dolente, che offendeva. Tu non lo dovevi adoperare assolutamente: delle cose bisogna andare alla prima sorgente per giudicarle con rettitudine, e risalendo al principio tu confesserai di leggieri il tuo fallo. E più ti biasimo di ridere adesso. Da Lesage, e da Voltaire devi avere preso la malizietta spiritosa, ma lascia la loro puntura spietata; non conviene alla tua età, nè alla tua condizione. Io ti posi in mano cotesti libri per divertire te, non perché tu ti divertissi su gli altri; e un giorno potrebbero renderti la burla, e allora tu saresti meno paziente, e ne faresti materia di duello, con dolore immenso di me e risa universali. Insomma il meglio che tu possa fare è di acconciarti con lo amico, e se vuoi guarirlo, adopera gentile accortezza, e sii amorevolmente discreto. — Riguardo lo invio che domandi, temo non sia fattibile per la spesa soverchia; e penso costerebbe più mandarle che acquistarle; ormai le cianciafruscole scritte da me arrivano per mia disgrazia a una dozzina

di tomi: poteva impiegarsi meglio il tempo! Ma ormai è andata cosí. — Non mi dire che io venga da te.... col cuore io ci sto sempre.... ma esserci effettualmente mi è impedito, né temo poterlo presto.... perché.... perché... perché... a te, bimbo mio, che se' savio, lascio indovinarlo. Saluta gli amici. Addio.

P. S. Temistocle ha cuore, e basta; rispetto dunque. Se avessimo molti uguali a lui come pur troppo ne abbiamo pochi, né egli sarebbe a Roma, né tu saresti a Torino, né io a Firenze qui.

Rileggo la tua lettera, perché le leggo sempre due volte, e mi fermo su l'atto di Napoleone al ponte di Arcolo. Lascio da parte, che non merita lode il capitano supremo che espone cosi la sua vita; io credo poterti assicurare che cotesto suo atto non merita nulla perché mosse da dispetto. Ricorda che la battaglia di Arcolo fu la piú infelice di quante immaginasse in Italia. Egli poteva e doveva passare l'Alpone di sotto, come appunto lo passò Guyeux, ma egli si ostinò a passarlo sul ponte tremendamente fortificato. E' fu *picca*, e la pagò cara, perché vi perdeva fior di uomini, e fu respinto. D'altronde Augerau aveva fatto lo stesso poca ora innanzi, e non si rammenta o poco. Coteste sono imprese da eroi ai tempi omerici ove la forza era tutto, ma nei nostri dove la intelligenza supera la forza vuoi sapere qual'è l'atteggiamento dello eroe? — Il console Bonaparte come fu dipinto da David: tranquillo e sicuro sopra un cavallo furioso nel bel mezzo delle Alpi superate. Hai capito? — Bertani ti saluta.

133.

Allo stesso.

Carissimo Franceschino

Firenze, 5 gennajo 1850.

In prima ti lodo del tuo frequente scrivere ai parenti; però che troppo bene ti apponi, che ti reputarono alquanto duretto

di cuore, e ciò attribuivano alla mancanza di educazione materna, come se da me avessi imparato a mordere e a graffiare. Stupidezze! Ma però giova disperderle, perché la stupidezza è un gran prato dove fa crescere scarsi fiorellini la sapienza. — Tu non hai meditato abbastanza sopra la mia lettera: l'amico sig. Montezemolo ha dato il consiglio; lo ha reputato buono, e mi ha scritto in proposito: i suoi timori saranno esagerati, ma nella sua qualità di tutore fiduciario rifugge da qualsivoglia rischio. E d'altronde, a cagione del nome che porti, egli osservava che tu eri più in vista degli altri... Insomma tra poco ritorna sul medesimo argomento, e assicura il sig. Montezemolo in *parola di onore*, che tu non ti accompagnerai con persona, che userai tutte le precauzioni per rimanertene sconosciuto, ed egli spero andrà persuaso e sicuro del sacramento della *parola di onore;* perchè sebbene ella sia in gran ribasso, ed io lo so, pure fra noi conta sempre. Bene vixit qui latuit. — Io non ti biasimo dello schiaffo ec. Quando ti aveva gittato lo zucchero in faccia dovevi fare così; ma sí mi pare che tu deva rimproverarti avere dato luogo a simile disgusto col prenderti giuoco del camerata. Ricorda che tu non sei né potresti essere Catone censore, e che in ogni caso la beffa inasprisce e non corregge. E tu non sei stato ghiottone? Chi ti ha guarito? Lo scherno o il mio sistema di farti mangiare quanto volevi? Veniva il mal di stomaco, tu ti agitavi e piangevi, ed io ti ammonivo ad essere più sobrio se non volevi aver male: tu la capisti, e lasciasti il difetto. Cerca abbandonare se l'hai e se non l'hai guardati dal fallo di porre altrui in canzone: in fondo al riso v'è sempre dello amaro: tu ti sei fatto un nemico, sei stato sul punto di guastarti col professore, avrai dato motivo a Montezemolo di tenerti per turbolento; e finalmente *le spese della guerra* toccano a me, che crescendo non potrei pagarle per via d'imprestito. — Riguardo alle mie Prigioni dici bene; ma cotesto è libro che deve dare una sensazione, e basta: non così Plutarco: come libro destinato a formare il carattere, bisogna leggerlo e rileggerlo: bisogna berlo come il vino buono, a centellini. Ecco i libri da leggere bene: Machiavello, Gibbon e Hume tra gli storici: Dante, Byron, Goethe, Schiller e Shakespeare tra gli uomini di genio: que-

ste sono pietre di fondamento. Te lo ricordo perchè tu non ti perda dietro lettura di libri mediocri, che guastano il giudizio. Dopo Plutarco prendi Gibbon. — Ma soprattutto Geometria, Aritmetica, Algebra e Geografia: queste scienze formarono Napoleone: per lui la battaglia era un *problema* sciolto sul campo di battaglia in mezzo al ferro e al fuoco.

Se vuoi non presagire, ch'è negozio da fattori di lunarii, ma vedere, vòltati alla Germania. In Francia non vi è sapienza; le ragioni mal possono addursi per lettera. — Addio. — Rammentati che cosa hai voluto, rammentati che molti piú che non credi stanno a guardarti; e ti sarebbe piú obbrobrio fallire, che non gloria raggiungere lo scopo. Ieri ebbi lettera del sig. Nic. Puccini, che mi domandava di te: scrivigli se hai tempo, e digli quello che fai e perché lo fai: ma bada un po' alla scrittura, che l'ultima era bruttissima di errori d'ortografia.

134.

A Giovanni Bertani, Livorno.

A. c.

Firenze, 10 gennaio 1850.

Oggi bel tempo. Io vedo il cielo puro per una estensione minore assai di quella del campo santo nuovo! Ma in cielo non vi sono cadaveri, né delitti — insomma non vi sono uomini. Dura lo stato morboso dell'anima e del corpo. La lunga detenzione per gli spiriti attivi è la maledizione peggiore che immaginare si possa: la intelligenza perde la sua elasticità, i pensieri come acque stagnanti rimangono inerti e imputridiscono, il sangue e lo spirito s'impiombano; e si diventa all'ultimo rovine infelici di uomini, non uomini. E di ciò grazie a cui vuole cosí.

135.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Caro Cecchino

Firenze, 13 gennajo 1850.

Ricevo la tua del 9 corr. desideratissima e accettissima; alla quale rispondendo dico, che approverò sempre che tu trascuri ogni altra cosa per lo studio, poiché questo corrisponde al primo dovere del giovane italiano che deve porre in cima dei suoi pensieri la patria; ed io sarei da me stesso discorde, se avendoti dato alla patria mi dolessi poi che tu posponessi me a lei. Non comprendo bene il successivo periodo della tua lettera: io ti stimo, e credo fermamente che, se la fortuna ti sarà meno acerba che a me, tu perverrai a glorioso porto; senonché mi fa temere talvolta il soverchio bollore della mente: già te 'l dissi altra volta, il troppo fuoco sotto la pignatta la fa traboccare, e allora l'umore scema e il fuoco si spegne. Freddezza, meditazione e costanza, senza punto offenderti, mi paiono le cose di cui maggiormente abbisogni; ma se m'inganno, abbilo per non detto. Duolmi poi davvero il disgusto intervenuto fra te e il tuo nuovo amico: non so certo chi di voi due abbia ragione: io darei volentieri torto ad ambedue; all'uno perché ha dato motivo di sciogliere, all'altro perché non ha impedito si sciogliesse un vincolo tanto amabile quale è quello dell'amicizia; ma alla età vostra amicizia è amore, e presto si arruffano e presto si accomodano le matasse. Però non posso astenermi da farti considerare come in breve ti sei fatto un nemico ed hai perduto un amico. Bada bene, caro Cecchino, bada bene ad essere cauto in appresso: tu potresti acquistare cattivo nome, e ciò, mentre nuocerebbe assaissimo a te, mi passerebbe l'anima. Tu parli saviamente intorno alla necessità d'infierire contro i proprii patriotti: io l'ho pensata sempre come tu adesso mi scrivi: a cui costuma altrimenti si attaccano intorno alla vita pericoli e rimorsi; e, posto che uomo

abbia cuore di non curare il pericolo, rimane inevitabile il rimorso: per me sento una repugnanza d'istinto per Cavaignac e Changarnier, quantunque fosse deplorabile la necessità in cui si trovarono. In Francia si difendono la proprietà e la famiglia da assalti sovversivi: non tutte, non tutte le ragioni stanno pei difensori delle prime, ma ogni torto sta nei modi violenti degli assalitori. Però a lungo andare io temo forte che vinceranno, a danno della libertà, che faranno odiare. Noi grazie a Dio non abbiamo per ora questa peste del socialismo, o piuttosto l'abbiamo, al meno nelle campagne, con sistema reputato buono, le mezzerie col contadino: fra noi il contratto fra il padrone del capitale e l'agricoltore è un'antica e accettata società. Gli ordini sociali si modificano col costume, non già con violenza e con la pressione: torci a forza una molla, e vedrai poi il giuoco se lasci di tenerla compressa: ed è natura sí morale che fisica che le forze d'impressione si logorino piú presto che quelle di repulsione, imperciocché alle prime, per durare, conviene uscire dallo stato normale, alle seconde basta rientrarvi: non so se mi spiego, ma tu mi intenderai. — Il marchese M. non mi ha scritto in proposito: vado convinto, che gentiluomo com'è non biasimerebbe un atto di officiosità. Io scrissi a Valerio cercando per quanto posso nel misero stato in cui mi trovo accordare le discordanti opinioni. In frattanto non puoi sbagliare: prima essere, poi trattare sul modo di essere; mettere la seconda parte innanzi alla prima, o mandarle ambedue di fronte, è dispersione di forze, è confusione di conati, è tradimento quasi: bisogna principiare dal principio, dice Sancio Panza tipo eterno del buon senso. — Beppa è a Genova, e poco conosce delle cose del mondo, quindi avrà tolto, come dici, il colore locale: però è deplorabile che a nostro danno le opinioni sieno cosí varie. Ella mi scrive di te con molta passione; ti ama assai: giova che le donne abbiano piú cuore che mente; però, se la fortuna mi si mitiga (e non è troppa la inchiesta) sicché possa alcun poco educarmela, m'ingegnerò insinuarle concetti meno esclusivi. Intorno a T...... non devi affliggerti: tu sai com'è, scorza di quercie, anima di tiglio; se ti sapesse infermo volerebbe a vederti ed assisterti; è una specie di Rous-

seau artista: tu ama le sue buone qualità, continua a fare il tuo dovere, e non badare a stranezze. — Addio, scrivimi quando puoi, il cuore del tuo zio non si scalda ad altro sole che a quello delle tue lettere.

Bertani ti saluta di cuore e ti rimette una lettera del zio Temistocle.

P. S. Se non dubito della tua mente, molto meno del tuo cuore, e lo credo capace (non *suscettibile*, che non è parola nostrale) di ogni virtuoso sentimento: quando dissi che la fiamma di amore domestico scende piuttosto che non ascende, ho detto cosa osservata da tutti i filosofi, psicologi e fisiologi del mondo. Questo concetto è fondamento delle leggi. Ciò valga a tranquillarti ed assicurarti della mia stima e del mio amore per te. — Riguardo a cavalli, desidero che entrato in collegio tu riprenda questo esercizio per motivi che immaginerai da te.

136.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 16 gennaio 1850.

. . . . Tu vedrai una certa confusione nelle mie lettere, e anche io la scorgo; ma credi, non può starsi troppo lungo tempo fra quattro mura senza stupidire. Né tutti i corpi né tutte le anime sono uguali ad ogni genere di patimento: per uomo che pensi e senta fortemente, la mancanza di aria, di oggetti varii, di esercizio di affetti penso essere pena suprema. Che cosa significarono gli antichi con lo avvoltoio di Prometeo? Il pensiero molesto. Ti ho detto che in Inghilterra (e nota la differenza fra temperamenti meridionali e settentrionali) prima sottopongono al carcere solitario, poi ai lavori in compagnia, e finalmente alla deportazione; così il carcere solitario si teme come pena suprema: bada però che più

di diciotto mesi non ha da durare, anche pei colpevoli di capitali delitti. Intendi tutto questo pei condannati; pei prevenuti vi ha la legge dell'*habeas corpus*, per cui, dato mallevadore o mallevadoria, non si è ristretti in carcere. Ma Inghilterra è Inghilterra, e qui siamo in Toscana. Quando in Inghilterra dopo diciotto mesi cessa la desolazione del carcere solitario, concedono compagnia a poco per volta, come la luce all'operato di cateratta: avendo fatto altrimenti, si sono accorti che non era senza pericolo di apoplessia o di follia. A Volterra ho veduto detenuti liberati dal carcere solitario dare in atti di vera aberrazione di mente. — E come ho io potuto firmare un simile decreto? — Come? — Per sorpresa, essendo stato sempre contrario a questo martirio. Io fermamente credo, che Dio mi manda questa tribolazione per simile svista. O italiani, scimmie e non uomini! Da grandissimo tempo in poi non facciamo che copiare. Vi sono in America, in Inghilterra, ecc.; dunque si hanno avere anche noi, senza tenere conto del clima, della indole, della sensibilità, delle differenze enormi, che passano tra un italiano *ab antiquo* avvezzo a vivere per la strada o sotto loggia, a ridere al cielo che ride, e il nordico che fugge al suo cielo freddo e nero come un tappeto da morto per concentrarsi in sé intorno al fuoco.

137.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino

Carissimo Cecchino

Firenze, 21 gennaio 1850.

Sperava udire in questa tua ultima lettera la pace con l'amico; ma l'ho sperato invano. Certo è desolante cosa il rigetto di un giovane dagli esami: la sua vita mi sembra rotta su i reni; la prima nota sopra la sua fronte è nota che dimostra o vituperevole negligenza o impotenza irreparabile; ed io non so se deva riuscire più molesta ai parenti di lui la

cognizione della prima o della seconda, ma molestissime certo ambedue. Insistere su questo non mi riesce, mi pare lo stesso che affacciarmi su l'orlo di un precipizio: sento prendermi dalla vertigine..... Certamente, che dissero a dovere quei signori che visitasti; né tu vorresti passare innanzi per favore... e poi non istaresti al tuo posto; ricorda la zucca di Esopo che salì sopra la quercia. — Non comprendo poi la parola *sperare:* nelle cose che stanno fuori della potestà nostra bisogna rimetterci alla speranza, ma in quelle che dipendono da noi si può e deve dire: io voglio. Quali cose poi stieno nella potestà nostra, quali no, tu vedrai a suo tempo in Epitteto a Cebete. Godo immensamente dell'accoglienza che ti hanno fatta cotesti signori, e quando avrai luogo di rivederli ringraziali a mio nome della loro umanità, segnatamente il generale Bava, finché mi sia dato di farlo da me stesso. — E su questo proposito non ti sdegni la freddezza; sia perché i Piemontesi per natura si sentono meno espansivi di noi, sia perché sotto il diaccio non iscorrono meno rapide le acque al mare: chi presto prende presto lascia, e gli affetti improvvisi sono quasi cattivi quanto i versi improvvisati. Vanità, orgoglio, generosità, umanità, desiderio di fama, ed *altro che taccio,* passioni buone e non buone, consigliano cotesti signori a proteggerti; io e tu dobbiamo credere che sieno tutte buone: ora, presentandosi tanti manichi, tu saresti stupido davvero se tu non sapessi afferrarne pur uno. Per poco che tu ti mostri degno della loro protezione, essi te la daranno intera, e la faranno suonare ben alto..! Riguardo al sospetto di fingere; ti dirò che tu sei un poco troppo diffidente: confidare troppo è male, come io faccio sovente, ma fare come te che ad ogni piè sospinto temi insidia mi sembra tribolazione di spirito: nonostante, il tuo parmi partito più savio, a patto però (e qui sta il difficile) che non guasti il giudizio, e peggio ancora non amareggi gli affetti nella loro sorgente.

Godo che tu scriva all'amico Niccolò, e approvo il modo: vedrai che ti risponderà, chiedendoti ragguagli di cotesto paese, e tu lo farai con la modestia e la discretezza convenienti alla tua età e alla scarsa esperienza.

Io mi trovo sempre nella medesima disgustosa posizione, e nulla di nuovo ho a dirti che possa somministrare fondamento a credere prossima la liberazione, e isolato da tutto non posso aiutarmi, e mi conviene gettarmi in balìa degli eventi, che non ispero prossimi né buoni. Non ho potuto vedere Maria: tu mi visitasti a Portoferraio solo in compagnia di Temistocle, ma ora paiono piú rigorosi; e lo comprendo; allora eravamo nella curva ascendentale, ora sono nella curva discendentale; anzi in fondo. Però mi consola il pensiero che piú giú non posso andare. — Ti manca nulla? — Addio.

138.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 23 gennaio 1850.

. . . . . . Quantunque i diuturni dispiaceri vestano il cuore con una scorza di stupidità, pure mi ha fatto colpo la morte di L. Bartolini, sia per l'onore di questo misero, oh! troppo misero, paese, sia perché eravamo amici di vecchio. L'ultima volta che lo vidi fu di questo tempo in conversazione ai Pitti, ove mi trattenni quasi sempre con lui parlando di arte, corrispondendo la nostra estetica, imperciocché anch'egli nell'arte sua fosse romantico. Anche Giusti dà in mala disposizione: povero cuore, ma bello ingegno. Cosí si spengono ad uno ad uno i pochi lumi di questa terra. Niccolini anch'esso è una fiaccola spenta. — Viva le tenebre e i barbagianni.

139.

Allo stesso.

Firenze, 24 gennaio 1850.

. . . . . . Sempre silenzio, ma io mi affido alle assicurazioni del Corsi. — In Prussia, in Francia, e altrove, questi

negozii si strigano. I magistrati indipendenti davvero non si prestano alle esigenze del potere, e arme o testa; e presto si dice come diceva Tramaglino; come questo aveva costume dire te lo avvertirò un'altra volta. — Stanotte con molto piacere ho letto parte di Heine, Reisebilder: oh che libro delizioso! Prima mi piacevano libri tetri; ora Rabelais, Cervantes, Yorik, Don Juan, ed Heine: è meglio o peggio? — Peggio. Quando non possiamo più piangere, ridiamo. Dio ci liberi da questo riso: — illumina il volto, come lo incendio rischiara la rovina. Addio. Qui è freddo intenso. Amami e sta sano.

140.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino

Firenze, 31 gennaio 1850.

Caro Franceschino

Ricevo la tua del 26 genn. 1850. — Hai fatto il tuo dovere a rigettare la offerta di danaro dall'amico Niccolò: però, mi sembra che non abbi fatto bene ad adontartene. Niccolò sa che non sono ricco, sa quanto disagio patiscono le cose mie, ed ha creduto di darti danaro non per bere *caffè* (ché qui ha avuto poco gusto il barone Salaroli) ma per comprarti un astuccio d'istrumenti matematici, o quale altro oggetto ti rammentasse la sua amicizia per te. Ricordo che a Voltaire giovanetto Ninon di Lanclos famosa cortigiana di cotesti tempi donò danari per *acquistare libri*, e credo ricordarmi che da persona più onorata di Ninon, dal Marchese di Marbeuf, gli avesse eziandio Napoleone; né ambidue gli rigettarono, né se ne tennero offesi. Dunque concludo che il pensiero di Niccolò fu gentile, il dono onesto, il modo con che fu presentato sgarbatissimo e indelicatissimo; convenendo largamente teco che offerto il danaro anche in modo cortese doveva sempre esser rifiutato. Io mi trovai una volta a dura stretta; senza danaro: ricorsi a mio padre, sebbene fra noi fosse qualche goz-

zaia: il migliore amico, pensai, è sempre il padre; l'aiuto paterno non umilia; e il padre, a cui manifestai il mio bisogno tremando, trasse di tasca una chiave e disse cosí: va, figliuol mio, al segretario di camera mia, e prendi quanto vuoi. — Queste cose non si dimenticano mai, né si scrivono senza che l'anima tremi... — Tu devi ricordarti la bella faccia del tuo nonno Francesco. — Io ti sono padre, e sai se per te mi conierei anche il cuore. Forse potrà mancare a me, ma per te, o viva o muoia il tuo zio, danaro per compiere onorata la tua carriera nel mondo ve ne sarà sempre; e basta. Mi darai consolazione quando ti saprò pacificato con l'amico tuo. Riguardo a dottrina è duro; ma intendi, che ogni istituto ha una disciplina religiosa; se le pratiche religiose non sono religione né sempre accompagnano la pietà, la irreligione ostentata è sempre compagna della leggerezza o del vizio. Cicerone, Cesare, Scipione aderivano alla comune opinione. Quando ti verrà voglia di leggere Machiavelli, Discorsi su le Deche di T. Livio (e questa voglia mi dimostrerà che sarai *diventato uomo*) comprenderai quanta sia la forza della religione su i reggimenti degli stati. — Certo *Ecclesia indiget reformatione*, come diceva il Savanarola, ma ciò dipende da un concerto di uomini e di cose, e forse avverrà ai tempi tuoi, se non ai miei. Intanto ti giovi seguitare esternamente la corrente. — Dice il proverbio latino che, cacciando la natura per la porta, ritornerà per la finestra; però la riflessione modifica, e converte anche in virtú, quello che fu vizio: sospettare e precipitare i giudizii e gli atti è male supremo. Se non puoi astenerti di sospettare *cova* sul sospetto, e finché non sei sicuro astienti da giudicare, favellare e opinare. Tu hai ricordato un proverbio, io te ne rammento un altro. Nei Piombi di Venezia un carcerato vi ha lasciato scritto questo insegnamento: « di chi mi fido guardimi Dio — di chi non mi fido mi *guarderò* io. »

Ecco che aderendo al tuo consiglio scrivo al tuo Professore. — Non dubito del tuo fermo volere: volontà e fede fanno miracoli. Sisto V, Napoleone, Cosimo (tanto male nominato) padre della patria, Washington per certo ebbero ingegno, ma soprattutto volere, per cui condussero a compimento grandi

cose, quantunque non tutte oneste. E di questo volere, in proporzioni piú anguste delle rammentate, concedi che io affermi avertene dato continuamente lo esempio. — Non ti piace che io abbia adoperato la parola protezione. Figliuol mio, considera che vi sono piú sorta di protezioni, come di ambizioni. Non ti proteggo io? Ti umilia la mia protezione? Ti fa ella torto? Io pertanto ho inteso favellare di una protezione paterna, benevola e dignitosa. Tu mi hai fatto ben torto quando hai creduto che potessi accennartene una diversa. — Pensa bene a questo altra cosa: nel mondo importa formarci piú relazioni che possiamo. Dimmi! È savio il marinaro che ormeggia la nave con un cavo solo? La formica salvò la colomba, il topo il leone, e le favole sono simboli di antica prudenza pratica. No, io non voglio usare teco autorità: ripensa e conoscerai quanto sia necessario avere amici pochi e relazioni estesissime, e non lasciare mai perduta l'occasione per farne delle nuove. Tu sei manieroso, e per natura facile a insinuarti: non rendere sterili questi doni, essi devono giovarti assai nei tuoi proponimenti. Specchiati nello .....: che cosa gli manca per diventare nella estimazione universale uno dei primi statuari del tempo? Egli ingegno, egli volontà, probità somma, e tutto infine, tranne una cosa: egli non seppe, o non volle mai sagrificare alle Grazie. Salvatico, sospettoso, di febbrile non dignitosa indipendenza, ha perduto mille occasioni di fare grandi opere. Rousseau era cosí, e diventò famoso perchè all' arte sua bastarono pochi fogli di carta: ma dovendo esercitare la propria arte o su marmi o su bronzi e con molto tesoro, del soccorso altrui non si può fare a meno.

Duolmi dirlo, ma ogni giorno piú le tue lettere peccano di ortografia, e Berto potrebbe metterti in canzone. — Tu mi ami; grazie; io ti amo. Addio. — Saluti a Borghini, Montezemolo, Valerio ecc. Se ti capita anche Brofferio deputato, salutalo da parte mia, ma non importa tu vada a trovarlo. Fa la sopraccarta alla lettera acclusa diretta al tuo sig. professore.

141.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 2 febbraio 1850.

. . . . . Avrò perduto un capitale di l. 7000; e pure, tra le altre, ho dovuto sentire, che avevo lasciato lo studio per venire a Firenze ad arricchirmi con la pensione di deputato — l. 16. 13. 4 al giorno, che regalai parte alla Chiesa di Rosignano, parte al soccorso di Venezia, — o con la pensione di Ministro, l. 1000 al mese. — Certo qualcheduno dei miei colleghi sapeva risparmiare, ma noi la intendiamo in altro modo. In cinque mesi rimessi l. 7333. 6. 8 di mio; e quando doveva venirmene, avevo uno *scellino* in tasca, e ve l'ho tuttora. — Ma poichè questa bufera ha atterrato il palazzo, tua mercé, amico mio, non rovini anche la capanna; e non abbiano i miei dormire a ciel sereno.

142.

Allo stesso.

Firenze, febbraio 1850.

Ti scrivo stasera perché stamani non ho potuto. Ho avuto stamane un esame o interrogatorio di molte ore, e domani continuerà. — Non posso dirti nulla intorno questo esame, tranne lo annunzio di averlo avuto . . . . . Quando lo esame sarà concluso allora noi ci potremo vedere almeno spesso . . . . . Lascio aperta la lettera; se domani potrò aggiungere qualche cosa, lo farò. — Buona sera.

5 detto. — Mi sono levato per tempo onde attendere la prosecuzione dello esame. Non vedendo per ora nessuno, pro-

seguo, — ma no, eccoli — ed io cesso. — Ho sbagliato, non era il giudice d'istruzione . . . . Il negozio non può terminarsi presto come sperate: affermano il processo complicato e voluminoso. — Questa tensione mi tribola gl'intestini: appena ho chiuso occhio stanotte travagliato nel corpo; né stamani la doglia si è dileguata, ma passerà spero.

143.

Allo stesso.

Firenze, 8 febbraio 1850.

A. c. L'esame mi tiene occupato per modo che io non ti posso scrivere come vorrei.... Che ti dirò o posso dirti della mia situazione? Nella calma si vorrà, si potrà, porre mente alla procella e alla sua violenza? Il negoziante avrà caro il capitano per la parte del carico salvato, o piuttosto non terrà a mente che la parte gittata per salvare la nave e le anime? Io credo alla fortuna: ci credevano i Romani; posso bene crederci io. — Addio: salute a te e ai miei di casa.

P. S. Sperasi essere lesti domenica. Ma quanto andremo in lungo! Quello che si è che l'aud. Bruzzi è infaticabile.

144.

Allo stesso.

Firenze, 10 febbraio 1850.

A. c. Anche ieri lungo esame, oggi si termina, e così potrai vedermi, ma in compagnia di qualche officiale. Io non ti dirò nulla, per più ragioni agevoli a comprendersi. Allegherei migliaia di testimoni; ma chi li conosce, chi gli rammenta? Comunque sia, io non ho punto mutato condizione, e la causa è sempre la stessa perché una: sicché io non vi

penserei neppure, se non mi tornasse in mente una massima di Hume, che mi fece una volta non piccola sensazione « nelle faccende politiche accusa vale condanna »; ma egli diceva questo di tempi scellerati e feroci, dove il giudice era un'arme maligna e letale nelle mani dei partiti, come la scure in quella del carnefice.

145.

Allo stesso.

Firenze, 10 febbraio 1850.

A. c. Secondo le previsioni stamane fu concluso il mio esame. Ora tu puoi venire quando ti fa comodo, passando però dal sig. aud. Bruzzi, il quale ti farà l'ordine per potermi visitare.... Altro non ti dico, perché la lunga tensione dello spirito mi ha lasciato cionco. — Ho luogo di credere che, se i magistrati avvertiranno alle circostanze e ai casi, non mi decreteranno una medaglia come avvenne a Berghini membro del Governo provvisorio a Parma, devono non solo assolvermi ma restare maravigliati del tanto che potei fare nella burrasca (1). Addio di cuore.

146.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino

Firenze, febbraio 1850.

N. c. Veramente stavo inquieto per non ricevere tue lettere, e me n'ero perfino lamentato colle persone che mi circondano: tu adduci ottime scuse; e quando pure non fossero ottime, non dovrei io menartele buone?

Se lo esame sia ultimo o no, io non ti saprei dire: solo ti dirò che fu lungo, durò molti giorni, si domandò ragione

(1) Forse in questo periodo manca qualche cosa; ma così sta nell'apografo.

di tutto, e' fu una fatica e una pena come quando in mare si pesta un riccio, che bisogna poi levare ad uno ad uno tutte le punte insinuate nelle carni. Sono dieci e piú mesi di carcere! Sia come vuolsi; né in me verrà meno la costanza, né in te lo affetto, e il tempo farà le sue giustizie. — Non giudicare in fretta uomini né cose: osserva e nota, poi meditavi sopra: questa è la parte che ti conviene. Se molto osserverai e noterai, piú tardi darai tal forza ai ragionamenti e alle convinzioni, che nessuno potrà resisterti. — Però è vero: le classi elevate dalla società hanno avversato lo assolutismo, ma per ereditarne il potere e il modo di esercitarlo: quando il popolo volle parteciparvi, avvenne la contesa, e il popolo si gettò agli estremi da un lato, i signori si ritirarono addietro piú delle acque del Mar Rosso. Ora attendono a calunniarsi, a offendersi; e l'*autorità* prevalendosi del destro cerca afforzarsi. — I tempi non insegnano nulla ai popoli; essi non si voltano mai addietro. Maravigliosa è la lega per comprimere: i denti del serpente sono forti, ma si rompono su la lima. Osserva e nota, aspetta e spera: non tutto è finito nel mondo. Tu studia e segui gli eventi, come san Pietro Gesú Cristo al pretorio, *a longe*. Ricorda che il favore della parte popolana non può mancarti, cerca di tenerti bene edificata la parte dei signori, *compatisci* e *sopporta*: proponendosi il bene comune, bisogna guadagnarci la benevolenza di tutti. Io ebbi poco amica la parte signora, e di qui il torrente di acqua di colonia e di calunnie, che mi hanno sparso addosso. Io non ho avuto il tempo né il modo che hai tu; altrimenti sarei stato conciliatore di tutti, e facilmente adorato da tutti, almeno per un tempo; perchè il popolo ama rompere presto i suoi idoli; non fosse altro per vedere quello che ci è dentro! — Ai miei parti vorrei aggiungerne un altro; ma la sua gestazione ha superato nove mesi: verrà alla luce quando Dio vorrà. — Io ti raccomando giudizio; quando Gesù mandava gli apostoli deboli, pusilli, privi di umano aiuto fra i popoli, che cosa raccomandava loro? Abbiate la prudenza dei serpenti e la semplicità delle colombe. — Dunque prudenza; e studia la lingua: difficilmente uom si pente di aver taciuto, spesso di avere parlato. — Del tuo amico non mi parli più. — Mi rincresce che la figlia del gen. Bava abbia

letto la Duchessa di Bracciano e di S. Giuliano: non sono libri da fanciulle, o se gli hanno letti non lo devono mostrare. D'altronde può darsi che Giordano abbia male agito, ma Veronica fu scellerata.

Il sig. Massimo ha ragione, e te ne accorgerai più tardi: *le convenienze* tengono luogo dello *affetto,* che tra le classi alte si trova rado; lo *affetto* si trova fra gli umili, ma transitorio come uno starnuto; e i *mosaici si hanno a fare con tutte le pietruzze.* Se tu volessi stare appartato dal mondo, potresti fare a meno di tutto, meno dello *affetto* della tua famiglia; ma avendo scelto a starvi in mezzo ricorda, e ricorda bene, che ogni *pruno fa siepe.* Finchè non si trovi maniera di guarire gli uomini dei vizii che hanno, bisogna contare anche su quelli. Non ti tormento a leggere, perché hai altro a fare. Ma quando potrai bisognerà cominciare da Montaigne, Machiavello; quello per la morale, questo per la politica; con le cautele e i preservativi di cui favelleremo allora. Studia, fatti onore, e ricordati che i giovani come te non devono avere fanciullezza. — Al sig. Niccolò scrivesti? Riguardo alle armi ecc. non incominciare dal mal vezzo di schernire. Questi scherni ci costano cari: ci hanno vinto due volte, e basta: lo scherno è meschina vendetta di schiavo domato. Il serpente schiacciato sotto il calcagno non ride; se può, morde. — Salutami tanto il sig. Montezemolo; e se lo vedi anche il sig. Valerio. — Non riscaldarti la testa: il tempo parmi poco favorevole a riscaldamenti e là sotto le Alpi meno che qua. Non so staccarmi da te; ma mi costringe la carta.

147.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 16 febbraio 1850.

A. c. Mi sento altro uomo: gran consolazione è stata quella di vedersi stamani. E pure è vero; il piacere sta nella *cessazione del dolore;* dura condizione della umanità!

148.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 21 febbraio 1850.

La carta topografica dell'anima non è stata ancora stampata: — dico la vera, perché delle carte o libri di metafisica ve ne hanno più di ventimila. Credi pertanto come vuoi, che io non so dirti se tu abbia torto, e ragione nemmeno. — ..... è buonissimo uomo, ma esagerato nelle cose sue, e, quantunque come artista educatissimo, è poi spirito angusto, e punto versato nelle scienze umane. Nonostante mi sembra animato da ottimo pensiero quando sopra lo intelletto ti raccomanda il cuore, perché nel comune linguaggio questo significa: preferisci esser grande con le azioni, che con la scienza. E a vero dire talora vedemmo che bontà e scienza non si accordavano, per es: nel Galileo, e dicono ancora nel Byron, ma ella è calunnia: certo poi in Napoleone non istettero insieme. Ma la eccellenza della indole colla molta sapienza compongono gli uomini che di rado vengono ad attestare su la terra che Dio si ricorda di noi. — Godrò nell'udire la ristorata amicizia col giovanetto piemontese. — Ti do una trista nuova, e non te la darei se non fosse per tuo insegnamento: L........, l'amico tuo milionario, versa in grandissimo pericolo di trovarsi rovinato pienamente: vedi dunque se io t'insegnava bene quando ti persuadeva ad essere umile con tutti e non prevalerti della migliore condizione in cui ti aveva posto la Provvidenza. Non così istruivano L........, sicché pochi sentiranno dolore del suo destino, e forse molti piacere. Ora che certamente non andrà più a trovarlo il ricco U..... si ricordi di lui il povero Franceschino: quando potrai scrivigli come il cuore ti detta, senza toccare punto della sua disgrazia, e rammentagli l'antica amicizia e il desiderio di trovarvi insieme ecc. — Beppa è femminuccia alquanto; se potessi correggerla! — Saluta il sig. prof. e gli amici; un'altra volta scriverò al professore. — Veniamo all'. . . . . . Pensa

bene a quanto ti dico, e usane con molta prudenza. Io ho poco stimato sempre l'A . . . . ., perché di cuore mi *parve* tristo di mente *poco estesa* e *cocciuta.* Certo è poi, che non accordava punto con lui, e sovente lo rampognai asprissimamente: lo tenni prossimo per impedirgli che si lanciasse, conoscendolo astuto e capace dentro una certa periferia. Veramente nessun è al caso di conoscere la mia politica piú di lui, perché il calore della discussione spesso mi spinse a scuoprirmi piú che prudenza volesse. Ma nella dedica vi sono cose male pensate e peggio dette. — La mia vita è questa. — Quando la parte aristocratica fomentava il popolo a cose vane per costringere la prerogativa regia a dividere con essa il potere, io dichiarai: — no, la libertà non dev'essere per voi soli: no, il potere deve esercitarsi in compagnia degli eletti dal popolo: voi suscitate le genti senza disegno: voi adoperate da stolti: la gente, non trovando formola razionale e politica dove fermarsi, chiederà cose brutali. Tu conosci la storia del 1848; tu vi eri presente. Gli aristocratici ingannarono il popolo, gli dettero ad intendere che io voleva bruciare Livorno . . . . .! E il popolo tu lo hai visto irrompere ad arrestarmi in numero di 4000 uomini, Fabbri, Petracchi ed altri alla testa. Presto scampai con onore dalla enorme accusa. — A . . . . dice che fui rivoluzionario. Ti pare che sia così? Dimmi: tornato a Livorno, per non dare motivo a liti e a dissidii, dove andammo noi, dove ti condussi? A Pistoia, nella villa Puccini; e di li chi ci trasse? Lo ricordi? Le dimostrazioni che si presagivano in senso diverso, onde ancora di là mi rimossi per amore di quiete. Tornai a Livorno chiamato da tutti, e lo quietai: io che avevo perdonato tutto a tutti dovevo essere udito quando raccomandavo il perdono. Quello che feci dopo, tu lo sai, né d'uopo è ricordarlo. Salvai le città, mi opposi quanto umanamente potei ad una forma di governo non consentita dai popoli ecc. Io pertanto non fui rivoluzionario mai; ma, folle!, sperai di contenere la rivoluzione dentro un confine dove potesse essere utile. — Ma ciò non gli dirai né gli farai conoscere: quello che potrai dirgli è: che pur troppo io mi reputo sagrificato, e pur troppo mille passioni né buone né giuste congiurano contro me; ma io

non autorizzerò mai, che col mio nome si aizzino sdegni, rancori e future vendette contro chiunque persona, sia stata pure strumento dei miei mali. Fin qui il mio cuore mi persuase clemenza, e non voglio d'ora innanzi mutare natura. La mia condotta mi ha dato la stima di me; e in difetto di quella altrui, questa basta alla mia serenità. — A . . . . trova errore la mia magnanimità; padrone di pensarla come vuole: per me col sangue si fanno migliacci, e non crederò mai che il bene possa uscire dalle mannaie, dai sepolcri e dalle prigioni. Machiavello la pensava cosí, e leggine le splendide ragioni, che riferisce sul principio di uno dei suoi libri delle Storie, dove parla dei tumulti e delle parti di Roma paragonandole con le fiorentine. Però io credo che cuore e mente si accordino a concedere venia alle offese: il sangue chiama il sangue; e chi è piú savio prima finisce da seminare l'odio, che produce messe di vendetta. Tutto ha la sua stagione: la forza può comprimere per uno spazio più o meno breve, ma, quando un principio resulta non dalla violenza ma dalla coscienza dei popoli, non si sotterra. — Però io declinerei dall'onore di questa dedica, e tu usa prudentemente onde non lo tolga in mala parte: — tu hai senno bastevole per ciò. Il punto sta, che non desidero aizzare odii cittadini, funestissimi sempre alla patria. — O nipote mio, vedi la nostra miseria: desiderano la repubblica e non sanno assumere veruna virtú; e tu ricorda che non fu Augusto che spense la libertà di Roma, ma Silla l'aristocratico e Mario il democratico e le truci proscrizioni loro. — Che tutti i Toscani esuli si accordino a dire male di me, va bene: secondo la costoro fantasia, se, io avessi seguito i loro impulsi l'Italia sarebbe salva! — Cosí i repubblicani mi lacerano, — qui mi tengono in carcere. Vero Lorenzino dei Medici. Questo significa che Iliacos intra muros peccatur et extra. Partiti estremi; però intemperanti, e ingiusti. Ma le febbri non durano, o ammazzano così l'uomo come le società. — Mio caro, studia con profondità, e segui la tua stella. Non avere altro che uno scopo; e questo lo sai, sapienza, magnanimità, arti buone; tutto renditi capace a sostenere nell'arringo che ti si apre davanti. Correggi assiduo il difetto che hai, la soverchia espansione; concèntrati, e me-

dita, e non ismettere mai dalla meditazione finché tu non l'abbi condotta a termine. Quando prenderai lo esame, procurerai di mantenerti piú che puoi tranquilla la mente cibandoti frugalmente e bevendo poco vino. — Gl'interessi vanno male, ma la Provvidenza mi ha risparmiato l'amarezza, atroce per Dio, di non potere supplire alle oneste tue voglie: tu non sei femmina querula e vana, quindi posso dirti: se ti manca qualche cosa, chiedila. Io non sono di quegli zii che aspettano a dare il loro mantello ai nepoti quando la natura sta per vestirli di un bel pastrano di verdura che ogni primavera si rinnovella. — Addio.

Giorno di S. Maurizio, soldato, che scrisse in terra la sua fede col proprio sangüe. Martiri cristiani, che sbalordiscono il pensiero!

149.

Allo stesso.

Firenze, 6 marzo 1850.

Cariss.º Franceschino

Ricevo stamane la tua del 27 febb. Davvero l'aspettavo con ansietà, e mi ha sollevato non poco lo spirito, perché da 4 giorni io mi sento ben male, e quando il corpo langue, che che si faccia l'anima gli tiene dietro. Possa tu non esperimentare mai che sia carcere! Chi sta di fuori non può immaginarselo mai. Tutti i minuti si sentono nel cervello come un informicolamento, e lo spirito assalito dalle febbri lente ma continue della maliconia intisichisce. Il mal tempo opprime come piombo, il buon tempo sembra uno scherno non lo potendo gedere. Io non ho mai tenuto uccelli in gabbia; mi è parso sempre un sacrilegio, ma!... — I tuoi sentimenti per L..... ti onorano. Ti sia sempre amabile la generosità, anche quando ti parrà nuocerti: all'ultimo ne raccorrai buon frutto,

non fosse altro nella serenità del tuo spirito e nella stima dei buoni. — Sta bene quanto farai riguardo all'A . . .; e ricordati che io porto le pene immeritate degli esaltati, sempre primi ad abbaiare, sempre primi a fuggire; ma né questo è il tempo né il luogo di fare in proposito lunghi discorsi. — Mi piace udire la riannodata amicizia col giovane piemontese; ora che lo tieni non lo lasciare più sfuggire, e sieno i suoi legami discretezza, cortesia e affetto vero. — Per L . . . . . andando di questo passo temo forte, che non gli rimanga da vivere onoratamente: di qui considera quanto importi apprendere qualche arte che al bisogno faccia trovare in sé il mezzo di provvedere alla propria esistenza. — Tu mi dai veramente consolazione nello assicurarmi che ti reputi ben fermo negli esami: certamente tutto nei principii è duro, perché allora non si comprende la relazione delle parti fra loro, e le nozioni si presentano come materiali per costruire la fabbrica, ma a mano a mano ch'e' si mettono al posto s'indovina l'architettura e si prende passione allo edifizio. — Beppa mi scrive una lettera bellicosa, e aggiunge preghiera, che presi gli esami io ti conceda facoltà di andare a Genova. Non so se questo possa permettersi, e se noccia al tuo avanzamento, e poi i tempi non consentono spese. Comunque sia, se tu lo desidererai, io che vivo per te non vorrò negartélo; ma alle fantasie delle donne io mi piego mal volentieri piene come sono di ghiribizzi. — Povero Bertani; egli è pieno di cuore; amico nostro e non della fortuna. — Io non ho nulla che valga a confermarmi la tua speranza: a me sembra essere uomo sacrificato; e tale e tanto è il disgusto che mi opprime, che posso proprio dirmene inebbriato, la mia apatia arriva al punto, che, se dovessi salire una scala di 8 scalini per avere il governo del mondo, va non la salirei. Questa è una mala infermità, che si può chiamare la maggiore dell'anima. Il dolore ammazza, o stupidisce il cuore; ed io sono stato amareggiato, e tuttavia lo sono, e fuori di misura. Io pregherò sempre Dio che ti preservi da queste prove e ti salvi dalle delusioni. — Salutami tanto l'ottimo march. Montezemolo: non mi dicesti mai se Torino lo elesse a deputato: io non leggo altri giornali, che il *Galignani*, e il *Debats* i quali danno poche no-

tizie d'Italia. Addio col desiderio di abbracciarti almeno prima di morire.

P. S. Nella lettera scritta dal march. Montezemolo all'amico Bertani egli pone in modo dubitativo la facoltà di prendere gli esami a fin di marzo. Non era questa cosa convenuta? Mi pareva di sí. Se si frappone qualche impedimento, ecco la occasione di ricorrere al gen. Bava; e poi il march. Montezemolo è amicissimo del ministro La Marmora; sicché a queste due raccomandazioni unendo la benevolenza che ti sei acquistata presso i tuoi superiori spero che non perderai l'anno. Un anno, nella nostra vita ch'*è un correre alla morte*, pare a me e parrà anche a te lungo spazio. Fammene motto quando mi scrivi.

150.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 7 marzo 1850.

A. c. ....Sí, tu dici bene; ma io aveva bisogno di credere gli uomini generosi e leali. Lo inganno fu diuturno, ma io non lo lamento; imperciocché, dove avessi avuto la esperienza, che ho adesso, nella mia gioventú, sarei diventato pessimo, mentre, giungendomi sopra ad età avanzata, sento che l'anima vi si piega con infinita amarezza; e ciò gioverà ad accorciarmi la vita, cosa che ogni giorno piú conosco avere motivo di desiderare. — Certo quel tale mi pareva meno tristo di quello che comparisce; gli ho fatto ancora parecchi favori; ma tutti sanno la favola, che anche l'asino venne a dare il suo calcio al leone moribondo..... Io non mi dilungo piú, e lo faccio espressamente, perché mi domina l'umore nero, e non vorrei per cosa al mondo trasmettertelo. Rammento una iscrizione nel vecchio cimiterio degl'Inglesi, che a un dipresso dice cosí — Son N....... Morii di umor nero (spleen). Qui sto sepolta. Passeggiero, ti allontana, per timore che alcuna parte

delle mie ceneri smosse dal vento non ti cada addosso e ti comunichi la mia crudele malattia! — Povera donna, diceva bene. È morto Bartolini, è morto il pittore Luigi Sabatelli; ad una ad una cadono le foglie della nostra corona. Niccolini sta a cavallo alla eternità. Manzoni pare uno dei genii che si figurano a canto ai sarcofaghi con la face rovesciata. Giusti pare Semele, incenerita dal Dio che aveva ella stessa evocato. I pochi altri nudriti di sapienza vera, come Mamiani, in esilio o in prigione. Povera Italia! Poveri noi! Né questo è tutto: crebbe a dismisura il gregge degli jachalli delle lettere, che sono i giornalisti. La mediocrità ha trovato a rifarsi; rannicchiata nello incognito numero plurale, ella, che non giunse mai tutta insieme a comporre palesemente nemmeno un singolare, sdottora, sragiona, giudica e condanna, proprio con la gioia maligna del servo che insolentiva al padrone nei saturnali. Quí fra noi nelle polemiche politiche ha portato tutta la pedanteria delle antiche accademie. In Francia e in Inghilterra quanto la calunnia seppe stillare di più perfido, l'astio di piú proditorio, la viltà di piú basso, tutto si adopera usando le frasi — on dit — on nous écrit — il y a des bruits fâcheux etc. Ma volevo essere breve, e fui lungo. Alla buon'ora, ho ammazzato alcuni minuti; e proprio mi conviene ammazzarli, perché mi sono diventati pulci o peggio.

151.

Allo stesso.

Firenze, 8 marzo 1850.

A. c. ....Non ho nulla da dirti, nulla di cui non abbia a ringraziarti. — Stamani presento ufficialmente certi appunti al sig. aud. Bruzzi: sono incompleti, ma speriamo che Dio mi dia almeno salute e forza da potere aggiungere quanto è necessario, quando sarò chiamato a manifestare la mia condotta alla faccia del paese e della Europa. — E dico Europa, non perché io mi reputi degno dell'altrui considerazione, se

non per questo, onde vedano a quali estremi possa esser ridotto un uomo dalla cieca rabbia dei partiti. Io non piangerò, ma farò piangere, te lo assicuro. Almeno tra tanta presente e futura sventura non mi manchi la compassione del pubblico e la ferma convinzione che mi hanno straziato e rovinato a torto. Io non accuso, ma devo alla mia patria, a me, ai miei nepoti, agli amici, palesare intera la mia difesa. All'uomo pestato sia concesso gridare *ohi!* con quanta voce ha in gola. — Mi pareva stare bene quando mi sono alzato, ma dopo un'ora mi è tornata la puntura al fianco: speriamo non morire fino al termine della procedura. Se terminasse con la mia morte, vedresti quanto porterebbero il bruno! A condizione che io muoia, non vi sarebbe conte o marchese che si astenesse di dichiarare, fra due pietose prese di tabacco, avere io ben meritato della patria e sottoscriversi ad un bellissimo monumento. — Ma il monumento me lo farete voi e modesto, che rammenti solo il mio nome accanto alle ossa paterne. Addio.

152.

Allo stesso.

Firenze 13 marzo 1850.

A. c. .... Giustizia! Tu parli sempre di giustizia: mi rincresce che io non posso esserti eco buono a questa voce. Mi faranno o non mi faranno giustizia? Prendi una moneta, immagina la testa per la giustizia, l'arme per la ingiustizia; e poi gettala all'aria, e specola l'oracolo. Ciò val meglio dei ragionamenti. Gli Ebrei ebbero i sogni, come gli Egiziani e gli Orientali tutti: i Romani e i Greci, Delo, Efeso, Dodona, l'antro di Trofonio, Delfo ecc. Non siamo che noi che vogliamo ragionare. Fosse piaciuto al cielo di darmi il cervello e il cuore una dozzina di volte più duri; si sarebbe fatto migliori affari.

153.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 15 marzo 1850.

Caro Franceschino

Altra volta ti dissi: occupati del dover tuo quanto *devi;* di me quando *puoi.* E così dicendo in verità dico molto, imperciocché l'unico sollievo, che io senta in questo mortale tedio, logoratore spietato dell'anima e del corpo, sono le tue lettere; nonostante rimanga fermo quello che di sopra fu scritto. — Vedi! Con L....... hai precipitato il giudizio. Quando i capelli crescono o neri o bruni o biondi sul capo, e il sangue refluisce dal cuore alle guancie, vi è sempre luogo ai sentimenti generosi. Di piú non dico: possano questi vincoli ripresi sotto gli auspici di un mutuo dolore durare piú forti degli altri incominciati sotto la scambievole prosperità! — Di due specie avvi persecuzioni, ed io le ho sofferte ambedue e soffro, quelle della astiosa inimicizia, e quella della falsa amicizia: io credo, che si vorrebbe da me una lettera o che altro, perché una carta del *carcerato* inspirerebbe *curiosità* e quindi smercio maggiore. *Curiosità* sterile, sbadigliante, che nelle anime volgari tiene luogo della feconda ed alacre smania d'imparare! O perché si vuole prendere il mio nome come tizzo acceso per inasprire una ira, che pur troppo ogni giorno si fa piú implacabile? Speculando su i tempi, ormai mi accorgo essere passato il mio. Noi educati alla scuola di gentili discipline, studiosi della bella sapienza, rifuggiamo con orrore all'ebbrezze sanguinose, e alla tirannide qualunque sia. Lasciatemi morire in pace: assai troppo tempo ho portato il peso delle iniquità altrui, e me percossero legato alla colonna non solo i Giudei, ma eziandio i Samaritani. Ma, lasciando il parlare figurato, dirai all'A..... che io non desidererei dediche le quali potrebbero dare luogo a polemiche ardenti; che se ad ogni modo vuol mettere la dedica, io non lo posso impedire; se non che

allora lo prego a ben pensare, che io volli la sincera e intelligente applicazione dello statuto, e a questo intento adoperai i mezzi concessi dalla legge, la parola e la stampa; e che ciò facendo dentro la periferia dello statuto non significa essere rivoluzionario, però che in buona lingua tale sia quegli che tende a sovvertire una forma di governo, e non già l'altro che ne desidera lo sviluppo legale e l'applicazione sincera. Ove non fosse cosí, la rimanente sua dedica conterrebbe contradizione logica con le premesse, e vuolsi emendare; o chiarirebbe una contradizione nella mia condotta politica, e allora non meriterei l'onore di una dedica; perchè queste contradizioni o mutazioni come le più pericolose cosí sono eziandio le più vituperevoli. Io pertanto fui con sincerità, senza insidie, costituzionale democratico o *Wigh;* e ciò basti. — Certo il re del Piemonte procede egregiamente, cosí gli riuscirà in futuro quanto per diffidenza fallò per lo passato al padre suo grande infelice. — I Piemontesi iattavano una volta il Piemonte essere la *Macedonia* d'Italia: prima di chiamarla tale bisognava avere un Filippo e un Alessandro; inoltre la Macedonia prima assoggettò la Grecia a Cheronea e poi la spinse contro l'Asia; e a me non piacevano né la battaglia di Cheronea né quella di Arbella. Ora molte cose sono mutate; ma cessi il Piemonte da dirsi Macedonia, perché è superbo vanto e offensivo. — Povero Massimo! Se a consolare i suoi dolori giovasse la descrizione dei miei, io gli scriverei quotidianamente; ma ognuno sente i suoi, e tu ricordi quello scritto del Voltaire intitolato « à celui que console ». Il tempo solo può rimarginare la piaga della fortuna: ad ogni modo riveriscilo, ringrazialo; per quanto ti è dato, consolalo. In tanto strazio, mi conforta il pensiero, che io ho bene scelto questa volta e non mi sono ingannato. Tu onoralo come persona alla quale il tuo zio, non la potendo esercitare da per sé, confidava l'autorità paterna, autorità di protezione, di persuasione, e di amore. Io ho costà due gentiluomini che mi si mostrarono molto benevoli una volta, e sono il sig. Conte Caisotti e il sig. Dasiani, fratello di quello che fu od è segretario di stato. Caisotti era bello di aspetto e biondo pendente al rosso; Dasiani, pallido, e quando parlava pareva preso dal male di san Vito. Lo credo deputato adesso:

odine un po' il sig. Massimo, e se vale la pena rinfresca queste relazioni del tuo zio facendotivi presentare e recando loro i miei saluti. Parlo della tua gita a Genova: me non potrai vedere, gettato nell'*apotete* come un nato sbilenco; quando potrò verrò a vederti e ti recherò la sorella. La ragione è, che la *tua* economia, e non dico *mia* perché mi sembra scriverti dall'altro mondo, a cagione dei *tempi* e dei nuovi *aggravii*, non concede spese che non sieno veramente utili. — Tu mi comprendi, e basta. Addio. Io ti ho scritto lungo; aspetterò tue lettere.

P. S. I miei rispetti al sig. B.[lo] Trabucco.

154.

A Giovanni Bertani, Livorno

Firenze, 16 marzo 1850.

A. c. .... Ma io sono avvezzo ad ogni maniera di dolori: accostumato a nudrirmi di veleno a guisa di Mitridate, gl'insetti, che recano altrui insopportabile fastistio, mordendo me muoiono. — Io mi rammento come di un sogno grottesco l'arresto del 1848 (vedi che questi arresti spesseggiano troppo!) e la incredibile accusa; e piú mi rammento che per insensata ambizione e per gelosia di credito G. P. o mi predicava o fingeva credere me essere *comunista, socialista, incendiario, assassino*, e che so io; e mi rammento il Petracchi guidatore del popolo contro me, e... e... e.... Da ciò argomenta di quanti miserabili effetti sieno piene le parti; le quali chiudono il cuore, pervertono il giudizio, tengono per ragione la offesa, e generando tristi giorni al paese ne apparrecchiano dei peggiori. Quando il popolo conosciuto lo inganno rivolse l'ira e le cupidigie contro B. ed altri, di' ove sarebbero le loro selve, i loro possessi, ove sarebbero eglino medesimi, se non lo frenava a corpo perduto io? — Ma, ti ripeto, i tempi

sono mutati. Allora sorgeva una luce per rischiarare, che tramonta adesso; — io spero, per comparire di nuovo nel cielo — ma frattanto notte bisogna che si faccia; perché ogni cosa, in fisica e in morale, che nasce, ha da mutarsi e cadere; ed eventi a mezzo non mi pare averne visti. Questo periodo deve finire; un altro presto o tardi ne dovrà cominciare. Periodo di cui noi non vorremo né potremo essere attori, forse spettatori; e sarà un bel guadagno; o piuttosto sarà guadagno non essere spettatori. Una infelice teoria nata dalla radice dell'odio, nudrita di calunnie, di rabbia, di cupidità, di presunzione e di errore cresce in mezzo alla società: appena avvertita due o tre anni addietro, adesso si organizza e minaccia, offesa offende e spaventa le maggiorità. Rode in Francia e più in Germania. Le teorie quando si appoggiano sopra le passioni dei popoli vincono sempre, perché la forza di azione urge più veemente della forza di conservazione, perché i vincitori si rilassano, i vinti s'irrigidiscono nella disfatta: considera umanamente la religione nostra cuoprire com'edera tutto il tronco del mondo romano.... Ma tengo in briglia i cavalli. — Intanto farai bene a contare poco sulla giustizia, perché nessuna ingiustizia poteva farmi peggio di quanto soffro e di quanto avrò a patire per la condizione in cui mi ha posto la fortuna — Vale.

155.

Allo stesso.

Firenze, 19 marzo 1850.

A. c. Ieri ti scrissi pel tuo silenzio quasi desolato; adesso ne vedo il motivo: qualunque, tranne infermità o peggio, mi sarebbe stato di conforto; ma sapere adesso, che tu venivi qua apposta per me, è cosa che mi commove profondamente. Sento che il dramma si accosta al fine; ma tu sai com'essi abbiano diverso scioglimento, o con le nozze o con le stragi, comico o tragico: vero è bene che, quando non piace alla platea, di-

mostra con segni manifesti il disgusto, e cala il tendone: ma a questo è forza assistere intero, e Dio sa se il fine sarà meglio o peggio del principio —.... Ho veduto l'elezioni municipali di Livorno, e ho veduto che a stento sono andati 860 elettori. 860 elettori sopra 100/m. anime è cosa enorme! Ed ecco come molti affermano i Toscani indifferenti alle libertà costituzionali! Basta, di ciò non deve prendermi cura; altri più savio, o più fortunato veda e provveda. Speriamo rivederci presto o dentro o fuori, e piú probabilmente dentro.

156.

Allo stesso.

Firenze, 20 marzo 1850.

A. c. Sembra che abbiamo mutato le parti, tu nel confidare, io nel diffidare degli uomini: eppure non è cosí: io temo dei tempi e delle cose, le quali hanno virtú di spargere per l'aria come una influenza che guasta i giudizi o falsa i sentimenti. Quanti pensarono fare bene, e nol fecero! Quanti credevano giudicare bene ed errarono! Ciò accade spesso in tempi ordinari: ora pensa se sia da temersi da scompiglio di opinioni, di fedi, di paure ecc. In ogni caso miriamo la prova che si fa sopra la mia anima esacerbata e sopra i miei nervi scoperti.

Credo pur troppo quello che dici su la fortuna del commercio di Livorno. Certo la legge del Cobden avrà aumentato l'entrata della Inghilterra, ma so che è rimasta lesa profondamente la proprietà, e so che poco i poveri se ne sono avvantaggiati. Comunque sia, io previdi bene che la riforma del Cobden veniva a cadere sopra le nostre spalle; ed invitato dagli amici inglesi al pranzo all'Ardenza, ricusai, e, perché il rifiuto non sembrasse scortesia, stampai la ragione. Io non sono gran fatto versato nella economia, ma un senso mi avverte a procedere cauto in certe quistioni vitali al ben essere dei popoli, e qui come altrove scorgo che la pratica vuolsi pre-

ferire alla teoria, sebbene andare al tutto digiuni di questa sia danno grave. Livorno senza consiglio ha dispersi troppi capitali: lo enorme fabbricato ha tolto al commercio molto danaro, e con esso la voglia e la possibilità del traffico: di negozianti si sono convertiti in possidenti; e questo è il peggio. Delle leggi inglesi su i cereali, co' danari e la necessità di farli valere, si creano nuovi traffici: vedi l'Olanda che fece e fa grosso traffico fra le Indie e la Europa. Se invece di case avessimo navi, i compensi si troverebbero; ma, meno che in grani, costà non vi è commercio di speculazione; e, se Livorno sarà ridotto a provvedere unicamente l'interno, breve è il contado per alimentarlo. Però spesso vidi Livorno infermo, e poi si è riavuto; ed io penso che il presente stato di cose gli noccia piú che altro. Speriamo arie piú miti, e giorni piú tranquilli.

157.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO.

Firenze, 22 marzo 1850.

Carissimo Franceschino

Sono disgustatissimo della nuova che mi dai. Capisco bene che non è tua colpa, ma pure non mi potevi recare maggiore dispiacere. Oltre rendere incerto il tuo stato fino a luglio, oltre a differire soverchiamente la pratica di disciplina che col tempo riesce gravosa, sconcerta poi non poco i miei calcoli di economia. Invece di f. 100 al mese, in pensione privata si va *oltre* i 200 f. al mese; e adesso bisogna pure provvedere vesti, che a luglio saranno inutili. Queste spese io non le prevedeva. Tu conosci gli aggravi — Maria — Berto — la casa di Livorno — qualche pensione — qualche debito — ed altre spese che si tacciono. Per altra parte studio 0! — Mia industria 0! — Ridotti ai frutti, stentatissimamente pagati, della poca fortuna che raccolsi col sudore della mia fronte

e con la veglia di notti faticose. — Aggiungi nuovi aggravii d'imposizioni, di alloggi e che so io. Abbiamo avuto una tassa personale straordinaria, abbiamo lo aggravio di 4 quattrini per lira sopra le rendite; e possiamo dire: il mal mi preme e mi spaventa il peggio.

Mi duole entrare in cosiffatti particolari, ma ho creduto bene farlo, onde tu comprenda se nel tuo interesse io devo concederti di fare spese non necessarie. E quando non ti abbracciassi io, faresti tu pasqua? Abbi in mente che io non sono quel desso, che guadagnavo a Livorno quanto mi pareva, e 1000 lire più o meno non erano a guardarsi. Anche tu sei decaduto. Se non me lo portano via, tu avrai da vivere; ma, defalcato quanto andrà a tua sorella, avrai da vivere parcamente: qualche spesa di tratto in tratto o di arme o d'istrumenti, potrai farla; piú no. Bisogna avere governo, e procedere secondo i tempi, allargando o stringendo le vele. — Francamente, dopo lo incidente del ritardo dello esame, che aumenta la spesa di previsione di 500 f., non mi pare che si abbia a gittare danaro senza necessità. — Spera che io possa venire ad abbracciarti costà, e allora ti condurrò la sorella, che pure non sono troppi mesi che tu hai veduta. — Addio. Saluta caramente l'amico Montezemolo. Sono di pessimo umore. Addio.

P. S. Prendendo gli esami a luglio, tu perdi un *anno*, se non *puoi* prendere un secondo esame in ottobre: cosa problematica assai. Questa, non giova dissimularlo, è una rovina per te. Del resto, certo grandi saranno la mia gioia ó il mio dolore per i tuoi progressi o *storni*, ma non ammetto certa frase della tua lettera, in cui pare che studierai per fare piacere a me. In prima di tutto hai a provvedere a te stesso. Lo zio ora è mezzo morto; in breve potrebbe esserlo intero: tu hai da guidarti.

158.

A *Giovanni Bertani*, Livorno.

Firenze, 25 marzo 1850.

. . . . Leggo piú che posso, ma nauseato, sicché faccio poco frutto: oltreché, io mi sono uno di quelli che opinano profittare piú leggere poco e bene, che molto e sbadatamente. I giornali poi mi fanno ridere, e talora anche no; mi paiono matti, che credono matti i compagni, e loro sani: ognuno crede possedere di Elena il *nepente*

Che mandar suole in esilio
Ogni male irremediabile,

e arguisce l'emulo di nudrire i suoi lettori con l'arsenico. Pare che tutti si vogliano porre tra mezzo ai partiti estremi: ostentano tutti moderazione; hanno faccia di angiolo, e coda di serpente: chi sa dire dove farà capo la inquieta società? Io davvero non conosco piú bussola: l'ago è spostato. Fintanto si tratta di politica, gli scopi paionmi certi o quasi; ma sopra lo impeto, che pure in Allemagna e in Francia si manifesta, di porre la famiglia, la proprietà, il lavoro, i capitali mobili sopra altre basi, io non potrei dirti altro, che mi pare un cavaliere che sproni un cavallo sboccato in un precipizio. Dei Francesi non maraviglio, dopo le smanie del sistema Law; ma i Tedeschi pensosi e cauti sembrava avessero a dare prova di maggiore giudizio. Stiamo a vedere: la Francia (e vorrei non fosse cosi) pur troppo è il corriere precursore delle idee della Europa, che va innanzi a preparare l'albergo e il desinare. E noi? Noi dovremmo conoscere noi stessi: la nostra politica è nel passio. Ricordi San Pietro che seguiva G. C. nel pretorio alla *lontana? Petrus autem sequebatur eum a longe.* Questa è la politica nostra. I ranocchi quando si gonfiano scoppiano. Vale.

159.

Allo stesso.

Firenze, 30 marzo 1850.

A. C. . . . . Già ti dissi, che il sig. auditore conta terminata la istruzione per la prossima settimana. E già ti dissi il motivo delle mie apprensioni stare piú nei tempi che negli uomini: chi fu scottato dall'acqua calda teme la fredda. Tempi di parte sono questi; e la temperanza e la moderazione sventuratamente non mi paiono fiori di queste stagioni. Nonostante posso ingannarmi, e lo desidererei meno per me che per il bene del mio paese. In ogni caso staremo a vedere; e quando non possa salvarsi altro, mi basterà salvare l'onore e vivere nella benevolenza dei cittadini onesti. Ormai io non mi appartengo piú: la mia fama spetta alla famiglia e al paese. Gravi tenebre si addensano sul futuro. È inutile affaticarci a moderare: i partiti estremi non ascoltano ragione. Due tirannidi stanno pronte a sbranarsi. Io temo che altri mi terrà dietro, e, s'è possibile, con piú infelice successo. Quali saranno? A qual parte spetteranno? Dio lo sa. Corsi mi scrive, che starsi in prigione adesso non è tanto male. Incomincio a dubitarne, molto piú, che, se non fosse successo il deplorabile 8 febbraio, forse mi troverei ballottato dalle onde politiche, senza potere e, per avventura, senza sapere prendere un consiglio che giovasse. Tutti parlano, tutti spacciano rimedii: parmi assistere al consulto della società in agonia. Intanto da un lato minaccia e brutale socialismo, cui tengano dietro comunismo e vendetta; dall'altro lato il settentrione si stringe la cintura e impugna la spada. Noi altri uomini di miti idee, e di progresso piú o meno veloce, ma sempre legale, sembriamo cicale che cantiamo in mezzo al fragore dei tuoni. Tutto questo perché? Perché non si conosce temperanza e prudenza. Ira o timore le cacciano. In Francia anche adesso con leggi violente ingrossano il partito che vogliono distruggere. Gli esempi di Luigi 18° di Carlo 10° e di

Luigi Filippo non si rammentano. Il terreno piú sterile che io mi conosca è quello della esperienza. I futuri Robespierre ostentano benignità; razza di gatti, ritirano le unghie e fanno zampa di velluto. I tempi di oggi già furono nella storia: cominciano dai Gracchi. La vendetta prese un pugno di terra bagnata del sangue loro, e nacque Mario; e addio Roma. Che laberinto! Che confusione! Io compatisco chi lega il timone e lascia andarsi alla *buona di Dio,* come dicono i Provenzali. Qui do fine al cicaleggio; ma in prigione non vi è altro da fare, e poi incomincio a invecchiare. Rileggo Sancio Panza, il tipo del senso comune, oramai perduto nel mare dei moderni spiritualisti — sta sano.

160.

A Francesco Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze 31 marzo 1850.

Caro nepote

Fu bel pensiero il tuo, quello d'invitarmi a pensare stamane a mezzo giorno a te, come tu nella medesima ora avresti pensato a me, sicché ci saremmo incontrati in ispirito, se non ci è dato col corpo: però, figliuol mio, va pure persuaso che io penso del continuo a te; e se da un lato mi sento pungere il cuore, dall'altro provo l'unico conforto che mi rimane quaggiú. Credi che la tua idea mi dà costanza a sopportare. Ma io mi arresto, perché il pendio è sdrucciolevole, il cuore grosso, e niente vi ha di piú fastidioso che un lamento inutile. — Parliamo dei tuoi progetti; e innanzi tratto parmi non eseguibile il primo, perché che cosa verrebbe a fare Berto costà? Il vagabondo e l'ozioso. Oltreché il suo carattere non si accomoda col tuo, ed egli piuttosto che atto a condurre ha bisogno di essere condotto. Passiamo al secondo. La domanda che mi fai se dubiti del tuo onore mi offende, perché le offese tue sono le mie, e tu ti offendi. Se altri mi avesse mosso la domanda che mi fai, io non lo avrei sofferto. Però

è lecito dubitare della tua esperienza, la quale, posto che in casi ordinarii potesse bastare, può temersi se sia sufficiente adesso. Tu che vivi nel mondo conosci che tempi di ansietà sieno questi, come pieni di parti e di pericoli, e quanto difficile non essere strascinato, o per lo meno astenersi da qualunque atto o detto che non somministri argomento ad interpretazione. Ed altra volta ti avvertiva (e il march. Montezemolo anch'egli me lo accennava) tu, per avere il mio nome e per essere come figliuolo mio, passeresti meno inosservato di ogni altro: ora sentendoti accolto con benevolenza non potresti non corrispondere con gentilezza e cosi trovarti impegnato con relazioni che ti potrebbero nuocere. Io, come hai veduto, ti ho affidato a gentiluomini, e non senza consiglio. Bisogna che tu segua questa direzione: un giorno te ne esporrò le cause, e tu mi loderai. Tu ti duoli di sentire intorno a te parlare di carrozze, di ville ecc.: ringrazia Dio! Se questi favoriti di beni dalla fortuna avessero sortito ancora alto intelletto, o che cosa avanzerebbe a te povero giovane, che nato di gennaio fin qui sembri vissuto nel cuore dello inverno! Di qui la mia repugnanza a lasciarti piena libertà, perché un piede mosso in fallo potrebbe nuocerti assai, ed io non ti sono accosto per aiutarti. La seconda ragione è, che il professore potrebbe tôrre in mala parte cotesta tua licenza, e forse pregiudicarti nell'animo dei superiori. La terza, che si rassomiglia alla prima, consiste che quel tuo ridurti col maggiore d'infanteria e con altri giovani di condizione varia ti caccerebbe fuori della periferia nella quale giova che tu ti mantenga. Però a me riesce difficile, per non dire impossibile, giudicare dello stato di cotesto paese; e poiché l'egregio amico cosí ti ama, t'invito ad aprirti con esso lui e udire il suo avviso, che tu mi porgerai, e dietro quello io mi deciderò. Andiamo cauti, ché chi fa le cose in fretta se ne pente a bell'agio. Io non ho potuto dirti tutto, ché i termini di una lettera non lo concedono, ma tu intendi piú di quello che non ti ho detto. Pensa, e procura di presentare le cose alle tue riflessioni sotto aspetti diversi. — Tu parli di francese e d'italiano: saprai il primo, ma il secondo (non avertelo a male) disimpari ogni giorno piú: errori di lingua, di ortografia e

perfino di sintassi nelle tue lettere non mancano: correggiti, correggiti, e orna lo spirito di *fatti* i quali sono *alimento necessario* dei giudizii. Tu hai bisogno d'imparare *molto* in *poco* tempo; però leggi quei libri, che offrono come *sintesi* lunghi tratti di storia, di lettere ecc. La storia universale del Bossuet, il Secolo di Pericle e di Augusto del Dandolo, la prima parte del viaggio di Anacarsi ecc. Avvi un simile libro sopra le Repubbliche toscane, ed appartiene ad una donna, Mad. Allart. Di tali libri hai mestieri; e se ti consiglierai con Montezemolo, col Caisotti e con Valerio, avrai avvertimenti e soccorsi, essendo tutti uomini molto istruiti. — Ho visto che in Torino a Moncalvo hanno preferito il Miglietti *moderato*, e in Valenza Farina della *opposizione;* mi rincresce. — Mandarti abiti di quà non è cosa da potersi fare: acquistali costà. E che che ti abbia detto, procura di non comparire a meno degli altri per le ragioni altra volta a te scritte. Se uscirò, in qualunque modo 6 o 7 m. lire l'anno potrò sempre facilmente guadagnarle: ma non ci pasciamo della rugiada della speranza: contiamo sul sicuro. — Addio: credo avere risposto a tutto.

P. S. Non ti dare pensiero dello A. . . — Lascialo perdere. È impossibile, e lo so a prova, convertire cotesta gente. D'altronde ne hanno dette tante su le mie povere spalle, che una piú una meno non conta. Rendi i miei saluti al march. Montezemolo, al gen. Bava e al prof. Trabucco.

161.

A Giovanni Bertani, Livorno

Firenze, 5 aprile 1850.

A. c. Ho avuto la tua cara. Oggi sto molto peggio d'ieri, per lo che non mi levo. Ho libri quanti basta e giornali. I tristi pensieri non mi atterriscono punto; e poi sappiamo noi

quali sono veramente i tristi e quali i lieti? Solo ti dirò che la fede negli uomini mi è mancata dopo quella delle cose, alla rovescia degli altri, ma finalmente sono mancate. Ma che importa un uomo piú o meno? Si piange in autunno quando cascano le foglie? La primavera le fa rinascere. E noi siamo piú delle foglie? Cose vecchie e dette duemila volte, e meno che in una lettera non sarebbero sopportabili, e straccerei la lettera se non mi fosse troppo disagio scriverla di nuovo.... Non dire il mio stato di salute in casa perché si affliggono senza conclusione. È naturale che vivendo in una chiostra l'uomo infermi: che cosa importa? Quanti guadagnerebbero alla mia morte! Lo stampatore pei scritti e gli articoli necrologici nei giornali, meno quel caro *Statuto* ch'è una gioia; i preti, il legnaiuolo, il muratore, il mercante, il ceraiolo, il marmaio: in verità è quasi una bindoleria non morire subito per accomodare tanta brava gente.

162.

Allo stesso.

Firenze, 7 aprile 1850.

A. c. Doveva esser concluso in questa settimana il processo; ma talvolta si crede che basti un giorno per una operazione, e poi ne abbisognano tre o quattro. Però nella settimana che entra ho motivo di sperare che la procedura verrà conclusa. Conclusione di processo non significa però termine di detenzione. Allora incomincia lo esame del Procuratore Regio, e poi quello della camera di consiglio della r. Corte; e cessasse qui! Ma supponi giudizio davanti la Corte regia: allora dove non si va mai! Inoltre supponi condanna.... Tu non potrai accomodarti a queste supposizioni. Io devo accomodarmivi, perché non solo è vero quello che dici, ma ho luogo di credere che cosí la pensi lo universale; e nella lettera dello amico Montezemolo ne hai conferma. Infatti, tornando egli di Gaeta (dove supposi si fosse recato con qualche

commissione secreta del suo governo), egli venne a trovarmi a casa nel villino Gasperini, e quivi convenuti in segreta conferenza io gli apersi l'animo mio; per cui egli fa fede che né io mi palesai *rosso* né *repubblicano*, e gli mostrai l'animo mio determinato a ristaurare il governo costituzionale, perché tale sapevo essere la volontà del paese; ma al tempo stesso gli feci parte della situazione in che io mi trovava, dei pericoli che mi circondavano, e della necessità di tôrre pretesti alla calunnia e di fare manifesto come a ciò m'inducesse non concertati presi, non pensiero di provvedere a me, sibbene amore del mio paese. *E tutto questo che vale?* La malinconia del carcere, la tristezza dei pensieri possono avermi ottenebrato il giudizio . . . . sarà; ma ripeto, che non ho motivo di confidare nella giustizia degli uomini. Se sbaglierò, avrò a congratularmene meno per me che per questa dignità umana, che io ho veduto tanto manomessa, e da persone che altamente stimava per il loro carattere. E qui fo punto.

163.

Allo stesso.

Firenze, 9 aprile 1850.

A. c. Ti scrissi breve ieri, e ti scrivo ancora oggi. Di affari non parlo, di salute nemmeno; va come può andare. Passar due primavere una in gabbia, l'altra in una chiostra, tu capisci che non può giovare a me né ad altrui. Quello che mi dici per conforto è appunto quello che forma le mie apprensioni — appunto, non è noto cotesto? e più altro ancora, non tutelai uomini, e cose? non opposi arte quando non potei la forza? non isgombrai il cammino? non resi possibile ciò che pochi mesi prima non riuscì? — perché dunque così lungamente tormentato? — Ma, se io apparisco tale, dove va il merito di chi sfondò l'uscio aperto nell'aprile? Non capisci che hanno bisogno di un Catilina per comparire Marco Tullio Cicerone. Se qui poni mente, ti si farà chiara la mia appren-

sione. Del resto, sia che vuolsi; almeno dirò la mia ragione intera; e poi Dio giudichi, ch'è sopra tutti. Addio.

164.

Allo stesso.

Firenze, 11 aprile 1850.

A. c. .... Oggi è un funesto anniversario, funesto tanto, che pensando alla fraterna contesa cosí mi contristo che tutti i miei dolori s'inacerbiscono... Domani leggo vi sarà un altro anniversario: sta bene, e chi apparecchiò la mensa è cacciato dal convito. Buon pro faccia agli altri, perché io non ci avrei voluto imbandire certe pietanze di gusto amaro. Le mangi chi le ha cotte; e, se gli piacciono, se le goda. — Addio, salutami in casa. Corsi mi scrive, che la passione è al fine, e nella via che rimane la croce è più sollevabile: io gli ho risposto che pensi al tratto che usavano i giudei a G. Cristo: quando ebbe portato sul Golgota la croce ce lo inchiodarono fra due ladri.

165.

Allo stesso.

Firenze, 29 aprile 1850.

A. c. Altre volte ti manifestai il concetto su le cose mie. Se vi fu forza (e veramente fu, dacché dalle reliquie del naufragio può argomentarsi la tempesta, e questa forza dura eziandio, compressa ma ribollente, e trasformata a scopi anche piú terribili), se questa forza né feci né scatenai io, se si distinguono le cose fatte per contenerla, se quelle per deviarla, dalle altre svelte ad una pressione irresistibile e presente, a quest'ora si avrebbe a conoscere che il partito della Restau-

razione fu bruco infingardo e invidioso nel mio alveare; ma per conoscere ciò non vi era mestieri lunga e più che annuale investigazione. Ora, a senso mio, poiché non si è voluto vedere questo, per me è minaccia, che non si vorrà seguitare quest'ordine d'idee. Davvero, se in ciò mi ingannassi, come avrei gusto a vedere sgonfiati i ranocchi che messero il capo fuori dello stagno quando il mal tempo era quasi vinto, anzi vinto del tutto! Oh! gli astii e le invidie sono tremende, e questi bamboli che hanno avuto un momento il potere in mano lo hanno ben crudelmente adoperato. Il potere hassi a confidare ai magnanimi, in mano agli altri è flagello di Dio. La crudeltà invidiosa poi ostenta garbi, smorfie e parole *umanitarie;* i serpenti con la famiglia dei rettili hanno la pancia fredda, ma la loro lingua non è per questo meno velenosa. Io parlo in istile d'Apocalisse; ma *intendami chi vuol, ché m'intendo io.* Intanto hanno murato gli orecchi, che non si avevano a murare; ma il tempo, ed anche, forse, gli uomini buoni potrebbero smurarli. Coraggio, mi dici; e credi che non me ne manca, ma il tedio corrosivo del carcere e il difetto di aria e di moto prostrano, ed io non posso fare che ciò non sia; e ponendo fine a questa cicalata mi confermo di cuore ec.

166.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino

Firenze, 3 maggio 1850.

Caro Cecchino

Sicuro, che mi farà piacere guardare il tuo ritratto: o perché non dirmelo avanti, che prima me lo avrei fatto mandare? E ciò desiderando non mi muove vanità d'imitare Napoleone che a S. Elena sopra tutte cose tenne carissimo il ritratto del figliuol suo, ma perché tu comprendi che, se diversi sono i cervelli, battono i cuori in tutti egualmente. — Tu sei in un

momento di malinconia: queste prostrazioni morali, questi sconforti io pure ho provato e provo.... ma pensando ch'ei sono accompagnatura di cervelli attivi e di animo sensitivo, bisogna accettarli non pure come mali inevitabili, ma si come segni di natura bene temperata. Nelle macchine umane non sono piú perfette quelle che procedono con moti regolari; anzi la uniformità degli affetti, o a meglio dire dei *moti* degli affetti, istupidisce. Però l'anima esce piú poderosa da questi sgomenti, che chiamerei riposi penosi. Se tu fossi famigliare con le biografie degli uomini illustri, tu sapresti, per tacere degli antichi, come Alfieri si stesse ore intere, segregato dagli uomini, con le spalle appoggiato ad uno scoglio, guardando il mare e sentendo voglia di piangere e non potere. Di Napoleone non parlo; tu sai come a Brienne se ne stesse sempre appartato dai compagni e taciturno, roso da misteriosa tristezza. Malinconia e sconforto paionmi i dolori del parto di qualche magnanima cosa. Io non ti dirò che altre volte, e forse piú solo di ora, e in piú giovanetta età, ti trovasti in Francia, né che la professione scelta porta seco tali dolori, e non voglio immaginare, o Dio!, il piú grande.... no —: serba cari questi affetti, sono la parte migliore dell'uomo, e tanto piú hanno a custodirsi da un soldato in quanto che senza quelli forse troppo *intigrerebbe* l'anima sua. Speriamo rivederci; speriamo. È dura la prova a cui mi ha sottoposto la Provvidenza, ma egli è forza adattarci al destino, che non si può mutare. — Certo tu non sei infelice affatto: potrai avere una educazione secondo i tuoi desiderii, e vedi che un principe agl'interessi del quale io non era proceduto del tutto amico ti gratifica generalmente al pari dei piú favoriti fra i suoi sudditi, onde, senza bisogno dei miei conforti, tu ne serberai memoria perenne, pensando al come e al quando egli volle favorendo te alleggerirmi i travagli accumulati sopra l'animo mio. Tu sai che io non sono ipocrita né frate, né con tanaglie mi si farebbe dire altro di quello che ho nell'animo però, ragionando gravemente, non piaccionmi le tue considerazioni di vendetta ecc. Ricordi un precetto di G. C.; ed io ti affermo che avrebbe fatto meglio a non dirlo, se consideri, che su la scorta di cotesto precetto in meno di un secolo su la sola piazza di Va-

gliadolid arsero da 18 mila creature umane. Ti ripeto questo. In Roma, quando le contese fra il popolo e il senato terminavano con un plebiscito o con un senatus-consulto, la concordia fu mantenuta e con essa la forza e la grandezza; ma allorché Scipione Nasica ruppe la testa con un sedile a Tiberio Gracco, questi, secondo la magnifica parola del Mirabeau, raccolse nel cavo della mano il suo sangue, lo gittò all'aria, e ricaduto sopra lo polvere partorì Mario, e da Mario Silla, e dopo Silla Cesare, Crasso, e Pompeo, principi ormai non cittadini, e, subito dopo, Ottaviano, Lepido e Marcantonio tiranni; indi a poi inferma la virtú latina per morire dopo portentosa agonia. E venendo a tempi piú recenti a che menarono le stragi francesi del 93? Secondo la immagine del Vergniaud la rivoluzione come Saturno divorò tutti i suoi figli, e la Francia pochi mesi innanzi ardente di libertà esultò a ricovrarsi sotto la spada di un soldato. No, figlio mio, il seme gittato nei sepolcri, negli esilii e nelle carceri non fruttifica; le rugiade della vendetta spengono ogni bene. I popoli mal comprendono i lunghi discorsi: egli è mestieri che l'uomo e la sua vita formino un simbolo vivente da comprendersi a colpo di occhio: *Ecce homo!* Stia teco il diritto, la magnanimità e la costanza; all'ultimo acquisterai la forza per vivificare non già per disperdere. — D'altronde perché tu ben comprenda, non furono *sbirri* quelli che mi nocquero; furono e sono i *patrizii* (fra i quali non ultimo quegli che tu certa volta visitasti meco). Questi si sentirono offesi di non avere fiducia nell'universale e di mostrare a prova inettezza singolare; chiusero nel cuore il rammarico, e aspettarono luogo e tempo per vendicarsi. Difficilmente avviene che all'uomo che attende la fortuna non ponga una volta in mano il coltello pel manico. Io nuotavo in mezzo a un mare sconvolto, e nonostante tutti i miei sforzi tendevano a portare un tesoro in salvo alla riva. Dov'erano mentre io mi dibattevo? Perché non mi aiutavano? Perché non mi davano conforto? Niente: — appiattati, tremanti, eppure avversi. Quasi alla riva sopraggiunse una ondata che mi urtò fra gli scogli, e mi fece lasciare il tesoro; eglino con un *calcio* mi respinsero nell'acqua ad annegare, e preso il tesoro pretesero la lode di averlo salvato. Ma le loro mani fu-

rono sempre inette; non salvarono, o in gran parte dispersero; e il mondo lo vede. Ed ora tornano con le manine da ragnatelo a comporre una tela incapace a prendere perfino le mosche; si mostrano stizziti contro il governo come bambolí frodati del ciucciamelo, e gli fanno opposizione con un loro *ottavino* chiamatolo Statuto. Insomma se quei demonii di livornesi non sparavano l'11 aprile contro i fiorentini, gli emuli se ne sarebbero stati sempre a casa, e il Governo Costituzionale si ripristinava senza morti, senza proscrizioni, e quasi certamente senza armi straniere, pronte sempre a venire e tarde ad andare. Ora vedi che gli emuli senza cotesta ventura nulla avrebbero potuto. L'uomo oggi conta poco, molto gli uomini: *uno avulso, non deficit alter*: le generazioni subentrarono allo individuo, e coteste importa sieno educate alla scuola della generosità.

Ho perfettamente inteso la partita *dati* . . . Prega il signor conte Caisotti di condurti a qualche svago, che sono sicuro che lo farà. Luciano erra, se va in Francia; erra in coscienza. La Francia ci pesta, ci calunnia, ci teme, ci aborre, o ci disprezza: nota queste cinque cose, che io le ho pesate alla bilancia dei diamanti. Ieri vidi Temistocle quaggiú. Per bacco! Com'è invecchiato, e tu non fosti piccolo argomento dei nostri colloquii. Addio, caro; guarda distrarti con buoni e piacevoli libri. Salute agli amici.

167.

Allo stesso.

Firenze, 15 maggio 1850.

Cecchino mio

Da varii giorni, o la cura, o la stagione, o il difetto di moto e di aria aperta, o la difficoltà della digestione, o tutte queste cose insieme mi abbattono la salute del corpo. Sono 13 mesi

passati che io sto diviso dal mondo, con quanta ragione diranno gl'Italiani a suo tempo. Io non ti avrei rammentato questo, se non fosse per dirti che la tua lettera ha cresciuto i miei mali. Non per colpa tua, povero figliuolo, ma per malignità della condizione, che m'impedisce esserti accanto, e sovvenire la tua inesperta adolescenza dalle correnti che pure s'incontrano rapidissime su lo affacciarsi nella vita, io non dirò insuperabili ma pure rapide; e so bene io quanto un ricordo, un conforto, un grido a tempo giovi. Narrasi di un romano avvezzo a conficcare il vomero nello aratro a colpi di pugno: il padre suo, considerata la gagliardezza del giovane, lo espose al giuoco del cèsto; e già combattendo il figlio incominciava a balenare e a far sembiante di cedere al più destro avversario, quando il padre confuso con gli spettatori gridò smaniosamente: — ora che ti se' tu fatto del tuo pugno, figliuolo? — Il quale grido infuse nel pugillatore tanta virtù, che, ripresa lena, con isforzo supremo stramazzò l'avversario ai suoi piedi. Se però simili conforti giovano nello esercizio delle forze fisiche, quanto non devono maggiormente sovvenire in quello delle forze morali, dove spiegano valore tutto proprio e principalissimo? Pensa dunque al mio cordoglio, molto più che, ignorando la natura della tua mestizia, neppure lontano posso, come vorrei o dovrei aiutarti Non sai tu che in fatto di medicina la parte meglio difficile consiste nel conoscere la infermità? e tu me la lasci a indovinare. Qualunque ella sia, non può essere tale di cui tu debba arrossire, ne resto garante per te: e perché dunque non parlare senza ambagi? La persona che ha da essere terza nel segreto è magistrato probo, esperto nei casi della vita, e padre di molta e in parte già adulta famiglia, sicché tu vedi che puoi parlarmi senza ritegno; però approvo la tua verecondia, segno bellissimo di animo ingenuo. Che se io dovessi, così abboccando tra me, tirare a indovinare, pensando alla qualità della tua natura, alla ragione degli anni e al genere di vita, temerei che tu fossi incappato nello errore che rimproverasti al tuo amico. Ciò essendo, io ti rimando al tuo stesso avvertimento, che in cotesta occasione tu gli desti; e ti direi che in amore vince chi fugge, e ti consiglierei a distrarti, a scansare le occasioni d'incontrare la per-

sona amata; ché io so per pratica che amore non nasce a mo' d'incendio, ma tale diventa per colpa nostra, alimentandolo di debolezze, di facilità e di connivenze. Te lo dissi altre volte, io non ho patito passione che volendo non abbia vinto; e ne ho sofferto delle procellose assai; e ciò per avere temperato a sbarra di acciaio anche nelle minime cose il *voglio*. Dove poi m'ingannassi, e si trattasse di sollecitazioni a partecipare a congreghe segrete; deh! qui quanto piú so e posso ti raccomando a convincerti prima, e a dire poi, che unico, fisso, esclusivo scopo per te è la independenza del tuo paese; e questo scopo non è tale da tenersi celato sotto il moggio, ma da mettersi a splendere sul candelabro. Ma forse tutto questo discorso è invano. — È vero; il mondo sta armato, in sospetto, ma non per guerreggiare. In Prussia, in Russia, e in Austria principalmente, le forze stanno in mano ai principi, n'è da credersi vogliano adoperarle a' loro danni; e cosí farebbero se combattessero fra loro, perché s'indebolirebbero a benefizio della democrazia. Però le cose sono piú forti degli uomini; e Napoleone stesso, ultimo a possedere la forza di un demonio in un braccio di ferro, non domò ma fu domato dai tempi. Quindi potrebbero essere costretti alla guerra; ma per volontà loro no certamente. Gli armamenti del Piemonte a senso mio guardano ponente, o la Francia: costà hanno a temere piú delle dottrine socialistiche, che delle armi austriache. E quelle dottrine pur troppo incominciano a minacciare il mondo, dacché Francia, Svizzera e Germania ne vanno contaminate, e per quanto possiamo conoscere nemmeno ne va esente la Russia; e se irrompessero, monarchie, democrazie e simili sarebbero portate via come foglie secche, perché non si tratterebbe più di forme di governo ma di basi fondamentali della società. Allora sarà bello ripararsi in qualche foresta dell'America, perché vivere tra belve sarà meno spaventoso che starci in città. Non già che la comunione dei beni mi spaventi, ma perchè, considerato il viperaio delle passioni scellerate della plebe senza Dio e senza legge, mi parrebbe di vedere la grassazione codificata. I socialisti in Francia, a parere mio, guadagnano, perché raccattano tutte le colpe del governo e se ne fanno un'arme per combatterlo insieme con la società. In Ger-

mania è di natura più triste; non è nuovo nel mondo (1). In Roma vi fu co' Gracchi, in Francia con la Jacquerie, in Inghilterra con Vat Tyler, in Germania con Miller. — Di Beppa basti; io le ho scritto; e tu, che le scrivi più spesso di me, e sai gli usi, i costumi e i sentimenti di casa tua, infondile quella nobile alterezza, che certo non può avere imparato colà dov'era. Spero che vedrai il ministro D'Azeglio: se la parola cadesse intorno a me, digli: — bisogna conoscere gli uomini prima di giudicarli — e niente più; egli t'intenderà. — Ti prego a salutare i miei amici e benevoli di costà; in ispecie l'ottimo Montezemolo. Hai mai più veduto Valerio? Vedilo e salutalo, del pari che l'avv. Brofferio. Tu devi mantenerti tutti gli amici del tuo zio senza punto guardare alle opinioni politiche che professano. Vidi Andreozzi, e mi fece un po' inquietare. Spero che preferirai i miei ai suoi consigli. In quello che ti ammonniva di aver fede in me, ha ragione: meglio un mediocre parente che un buono amico — soglio dire, ed io non ti sono parente mediocre, almeno per affetto. Sii sempre generoso e prudente. Non è generosità quella che aspetta la stagione del mietere: fa bene perché bene, e basta. Ho il tuo ritratto; lo bacio spesso: è freddo, ma lo riscaldo col mio fiato. Deh, possa presto abbracciarti!

P. S. Rileggendo la tua lettera: « tre, quattro volte e sei lesse lo scritto », trovo un tuo disegno di andare al campo se si rompesse la guerra. In prima ti faccio osservare che nato nel 1834 tu se' troppo giovane per le fatiche della guerra; che non consistono nel combattimento, questo pei soldati è giorno di festa — in secondo luogo, che né tu né io dobbiamo desiderare che tu riesca soltanto un soldato di pratica. Un soldato di pratica di rado perviene a gradi superiori, e se vi perviene, qualunque sia il suo ingegno naturale, va troppo a tastoni, manca di mille ripieghi, dalla fortuna prospera non sa trarre tutto il partito, nell'avversaria si perde. Così Moreau, che di avvocato diventò generale, malgrado la sua ritirata sul Reno e Hohenlinden, mostrò sempre incertezza e perplessità; egli non avrebbe mai immaginato, molto meno eseguito, la bat-

(1) Così l'autografo.

taglia di Arcolo. Dei marescialli di Napoleone gli usciti dalle file dei soldati diventarono buoni *esecutori*, ma lasciati soli perderono la fama, tranne Massena a Zurigo. In somma tempera l'ardore, se vuoi riuscire utile davvero al tuo paese e di onore al tuo nome. Ricorda che quello che nocque massimamente nelle nostre passate sventure fu l'ardore e la presunzione. Notti sono leggevo nei ricordi di un uffiziale tedesco, che con 100 *Panduri* s'impegna battere 1000 Italiani: mi vennero i sudori freddi.... Ma pensandoci sopra dissi: ah, sta bene! Anche ai tempi di Cesare, e tu dovresti ricordarlo quando ne leggevamo i commentarii, i Germani e i Norici superavano di mole di corpo e di forza gl'Italiani, e cosí fu sempre fino ai giorni nostri. I Romani e Napoleone vinsero con due cose — disciplina e scienza — quando nei Romani mancò la disciplina dovettero cedere: in forza fisica i nordici valgono troppo più di noi. E nella ultima guerra noi non avemmo generale... rammentatelo..., e dovemmo andare ad accattarne fuori uno mediocrissimo. Ogni uomo ha da proporsi uno scopo alto in sé, perché, quando non gli accadesse di arrivarlo intero, qualche cosa pur sempre riuscirà: però tu hai da proporti di diventare un generale condottiero di eserciti, non un capitano di una compagnia di dragoni; per ciò basterebbe bevere secco, bestemmiare alto, e sciabolare da ciechi. Dunque studio profondo, studio indefesso, e studio che non insegnano i maestri — di cui altra volta tenni proposito. Non ti parrebbe un bello studio paragonare i modi di battaglia dei Greci, Romani, Cartaginesi, con quelli del medio-evo, di Luigi XIV. Condè, Catinat, Berwick, Luxemburg ecc., napoleonici e moderni? Che bello studio! Che dilatamento d'intelligenza! Quanti errori rettificati! Quante notizie acquistate! Napoleone lo ha fatto, e mi ricordo avere letto, che dimostra essere una vera *monellata* il celebre passaggio del Granico operato da Alessandro Magno. — A proposito! Ricordo avere letto una bellissima opera di un'uffiziale superiore piemontese chiamato Ercole Ricotti sopra la milizia italiana fino ai marescialli Triulzi; leggila, che sono persuaso che ti piacerà. Bisogna che mi stacchi da te, ma col cuore sono sempre teco. Dio ti abbia nella sua santa guardia.

168.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 30 maggio 1850.

A. c. . . . Ho letto lo scritto *Ghelardi*. — E' sono frantumi di grandi se non bei mosaici che tutto giorno contemplo. Anche nelle cose economiche, anzi in queste principalmente, regna anarchia; ti basti vedere come la Europa si pronunzia intorno alla tassa sopra la rendita: e' pare che i popoli, quando hanno completato il periodo delle rivoluzioni politiche, incomincino quello delle sociali. — Luigi Napoleone non farà colpo di stato. I realisti di tutti i colori che gli stanno accanto si affaticano a restituire un governo esclusivo, fondato sopra la *classe*, non sul *popolo*: a questo punto i realisti si divideranno, e ognuno lavorerà pel suo partito, che spera superiore agli altri. Calcolo, a senso mio, impossibile a conseguirsi. Dicono magnifica la discussione sopra la legge elettorale: io l'ho letta per esteso nel *Moniteur*, e, a palesarti il mio sentimento, non ho trovato che mi garbino altro che i discorsi del Cavaignac e del Duprat; ma anche questi manchevoli. Mi pare impossibile che a nessuno sia capitato in testa un ragionamento semplicissimo, ed è questo. — Volete vedere che una legge per regolare il voto non può stringerne le basi? Voi pretendete avere diritto a pretendere il domicilio negli elettori. Bene: questo diritto è indipendente dal tempo: una volta che voi lo abbiate, potete domandare uno spazio più o meno lungo: come avete chiesto tre anni, stava in voi domandarne sei o nove. Ora, nel modo con che stanno le cose, gli elettori sembra che giungano a dieci milioni; col domicilio di tre anni, affermano che rimangano esclusi quattro milioni; con sei anni, ne rimarrebbero esclusi altri quattro; ne avanzano due. E voi L. Napoleone, e voi maggiorità, usciti dal suffragio come adesso si trova, come potete e come volete restringere cotesto voto, e, più ancora, come potete sostenere farlo legalmente? Diavolo, è evidente. Le leggi di procedura non possono alte-

rare la disposizione organica. — Per ora non iscrivo più; domani ti narrerò una cosa sorprendente, che mi è stata fitta tutta la notte nel capo. Addio.

169.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, giugno 1850.

Caro nepote.

Non mai mi sono accorto tanto crudelmente di essere in prigione come al ricevere la tua lettera del 27. Oh, se sapessero lo strazio e il danno di vedere la tua gioventú inesperta lasciata senza consiglio e senza guida! . . Il mio cuore, credi, è trafitto insanabilmente, e tutto giorno crescono i motivi di cordoglio; né ho speranza alcuna di uscire, anzi io credo che ormai sia fisso farmi morire qua dentro di crepacuore, di tristezza e di inedia: e tu pure pensa cosí, e fino d'ora consólati e provvedi a te stesso. — Ora tregua ai lamenti, e finché vivo ascolta la mia voce. — Io ti proposi andare in Francia, tu recusasti, ed ora non vi è piú da pensarvi. Ragioniamo della condizione in cui tu sei. Supposto certo quanto mi annunzi circa l'esercito piemontese, domando: 1.° Qual mostra di leggerezza non farai tu renunziando a entrare nell'Accademia dopo averlo con tanta istanza sollecitato? 2.° Non si correrebbe rischio d'increscere a coloro che ti hanno favorito, e non sarebbe pernicioso alla tua futura esistenza? 3.° Non ti ha concesso il Re di prendere due esami quasi contemporanei con accorciamento di tempo non piccolo? 4.° Se vi è tanta abbondanza di uffiziali per cui temi lungo il tuo progredire stando in collegio, o come speri vincerli imparando fuori? Non incontrerai le solite difficoltà? Non avrai a vincere la solita abbondanza di competitori? 5.° Che parli di vita libera! Piú presto o piú tardi non avrai a sottometterti alla disciplina militare, cosa tanto piú grave quanto piú tarda, tanto piú impossibile quanto piú subita? Con qual titolo ti presenterai per

ottenere lo esame di uffiziale del Genio? Non preferiranno sempre i proprii, gli educati da loro? Eh! caro mio, lo so pur troppo che i collegi non creano né sapienti né filosofi. Napoleone studiava a Brienne con piú centinaia di colleghi... chi erano? che cosa hanno fatto? La storia è muta. Se la natura non ti seconda, torna inutile lo studio: Quando natura non lo volle dire; nol dirian mille Ateni e mille Rome. Né basta la felice disposizione della natura, ma anche qualche raggio di stella amica. — Ora, per aprirti l'animo mio come soglio, permetti che ti dica turbarmi assai lo spirito quella che (non conoscendo i fatti) a me sembra tua mutabilità. Ti accomodai col professor Trabucco, poi t'increbbe la stanza: proponesti uscirne: ti consigliai consultarne l'amico Montezemolo, e tu non rispondesti piú. Pieno di ardore per entrare nell'Accademia, mi fai adoperare ogni mezzo che nella mia condizione mi è dato, perché tu l'ottenga; e adesso ti pare il proponimento pessimo. Tu devi intendere due cose: 1.° Che (ripeto, ignorando i fatti) questo contegno non può farmi lieta impressione. 2.° Che, avendo costà persone mie amiche, tu non ti sia aperto con esso loro, e da loro tu mi abbi fatto scrivere in modo persuadente. Alle quali cose se aggiungi la presente infaustissima esaltazione del tuo spirito per una passione per ogni conto assurda, comprenderai che io devo andare rilento a decidermi. Tu ti fai piú vecchio di quello che sei, e per troncare ogni dibattimento ordinerò la fede di nascita a Livorno. — Io pertanto ti rispondo, che non posso prendere risoluzione alcuna in cosa di tanto momento senza prima bene informarmi. Se tu avessi manifestato l'animo tuo al general Bava e questi ti avesse approvato, potrei piú facilmente prendere un partito. — Intanto ricordo, che, quando ti mossi qualche dubbio intorno alla bontà degli studii della R. Accademia, tu rispondesti egregiamente studiarvisi le armi speciali, a segno che gli artiglieri piemontesi a Novara con 80 cannoni equilibrarono la forza tedesca munita di 140. Adesso non vi si fanno piú bene questi studii? — Inoltre vedo tu porti adesso per te solo la spesa a f. 160 al mese; nel 26 marzo 1850 mi proponevi mandarti Roberto, e facevi i tuoi conti che insieme con lui (tutto compreso) contavi spendere f. 180 al mese; pen-

savi ad un'altro con 20 f.! Cosa anche questa da considerarsi; perché, spendendo teco f. 1920 cioé lire fiorentine 2304; con Maria l. 1200, e non bastano; con Berto 800 circa; con Beppa, con la casa a Livorno — che cosa resta per me? E se potessi aiutarmi non ti avrei mai detto questo, ma ora è forza pure che te lo confessi. — Non istò a dirti altro in proposito del tuo amore; nella condizione che sei, alla età che hai, lascio giudicare a te stesso s'è assurdo. — Va pure al Monte Cenisio, e divertiti; procura non iscalmanarti, perché costà su quei gioghi è fatale; rinvigorisci il corpo e l'anima con quello. — Conosco perfettamente il signor Rosellini, e conobbi eziandio il suo fratello professore, che trovai scolare e prete alla Università: riveriscilo, e ringrazialo di cuore della memoria che ha di me, piú dello affetto col quale ti prosegue. — Per concludere finalmente, ti dirò espresso, che tu non muti nulla del primitivo disegno di entrare nell'Accademia, se prima io non te ne porgerò avviso. — Addio.

170.

A Giovanni Bertani, Livorno

Firenze, 3 giugno 1850.

A. c. . . . Ecco quanto voleva dirti. Io sono, o mi credo, poco superstizioso; e nonostante rimango sbigottito davanti a certi fatti, e la intelligenza non manca a giudicarli. Tutti i popoli cosí orientali come settentrionali hanno creduto alle apparizioni, e per conseguenza ai presàgi; né solo nelle società barbare, ma sí nelle civilissime; e civili certo furono Caldei, Arabi, Egiziani, Persi e i piú famosi popoli dell'Asia adesso scomparsi; civili i Pelasgi, gli Etruschi, i Greci, e i Romani; tutti ebbero fede nelle apparizioni. Se ti dovessi annoverare gli uomini illustri che pur vi crederono, io non cosí per tempo verrei alla fine del novero; bastino per gli altri Bonaparte e Byron. Il cielo e la terra sono pieni di portenti che non possiamo intendere, dice Shakespeare, con la intuizione del genio;

e Milton anch'egli parla di voci aeree non favellate da labbri mortali. Sacrobosco professò la dottrina che intelligenze di forma inferiore alle angeliche stanziassero fra cielo e terra, governassero le sfere e le sorti dei mortali; e Cecco di Ascoli che lo seguitò fu abbruciato in Firenze (allora qui ardevano col fuoco, oggi consumano coll'atroce carcere). Classiche terre poi per siffatte credenze furono e sono la Scozia e la Germania. Ogni famiglia in Lamagna ha un genio particolare. La casa Lusignana possedeva Meleusina, come nota Goethe nel Werther; e tu studioso di cose teatrali avrai letto la Nonna di di Grillparzer (quel tedesco che ha celebrato le vittorie dei suoi contro gl'italiani, e n'ebbe dal Radetzki e lodi e premi). Poesie! Fole da romanzi! No . . . il cielo e la terra vanno pieni di portenti che noi non possiamo spiegare. Odi questa. Dicono che una larva governa i destini della casa degli Hohenzollern, e aggiungono che, quando le pende addosso buona o trista avventura, essa comparisce, se buona vestita di bianco, se trista, di nero. Ora nella notte del 10 aprile la larva comparve attraversando la sala grande del castello di Berlino: la sentinella domandò tre volte Chi viva? — non udendo risposta le si spinse addosso con l'arme; e la larva svanì. Il soldato ne fece rapporto, e l'avventura fu narrata pochi giorni dopo dalle gazzette prussiane; nel 17 *maggio* 1850 la riportava eziandio il *Débats*. Cose da dormire ritti! avranno detto. E nel 22 *maggio* 1850 a mezzo giorno e mezzo ecco l'assassino Stoflege tirarè una pistolettata al re di Prussia. Non ti pare evento da fare impressione? E a Mozart non fu in modo del pari misterioso presagito il suo fine? — Questo voleva dirti, niente più, e aggiungerti, che, tradotto in questo albergo di facinorosi, ladri, assassini ecc., quando volgendo da ogni parte lo sguardo mirai le cime dei cipressi del Monte disegnarsi nel cielo, sentii il presagio, e lo accolsi. . . . . E la bara dei ladri avrà pure il mio corpo, e a Trespiano ignorata sepoltura. È fisso, lo sento qui. Certo mi pareva che in qualche cosa vivendo avrei onorato il mio paese e me: per le lettere ho fatto poco, e di questo talora mi duole: ma, se anche morendo adesso può tornare in prò della patria, morirò ben volentieri; e voi ricordatevi in tempi migliori di darmi

sepoltura accanto a mio padre a Montenero. I tempi migliori verranno . . . . cioè tempi diversi — se migliori Dio solo lo sa. — Siccome l'argomento non ti sarà lieto, così esitavo a scrivertelo. Però non ci perdiamo in nenie né in lamenti più mai. Sia quello che ha da essere. — Il cielo non cessa di piangere su la misera Italia, e ne ha ben donde.

171.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 11 giugno 1850.

Ieri appena mi pervennero le informazioni di Torino te le respinsi addietro. Oggi ti scrivo nuovamente in proposito. Innanzi tratto ti dico, che mal feci a tôrre via dalla lettera la firma; e riparando ti avverto avermela scritta i fratelli Valerio, uomini bene istruiti, perché uno ingegnere, l'altro deputato, entrambi a capo di un giornale, entrambi della Opposizione, e quindi piuttosto disposti a criticare che a lodare gl'istituti del governo. In seguito, tu avrai veduto a questa ora per via di coteste informazioni: 1. Che come non statista sardo o nazionale tu non puoi essere ammesso agli esami né alla milizia: 2. Che fu per grazia che fosti accettato all'Accademia, e per grazia ammesso a prendere gli esami: 3. Che non entrando all'Accademia ti è preclusa la via a entrare nella milizia: 4. Che non sono vere le tante disponibilità degli uffiziali: 5. Che in ogni caso non ve ne sono circa agli uffiziali del Genio: 6. Che gli alunni dell'Accademia saranno sempre assorbiti annualmente dalle vacanze: 7. Che all'Accademia si fanno bene abbastanza cotesti studii: 8. Che altrove non si possono fare: 9. Che altrove non si può assumere il contegno di soldato. — Oltre a queste informazioni: 10. Non mi conviene lasciarti in balía di te stesso in cotesta capitale: 11. Non mi conviene mostrare disprezzo, ingratitudine, e pegper S. M. e i Ministri, che ti furono larghi di favori, mentre qui in patria saresti stato reietto, e qui in patria danno al

tuo zio il rimerito di tenerlo in carcere confuso con ladri, assassini, e simile geldra di gente. — Non puoi patire disciplina? E allora renunzia a fare il soldato, dacché disciplina è anima di milizía, ed io non saprei come vorresti insegnarla altrui non la sapendo osservare tu stesso. — Lo zio Temistocle, gli amici di casa si sono mostrati indignati della tua condotta. — Io anche prima delle informazioni ricevute diceva fra me: e perché non si consigliava, se il sig. Montezemolo non era presente, o col sig. Valerio, o col generale Bava, o col conte Caisotti, od anche col deputato Rosellini dacché questi gli si è mostrato benevolo! — Concludiamo. Siamo in tempo a riparare lo errore. Presentati agli esami, ed entra nell'Accademia se sei sincero nella tua vocazione. — Spero che il gen. Bava non sarà stato cosí buono da promoverti all'onorevole ufficio di sergente. Io non vo' sapere di sergenti e non sergenti. Intendo che tu faccia studii regolari, e ottenga gradi che si addicono al tuo grado, alla tua nascita, alla cura che ho posto nello educarti. Altrimenti facendo dirò: — che non ti preme piú nulla né di studii, né di patria — che vuoi restare in balìa di te e libero per occuparti di follie giovanili: — e che io non ho piú nepote.

Io non voglio ricordarti altro. Se io non ho piú nepote, né tu avresti piú zio: certo per me sarebbe l'ultimo colpo, ma tu credo avresti a pentirtene amaramente. — Potrei ingannarmi, ma giuocherei che dei mutati consigli, della repugnanza *nuova* all'Accademia, della lite col prof. Trabucco tutto è causa la fanciullesca passione, che tu tanto aspramente rimproverasti al tuo amico. Sebbene scriva turbato, pure ho bene pensato quello che ti ho detto. Pensa a non rovinarti: pensa a non rovinarti. Va dal sig. Lorenzo Valerio il deputato, e in mancanza del march. Montezemolo seco lui conferisci. Io non ammetto consigli di persone che non conosco. Ripeto: se fosse una scappata da potersi rimediare io non me ne affannerei tanto, ma qui metti a cimento la tua esistenza. Se non ti pare di entrare nell'Accademia, torna a Livorno e subito, ed io ti manderò in America: se resterai costà a fare a modo tuo, pensa anche a provvederti. Io non devo in coscienza aiutarti a romperti il collo. Addio.

171.

Allo stesso.

Firenze, 12 giugno 1850.

Carissimo nepote

Ricevo la tua del 9 corrente, la quale trovo perfino diversa dalle tue ultime *infelici* previsioni. Qui non piú *sergente,* ma *soldato!* E qui due progetti nuovi, che mi garbano meno degli altri; e qui la sicurezza, che i tuoi studii si fanno *saltuariamente,* non con la necessaria continuità. — Come asserisci che ti sei consigliato co' miei amici? Quando avrai letto la lettera dei signori Valerio, dovrai convenire almeno che con questi tu non ti consultasti punto, ed io ti raccomandai principalmente al sign. Montezemolo, e dopo lui al sign. Valerio. — La osservazione che mi affacci intorno ai trascurati studii di storia all'Accademia, non ha valore. La storia s'impara leggendo libri di storia, esaminando la geografia, componendo (cosa materiale) una cronologia comparata, facendo estratti, e meditando quanto abbiamo letto. Per la storia sola basta la *buona volontà.* — Scusa il paragone, ma tu mi pai l'asino vestito della pelle del leone, il quale non poté di tanto nascondersi che non mostrasse un'orecchio; e tu di tanto non puoi celarti, che in fondo io non vegga la repugnanza di sottoporti alla disciplina dell'Accademia, per fini che io sospetto ma non dichiaro. — Tu hai detto volere andare all'Accademia a Torino; io ti ho mandato: tu hai voluto imprendere la carriera del *Genio* militare; io ho consentito. Quanto proponi non è fattibile né è meglio, sí per persuasione mia propria, sí per informazioni di gente esperta. Pertanto concludo, non si ha da mutare. Se mi ami, non mi contristare di piú. — Sappi che le mie previsioni pur troppo si avverano. Lunedí 10 furono liberati i signori Adami, Guidi-Rontani ed altri, ed io non pure ritenuto in carcere, ma inviato alla Camera delle Accuse, la quale deciderà se deva avere luogo pubblico dibattimento, ed io vi sarò mandato, e vi sarò condannato, perché

devo essere condannato. Sicché tu, se hai cuore, di per te stesso considera se merito afflizione per parte tua. — Rendi i saluti all'egregie persone che mi si mostrano benevole, e ricòrdati che da te, attesa la condizione tua e il tuo nome, la gente pretende piú che negli altri, e certo ti corre non pure necessità ma dovere di sapere piú degli altri vincere le tue passioni ed esercitare il tuo spirito. — Sento dire che sia venuto costà per entrare nell'Accademia un figlio del march. Corsini di cui fosti condiscepolo. — Addio. Rispondimi, e toglimi di ansietà.

P. S. Ho chiesto informazioni ad altra gente, ma non mi pervennero ancora. Rileggo la tua lettera come faccio sempre, e sento che studii da te . . . . le matematiche! — Frottole. Queste non sono scienze ove si possa fare da sé, — mentre tu nella storia ove si fa da sé vorresti maestri. — Non posso — non devo — non voglio — autorizzare un simile contegno — mai — mai.

172.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 13 giugno 1850.

A. c. . . . . Ho veduto la nota delle persone assolute; ed ho dovuto sorridere, primo della inaudita mescolanza delle persone, poi del giudizio intorno ai rilasciati e intorno ai ritenuti. — *Dat veniam corvis, vexat censura columbas.* — Giustizia umana! Pure io godo che sieno tutti usciti di pena. Il sentimento dello Adami ho luogo di credere che sia partecipato da molti, ma non da cui importerebbe meglio: almeno i compatriotti mi conservino la loro stima, e la terrò bastevole conforto ai miei dolori. È degna di sorriso la ostinazione con la quale i padri della patria rimangono sul piedestallo che s'innalzarono: essi sfondarono magnificamente un uscio aperto, spensero un lume smorzato — anzi non seppero fare né anche questo. Verrà il momento in cui si vedrà quello che fecero,

e come lo fecero. Intanto giova che il tempo porti spontaneo la verità. — Doveva venire a visitarmi il prof. Targioni, ma non l'ho visto. La vita inerte, il difetto di aria e di moto, la naturale disposizíone, l'amarezza bevuta a sorso a sorso mi hanno cagionato una eruzione cutanea, che io temo erpete, perché fu infermità che afflisse il padre mio. Per ora mi ha coperto il braccio sinistro. Andiamo avanti.

173.

Allo stesso.

Firenze, 14 giugno 1850.

A. c. Mi ha visitato stamani il prof. Targioni; e ha trovato l'erpete diffusa, e la milza cresciuta di volume; per cui ordina bagni zolforosi, e sottrazione locale di sangue. L'apparente floridezza è dovuta alle cause morbose del difetto di aria e di moto. — Per l'amore di Dio, non parliamo di altro; è argomento di troppa tristezza al cuore: il mondo lo conosco a prova, è trascinato sempre da correnti diverse: la fatalità non la saviezza presiede agli eventi: la esperienza è una vecchia sdentata a cui nessuno dà retta. Oh Dio, io mi chiudo gli occhi davanti ad una orribile rivelazione, ma mi sembra che gli uomini sieno nati a odiarsi, a maledirsi e a percuotersi a vicenda, e sempre crescendo. Sopra i giornali avrai letto che io fui rinviato al pubblico giudizio. Non è cosí, sono rinviato alla camera di accusa. Saltano un grado. Tanto urge i giornalisti il bisogno di empire le colonne con gl'interrogatori, le difese ecc.! Tanto urge la ignobile moltitudine la curiosità di uno spettacolo senza pagare biglietto! Quante signore prepareranno gli occhialetti! Quanti oziosi sperano occupare qualche ora della loro tetra noia! Tutti intenti a vedere se saprò soffrire, se saprò combattere, se saprò morire.... E poi diciamo barbaro lo spettacolo dei gladiatori! non si vedono le punte né il sangue; ma non meno mortali scendono le ferite nel cuore. — Evviva il patriarca della libertà toscana, il mio ventenne amico.

174.

Allo stesso.

Firenze, 15 giugno 1850.

A. c. Il dott. Targioni è medico fiscale, questo è il motivo per cui mi visitava: io non ho altra relazione con lui. Ha trovato necessario l'uso dei bagni zulfurei, come ti dissi, e l'applicazione di mignatte dalla parte della milza; ma io non ho saputo più altro, né so se questo possa né come debba farsi. Mi avvertí, che interrogato avrebbe emesso le dichiarazioni di ragione. Intendevo consigliarmi col Corsi, ma io non l'ho più visto solo né accompagnato. Intanto la eruzione ha preso quasi tutto il braccio sinistro, e da due giorni gli sconcerti intestinali si succedono dolorosissimi. Sta bene. — Ho letto il decreto della Corte di Lucca in affare Capannori: quantunque contenga qua e là espressioni avventate e non giuste, pure mi parve ragionato a dovere, ed anche dettato senza la solita barbarie. L'accusa è ridotta alla sola violenza; deplorabili cose invero, ma commesse in proporzione infinitamente piú grave da tanti amnistiati. Ma di ciò a cui spetta. È curiosa, che in questo decreto occorrono alcuni periodi che mi tornano ad onore. Hanno i codardi affermato che io voleva far fuoco sul popolo: vedasi come io mi esprimevo nell'11 aprile operando contro 8000 ribellati, e dicasi quanti per me furono morti o feriti. Bah!

Addio, salutami chi nonostante la procella contraria dura ad amarmi e a stimarmi: questa è grande consolazione.

175.

Allo stesso.

Firenze, 17 giugno 1850.

A. c. Jeri mi era notificato il decreto della Camera di consiglio. Io l'ho già letto tranquillo come se non si trattasse di me, ed ho dovuto concludere col proverbio che dice: — Chi il suo can vuole ammazzare, un pretesto sa trovare. — Ecco il modo di procedere: — Si schierano tutti in *aciem ordinatam* i fatti coatti dalla prepotente urgenza delle cose e delle persone. La forza o non si ammette, o si suppone complicità con quella. La serie dei fatti che dimostrano la mia volontà e la mia opera di fare quello di che altri si vanta, o non si valutano o si attribuiscono a tardo pentimento. Le testimonianze si dissimulano. Le mie azioni tendenti alla tutela pubblica non si rammentano. Così il contegno, che pur meritava elogi e dispacci pieni di lode di questi ambasciatori ai loro governi... : non si curano nemmeno. — Dicesi: se veramente la forza vi costrinse, provatelo rigorosamente atto per atto, provate che non potevate sottrarvi con la fuga, provate (curioso!) quello che il decreto stesso ammette altrove ma non in benefizio mio: provate quello che i ministri attuali adesso dichiarano con le parole esistente e co' fatti, tenendo voi in istato di assedio e Toscana ingombra di forze straniere, per ricondurre il pieno ristabilimento dell'ordine in Toscana. Ogni moto di reazione brutale, e col pretesto di fini politici diretto contro la sicurezza pubblica, è espressione ingenua e *pura* di affetto al principe; ogni provvedimento per impedirlo o reprimerlo, atto ostile e traditore. Insomma, fra il decreto della Corte regia di Lucca in causa Santarlasci e questo a carico mio e degli altri corre una distanza maggiore che da Urano a noi. E avevano detto di passare leggermente! Misericordia!... se si aggravavano, stavo fresco. — Comunque, le prove della forza patita credo che nel processo abbondino, e positive; le argomentative vincono ogni mente che non è nemica; e,

dove mai le prove positive dovessero aumentarsi, spero che non sarà difficile. Privo di conoscenze, ignaro del nome delle persone che mi si presentavano, senza potere domandarne a nessuno, mi sembra, che si avesse dovuto cercare per me da chi deve giudicarmi. Pare che non sia stato così. Pazienza. Ecco a che siamo. D'altronde potrai leggere il decreto di P. Adami, il quale è elogiato. L'accusa si è dimenticata una cosa, che noi vivevamo insieme, e che le persone più difficili a sopportarsi sono quelle divise da opinioni diverse. Nota, Mazzoni mi lasciò; nota, il Busi mi lasciò; se meco rimasero Marmocchi e Mordini, e' fu perché li persuasi a mutare opinioni e consigli, e il fatto lo prova. — Ricevo in questo punto le tue lettere: non aggiungo nulla alla scritta, se no che vi siete ingannati a partito; io ho avuto ragione; mi tirano addosso a palle rosse, e, come suol dirsi, a finire. Egregiamente! Leggi il decreto dello Adami, e giudica, e teco il paese.

176.

Allo stesso.

Firenze, 19 giugno 1850.

A. c. Il difetto di notizie, ed anche il decreto Ciaccheri un poco, mi hanno cosí ravvivato il dolore intestinale, che non posso reggermi in piedi: mi sono un po' purgato. — Se tu vuoi anticipatamente avere una piccola idea del modo di ragionare di cotesto decreto, odi. In certa parte dice: È certo che il Ministero o taluno dei ministri sapeva e apparecchiava il moto dell'8 febbraio. Come vedi, da *tutti* a *qualcheduno* la differenza non significa, e in materie criminali. — Altrove: Il Ministero era *complice* o *impotente*. — Questo, come vedi, non importa nulla distinguere; e' pare che nella mente del Ciaccheri ambedue queste condizioni meritino del pari la pena. — Mi fa ridere il Corsi: Vi è campo a difesa. Ma questa quistione è troppo diversa dall'altra: Se vi sia gente che la

vogliono intendere. Ed io, come ti dissi, credo che ogni sforzo si faccia per impedire di tornare a galla. Basta farmi comparire reo. E questo non sarà; te lo giuro, non sarà. Dovessi lasciare la parola col sangue del petto rotto per lo sforzo su la tribuna, udrà la gente, e giudicherà me e i giudici. Il resto appartiene alla provvidenza. Ma che parli di Hamilton? Tutto ridonda nella mia vita politica, che solo ebbi coraggio di porre argine al popolo, che tutti tremavano, si appiattavano, fuggivano. Insomma, l'ho detto sempre, io fui Daniele cacciato fra i leoni. E buona notte.

177.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze 20 giugno 1850.

Caro Cecchino

Errare è da uomo, non correggersi da bestie. Ed io, che poco posso, e gli amici miei costà ti daranno ogni aiuto per levarti dal mal passo in cui potresti essere per avventura incappato. E siccome nella vita s'impara per esperienza, rigida maestra e che fa pagare caro le sue lezioni, ma l'unica dalla quale possono imparare anche i matti; cosi fa sosta col pensiero, e considera come una inconsideratezza possa pregiudicare per sempre; perloché prometti a te stesso di trattenerti alquanto su la porta prima di entrare. Davvero, credimelo, sono cosí pieno di fastidio, di amarezza e di disgusto per le brutte cose che soffro, che l'aggiunta di altro dispiacere farebbe traboccare lo staio. Tu sai se io ebbi teco viscere di padre; e devi rammentarti che quando ebbi talora a castigarti, io patii piú di te: ora siimi sempre buon figliuolo. . . . di sangue non ho che te nel mondo. Io ti perdono tutto e con tutto il cuore: appena pentito eri perdonato. Or via su da uomo: due passioni grandi non istanno insieme; una strozza l'altra. Amore e Gloria possono alternarsi, non mangiare alla medesima scodella, e questo si è veduto e si vede. — I Piemontesi sono

gente pratica e ostinata, noi un poco piú immaginosi e facili: d'uopo è che ti ritempri sotto i fiati delle Alpi. Vedi, che le cose, che ti parvero vere tali non erano; vedi, che per avere ragioni dichiaravi avere consultato i miei amici, e coloro che consultasti non erano amici miei né tuoi. Io ti ho raccomandato sempre di sedare cotesto tuo cervello troppo bollente; tu lo tenessi in diaccio 12 ore del giorno, non sarebbe troppo. — Sarà mia cura scrivere subito a Livorno per ritornarti in grazia dello zio e degli amici di casa, né sarà cosa difficile ottenerla. Mi scrisse il professor Trabucco, a cui volendo pur dar ragione in tutto trovai male indubitatamente, che consentisse o tollerasse il tuo tardo ricondurti a casa senza avvisarne il tuo protettore Montezemolo, e il licenziarti senza del pari confidarti al prelodato amico o a chi ti consegnò a lui, che fu il deputato Melegari (se non erro). — Ora tutte le tue riflessioni mirino alla disciplina. Ricorda che un giorno indisciplinato è perduto, tu stesso lo hai detto; — pensa che non può ottenersi il silenzio degl'impeti naturali a libertà senza una coartazione grandissima; per cui paiono strane, acerbe, barbare molte prescrizioni militari, che tali poi non sono. Piú che vi penserai piú te ne persuaderai. Immagina: un ufficiale ordina che un reggimento stia fermo in luogo spazzato dalla mitraglia; gli uomini per molte ragioni facili a comprendere tendono a fuggire; chi li rattiene? È la disciplina che gli ha educati a credere che l'ufficiale *non ha mai torto.* Di qui senti quanta sia la necessità, che gli ufficiali compaiono giusti e capaci: senza questa opinione la disciplina militare sarebbe insopportabile tirannide. — Addio. Sta di buon animo e lieto: io posso sopportare sapendoti felice. Addio.

178.

Allo stesso.

Firenze, 25 giugno 1850.

Caro Cecchino

Tu hai errato; lo confessi, e basta; non vi sarebbe delicatezza insistere nel rimprovero: silenzio dunque del passato, ma sia concesso alcuna cosa discorrere dell' avvenire. Sta bene quanto t' insegnai della religione della promessa, della santità della parola di onore; né da me udrai adesso una lezione elastica a comodo, o insinuazioni gesuitiche per uscirne dal rotto della cuffia, come corre il dettato. Mai no. Pure odi: le mie parole adesso ti parranno importune e vane; sia; la esperienza te le commenterà: io non posso pretendere tu ti prevalga della esperienza mia; questa sopra tutte le cose non è di sua natura capace di trasmissione. Il modo praticato teco dai parenti della *damigella* non è onesto: non è onesto, perché non si deve credere un giovanetto appassionato che non dipenda da nessuno: non è onesto, perché tutti sanno che, comunque orfano, tu avevi a dipendere da un tutore e da un Consiglio di famiglia: non è onesto, perchè non si pretende una parola di onore da un giovanetto, e offerta si ricusa, in cosa di tanto momento, senza interpellare i suoi congiunti: non è onesto legare un giovanetto inesperto, senza accordarci intorno ai mezzi scambievoli per sostenere i pesi del nuovo e gravissimo stato. Questa considerazione mi porta a supporre più cose: che la fortuna della *damigella* sia nulla o poca cosa, che abbiano pensato di fare di te un magnifico tiro di rete. Non parlo della *damigella*: alla sua età queste cose s' ignorano, Ma vi sono le mamme che la sanno per loro.... Tutto questo è *commerage*, e tu vuoi sapere come uscirne: ecco lo espediente prontissimo. Non hai altro a dire: -- io sono senza fortuna; il poco retaggio di casa appartiene, tranne l' ottava parte della povera eredità avita, al mio zio, il quale, maritandomi senza il

suo consenso mi ha dichiarato, che cesserebbe di considerarmi come parente. Quà sono per imprendere una carriera alla quale mi chiama la mia vocazione, e il bisogno della patria. Mi conviene studiare sei anni e fabbricarmi il mio stato: siatemi fedele, *damigella,* e fra 8 o 10 anni io vi manterrò la promessa. — Fa' questo discorso, il quale d'altronde è vero, e vedrai la *damigella* fare la bocca della gatta che abbia leccato aceto credendolo latte, e la madre venerabile aggrinzare il naso come uno dei cocomerini indolciti che si mangiano col lesso. Che se io m'ingannassi, se la *damigella* ti si serbasse 8 o 10 anni fedele; se ricercata di partiti nello intervallo rifiutasse . . . se . . . se . . . se . .; allora, ma solamente allora, ti direi: Sposatevi nel nome di Dio; e se sarò vivo, quando tu sarai a perigliarti nei campi, io avrò cura dei tuoi figliuoli. — Ma queste sono novelle. La donne vogliono pochi e subito; la volontà loro è ala di farfalla: se non si agita, non vive. — L'amico Montezemolo sarà tornato; salutalo; a lui ti affido: e saluta anche Valerio, e gli altri. — Questo amore ti sarà, se dura, caldo sprone a ben fare: generalmente parlando, due passioni nel medesimo cuore e due padroni nel medesimo soglio non si mantengono; l'una ammazza l'altra, come Romolo e Tazio, Eteocle e Polinice ecc.; ma Amore e Gloria si maritano insieme. Anche a Saladino accadde così quando vide Giselda, per cui cantò il poeta:

> Un non so che di molle e di gentile
> Su i sogni della *Gloria* ecco si stende,
> E vede come alfine ella gl'incresce
> Se una immagin di amor non vi si mesce.

Ma io ti faccio dispiacere, povero figliuolo, scherzando col tuo cuore. Via non ci guastiamo. Il partito per uscirne onorato te l'ho detto, ed è onorato perché sta in altrui farti uscire. Io per me ti confermo questo: se vivrò, me ne riparlerai quando saranno terminati i tuoi studi. Allora vedremo *quid agendum sit.*

179.

Allo stesso.

Firenze, luglio 1850.

Caro Cecchino

Ho provato consolazione grandissima a ricevere la tua lettera. Il tuo proponimento è ottimo: quando non lo facessi per me, continualo per te. A mano a mano ti si estenderà l'orizzonte, e tu vedrai sempre piú cose, e i tuoi raziocinii si coordineranno; perché la mente nostra incomincia sempre con analizzare, ma poi l'analisi si unisce in sintesi, o in altri termini le considerazioni speciali leghiamo sotto un principio generale. Quando questa operazione è fatta, non bisogna, figlio mio, ostinarci però tenacemente sul principio generale come conseguenza inevitabilmente stabilita dei fenomeni osservati; e ciò perché, 1.° noi non possiamo per mancanza di occasione o per mancanza d'intelligenza osservare tutti i fenomeni, 2.° perché veramente la natura morale e intellettuale e fisica presentano anomalie ed eccezioni. — Basti uno esempio: in fisica tu udirai che i corpi quanto sono piú compatti tanto meglio conducono il calorico, cosí il rame è miglior conduttore del ferro, il bronzo del rame, l'argento del bronzo, l'oro dello argento: ebbene; quando credi sicura la tua teoria, ecco che trovi la platina, metallo che mentre è piú compatto dell'oro è pessimo conduttore di calorico. Nella natura morale le anomalie sono infinitamente maggiori. Da ciò una setta trasse argomento di dubitare di tutto, e fu chiamata Pirroniana, da Pirrone. Veramente grande parte di sapienza è dubitare, e sotto sopra è ciò che si acquista dai lunghi studii: peró, quando il sistema del dubbio eccede, allora isterilisce il cuore e la mente.

Ora vengo a riscontrare a parte a parte la tua lettera. — Non mancai prendere informazioni su la Svizzera, ma mi assicurarono non avere collegi militari. — Anche di Prussia ebbi notizie; promisero mandarne altre, ma non le ho per anche viste. Feci scrivere a Carlo Giuseppe Bonaparte a Parigi, ma non

rispose. — Potresti tu scrivergli: tu lo conosci, egli è il Principe di Canino: a questo *titolo ha renunziato.* Devi averlo veduto per casa: gli accomodai gli affari col Baciocchi, e credo essergli sempre creditore. Tu dovresti dirgli la tua situazione, lo abbandono in cui ti trovi, i desiderii, gl'intenti, la mia disgrazia, non senza fargli sentire in bel modo che, ricorrendo al suo patrocinio per ottenere di fare gli studi del genio in qualche instituto di Francia come S. Cyr o altri, tu hai da supplire alle spese. E lo stesso potresti fare col cav. Felice senza però accennargli che hai avuto ricorso a Carlo, perché a cagione della eredità della principessa Carlotta diventarono nemici; e a lui dovresti toccare la tua origine còrsa, e quindi per metà politicamente francese. Del rimanente non ti faccia specie la natura dei francesi: come individui noi gli superiamo, testimonii Maria dei Medici, Mazzarino, Napoleone, e tanti altri. Anzi ti conforto a fare questo adoperando espressioni adattate, ed eccitando il loro cuore, l'antica amicizia e la generosità del loro carattere: se non basta una lettera, inviane due e tre, ma avverti d'informarti precisamente del luogo della loro dimora e indirizzarvi le lettere. — Aspettavo meglio di costà, ma anche qui le speranze impallidiscono. Sentirò il resultato su questo magno esame: le tue espressioni non possono offendere perché uniformi al rescritto. — Intorno alla condotta della madre della damigella, permetti che io ti dica apparirmi sconcia per ogni verso. Prima, io ci vedo la femmina che, conoscendo arduo applicare la sua figlia a un contino stretto in Collegio militare, pensa condurre a termine il piú facile partito di applicarla a te borghese e libero; e poi quel darti la lettera, quello aizzarti indegnamente è vile a un punto e scaltro, perché tendente a scuscitare gelosie, a impegnarti quasi col mostrarti il sacrifizio incontrato per te. Figlio mio, le cento miglia lontano sento le prave arti; e tu farai utile grande a te, e a me soddisfazione non piccola, troncando questa relazione con bel modo sí, ma risoluto. Da' retta a me; io non posso volere che il tuo bene. Non lodo il tuo contegno col contino: se ti rimane amico, avrai avuto piú fortuna che giudizio: quando si vuole rimanere amici con persona che ci ha fatto torto, non bisogna costringerla ad arrossire in tua presenza,

perché allora la umiliazione le corrompe ogni affetto e la colpa te lo assoggetta. Ora l'amicizia principalmente si fonda sopra uguaglianza di stima. — Lascia di parlare dei giorni nefasti, ora sono tutti per me, e mi se ne apparecchiano altri piú amari di avvilimento. Già ti ho scritto come i giudici toscani non hanno avuto ribrezzo d'inviarmi al pubblico dibattimento in compagnia di gente di fama profligata, e ti basti appunto rammentare *Montazio*. Però non pensare no, non vi è perdita di onore, e forse me uccidendo si feriranno anch'essi: ma di ciò tanto, perché il cuore trabocca. — Je te loue d'écrire un peu le français; c'en est bien, on se redouble en possédant plusieures langues, ainsi que avait en coutume de dire Charles V. Les langues ont entre elles un rapport commun; et une fois appris l'engin èst très facile les apprendre toutes; avec une distintion néanmoins des langues a base latine c'est a dire italien, français, espagnol, portugais, et langues a base teutone comme anglais, allemand etc. Je te souhaite d'étudier l'anglais et l'allemand. — C'est bien pour la chimie; tu a appris avec lucidité la leçon; songe que sur toutes choses il faut de la lucidité, c'est le grand secret pour apprendre, ensuite il faut retenir, car: non fa scienza senza lo ritenere avere inteso. Forse il prof. Giulio ti avrà detto come la chimica è uscita dalla alchimia, o arte per la quale nel medio evo i nostri padri tentarono formare l'oro; fine disperato, perché, come hai imparato, è corpo *semplice*, e di piú l'oro potabile per allungare la vita; fine favoloso: cosí dallo errore nacque una scienza utilissima. Tu me ne hai riferito parte della lezione, e va bene: anch'io amai questa scienza, 'ma mi convenne attendere ad altro. Tu fa tesoro di tutto, e rimetti il tempo passato: se ti si sveglia la sete del sapere, non la sazierai cosí presto. — Mi turba il negozio del tuo esame. Qualche ascendente malefico è quí dentro, ma, s'è vero ch'è regno di giustizia, tu non patirai offesa. In ogni caso ora puoi ricorrere a Montezemolo, al Rosellini, e allo stesso gener. Bava. Io non ho mai scritto all'ex ministro Buffa, scrissi a Gioberti piú volte, e l'ultima lettera gli mandai mediante l'amico Berghini, che sè costà mi saluterai. In tanta ignoranza di

uomini e di cose nella quale da molti mesi vivo, lascio alla tua prudenza praticare chi meglio credi: relazione è bene avere con tutti, pratica con pochi, amicizia con pochissimi. — Io non posso dire male di romanzi, ed egregi sono quelli di W. Scott: libri utilissimi perché fanno amare la lettura, ed aprono per cosí dire la porta allo scibile umano; l'uomo dalle cose piacevoli cosí trovasi mano mano condotto alle piú ardue: e tanto piú lodevoli se si propongono fine onesto e generoso, e se senza quasi parere ti ammaestrano su molti particolari. Vorrei tu leggessi Byron e Goethe. Schiller lo hai letto ma senza attenzione. Ma il pane dell'uomo è la storia. — Vedo con piacere la cortesia che ti usa il general Bava. Se pensi alla tua condizione presente, conoscerai che non è piccolo segno di benevolenza: bisogna che tu lo coltivi con ogni cura, ed anche con ogni affetto, perché da lui può venire tutto il tuo bene. — Concludo col farti considerare una cosa. Io oggi ci sono e domani non ci sarò: vedi, tra le persone che figurano nel mio tristo dramma, il processante andò a farsi stritolare sotto le ruote dei vagoni; — L. Hamilton, il colonn. Manganaro, il dott. Vanni ed altri sono già morti: la morte è condizione di vita. Però pensa prima a renderti capace di amministrare il poco che hai, perché anche Bertani (che Dio lo faccia campare un secolo) potrebbe mancare, e di altri non mi saprei fidare, e poi, come altra volta ti dissi, a non avere mente a damigelle senza fortuna perché non puoi sostenere te e loro, ma a damigelle che avendo una bastante fortuna possiate insieme provvedere al decoro della vita civile. Prima di chiudere gli occhi vorrei vederti assicurato in questa parte. Del rimanente, addio.

P. S. Lettere si sono incluse pel signor Rosellini e Montezemolo, che frequenterai spesso. Porrai le accluse in sopraccarta facendovi la direzione.

180.

Allo stesso.

Firenze, 28 luglio 1850.

Caro Cecchino

Voleva porre altro tempo fra mezzo a scriverti, crucciato delle tue lettere infrequenti, perché, qualunque sieno i tuoi studii dieci minuti per lo zio, che geme in carcere, sotto l'ansietà di accusa capitale, si hanno a trovare sempre. — Spero presto udire dei tuoi esami, e lo ingresso all'Accademia per istudiare regolarmente, come la importanza dei tempi e dello scopo futuro richiedono, come Barca avrebbe fatto studiare Annibale. — Non parliamo piú di errori giovanili. Udii la lode esagerata, e il pretesto d'imparentarsi con me: vuoi esperienza certa del quanto valgano queste lusingherie? Conta quanti giovani di onesta condizione si sono presentati a sposare tua sorella senza dote, e pel solo onore del nome. Un'altra: va in piazza, prendi un popone e fa di allontanarti senza pagarlo dicendo: Io mi chiamo Guerrazzi, per vedere un po' che cosa ti farà il fruttaiolo. Giullerie! E poi o che il mio nome è Galilei, Alighieri, e simili? Una giusta estimativa di sé hassi ad avere perché altrimenti si diventa vili e dappoco; oltre il confine però, è vanità da gaglioffo. Qualche cosa ho fatto io per la fama e pel bene della famiglia. Avrei fatto anche più se la fortuna non mi guardava di tratto in tratto in cagnesco. A te incombe proseguire, vivendo, ed anche morendo come Epaminonda — vincendo. Deh! Che io premorto non senta mai la desolazione di cotesta gloria. — Sto qui pascendomi di me stesso; scrivendo come canta la cicala: assordare e scoppiare. Tristo mestiere in verità. Meglio valeva galoppare come facevamo per vie remote. Salutami Valerio, Montezemolo quando torna, e il Rosellini: egli figurerà nel mio processo perché fu inviato straordinario di Sardegna in Toscana. Addio. Bertani ebbe ordine mandarti i fr: 160.

P. S. Maria, che è qui in Firenze, mi narra che ti maltrattarono quando militavi in Toscana. Vorrei una storia circostanziata, esattissima, di quanto soffristi. È bene che la gente sappia come fui premiato in Toscana, per averla trattenuta, quando era ebbra, da gettarsi nel pozzo. Tu scrivimi meglio in tutto, frasi e scritto. Tu non sei ancora piemontese, e cessi comparire toscano:

Siccome avviene innanzi dallo ardore
Per lo papiro suso un color bruno
« Che non è nero ancora e il bianco muore »

184.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 2 agosto 1850.

A. c.... Quanto mi avvisi non mancai dedurre. Tu trovi nel Monitore del 28 febbraio 1849, che Montanelli poco esperto in queste materie aveva incautamente consentito otto domande a Roma. Fra noi sorse gravissima discussione sopra gli articoli 1, 2, 5, per due motivi: 1.° perchè, concessi, era un vano simulacro la libera discussione e votazione sopra la riunione con Roma: 2.° perchè l'affare della carta era un voler fare compagnia a chi si butta nel pozzo. Io accorsi da Lucca il 26 per prevenire questo e maggiore disordine. Montanelli, non sapendo come disimpegnarsi, pensò in quel giorno o il successivo andarsene in Lunigiana. Io rimasi a trattare, e opposi, per acquistar tempo, la necessità di consultare il Consiglio di stato; e feci riuscire a vuoto il colpo *maestro* dei repubblicani. Veramente come abbia potuto resistere alle violenze ed agli scaltrimenti loro parmi miracolo; ma io non era, né il mondo mi reputava, imbecille, una volta. Ora poi che il decreto del 10 giugno mi ha dichiarato imbecille e peggio, bisogna adattarmi senza appello. — Sapevo di Corsini: non è Don Neri, è il Casigliano: nessuno lo ha provato più di lui se

a qualcheduno fui utile. Volevano rovistargli la casa per trarne valori, che i repubblicani dicevano avere saputo da un suo *servo* avergli lasciato in deposito il Gran Duca. Sai tu che risposi io? Sappilo. Quando si tratta di proprietà private, presso tutti i popoli del mondo sono state rispettate. Mancherebbe anche questo, che voi voleste fare il governo ladro! — Non si tratta di furti: è sangue del popolo, e non deve servire contro il popolo: andremo da noi. — Badate: il governo ravviserà il fatto come un delitto comune, se ne appellerà al paese e non istarà per lui che non andiate in galera. — Comprendi! E a fare questi discorsi allora ci voleva un poco di cuore. Oh! Tutti mi salutavano Provvidenza. Poi a un tratto mi dissero ladro! — saccheggiatore! — incendiatore! E piú tardi il .... decreto, Nerone! e imbecille! — Ed anche non è il mio avere .... O giudici .... giudici ...! Almeno Minosse nello inferno giudica con la coda! Parliamo sul serio; io sarò meno tristo se almeno mi farà grazia la pubblica opinione: credo meritare la stima degli onesti, e non me l'hanno a togliere per giudizi codardi, che un giorno potrebbero essere chiamati a giustificare presso Dio e presso gli uomini.

185.

Allo stesso.

Firenze, 10 agosto 1850.

...... Egli è certo che, bene considerando ogni cosa, e senza darmi in balía ai lagni naturali pur troppo agli uomini che si trovano nella mia condizione, pochi per non dire nessuno hanno dovuto soffrire tanti e si svariati patimenti morali come ho sofferto io. Se era giusto, diranno i presenti; dei futuri non ho speranza, perchè non è nome il mio da faticare la memoria degli uomini, se non fosse per lo esempio di quanto abbiano ad aspettarsi gli uomini politici che preferiscono farsi amare al farsi temere.

186.

Allo stesso.

Firenze, 12 agosto 1850.

A. c. . . . . Che importano nenie? Intanto piacemi che la opinione pubblica mi renda giustizia. Conosca ella se fui moderato, io che voleva contenere i partiti estremi e li contenni, rendere incolumi le libertà costituzionali e preservare la patria da occupazione straniera. Oh, chi si fece sempre strascinare dalle plebi, ha posto in cimento lo statuto, contristata la patria con la presenza di armi straniere. Dio non paga il sabato: a ciaschedunò sarà dato il merito secondo le opere, e le reputazioni scroccate riposte in bilancia si troveranno scarse di peso. Riguardo ai repubblicani ribaldi, possono insultare: riguardo ai repubblicani onesti, credo avere motivi bastevoli da dimostrare loro, che di pratica di mondo non intendono niente, e che con la rigidità dei loro principii può in ogni tempo comporsi un libro da aggiungere alla Repubblica di Platone, alla Utopia del Moro e alla Città del sole del Campanella, ma non governare uno stato dove si deve fare quello che si può. Gli asini non volano: adesso è vero che fanno volare asini e cavalli, ma imbracati, e per virtù di areostatico; e poi conviene che caschino.

187.

Allo stesso.

Firenze, 20 agosto 1850.

Anche io provvidi quà a riparare alla malevoglienza marchesale opponendo una benevolenza marchesale. — O zelo! o zelo! Come torni incomodo a chi governa; ed io lo so per esperienza. Ti farei ridere, se ti narrassi tutti gli zeli *repub-*

blicani degl'impiegati che stanno tuttavia attaccati a Palazzo vecchio come ostriche allo scoglio; ma è brutta voglia guardare le piaghe ove non sia per guarirle. — Stamani ricevo lettera da un'amica prossima a contare 85 anni. Quanti giovani beneficati si sono ricordati di me! Diceva bene Giovanni di Castro: libri vecchi, legna vecchie, vino vecchio e amici vecchi: egli aggiungeva ancora, e amiche giovani. Queste di me non ricordano, perchè non ne avevo: però se ne rammentano le vecchie. — Io non ho parole a ringraziarti. Ti compensi la tua anima e Dio: il bene che fai a me, se avrò vita, lo renderò agli altri; onde non si dica che il mondo è un nido di serpenti.

188.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 20 agosto 1850.

Caro Cecchino

Con un poco piú di previdenza non s'incontrava lo intoppo lamentato. Altra volta avesti a provare la poca benevolenza o per dire meglio malevolenza di questo sig. Villamarina. Io ne ho scritto quanto basta al march. Montezemolo; e tu, quando tornerai a Torino, racconta il caso ai deputati Valerio e Rosellini perché palesino quanto male rappresenti quaggiú questo ministro il Piemonte. È un disgustoso incidente, non solo pel tuo trattenerti costà, quanto per altri motivi, che ora non importa discorrere. Sento con molto piacere la rinnovata amicizia con L.... Tu puoi amarlo; io poi non rinnoverò piú la mia amicizia con suo padre: egli, tu il sai, mi fece torto tale, che ben si perdona, ma rode le radici dello affetto: molti amici mi sono morti, e pure la mia anima se ne affligge meno che per quelli che ho dovuto abbandonare. Oh! la mia nave ha fatto getto di molte cose, e arriverà leggera nel porto della morte. E molto piú mi piace che venga teco in Piemonte, per-

ché l'antica gara puerile diventerà emulazione degna di giovani italiani. Voi dimenticate i falli dei vostri maggiori, e rammentatevi solo che G. P. comunque copioso di beni di fortuna corse a perigliarsi sopra i campi di battaglia alla prima chiamata della patria, e che io fino dalla età prima cercai secondo le mie forze onorare e avvantaggiare la patria, che mi ha crudelmente ricompensato. Gli errori dei padri v'insegnino a non commetterne voi. La sventura purifica i cuori e le menti, e noi siamo sventurati assai: lo so pur troppo, qui molti non curano la sventura, o non la sentano o non la reputano tale, ma questi non furono mai vivi.

Un passo della tua lettera mi chiama a considerare, che tu hai da studiarti di vedere le cose freddamente e positivamente. Lo entusiasmo ci ha fatto troppo male per non dovercene guarire quasi infermità. Montecuccoli, non so con quanta religione, ma certo con molta intelligenza, diceva: che Dio si dichiara sempre protettore dei battaglioni piú forti. I modi antichi di guerra non hanno a fare piú nulla co' nostri, tranne l'arte del campeggiare. I trecento alle Termopile ai giorni di oggi non possono rinnovarsi in guerre europee, con genti ammaestrate con arti uguali. I Francesi a Masagran gl'imitarono, ma contro i Beduini; i Circassi a Dorgo gl'imitarono, ma cotesta è guerra di giogaie: voi dovete combattere guerre di scienza in aperta campagna con molte linee naturali, — Po — Adige — Mincio — Piave — Tagliamento — Isonzo; — guerre di espugnazione nel formidabile quadrato di Mantova, Verona, Legnago e Peschiera. Però imparate molto, studiate molto: voi avete un gran maestro, Napoleone stesso, che dettò le sue imprese d'Italia. Dio vi protegga. Ricordatevi che ogni ora sottratta allo studio è rubata alla vostra madre la Italia. Di questo bisogna vi penetriate fino nelle midolle. Aborri ogni setta che tenda a dividere le forze, e tienla infame: ricorda che ogni nuova forma di governo, sia qualunque, voluta per opera di rivoluzione anche felice nei suoi conati, toglie la forza all'antica, e sul principio non l'acquista per sé. Da ciò deduci, che, quando si sta contro al nemico, ogni rivolgimento va aborrito. E, parlando chiaro, affezionati al Principato Costituzionale di Piemonte, però che contenga i germi del riscatto d'Italia. La Toscana non è

educata, è corrotta; ma non merita per questo dileggio né vituperio; è tua patria, e mia. I popoli si ritemprano, e forse questa operazione si fa adesso piú che non credi: ad ogni modo tu onora sempre il paese che ti dié vita:

> Patria benigna e pia
> Che cuopre l' uno e l' altro tuo parente.
> Per Dio! questo la mente
> Tàlor ti mova.......

Addio. Quanto altro dovevo dirti, ti dissi quaggiú. Porta i miei saluti e le mie grazie al march. Montezemolo, al gen. Bava, ai deputati Valerio e Rosellini. Io poi ti rivedrò quando la formi lascerà cascare dalla sua bocca di coccodrillo.

189.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca

Firenze, 20 agosto 1850.

Mia rispettabile amica

> Ma del misero stato in cui noi semo
> Condotti dalla vita alta serena
> Un tal conforto, e nella morte, avemo....

hassi a esclamare dolorosamente cosí? No, mia rispettabile amica. Se considerate le vicende del mondo, avrete veduto come a soverchia esaltazione tenga dietro soverchio abbattimento, ma la civiltà non perde terreno. Questo è lavoro di colmata: la piena viene e passa, ma uno strato nuovo di terra rimane sovraposto allo antico. E siavi conforto a bene sperare il pensiero, che, malgrado le colpe della fortuna e degli uomini, non possono respingere il secolo colà donde mosse. Le intemperanze repubblicane figlie del sospetto formarono parte non piccola delle nostre sventure, ma forse nella fatale providenza dei casi furono necessarie per far palese come per pa-

role non muta da un punto all'altro il popolo il suo antico costume. Se poi si consideri la mia condizione privata, che cosa trovate, signora mia, di strano o d'inusitato? Focione non pure bevve la cicuta, ma come *aristocratico* fu gittato dal *popolo* fuori dei confini dell'Attica, e, se non era la pia di Megara, la pioggia avrebbe bagnato e il vento sparso le sante ossa. Gracco come *democratico* fu dagli *ottimati* trucidato e gittato nel Tevere, e la madre Cornelia andò a cercarne il corpo lungo le sponde. Contro me poi si appuntarono le ire di tutti, perché non compiacqui alle voglie altrui, ma al mio genio che mi disse: servi alla patria, ch'è eterna, non agli uomini, foglie animate. E me non preme ancora il fato supremo, termine di tutto dolore; ma la mente stanca, e il cuore angoscioso per i miei cari orfani, e il difetto di aria e di moto mi recano molestia ineffabile. Almeno sapendo un giorno la patria lo strazio disonesto mi rimeriti di qualche sospiro.

Intanto io vi ringrazio della vostra lettera benevola. Dal cavaliere vostro fratello ebbi stampati del vostro illustre nepote; ed anche per lui s'impara come uomo non possa salire impunemente in fama. Più che altrove in Francia la giustizia fatta sgherra della politica spaventa il mondo che vede rotto l'ultimo vincolo della società. Però dalla società corrotta sorgono nuove società come le api di Aristeo... Dio voglia che sieno api: della qual cosa io non saprei accertarvi. Nessuno mi visitò a Volterra: dubito sia vanto: ben vidi alla lontana un uomo e una donna, e salutato da loro salutai: seppi esser la donna concittadina vostra e contessa, l'uomo — s'è vero quello che porge la fama — averlo adombrato Sue nel personaggio *Lugarto* — certo dovrebbe estimarsi assai tristo. Tal sia di loro. Se vennero a vedere la mia miseria per riderne, io non invidio loro cotesta gioja. Ma io non ho motivo di pensare così iniquamente di loro. D'altronde tale venne per ridere che partí poi con le lacrime agli occhi. Né in donna per quanto avvilita io crederò mai che alligni sí feroce talento. Addio, mia pietosa amica: ricordatemi ai cari vostri parenti, e, poiché come madre vi onoro, beneditemi.

190.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 21 agosto 1850.

A. c. . . . Ho risposto alla mia amante dagli 85 anni. È zia di Guglielmo Libri, il più grande scenziato d'Italia: profugo da Firenze sua patria, condannato a Parigi in contumacia per *ladro* dalla troppo – uh! troppo-docile giustizia alle improntitudini della politica. A lui fa guerra essere stato ed essere partigiano del Guizot; e ancora io propugnai Guizot e Libri, ma con tutto il cuore lo difesi dalla turpe accusa; e in certi libri mandatimi ringraziando si vale di questa mia difesa più che di quella del Mamiani, Gioberti, Capponi.

191.

Allo stesso.

Firenze, 23 agosto 1850.

A. c. . . . A mano a mano si apparecchia la infermità che giovane ancora mi torrà la vita; e sí, che forse a qualche altra cosa mi pareva essere buono. Almeno per via del corpo spegnessero l'anima – è un punto solo –: ma qui dell'anima fanno una corda per istrangolarti. Sta bene. Dio li perdoni, Dio perdoni tutti.

Ho inteso quello che fai per i miei interessi: te ne ringrazio. Se i miei orfani non avessero di che vivere, tutti gli scanserebbero come appestati, e i parenti pe' primi. Il mondo è stato sempre così: mi ricordo che nella Iliade Andromaca lamentando la morte di Ettore descrive la miseria degli orfani. O Timone! o Timone! È più facile aborrirti che smentirti. Certo siamo pieni di miseria dentro e fuori. Finchè possiamo, soffriamo; dacchè la pazienza è come un olio nella vita, il dolore la consuma. Addio.

192.

A Franceschino Michele Guerrazzi, TORINO

Firenze, 26 agosto 1850.

Caro nipote

Bravo figliuolo! bravo! Se ti fossi vicino ti darei un bacio; lontano io te lo do, e tu accettalo, con la intenzione. Però in quanto alla tua risposta considero, che tu procuri diligentissimamente esaminare con diacciata pacatezza quanto poi dovrà eseguirsi con entusiasmo, o, come gli antichi dicevano, con furore divino; imperciocché cotesti bennati trovando la parola *amore* pallida a significare lo affetto della patria accolsero un vocabolo, che denota quasi pazzia. Io e tu forse ancora conosci di che cosa sappiano gli sconsiderati e presuntuosi entusiasmi, e quali frutti essi partoriscano. Sta bene: quando mai (il che Dio tolga) avvenisse qualche scontro tra' partiti, tu ti terrai in disparte, consumato prima ogni supremo sforzo a conciliare le fazioni; e se ti costringessero, allora rompi la spada; dacché a torto o a ragione tu non hai da versare sangue cittadino. Tu sai come penso su questo argomento: il sangue dei cittadini mézza maladettamente il capezzale, ed anche fra i sonni ti travaglia col freddo madore. E poi la monarchia temperata da costituzione ha in sé quanto basta pei giusti desiderii italiani per la libertà, e qualche vizio puossi emendare, qualche ampliazione ottenere legalmente: né adattare i costumi alla costituzione né questa a quelli è opera di brevi momenti; e se poni mente vedrai, che in Inghilterra la costituzione data dalla *Magna carta* di Giovanni Senza Terra nel 1214, come credo, e, quantunque venisse talora soppressa dalla mala fede dei principi e tal'altra dalla furia dei popoli irrompenti a repubblica, e tramezzo vi fossero un re decapitato, un re profugo, una stirpe mutata, e dall'altro lato centinaia di capiparte spenti o con la spada del carnefice o con quella degli assassini, pure i due principii alla fine impararono a proprie

spese e adesso stanno d'accordo; e la Inghilterra è grande fuori, liberissima in casa. Ti raccomandai altre volte, e torno a ricordarti adesso, che ti bisogna a tempo avanzato leggere dando una direzione efficace ai tuoi studii. Conosco lo animo tuo; e però ti conforto a far tesoro con opportune annotazioni disposte con ordine, dei costumi, delle finanze, del commercio, delle produzioni, dei modi di guerra, dello stato morale politico e religioso dei due popoli, e in una parola studiare acremente i mezzi scambievoli di offesa e di difesa. Noi abbiamo fatto alla rovescia di don Chisciotte, questi prendeva molini a vento per giganti, noi abbiamo preso giganti per molini a vento. In questi ultimi tempi è stato trovato uno estratto di geografia composto da Napoleone quando era a Brienne, e, cosa prodigiosa! l'ultima parola scritta su questo libro è « Santa Elena ». Il manoscritto apparteneva al sig. Guglielmo Libri, e forse lo possiede ancora. Io ho sentito con molta consolazione i favori che ti ha fatto il re; almeno cosí io non vedo sopra tutta questa terra italiana perseguitato il mio sangue! Vorrei consigliarti a rendergliene personalmente le grazie dovute, o almeno al ministro, aggiungendo che tu e i tuoi non saprete dimenticare mai la nobile ospitalità. Io non conosco il march. Azeglio, se non per fama: però egli ha bello ingegno di letterato e di artista: ciò basterebbe a persuadermi ch'egli ha anche animo egregio, però che il culto delle belle discipline perfeziona con la mente il cuore: ma quale ei sia lo dava a conoscere con fatti generosi per assolvermi da ogni induzione. Di piú egli è scrittore, anzi scrivemmo sopra lo argomento medesimo, e fra scrittori vi è sempre una propensione scambievole. « Gli scrittori amo e fo il debito mio, Ché al vostro mondo fui scrittore anche io » fa dire l'Ariosto a S. Giovanni. Però, se ti capitasse il destro di essergli presentato, lo avrei caro, e alla sua signora molto piú — la quale so che al mio nome era presa dal dolore di nervi —: onde, conoscendo te, la indole e i costumi tuoi, abbia testimonianza dei miei, avendo studiato di trasfonderli in te. Né mezzi ti possono mancare, conoscendo ormai persone assai distinte per farti presentare. Ma in ciò ho voluto darti consigli, non prescrizioni.

Riguardo al tuo venire quà, odimi bene. Sai tu dove sto?

Sto in una prigione confuso con ladri, con assassini, con gente turpe di ogni maniera... A tanto giunse la cecità di umiliarmi, che non si accorsero come, cosí adoperando con persona che pure fu ministro e stette nei consigli del principe, si riesce ad avvilire quella stessa autorità la quale si studiano rendere venerabile e rispettata! Ora, posso io vederti in questo luogo, potresti tu vedermivi? In te temo troppo profondo lo sdegno, in me il dolore. Aggiungi, che persona avrebbe ad assistere alla conferenza nostra, e quindi le lacrime, gli sfoghi duramente hanno a comprimersi. E come poi si strazierebbe l'anima al tuo dipartirti! sarebbe uno inciprignire tutte le piaghe, un'angoscia a cui non reggerebbe la mia natura, contristata, infiacchita, inferma dal tedio corrosivo della lunga prigionia. Ti vedrò un giorno, ma deh! sia a cielo aperto, e con libere braccia, sotto auspicii meno dolenti. Se ti fa mestiero, e lo credo, di temperare il corpo con qualche viaggio, concèrtati di andare a fare un giro su le Alpi, quando la stagione lo permetta, e quivi speculare *una* delle vie tenute da Annibale, da Napoleone o da Carlo-magno: questi venne per Susa, il secondo da San Gottardo, del primo la strada è incerta, come poi riscontrare in Polibio, note di Koen, edizione di Milano della *Collana*. Cosí imparerai, e rinfrancherai il corpo. Che tu mi dica *voglio*, io non mi ho per male, perché so, Cecchino mio, che il tuo voglio non può essere che intorno cose onorate; ma ti prego non volere adesso. Grande, immenso sarebbe il piacere di rivederti, ma oh quanto amaro lasciarti! e il primo, baleno, il secondo notte lunga di tenebre. Sapienza è quindi non sottoporci volontariamente alle commozioni che troppo violentando la natura la sbalzano in istato pericoloso di allegrezza o di affanno: la costanza nacque di un parto con la pacatezza: non gittiamo nell'anima un seme di piacere, se ha da produrre messe sí larga di dolore. Anche per soffrire bene bisogna mettersi in buona posizione. Di mutare stanza non mi ragioni altrimenti: segno che, tu ripensandovi, e il signor Montezemolo consigliando, non trovaste plausibile la cosa. Addio.

193.

A Giovanni Bertani, LIVORNO.

Firenze, 29 agosto 1850.

A. c. . . . Anche im Piemonte ho nemici potenti, sebbene a me ignoti; e l'ho argomentato gettando gli occhi talvolta sopra due giornali *orribili* a calunniare, il *Saggiatore* e il *Risorgimento*. Il primo fu giornale dei rancori di Gioberti, uomo d'ingegno e di dottrina grandi, di giudizio punto, di carità poca; il secondo, giornale dell'aristocrazia, il quale, quando saprà bene quello che sa a mezzo adesso, mi leverà a cielo, non per amor mio, ma per amore del suo partito.

194.

Allo stesso.

Firenze, 1 settembre 1850.

A. c. . . . Per l'acquisto del manoscritto Cenci, mandò a me l'amministratore Grazzini; ma, siccome non può stamparsi cosa di mio se non dopo il decreto della Camera di accuse, così aspetteremo allora. Io pensai e operai diversamente come ministro, e permisi sempre agli inquisiti, anche prima di simile decreto, che scrivessero e stampassero. Mi mossero queste ragioni: 1.ª Lo imputato non essendo condannato, è religione che goda dello esercizio delle sue facoltà compatibilmente alla procedura a cui è sottoposto: 2.ª È cosa enorme impedire l'emanazioni della intelligenza: 3.ª Soffre abbastanza perché gli si tolga avvantaggiare con la propria industria la sua famiglia: 4.ª A tutti i detenuti in custodia o a pena è concesso avvantaggiare sé e i suoi col proprio lavoro: abbassato lo scrivere al grado di lavoro, perché patisce eccezione odiosa? 5.ª Lo scritto essendo esaminato se contenga cosa relativa

al processo, ogni comunicazione pericolosa non può aver luogo. Mi pareva di pensare bene; e, siccome non mi hanno addotto motivi capaci a farmi ricredere, persisto nella mia opinione; e buona notte.

195.

Allo stesso.

Firenze, 5 settembre 1850.

A. c. . . . Spero avere raccolto quanto basta per essere giudicato benignamente dal paese; ma molto più si raccoglierà quando avrò gli archivi e conferirò con impiegati in carica o no. Spero ancora – e, se ciò avverrà secondo le previsioni, mi sarà di conforto – che testimoni si moveranno a torme in mia difesa. Ho sofferto e soffro tanto, che neppure i nemici m'invidieranno questo sollievo, di comparire qual sono, amante meno di me che del mio paese.

196.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 7 settembre 1850.

Caro Cecchino,

Seppi come io ti avessi accusato a torto, e davvero non mai mi piacque tanto avere torto in questa emergenza come in altra avere ragione. La tua lettera così è piena di savi proponimenti, che mi riuscirebbe difficile davvero aggiungervi cosa che buona fosse. Il nodo sta che al proponimento corrisponda lo effetto, e questo si consegue avvertendo che le passioni non prorompano a mo' di venti procellosi. Intendi bene, che io non presumo che si abbiano a mettere negli otri, come si dice che Eolo facesse, ma lasciare aperto uno spira-

glio che agevoli il viaggio della vita. Vidi un dipinto di Marcantonio tratto in un cocchio da tigri: mi parve il simbolo del come debba l'uomo giovarsi delle passioni; ma, dacché Marcantonio miseramente non fu signore ma schiavo delle passioni, cosí sarà meglio torre il simbolo del mio concetto dalla pittura dello Albano, che rappresenta Amore suonante la lira seduto sul dorso a un leone. Credo ancora io che il tuo nome t'imponga doveri e cautele superiori a molti altri. Tu lo senti, e questo ti stia « come una tavola davanti gli occhi » secondo la frase scritturale. Dal caso che adesso ti accade ricavane avvertimento buono, voglio dire essere cauto un'altra volta; perché, se per ommissioni questo ti avviene, che sarebbe per opere? Ricorda che in Piemonte come quà si agita, e fino a un certo punto regna, una gente « nemica naturalmente di bene », che aborre a morte ogni luce e chi la porta. Questa gente fa come la polvere che si posa, volenti o repugnanti, su tutti: senza che se ne accorgano, e a rinettarla bisogna adoperarvi la spazzola. Tu te la troverai nemica sempre per ogni dove, perfino tra te e le mani di coloro che te le stenderanno per beneficarti. Davvero, davvero, che a te lo avvertimento dato da G. C. ai suoi discepoli non sarebbe poco: « abbiate la prudenza del serpente e la ingenuità della colomba. »

Povero Napoleone, te lo prediceva che sarebbe morto presto! La lama rodeva il fodero. Troppa passione in cuore ammalato. Pure non infelice in questo, che le sue ossa dormono adesso sul Carmelo tra gente indomata e conservatrice di libertà. Approvo tu scriva agli antichi amici Lowzinski, Dorliska e a tutti: rammentami al padre loro: gli affetti sono il meglio che possa ricavarsi dal cuore.

Quanto mi narri di Luciano mi commuove. Consolatevi, i vostri trascorsi furono lieve cosa, e gli avete generosamente emendati. Quando avrai figli, rammenta educarli come foste educati voi, ai campi aperti, al sole; e ricorda che una stretta al cuore, una lacrima di commozione insegnano meglio — anzi insegnano soli — la educazione, che invano attendi da smancerie svenevoli di pretini, pretucci e pretoni patelini e beguini. Rendi i saluti a Gian Paolo, e alle signore An-

giola ed Angelica: io per ora non dico di piú: nella pienezza del cuore desidero che Luciano non abbia bisogno di essere protetto da me, come tu sei da loro. Attendi a non perdere scienza, te lo raccomando a mani giunte. Per quello che tu stesso avvertisti, tu non puoi né devi essere uomo ordinario. Addio.

197.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 7 settembre 1850.

. . . . . . Io però sono penetrato disgustosamente della mia posizione, dacchè non posso movere passo in mia difesa, che non sia ad altrui offesa. Trista, trista situazione, per un uomo onorato! Gli avversari miei, a vero dire, costano due quattrini il bussolo, ma peggiorare la sorte di quelli che soffrono è cosa acerba. — *Non ignara mali miseris succurrere disco.*

198.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 13 settembre 1850.

Onorandissima signora ed amica

Io vi ringrazio di tutto cuore delle ferventi parole che mi dite; e certamente, se non prorompessero dalla effusione di anima sensibilissima, le non sarebbero tanto accettabili; però che, signora mia, io non sono degno della laude che mi compartite come a semideo. In me errori, in me passioni biasimevoli, in me colpe come in ogni altro figliuolo di Adamo; in me forse, diversamente da molti figli di Adamo, suprema paura di fare cosa vile. Questo fu il motivo di tutte le azioni

mie; le quali peccarono di tutto fuorché di bassezza. In mezzo alla bufera passata riuscí invano fare ascoltare la voce della prudenza: bastò a me, con perdita di fama e pericolo di vita, procurare che il popolo non s'infamasse: se altri abbia operato cosí, altri giudichi. In prigione e fuori io ho ammonito i miei concittadini dicendo: piuttosto che desiderare nuove libertà, rendetevi degni di esercitare quelle che avete ricevute. Non mi badarono, e baccarono come Menadi prese dal vino. Io non condanno, considero; e anzi a scusare gl'intemperanti mi persuadono lo eccitamento maraviglioso della guerra, i fuorusciti bisognosi di estreme venture per ricuperare la patria, e gli errori altrui, e il dubbio di essere ingannati, ed altre piú cose che taccio pel meglio. Sopra tutto però deploro il dubbio della fede non buona, il quale poteva essere remosso, ed invece si accresce, cosí che oggimai non vedo termine di conciliazione. Io mi sono consumato dietro sterile esperienza: la società nostra conserva interi i suoi odii, non come belve combattenti nel circo, ma come vermi che si divorano l'un l'altro dentro il sepolcro. Temo Italia per gran tempo prostrata, non tanto per virtú nemica che per proprio difetto: egli è forza che succeda la nuova generazione. Ma badate, la nuova generazione si pasce di veleno, e quando verrà (se verrà) la sua giornata, per noi *animulae, pallidulae, blandulae, hospites comitesque corporis,* come diceva Adriano imperatore, tornerà in grandissimo bene essere uscite da questa terra. Noi amammo, che cosa dunque faremmo nel *dies irae*? Preghiamo Dio che ci chiami a sé: i vostri giorni superano i miei, ma, se i giorni si computassero dai dolori, non sarei più antico di voi? Oh! troppo più antico. E quando Dio vi chiamerà alla pace, che a voi si deve come giustissima, avrete intorno e figlia e nepoti ed altri cari, e il vostro sguardo si perderà fra sembianze amate . . . . Io? – A me la grandine ha schiantato tutti i rami – lontani i nepoti . . . morirò solo. Che mi andate parlando di consorte? Già vecchio di anni e tristo, perché usufruttare una vita onde mi aiuti a portare la croce? veramente è stata pesa, ma ormai mi sforzerò a portarla solo fino in cima. E poi sarebbe sicura che una donna consolasse? Il vostro egregio nepote ha tolto moglie;

ma si procurò conforto o sopraccarico di molestie? Vedremo col tempo. Il M . . . professore anch' egli condusse donna inglese e ricca, ma so di certo ch' ebbe a pentirsene poi. Un soldato, riposta la spada, può ammogliarsi; egli ha fatto il suo ufficio: ma uno scenziato, un letterato, un poeta sa che cosa farsi del tempo; i suoi figli sono le sue opere: — Io lascio due figlie, Leuttra e Mantinea — diceva spirante Epaminonda. Non mi desiderate moglie, tanto più che ho due amati figli nei miei nipoti. La Beatrice Cenci figlia dolente del carcere è compita, ma non l' ho corretta: come volete che abbia gusto di poesia, se da otto mesi vivo come una oca dentro una chiostra, e non vedo altro verde che la vetta di alcuni cipressi in lontananza! quasi vaticinio del mio fine immaturo. Per me ella fu innocente, e i giudici la condannarono; e fra questi eravi Ulisse Moscatì che lasciò fama di umano, e nonostante *torturò quelle membra divine* per ricavare la verità! Così la giustizia, che gli uomini reputano quasi religione, non offre verità astratta, ma forma di considerare le cose governata dalle passioni e dagli errori dei tempi. Poveri uomini destinati dai cieli a vendere e a comprare cerretano. Che mi parlate voi di apostrofe e di Francia? Sì certo, di apostrofe ella ha bisogno. E' converrebbe consegnarla a un caporale croato, che le desse l' apostrofe col bastone. Non vi pare vedere un corpo di elefante putrefatto dove abbiano convenuto di ogni generazione vermi per rodere la sua parte, orleanisti, legittimisti, bonapartisti, repubblicani rossi e repubblicani colore di rosa? Non parliamo della Francia. Mi pare che nell' altro mondo, se troverò i francesi di Brenno, potrò convivere con loro come conviene a morto garbato, ma co' francesi di Audinot assolutamente non ci voglio stare; e lo porrò per patto nella scritta. Vi ringrazio del libro, che mi avete mandato, e lo leggerò con piacere. Ricordatemi alla vostra famiglia tutta, e fate in modo, che la signora Cleobulina non sia gelosa se io le rubo qualche affetto dell' ottima sua madre. Voi conservatemelo; egli consola più, che non credete.

199.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, settembre 1850.

Corre voce che presto usciranno in luce certi decreti, che aboliranno lo statuto, che restituiranno la censura preventiva, che costituiranno una consulta con voce deliberativa per le spese, consultiva sul resto, che daranno amnistia ad alcuni, ad altri abbrevieranno la pena. Ora io ti giuro che amerei meglio stare in prigione, che il Gran Duca facesse questo; e, se potessi, gliene addurrei tali ragioni, che lo farei capace. Di che cosa ha dolersi delle Camere? sempre furono docili al governo: anche troppo. La stampa va punita quando trasmoda, e non altro: se no; o tace, e allora saria lo stesso che gittare in mare la bussola prima di salpare dal lido; o prorompe clandestina, e divora leggi ed uomini. E quando la Consulta delibera su la spesa; o la fai a modo tuo come ora in Francia, e non ti concilia credito anzi sfavore, perché accenna ipocrisia di libertà, non libertà; o non la fai, e la non ti riferisce a modo tuo, e su la questione della pecunia ti riporta tutte le questioni politiche. La Magna Carta di Giovanni Senza terra, fondamento della costituzione inglese, non contiene maggiori garanzie di questa; e pure con questa seppero i comuni tôrre le altre. Sicché non mi par buono; e pessimo poi, non osservare la religione del giuramento; la quale cosa rompe ogni addentellato alla composizione, e mette tutto sopra un punto, arme o testa. E poniamo che adesso poco temano di questo: mal politico è quegli che non infutura le sue vedute, e non tiene vele apparecchiate ad ogni evento di fortuna. Di ciò sia che vuolsi: a noi, amnistia o no, importa alacremente adesso, anzi adesso piú che mai, adunare tutto quello che possiamo per mostrare che soffersi a torto; non già per mettermi in grazia, che da ciò rifuggo, e omai vo' riposo, ma perché la verità sia fatta palese.

200.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 3 ottobre 1850.

Pregiatissima signora

Vi ringrazio pel sollecito invio del libro richiestovi. L'ho letto in brevissima ora, e mi è gravemente doluto vederlo mancante cosí nel testo come nelle note, onde, avendomi quello che ne ho visto messo la voglia di conoscere la parte che manca, tenterò trovarlo altrove. Prego voi, come Massei e gli amici che posso avere costà, a parteciparmi tutto quanto vi occorra che tenga proposito di me. Intanto il volumetto, quantunque non vada scevro di errori e di qualche giudizio avventato, è fra i rarissimi; ché mi parve dettato senza fiele, e con anima. Fin qui tengono il campo gli scrittori che a sé stessi assegnano la patente di « moderati », ma a prova si manifestano avidi, freddi, e persecutori – maniera di gente che tiene del fariseo e del gesuita, di cui si mostrano nemici per gelosia di mestiere – ma tal coltello, tal guaina. Essi ricordano la mala fede, la ingiuria, la calunnia, e tutte le altre, che io non vo' dire, turpitudini in politica, che già i Merula, i Giorgi da Trebisonda, i Niccoli, i Poggi, e piú tardi i Castelvetro e i Franchi mostrarono nelle lettere – gente insomma, che pensa dare ad intendere di essere qualche cosa perché sempre denigra altrui. E voi vedrete di che gusto essa sappia, e già lo avrete veduto nelle lettere a Ghivezzano di quel tale soggetto, dove non sai se sia piú ignobile la parola o il pensiero. – Ora, se tu credi che il paese sia marcio fino alle barbe, e se credi che ei sia abitato da un miscuglio di bestie feroci, con qual cuore, con qual fede ti sei posto a governare? – Ma io vo' che sappiate, mia gentile signora, tale essere stato il sentimento di tutti quelli che piú andarono stimati per le bocche degli uomini, e me lo dissero per farmi dei loro; ma cotesta è lunga storia. La vostra lettera m'insegna che la virtú non è spenta

fra noi, e sorga, se a Dio piace, la novella generazione piú degna e piú forte. Il *Costituzionale* moderato, che ci ragguaglia della China, non ha un filaro per questa egregia azione operata a Lucca!

Addio. Saluti in casa e agli amici.

201.

Alla stessa.

Firenze, 5 ottobre 1850.

Egregia amica

Ho letto con piacere il sonetto, che le rimando. Coteste sono reliquie che si ama conservare, imperciocché onorino tanto chi le fece che quello o quella per cui furono fatte. Considerando la condizione del poeta, e lo affetto che lo moveva, non meno che la vaghezza dello stile, mi apparisce maraviglioso. Ella mi conforta a dirle parole intorno al libro che le piacque mandarmi: *multa bona mixta malis*, come avviene in fatto di creazioni: la immaginativa è grandiosa; ma, pel mio gusto, la forma non mi presenta quella squisitezza elegante e pura a cui ci educarono Parini, Foscolo, Manzoni, e bene spesso ancora il buon Niccolini e Leopardi. Né questo giudizio io già presumo vero; e, quando fosse anche vero, nulla ha in sé che possa offendere l' autore, il quale vorrà ricordarsi che eziandio in proposito della prima creazione Alfonso re di Castiglia si attentava vantarsi, che, se il Padre eterno lo avesse consultato, gli avrebbe risparmiato parecchi granciporri: la quale jattanza quanto patisse ridursi all' atto, lascio considerare a lei.

Fintanto ebbi la vista della campagna e del cielo aperto — un simulacro insomma di libertà —, potei cosí a qualche cosa pensare, come uccello che strascichi l'ala rotta; ma adesso, chiuso in una corte, il cervello diventa di oca o di gallina. Grandissimo sacrifizio; in specie che, non essendo an-

cora condannato di perduellione, lesa maestà ed alto tradimento (qui penso che V. S. dovrà ricorrere per soccorso all'acqua di Colonia), credo che mi abbiano a presumere innocente. Poniamo per un possibile che qualche giudice dicesse – Guerrazzi bene e lealmente e animosamente operò; egli fu attraversato e tradito da persone che vollero montargli addosso per comparire un palmo più grandi ecc. ecc. – chi mi ristora dei venti mesi o due anni di prigionía e delle sue luttuose conseguenze? Cose dette e ridette. Sta bene, ma forse non vere? forse riparate? Antica è la esclamazione ohi, ahi, perchè antico è il dolore, e durerà finchè viva il dolore. Quanto vivrà il dolore? sempre: perché altrimenti non sarebbe piacere. Piacere è cessazione di dolore. Nasciamo piangendo, moriamo gemendo, e lo spazio ha questi due termini . . . dica ella stessa quante abbia pene durevoli e gioie passeggere. — La prigione fa l'uomo moralista, e poi con gli anni si nestoreggia. Giriamo il foglio. Ma che reputa un gran male addormentarci senza risvegliamento? Cocceo Nerva aveva bella moglie, bei figli, fedele famiglia, copia di beni, era onorato, stimato ed anche diletto a Tiberio, e nonostante lasciò morirsi di fame; e lo stesso fece Pomponio Attico, elegantissimo epicureo e amico di Cicerone. Il motivo fu trovarsi infastiditi: non per tutte le anime questo astuccio del corpo è imbottito di cotone. Si oppongono qui la religione e il mandato sortito dalla natura, ecc. ecc. In quanto a religione, non saprei che dire, però vedo che uomini santissimi non fanno altro che invocare Dio a trarli da questa valle di lacrime, che io chiamerei piuttosto bótte di Regolo; e riguardo alle altre ragioni poi, paionmi novelle immaginate dalla solenne jattanza dell'uomo. Via, siamo onesti, ma che cosa importa un uomo, l'uomo intero, a questo universo? La luce traversa 72 mila leghe per minuto secondo: ora hannovi stelle che da qualche anno potrebbero essere scomparse, e la luce che emanarono nella loro agonía non anche pervenuta al nostro occhio. Mentre ragioniamo, globi più grandi della terra si formano, e lo vediamo osservando le nebulose; ed altri si disfanno, come osservarono di recente nei frantumi di stelle satelliti del sole. E poi o che crede che non abbia a terminare il mondo? Terminerà, e pri-

ma che termini cesserà di essere stanza degli uomini: subentreranno nuove razze a noi, come noi subentrammo ai mastodonti: il mondo si raffredda; come l'uomo, nacque caldo, morirà freddo. Sicchè andiamo innanzi, pagliuzze sopra il Mississipi che scorre; voghiamo al gran mare, al mare magnum dove tutto si disfà per rifarsi. Ho cicalato assai, e l'ho fatto per mostrarle che, se guardo i cipressi, nol faccio per malinconía, ma perchè proprio mi sono compiaciuto sempre a confrontare la nostra nullità con la nostra superbia e tristezza.

Vede come aspreggiano la stampa! Checché si dica, io ho lasciato sempre dire, perché mi sono persuaso che proibire la stampa egli è un fare come il contadino che con la mano tappava la sorgente del Danubio e diceva: Vedremo come rimarranno a Vienna quando non lo vedranno comparire. Noti che l'esempio è di un tedesco, Goërre. Quando la gente è arrivata a ubbriacarsi d'inchiostro, bisognerebbe vietare troppi liquori perchè non tornasse in ebbrezza. Ragione, giustizia e probità bastano e durano; le altre sono febbri, passano, e talora ammazzano.

Ieri vidi il signor Massei. L'amicizia che mi dimostra mi commuove altamente; il suo cuore e Dio lo rimeritino di tanta bontà: a me forse, e me ne duole, non rimarrà ormai che il desiderio sterile di mostrargli altramente che con parole la mia gratitudine.

Ricevo in questo punto una sua lettera di buono augurio in occasione del mio giorno onomastico: Francesco Domenico! Narra Villani che papa Onorio sognò che questi due santi reggevano il Vaticano minacciante rovina, per cui appprovò la regola dei loro ordini; ma io ho provato entrambi incapaci a reggermi. Forse perchè non ci ho quella gran devozione che dovrei: infatti quel Domenico Gusman con le stragi albigesi non mi va a sangue, e preferisco san Francesco il quale si toglieva il piacere innocente di predicare alle rondini. Che crede che io burli? Non burlo io. Se ne ha vaghezza, può leggere questa predica nei Fioretti di san Francesco, testo di lingua stampato a Firenze per Tartini e Franchi; e poi, se le piace, potrò farle leggere una bellissima predica di sant'Antonio ai pesci . . . . Ma via cessiamo: questo riso fa male a me e certo

anche a lei. Quanto bene disse Lord Byron — e non potendo più piangere rideva. — Dio ci perdoni tutti, e ci perdonerà poichè ama coloro che hanno molto amato, e noi non conosciamo odio. — Saluti alla signora Cleobulina, e a tutti: a lei bacio le mani e mi confermo

suo aff.^{mo} amico.

202.

Alla stessa.

Firenze, ottobre 1850.

Pregiatissima Donna

Egli è certo che, se per parole potessero lenirsi le piaghe che profonde mi languivano nel cuore, le sue dovrebbero avere questa virtú; ma ogni giorno che spero colma la tazza, ogni giorno che spero la bontà divina abbia a dire basta —, ogni giorno la speranza viene meno e cresce il fascio; ed ora la prossima partenza del mio unico nepote mi attrista, costretto a mandarlo a ramingaré per l'Oceano onde sottrarlo alla vista di tante bruttezze e di tanta sventura. — Io poi ho da credere che i suoi conforti si partano da cuore umanissimo, piuttosto che da realtà di cose. Io non ho letto che obbrobrii sopra di me: i tory d'Inghilterra Macfarlane e Baillie hanno scritto infamie, il legittimista D'Arlincourt infamie, Farini e Gualterio infamie per conto del Piemonte, De Vecchi e Rusconi infamie per conto della Repubblica; e fino un frate è venuto a darmi la zampata. Chi mi ha difeso? Chi ha parlato per me? Chi ha detto, Guerrazzi è un galantuomo? Ridi o piangi, i Gesuiti di Roma e Giovini: era meglio in quanto ai primi rimanere indifeso. Io dunque fui col paese, col popolo e la sua libertà; salvai il paese dai furori della demagogia, mantenni al popolo la libertà del voto; e il paese e il popolo prima ingannati mi hanno atterrato, poi disingannati obliato, o almeno rammentato con un *requiescat in pace* come

si fa ai morti. Sí, è forza sottostare ai fati, non vi ha dubbio; ma sono fati empii e crudeli. — All'ottima mente del signor Campetti proferisco grazie di cuore: sono cosí rari gli amici che si conservano nella sventura, che riesce poi miracoloso acquistarne dei nuovi in simili condizioni. Conferii con Massei, anch'egli amico mio, e mi fu grato come acqua a chi ha sete. Che cosa può dirle di piú un carcerato? La sua vita è un deserto senza fine: cammina, cammina; ma, quando crescono la fatica e l'arsura, e quando sente che il lungo penare ormai non mena piú a nulla, s'insterilisce dentro e fuori, e si getta inerte su l'arena aspettando che il turbine cuoprendolo lo tramuti in mummia. Addio: stia sana, e non bruci piú le mie lettere. Saluti carissimi alla sua famiglia.

203.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 22 ottobre 1850.

Carissimo Dottore

Io certo non ebbi intenzione di lagnarmi. Infatti Ella osserva benissimo, dovendo toccare sempre una corda medesima, presto s'ingenera sazietà. Le sono grato degli augurii felici, ma non so parteciparli. Sarà quello che Dio vuole: non sono fatalista affatto, ma la forza delle cose io so che vince la volontà dell'uomo. Se potessi occuparmi di affari, ancora io aiuterei: ma, finché non è profferito il decreto della Camera di accusa, sembra che i regolamenti si oppongano a pubblicare qualunque scritto di mio. — Il sig. avv. Massei, che fu presidente del Tribunale di commercio di Lucca, reso oggi allo esercizio della sua professione, mi pregò a fargli indirizzare qualche affare in appello. Io pertanto glielo raccomando caldamente, perché molto lo merita; e desidero che lo raccomandi ad altri amici legali, sempreché non si deva far torto altrui. Ma di tratto in tratto capitano affari gravi dove abbisogna il

soccorso di esperienze superiori. — Il sig. Rupp scrive pregandomi osservare se mi fosse rimasto un suo Diodoro Siculo: quantunque sia sicuro del no, pure a miglior fine si compiaccia osservare se mai vi fosse. Saluto tanto lei e gli altri di casa, che per sollievo di tedio mortale vorrei vedere ogni giorno. Addio.

204.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 30 ottobre 1850.

Caro Cecchino

Attendevo ansiosamente tue lettere, e le sperava meno tristi. Mi dici che le condizioni degli esterni non sono fissate, poi mi dichiari che pur troppo sono fissate, e fatalmente per te. Orsú dunque, ogni pilota è buono a tempo sereno. Vedi in quale condizione penosa tu sei, pènetrati che qui si tratta della vita intera: io ormai ho consumato oltre i due terzi della mia, e quello che rimane vorrei farlo tutto di corsa, tanto fastidio mi ha preso.Ramméntati sette volte al giorno del passo dello Evangelo che ti accennai: nessuno dee seguitarlo meglio di te. Rimanti fino agli esami del gennaio. Intanto studia per farti, o *piuttosto per riparare* al tuo onore: il tempo che avanza allo studio adopralo in meditare mezzi e in impiegarli per avvantaggiarti. Vedi che, se non riesce migliorare la tua condizione, tu stesso confessi che non può seguitarsi, e allora? — Sento che mi dici della Annetta diventata grande dama. Sono cose delicate queste, mio caro. Napoleone non fu scrupoloso per riuscire, e tu sai che il matrimonio con Giuseppina amica di Barras non gli fa onore quanto Austerlitz. Però non essendo su i luoghi non posso consigliarti né dissuaderti questa navigazione perigliosa. Comunque sia, e quando ti paia bene adoperarla, bada di non parlarne con nessuno, e sopra tutto taci della nostra relazione: a lei poi ricorderai la

molta affezione che io le portava, e il rammarico ecc. Prima però definisci bene quello che *vuoi*, s'è possibile ottenerlo in genere, s'è possibile ottenerlo per *lei*, se può ottenersi per altra via, se a *lei* converrebbe avvantaggiarti, con più altre cose che lascio alla tua penetrazione còrsa. I còrsi generalmente riescono, e tu se' mezzo e mezzo. – Non cesserò mai di dirti che, come me, tu non hai da avere gioventú: per noi la virilità ha cominciato presto; in te a 18, in me a 14 anni. Riguardo alla spesa, quantunque superi le mie previsioni assai, pure in questa parte conosci la fortuna e il cuore mio. Mi dole essere ridotto come morto, da non potere trarre profitto dalla mia industria: anche qui mi hanno rovinato: non importa. Scrivimi esattamente e spesso quello che fai e che pensi, e tutto sempre: tu conosci che non puoi avere amico piú appassionato, piú fedele e piú impegnato a giovarti di me. Lascia le frasche; e anche qui pensa, che, desiderando tu accasarti, come desidero io, tu sei povero gentiluomo, e la tua famiglia per molta povertà *invilío* (per dirla con Dante). Il tuo nonno Francesco e il tuo zio Francesco l'hanno rilevata alquanto: a te sta restaurarla; e quindi abbisogni di ricco parentado, di qualche figlia unica. Hai capito? Cerca di fare più relazioni che puoi; non mancare, anzi abbonda di uffici di civiltà. Insomma, *aiutati*, ché Dio ti aiuterà. – Montezemolo non mi ha scritto: salutalo caramente, e con esso il signor Rosellini zio e nepote, il conte Daziani, Valerio ecc.

205.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, LUCCA.

Firenze, 20 novembre 1850.

Rispettabile amica

Cosi è, bisogna pur dirlo, non vi ha creatura che tanto si esalti pel sagrifizio quanto la donna. Gli amici, questi alcioni della ventura, volano via quando nel lontano orizzonte vedono

il segno dell'uragano; ma la donna rimane accanto al letto del misero anche quando i parenti e i sacerdoti, anche quando la speranza ne sono dipartiti. Quante donne contate a pié della Croce? Per tre Marie voi incontrate un san Giovanni solo. Non date retta a chi vi dice che gli angioli sieno maschi: io posso assicurarvi che non hanno sesso, e che se il creatore avesse voluto darglielo gli avrebbe create angiolesse. Io altre volte parlai con troppo minore ossequio che io non doveva delle donne, ma ora me ne pento, mi ricredo, e mi dichiaro pronto a fare ammenda onorevole: se dovessi presentarmi con la corda al collo, croce in mano e piedi nella neve, come lo imperatore Enrico III a Canossa, non mi rimarrò per questo. Cancellate pure via dai miei scritti tutti i passi che non onorano le donne, anche quel celebre parallelo, che un giorno per mia perdizione mi cadde in mente, tra la donna e Diana, dove mostrai com'esse in tutto e per tutto si accordino, meno che in una cosa, ed è che Diana porta sopra la fronte la mezza luna, e la donna la fa portare. Ma ora che ho fatto questa corsa tutta di un fiato, mi volto addietro; e non so se io dica bene o male: ad ogni modo ho voluto dire bene: perché quali creature si sono con affetto ricordate di me? Ella prima, poi la mia governante, povera greca raccolta in casa da bambina, e certa povera donna da me accolta umanamente quando fui ministro. — In quel tempo donne di alto affare mi visitavano, volevano andassi a visitarle.... ero il pappagallo del giorno! Ma io allora sprezzavo cotesto incenso comprato e buttato là con la pala, mentre e ora e allora io esultavo per la viola raccolta da mani caste e benevole, e me la riponevo e ripongo fra la camicia e la carne.

La sua lettera mi domanda se l'uomo malgrado le dolorose considerazioni ha da trattenersi dal suo magnanimo proponimento, ed io le rispondo: no, perché la vita intera è esercizio per sapere morire un quarto di ora. Il vento dell'agonia vi sbarazza dintorno le nuvole di adulatori, cortigiani, amici veri o finti: la natura empie intere le orecchie col grido che vi chiama ad altri destini: l'anima è sola... sola col suo Creatore. In cotesto colloquio non si finge a sé né ad altrui; non vengono avvocati a difendere. Se la vostra vita si pre-

senterà al baleno della mente che s' invola come via percorsa senza tradimento, senza spergiuro, senza ingiuria volontaria del prossimo, lo spirito passerà dai labbri come un profumo dalle foglie della rosa; se poi all' opposto, dai denti digrignanti egli proromperà lacero così che poco più sarà nello inferno. Ma è permesso, signora mia, all' uomo travagliato dubitare talora: anche Cristo cadde sotto la croce, anche Cristo trovò troppo amaro il calice: anche Cristo dubitò essere abbandonato da Dio. *Eloi, eloi, lamma sabactani?* Dubbio crudele! In quel dubbio si contiene uno abisso di passione: i chiodi, le spine e la lanciata sono cose minori. Guardate il mondo fisico: quali sono le opere che hanno vinto i secoli? Le piramidi, monumento di feroce tirannide, di servitù senza confine. Quali sono gli uomini che lasciarono fama di sé? Quelli che scrissero le loro storie col proprio sangue. Ma tante anime sparse, tanti sforzi generosi, tanta scienza migliorò i destini umani? Nei libri antichi, Bibbia, Omero, si leggono lamenti su la decadenza delle schiatte: « Il tempo di mia vita è stato corto e malvagio, risponde Giacob a Faraone, e non è giunto al tempo degli anni della vita dei miei padri. » « Allora Ajace — narra Omero — prende un sasso quale tre uomini della presente età degenerata potrebbero smuovere appena, egli lo sollevò con l' agevolezza che un pastore porta in mano la tosatura di una pecora. » E da quel giorno in poi le generazioni sono andate decadendo: dove trovereste un Catone che camminò sempre a piede antesignano alle legioni romane, con la testa nuda, e rinfrescandosi con acqua e aceto? . . . Oh! allora i Cimbri non venivano fra noi, o se venivano morivano tutti. Più deboli di corpo, più brevi nella vita, *il tempo della vita corto e malvagio*, le infermità cresciute, alle pesti contagiose successa una moría misteriosa che si ride di lazzeretti e di quarantine, nazioni sorelle sempre come erano fratelli Caino e Abele, e sempre intente a supplantarsi con forza o con inganno come Giacobbe Esaú, la massa dei vizi e dei delitti cresciuta anch' essa, e i vili a dismisura. Gli ordini governativi sempre insegnati dal professore pescecane, e ipocrisia che avviluppa le mura rovinose della vecchia società come l' erba della passione, e un diluvio universale d' infamia dove vedi qua e là nuotare disperatamente qual-

che naufrago e di tratto in tratto sparire per non galleggiare mai piú. La terra diventa ogni giorno piú dura, il cielo si chiude come le volte dei sarcofaghi egiziani, la voce dei sacerdoti si fa sentire nel buio per disperare e maladire. Grande Dio! sarebbe vero che il geroglifico del serpe che si morde la coda sia simbolo delle sorti umane? Circolo vizioso inutilmente percorso da secoli e secoli. . . .

Questi pensieri talora si stendono come un lenzulo mortale su l'anima; e l'anima allora trema di morire, e domanda il perchè della vita, della creazione, del mondo. Ma i pensieri dello infinito a pochi si affacciano, e a questi pochi anche rari: ritorna a rifluire il sangue mortale al cuore mortale. Gli affetti domestici, di paese, di libertà, tornano a mettere il paraocchi allo spirito: .. egli cammina ... cammina ... perché? per morire. I. suoi passi vacillano perché ha lottato coll'angiolo di Dio, e da cotesta lotta non ha potuto uscirne senza ch'ei gli abbia tócco e inaridito il muscolo dell'anca. . .

Bisogna terminare. Mi serbi l'amore suo: mi saluti e riverisca i suoi di casa, l'avv. Massei, e quelli che amano ancora

Il detenuto GUERRAZZI.

206.

A Giovanni Bertani, LIVORNO

Firenze, 20 novembre 1850.

Avrai veduto come Carlo Buonaparte perséguiti per diffamazione il visconte D'Arlincourt, sguaiato romanziere e forse peggiore storico. — Questi brutti Giuda Scariotti di francesi, dopo averci assassinati, ci calunniano ardentemente, per soffocare il grido della loro coscienza. Giuda senz' albero, lasciateci in pace. Giorni sono leggevo nel *Débats* che la Italia era omai fatta cadavere come la Polonia, e che, dopo averle gittata un po' d'acqua santa sulla bara, tutto era detto! Vah! Io penso che, quando Ulisse trovò la larva di Achille allo inferno e gli disse che avria tolto essere piuttosto schiavo che morto, non avrebbe scelto di essere anzi francese (come ora)

che morto. — Si avvicina l'ora della *moneta*; è duro considerare che l'ago del cuore si volta unicamente a questa calamità. Il Signore mi benedica — non vorrei sopravvivere a tte le mie illusioni.

207.

Allo stesso.

Firenze, 24 novembre 1850.

A. c. . . La *Frusta* è giornale ministeriale, lancia spezzata di Azeglio. Siccome io ho due capitali delitti presso del marchese, uno di essere stato collega di Mazzini (e questo è falso), l'altro di non esssere proceduto arrendevole a farmi tosare, scorticare e arrostire dai Piemontesi (e questo è vero), cosí non mi lasciano bene avere. — Ma vi ha peggio. Quel marchese Gualtiero di Orvieto, che pubblicò già una storia delle cose di Italia in Francia, asserendo che aveva *veduto* documenti scritti da me a L. Palmerston (che non ho mai scritto) e di L. Palmerston a me (che non ho mai ricevuto), dai quali resultava il mio accordo coll'Inghilterra, adesso stampa la sua opera, o ristampa, in Toscana. È impossibile narrare (lascio giudicare) le cose con piú impudenza. Voi che conosceste e vedeste ogni mio atto, voi tutti invoco testimoni dei fatti.

Mi taccia di *effrenata ambizione* (nel 1834), di *egoismo soverchiante ogni altra passione.* Io che non ebbi mai un soldo al mio comando, e incominciai a mettere da parte qualchecosa nel 1835 quando mi trovai padre senza volontà – io che con sudori infiniti ho raccolto appena da mantenere la mia famiglia – egoista io? – Andiamo avanti. *Intollerante, intemperante.* Sarà; ma io stetti sempre chiuso in me; i miei amici sono vecchi come me; antichi i miei servi; e non istarà per me che non mi chiudano gli occhi. — *Io uscito da Portoferraio nel 1834 non tardai a compire l'opera della vendetta!* Io dopo il 1834 abbandonai ogni sollazzo, ogni diletto: il caso mi fece padre: accettai la missione: incominciai a lavorare dalle otto della mattina alle due della altra mattina. Di qui la voce degli

stolti, che non mi caleva di patria, e ad altro non attendeva che a far quattrini. Certo, se non mi armava di provvidenza, ora i miei nepoti sarebbero ad accattare. — *Io diventai idolo della città.* Nel 1848 vennero quattromila livornesi ad arrestarmi. Le mie amicizie sono quattro o sei. — *I miei libri non iscevri di difetti e di stravaganze conformi alla mia natura.* Su questo sia giudice chi può — *Non trascurai in affari lottare col governo.* Non ho avuto mai neppure una causa contro il governo; poiché tale non può dirsi la causa di Fornetti per non pagare certo debito di gabelle fatto da un suo commesso; di cui lo scritto fu steso da Maso attuale segretario del Ministero degli esteri. — *Il che mi procacciò grande clientela specialmente di facinorosi.* Sicché le case Bertagni, Lloyd, Nebery, Tossizza, Rupp, Cranford, Jago, Shield. ecc. ecc. si tengano per avvertite che pel Gualtiero sono facinorose! — *La mia ambizione spiacque a molti.* To', o se ero *l'idolo della città.* — *Nel mio agitarsi e cospirare non vedevano che egoismo.* Ma tu che vedesti, dí se i Bartolomei per *forza* non mi trassero di casa e dai miei affari per farmi prendere parte della loro cooperazione alle riforme del 1847. — *Opinione dei liberali moderati era che non amassi che me; e i settari ne parlavano con ribrezzo e disprezzo. Montanelli asseriva che io gli diceva: Che patria? Al mondo non vi è che l'*IO... Non ti pare un libello fatto nel 9 gennaio 1848 ecc? — Io non posso scrivere; potendo non mi degnerei. Sembra che anche questo scrittore sia venuto quaggiù, come andò a Parigi, per acquistare partigiani al Piemonte Con questi mezzi è un mal giovare. Queste ingiurie non sanno commovermi. Dio ne guardi se la reputazione di un uomo stesse in mano al primo miserabile che vuole denigrarlo. Vi è pure una citazione delle mie Memorie iniquamente interpetrata, ma non importa rilevarla. — Montezemolo è come Corsi, di sangue placido; e poi la *Frusta* è ministeriale, ed egli sta col Ministero.

. . . .
. . . .
. . . .

Se il marchese Gualterio sapesse queste cose, non mi darebbe dell'egoista. — O calamaio! è bene o male che ti abbiano inventato gli uomini! Dicono che Lutero per liberarsi dal

diavolo gli buttasse nella testa il calamaio: temo all'opposto che il diavolo lo abbia gettato nella testa agli uomini per farli dannare. Addio.

208.

A Francesco Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze 24 novembre 1850.

Caro nipote

Rispondo breve alla tua lettera. Sembra che tu abbia fatto bene riguardo ad accomodarti in casa Rosellini. Intanto salutalo, ringrazialo; e forse gli scriverò ancora io. Ringrazia del pari e saluta Bianchi-Giovini, a cui raccomando leggere per edificazione certa opera di un marchese Gualtiero ora stampata a Firenze: gli dirai ch'è un tessuto di menzogne, e che di lei posso dire quello che disse Voltaire della vita di Carlo XII scritta dal suo cappellano: « i doverí dello storico son due, quello « di dire la verità, e quello di non annoiare: vi perdono il « primo perché nessuno vi leggerà, non posso perdonarvi il « secondo perché sono stato costretto a leggervi. »

Temo che l'affare di Annetta contessa incominci a diventare un po' *intrigante:* non comprendo la bontà del mezzo adoperato per parlarle: valeva meglio presentarsi o scriverle. Guarda di non far peggio. – Scrissi a Montezemolo rallegrandomi della sua dignità, ma non mi rispose; salutalo caramente insieme a V. Malenchini, che sapevo costà. – Aiutati, assicúrati l'avvenire da te stesso, perchè *oggimai mi viene meno la speranza di poterti aiutare da me.* Addio.

209.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 30 novembre 1850.

..... Non ricordiamo le cose passate. *Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.* — Piacemi però ricordare gli amici miei, e che questi si ricordino di me. E tutti, con le pubbliche, chi più chi meno ha dovuto lamentare domestiche sventure. — Sento la reperizione del Diodoro Siculo. Si compiaccia mandarlo immediatamente al signor Luscher con mille scuse, perchè appartiene sicuramente al signor Rupp, non avendolo io mai posseduto in biblioteca. Ebbi gli appunti che domandai. Ma Plutarco negli Oracoli perduti non disse, e non poteva dire, che il Gran Pane era G. C. Ignoro se l'abbia detto Fontenelle nella Storia degli Oracoli, ma certamente lo dichiara il Boccaccio nella Genealogia degli Dei, opera che ho in libreria nel compartimento 1°, scaffale 5°, presso la porta d'ingresso, fra due antichi codici, Dioscoride e Marziale. — Saluti a tutti in casa.

210.

Allo stesso.

Firenze, 3 decembre 1850.

Carissimo Dottore

Eccole *cito ac fidelis* la minuta di scioglimento con le mie osservazioni. — Domenica vidi Giannino, e mi consolò di sua presenza — Sentii da lui che Maria ebbe ad applicarsi le mignatte, e godo proprio udire che sta meglio. Poveretta, la prese per me. — Quanto mi sia insopportabile la stanza qui dentro, una chiostra, da più d'un anno, tuffato perpetuamente

nell'umido, lascio considerarlo a lei. Stamane era un po' asciutto, hanno messo ad asciugare una copia di panni che occupa tutta la chiostra. Potrei richiamarmi al medico, potrei anche richiamarmi altrove: non lo faccio, perché domandare mi pesa, e perché queste cose non avrebbero bisogno essere domandate. — Si dirà: o gli altri soffrono? — Bella ragione per far soffrire me, oltreché la mia salute non fu mai buona. Io credo che neppure a farlo a posta potevansi immaginare tanti inconvenienti, né scêrre piú tristo locale come qui. — E qui ancora: e qual prigionero lodò mai il carcere? — Sta bene: Dio vi benedica, e vi preservi da provarlo. — Addio — Salute a tutti.

211.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 4 decembre 1850.

N. c. Una frase mi ha trattenuto nella tua lettera: « io mi preparo alacremente per lo esame di riparo allo SCORNO ricevuto. » A Dio piaccia, e certo dovrebbe essere, per poco che tu intenda onore che sia. – Piacemi che tu ti sia accomodato col signor Rosellini, ma vorrei saperne le condizioni. Il signor Dominici ci ha portato un nuovo conto di altro vestito acquistato per te a Genova: tu sai che tutto ritorna sopra me: eccellenti parenti, ma nessuno vuole stare in disborso, e generosi con la borsa altrui. Io poi non so perché, se ne avévi bisogno, non lo manifestavi a Livorno dove la spesa sarebbe stata minore: veramente questo tuo contegno è inesplicabile. – Tu stai, pare, su le notizie: ma risparmiatele in appresso: parlami piú dei tuoi studi e meno della Prussia. Io leggo i giornali, e basta. Se ti avanza tempo, acquista notizie piú esatte degli stati europei di quelle che somministrano i giornali. Per essi è tornata rediviva la torre di Babele: scrittori venali quasi sempre e sempre poi appassionati inventano fatti, giudicano degli uomini e delle cose o secondo la intenzione di chi paga

o la passione che li domina. Tu vedrai un uomo stesso in vari giornali reputato a un punto demagogo e retrogrado. Te poco diletta la storia: male: perché significa che non ti piace sapere. La storia è maestra della vita: certo poco buono ha molto male, ma il mondo è cosí. Intanto, per dirti un mio pensiero, che forse col tempo in parte vedrai avverato, ti dirò, che il mondo non avrà pace mai finché i popoli non siano riuniti in famiglie distinte e indipendenti nelle sedi destinate loro dalla natura. Cosí Portogallo è assurdo sia diviso dalla Spagna; Francia deve avere la frontiera del Reno; Metz, Thionville, Lilla ecc. sono frontiere artificiali. La Germania divisa in trentacinque stati fa ridere. La Prussia è divisa dalle provincie renane. L'Austria deve lasciare Italia allo Isonzo, essa dovrebbe trasformarsi e trovare compensi nella Turchia; e Prussia e Austria forti dovrebbero essere baluardo alla Russia. La Turchia è destinata a perire, e un giorno verrà una divisione piú razionale della Europa di quella che fu fatta a Vienna nel 1815. Voi siete giovani e vedrete grandi cose; noi vecchi di anni e di delusioni non dobbiamo attendere che a vivere in pace. — Per ora pace non ho: nulla conosco del mio destino: vivo rassegnato nei voleri di Dio, e fidente che un giorno mi sarà resa giustizia; intanto vivo con la mia anima tranquillo se non contento. La ira impotente è debolezza. — Sento delle fortune di Annetta: non me ne rallegro, e non me ne dolgo: stelle cadenti. Però considero che i costumi non sono costà come desidererei. Se io fossi ammogliato, mi guarderei da cotesti scandali; e scapolo mi sono sempre guardato di fare pubbliche le debolezze che ogni uomo può avere, ma che ha da tenere come cose che si devono compatire, non già ostentare impudentemente. — Già ti dissi il mio concetto: se vuole e può giovarti, io giovai a lei, e sarebbe un compenso. Difficile è però che coteste femmine sentano gratitudine; pure può darsi.

Ieri a mezzanotte scrissi le due pagine dietro: non avevo a fare meglio che trattenermi teco, e il sonno mi fuggiva. Beppa si lagna di te, e non è la sola: sembra che tu la trascuri e non le scriva quasi mai. Io la consolo: gli affetti non si comandano, e, se tu senti poco amore pei tuoi, bisogna almeno tenerti conto della sincerità con la quale dimostri la tua

poca affezione. Saluti ai signori Montezemolo e Rosellini. Io vorrei tornare a scrivere a questo ultimo, ma non avendo mai avuto riscontro a due lettere che io gli ho scritto dubito non avesse gradita la terza; però mi rimango. Non dimentícare nei miei saluti anche il nepote; e, poiché a coloro che ti mostrarono benevolenza io mi attacco piú di te, dimmi che fu mai del giovane che conoscesti presso il professor Trabucco. Il march. Montezemolo mi dice ignorare i tuoi maestri: mi pareva tu mi avessi scritto, che anzi glieli avevi manifestati: come sta questa faccenda? Addio. Aiutati, ché Dio ti ajuterà... ma pensa sul serio ad aiutarti da te.

212.

Allo stesso.

Firenze, 6 decembre 1850.

Caro Cecchino

Ho la tua 3 corrente. — Sento quello che ha scritto il signor Bianchi Giovini: è poco, ma basta; e ha detto il vero. È inconcepibile come altri sostenga diversamente contro fatti di evidenza inecusabile. Nel 1848 scrivendo nel novembre diceva proprio a Mazzini *apertis verbis*, che noi non eravamo mai andati d' accordo, che a cagione di queste differenze da molti anni egli non aveva scritto a me né io a lui: dissi di piú, che coglievo quel momento nel quale tutti ostentavano avere formato parte di sette per dichiarare come io non avessi mai voluto fare parte di nessuna. Ciò nonostante, delle cose mie vi è chi vuol saperne piú e meglio di me, e dopo avermi dato un' ambizione arcinapoleoniana afferma che io accettava le parti di satellita secondario. Se vuoi sapere fin dove può giungere la *rabies* della impudente pedanteria, procurati il Gualtiero. Forse l' avrà Rosellini, e certo Montezemolo e Giovini. Tu potrai conoscere da te stesso, e giudicare. — Qua vengono e si leggono i giornali piemontesi; ed ho fatto cer-

care della Opinione per vederla a comodo, quantunque l'ottimo Bertani mi abbia trascritto un brano dello articolo a bastanza significante. Certo il torto grandissimo di Mazzini, e lo dico col cuore, è di avere sagrificato beni grandi e reali al conseguimento di una teoria impossibile, avere confuso l'azione con la idea, il fatto col desiderio. Ma adesso gli danno soverchia importanza, e temo lo esagerino per tenerlo come spauracchio e giustificazione a ritardare la restituzione delle necessarie libertà. Uno antagonismo fatalmente si è restaurato: le menti migliori si rigettano, e forzatamente si spingono nella opposizione: oggi di querele, piú tardi argomento di nuovi guai. — Intorno a perdonare tu sai come sono: quando la vendetta è difficile la cerco, quando è diventata facile la renunzio. Certo perdonare un piú potente di te è visibile viltà; ma, quando la fortuna e il senno lo ha reso piú debole di te, non è del pari viltà percuoterlo? quindi io bramo la vendetta fino al punto in cui il perdono non possa essere ascritto a codardia. Io ho combattuto con la parola e con l'esempio queste tue tendenze vendicative, ma dispero vincerle stante la tua natura mezzo còrsa: almeno sii magnanimo, e ricorda che, se sei un mezzo Còrso, sei ancora un mezzo Toscano, o meglio un mezzo di sangue mio. — La via che hai scelto verso Annetta forse è la migliore. In proposito mi rimetto a quanto ho detto altrove. — Dopo lo esame bisogna pensare seriamente a stabilirti costà con vantaggio e con economia: pensaci — pensaci — pensaci. Tu cui piú piaceva Gil Blas che Omero, devi pure trovare ripieghi e partiti. Pensa come dicono i francesi a farti *une position dans la societé*. Rendi cari i saluti a Montezemolo e al Rosellini, e, se ti capitano davanti, al conte Daziani, a Valerio e a Brofferio.

213.

A Giovanni Bertani, Livorno

Firenze, 11 decembre 1850.

. . . . . . Intorno a me ieri ti scrissi. — Io stesso non ho desiderato fin qui pubblicare memorie: non amo scandali nè dicerie. Talora punto da stupide e ignobili accuse del giornalismo avrei voluto rispondere, ma il giorno dopo mi pentiva. Io vorrei vivere omai riposato, ignorato, e certo non istarà per me se ciò non avvenga. Ma se, come dubito, sarò inviato al pubblico dibattimento, allora, non potendone fare a meno, darò opera a comporre di nuovo la mia difesa, onde, se il giudizio dei giudici mi tornasse contrario, mi giustifichi almeno la opinione, e il paese vegga che non fui cupido né iniquo né stolto. D'altronde in breve si passa il Rubicone.

214.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 14 decembre 1850.

Caro Cecchino

Poiché tu a me concedi il diritto di farti osservazioni, permetti che innanzi tratto mi dolga del modo col quale tu scrivi. Davvero, che tu parli la lingua degli scali di Levante: correggiti. È segno non mediocre di amare la patria coltivare la favella materna: le nazioni si distinguono dalla lingua. — Sento quanto mi dici di Beppa; ti son grado della tua sincerità anche quando apparisce selvaggia: ma a che questo nuovo sdegno contro tua sorella? tu stesso non la scusavi, e il suo fallo non è poi cosa da perdonarsi di leggeri? Giovanetta è inesperta sentì volentieri parole di lusinga: ecco tutto. Se ti è fastidiosa per le sue ammonizioni, mostrale col fatto che tu non ne ab-

bisogni. D'altronde anche Temistocle mi scrive che di te non vide piú caratteri, e dice non dolersene per sé ma per te; e lo zio sai che ha cuore eccellente, ed egli pure merita affetto e conforto. Le sue condizioni non sono buone, e pare che il comando militare di Livorno dia anche a lui mortificazioni amare, e certo in grazia del nome, comunque alieno da cose politiche. — Non lieve consolazione mi apporta quanto mi scrivi della famiglia Rosellini: ringraziala da parte mia col cuore: dacché ti sento cosí bene disposto è inutile ti raccomandi a procacciarti sempre piú la sua stima e il suo affetto. Però torno a insistere di farti benevolo il general Bava: non risparmiare nulla per entrarli in grazia: abbi pazienza, rammenta chi tu sei, chi egli è: questi uomini vanno presi di blocco e non di assalto: un primo benefizio chiama un secondo. Tu lo hai trascurato, ed hai fatto male. Io ho letto le sue geste; e certo se non soldato avventurato è uomo di valore insigne, e benemerito della patria italiana; attendi a questo. Tu se vuoi puoi, perché la natura non ti fu avara di doni per insinuarti nell'animo altrui. — Tu farai anche la imminente solennità senza me: rammentami. Fra giorni uscirà il decreto della Camera di accuse. Io non spero nulla, ma neppure nulla temo; perché, qualunque sia il mio destino, non sapranno avvilirmi, perché non possono. Rendi i saluti ai miei benevoli; e tali sono davvero, perché pochi amici rimangono all'uomo oppresso, ma quei che rimangono sono provati. Io temo che Luciano non verrà in Piemonte, né so né vedo che costà si pensi a riformare l'esercito. Qualche santo aiuterà. Ti consiglio a leggere due libri pubblicati a Torino intitolati *Custoza* e *Novara:* sebbene i giudizii politici non sempre mi sembrino retti, pure sono pieni di convenienza, di verità e d'imparzialità. Addio, mio caro Cecchino. Possa tu acquistarti l'amore di tutti come sono sicuro che ti manterrò il mio.

215.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 16 decembre 1850.

A. c. . . . Se il processo avesse a giudicarsi da persone politiche e con senso politico, invece di rispondere avrei già da tempo potuto dire come Scipione: Andiamo al Campidoglio a ringraziare gli Dei – ma con le procedure forensi, col modo con che le prove raccolgonsi e valutansi, il negozio è diverso. In Inghilterra tutti i processi politici si giudicano dalle Camere alte, molto più se riguardano ministri e simili. Anche qui avremo lite di competenza, che sarà giudicata contro me per la ragione che non vogliono convocare il senato.

216.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 20 decembre 1850.

Pregiatissimo signor Antonio

Spero bene che tutti attenderete alle faccende, stando a voi, e facendo vita appartata. Contro i fati non giova dare di cozzo, né i nostri fati sono costà: di questo sarebbe pur bene che tutti si persuadessero. – Riguardo al suo desiderio di essermi utile, lo ringrazio, ma davvero io non so come altri né come io possa aiutarmi. Passarono mesi ed ora corre il decimo, senza che io, tranne una volta abbia udito o veduto cosa o persona; né so quando o come abbia fine. Gettiamoci a gatta morta su l'acqua che scorre; o condurrà a salvamento, o romperà tra gli scogli – ed anche cotesta è una soluzione del problema. – Addio: stia sano: renda i miei saluti a tutti di casa, e mi abbia

Per suo aff.^{mo} amico

217.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino

Firenze, 22 decembre 1850.

Carissimo Cecchino

Io ti prenunzio una novità, che sarà per arrecarti estremo dispiacere; ed è, che la mia liberazione si protrarrà indefinitamente, stante che, a quello che pare sicuro, sarò rimandato al pubblico dibattimento. Sopportiamo dunque questo nuovo dolore con costanza, che, se nei filosofi pagani era virtù, nei cristiani è obbligo. — Lessi il manifesto Mazzini, e mi parve quello che sembrò a te, una pazza cosa. Questo uomo doveva rimanere nel campo delle astrattezze e dettare un libro come Platone su la Repubblica, il Moro su l'Utopia e il Campanella su la Città del Sole; sceso nel mondo pratico, co' suoi sogni teoretici, non può negarsi ch' è stato e continua ad essere dannoso al bene della sua patria e alla sua reputazione. — Però io vorrei che tu mi parlassi meno delle tue opinioni politiche, e piú dei tuoi studii e della tua vita. Poiché la fortuna, in questo non nemica, ti ha procurato il bene inestimabile della benevolenza dello egregio sig. Rosellini, a cui finché abbia vita mi terrò grato, consígliati con lui che cosa ti convenga fare. Molto mi piace che tu rimanga stretto in amicizia con Luciano, ma intendi che la tua sorte non può dipendere dalla sua, e le vostre condizioni sono diverse: egli a fine di conto sarà sempre un signore, e alla peggio tornerà ad amministrare le sue terre. Tu devi capire che ogni uomo ha da proporsi un fine nella sua vita, e a quello tendere costantemente, unicamente, se vuole riuscire a qualche cosa; in questo intento distinguere bene il principale dell'accessorio, gli studii di necessità da quelli di ornamento. Ora sei costante nella tua vocazione militare? Se sí, e a questo con tutte le forze, con tutti i pensieri, hai da cospirare. Se hai mutato pensiero; bene, spiégati, e spiegami quale, e a questo altro ci rivolgeremo. Ecco quello che per

utile tuo ti raccomando col cuore. Hai spese due pagine a parlarmi di viltà, come se io non ne sapessi abbastanza e di antiche e di moderne, e nulla mi hai detto dello esito delle tue pratiche per entrare nell'Accademia o in qualche corpo militare. Pensa, figlio mio, pensa molto: tu sei sventurato abbastanza perché questo frutto della età avanzata si maturi in te precocemente. Chiudo col pregarti a dire mille cose di gratitudine e di affetto al sig. Rosellini e a quelle eccellenti signore: rendi i saluti a cui si rammenta del povero carcerato. Tu dammi almeno qualche consolazione. Ormai io mi faccio come morto, e rivivo in te, mio caro.

Riapro la lettera per avvertirti, che godo tu apprenda fisica, ma sopra tutto fóndati nelle matematiche. Se intorno alle scienze matematiche vuoi imparare moltissimo con poca fatica, ti raccomando non a *leggere* ma STUDIARE la storia delle scienze matematiche di Guglielmo Libri, ingegno raro, ma raro, esule e perseguitato anch'egli. Eravamo scolari del Pacchiani insieme. Diverso da me per carattere e per condotta, io l'ho stimato sempre altamente, ed egli me. Gli astiosi e i pedanti non si stimano fra loro.

218.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 22 decembre 1850.

A. c. . . . Io non aggiungo altro alla mia di jeri, intorno al resultato della Camera di accuse. Ebbene, questo processo sarà dibattuto davanti gli occhi della Toscana, della Italia, forse della Europa; e queste giudicheranno. Dal giudizio della opinione io non mi appello. Mi assicurano che sono stati stampati i documenti raccolti dalla procedura, e che saranno venduti a benefizio degli istituti penitenziari. Io non posso credere tanta enormità, e la reputo ciarla. Infatti chi li venderebbe? da cui autorizzato a venderli? e poi si può in questa maniera pregiudicare la pubblica opinione? Basta: quantunque da due notti in qua non dorma, mi sento tranquillo ab-

bastanza. I Toscani che spontanei mi diedero 40 mila voti ora dovranno dire perchè me li dessero, e se intesero darli a persona di ordine, di libertà, di probità, oppure a tiranno sovversivo e rapace. Ripeto, il maggior ribrezzo mi viene dalla brutta compagnia che mi hanno applicata come ulceri; anche a Dante questo era supremo affanno:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia ed empia.

Anche Cristo pregò che il calice fosse remosso dai suoi labbri, e, quando non lo potè ottenere, si rassegnò e bevve. Beviamo dunque: io difenderò la mia reputazione, come uomo convinto ch'egli deve considerarla come un deposito sacro, meno appartenente a me che alla famiglia, alla patria e agli amici. Sta in mano a molti fare un uomo misero, infame a nessuno. Però ogni passione ha da cessare adesso: con senno, gravità e costanza bisogna apparecchiare le difese: dopo ventun mesi di segrete, certo molte cose obliai, di altre ho perduto la traccia: gli uomini onesti, i rapporti di polizia, che credo mi saranno comunicati, mi somministreranno, spero, mezzi copiosi. D'altronde anche il re di Napoli ha dato tempo e larghezza di difese; mi figuro che non si farà peggio quaggiù. A insinuazione del Corsi io gli ho scritto lettera; onde s'ingegni che la mia *vana* apologia arrivi sott'occhio del Gran Duca. Ti annunzio questo per annunziartelo, non perchè io conti nulla su questo; però amerei che il Gran Duca la vedesse; nessuno sa le cose meglio di lui. Quello che io temo dalla insipienza altrui è vedere la sua persona e il suo nome mescolati come parte principale in questo negozio: cosa che rende più ardui (1), e forse, e senza forse, argomento di stupida curiosità e di ciarle increscevoli per tutti. Ma tutte le reazioni non solo mancano di cuore, ma perfino di occhi. Dio guardi i governi dagli *amici zelanti*; meglio a venti doppi nemici; ed io lo so. — Grazie delle premure.

(1) Così nell'apografo.

219.

Allo stesso.

Firenze, 27 decembre 1850.

A. c. . . . Coraggio! io non ne manco, ma l'ora della passione piega l'anima e passa. Anche Cristo domandò, se fosse stato possibile, il calice si rimovesse dalle sue labbra. Non ho anche letto il decreto; ma alcuni mi dicono che già hanno scritto dodici quaderni, altri mi parlano delle ragioni addotte: anche una certa aria più fredda intorno a me, ed era agghiacciata abbastanza, mi palesa la imminente burrasca; e poi bisogna che facciano le copie, e la requisitoria o atto di accusa, dove, senza tremare, un uomo, un magistrato, un cristiano crederà soddisfare al suo debito, chiedere l'ultimo suppplizio di me. Anzi sono anche pronti i documenti raccolti dall'accusa, i quali, pubblicati senza commenti o storia di fatti, si credono capaci a imprimere le menti. Io non ispero nulla, ma anche non temo nulla; anzi, se il mio sangue può fruttare benefizio al mio paese, si abbiano il mio sangue. Ecco tutto. Credevo che i tempi, le cognizioni progredite, la educazione avessero migliorata l'anima umana; non è vero, ella si mantiene come prima, mossa da tutte le cupidigie, da tutte le paure, da tutti gli astii. Le illusioni costano assai, e comprendo che si può conservare sino alla morte il medesimo cuore, ma non la medesima mente.

220.

Allo stesso.

Firenze, 28 decembre 1850.

A. c. . . . Quello che posso dirti si è che il Gran Duca ignora la massima parte delle cose che mi concernono: per esempio, nulla sapeva del modo col quale la commissione go-

vernativa si condusse meco. Quando sapranno che questa commissione arruffò quello che preparava io in modo che fosse tolto ogni pretesto a intervento straniero; non credo che il paese le sarà troppo grato. Adesso gracidano come ranocchi: avari del loro sangue, prodighi d'inchiostro.

221.

Allo stesso.

Firenze, 29 decembre 1850.

A. c. . . . Sii pur persuaso di questo, che il decreto è fatto e il rinvio deliberato: almeno cosí dicono gli avvocati, e corre la voce. Fin qui io non l'ho letto; ma, siccome voluminoso, si tratterranno ancora a farne le copie. Dunque io ritengo questo come punto concluso. Ora rimangono due punti: se credano opportuno e politico instituire un pubblico dibattimento su questo processo, e se, avvenendo il dibattimento, la corte crederà di condannare. Intorno a questi due punti tante sono le cose da considerarsi pro' e contra, che io me ne rimango per amore del mio cervello. La incertezza fa come l'oppio, ci si prende gusto, quantunque rovini. Se il Casigliano fosse sincero, non dovrebbe mancare d'illuminare il principe, imperciocchè la convinzione ministeriale non è cosa che deva rimanere in lui: veramente, io so che tutti vanno persuasi del compimento del mio dovere in tempi di procella; tutti meno i giudici. Diventarono pirronisti. L'anima mia è esasperata, ma non per me: io mi attristo profondamente quando mi trovo costretto a dovere renunziare certe mie idee su la dignità umana. Creature di un giorno io non so perchè si lascino così turpemente menare da speranze e da timori, che non valgano una boccata di fumo. *Allons toujours.*

222.

Allo stesso.

Firenze, 30 decembre 1850.

A. c. Pur troppo, dopo venti mesi e mezzo di carcere segreta, la vigilia di una solennità in cui (stamani io leggevo) fino gl' inglesi assediando Roano mandarono cibi agli assediati che morivano di fame, invece di vedere la faccia di un nepote, di un parente o di un amico, io vedo l' atto di accusa di perduellione. A vero dire io mi aspettavo a questo. Quando sentii domandarmi prova di cose che tutto il mondo conosce — quando non si tenne conto della forza che portò via stati e reami, forza che per contenere mantengono milioni di uomini su l' arme, forza a cui tutti avevano dato le mani vinte; tutti, non escluso un solo — e ciò dopo un anno di carcere, sopra fatti complessi, infiniti, operati da migliaia di persone — quando vidi gli agitatori piú gagliardi e temibili, quelli che gridavano sangue, illesi, ed io tenuto *in vinculis* — qui, dissi fra me, si cerca l' uomo, come Diogene con la lanterna a mezzogiorno. E molto mi commosse il miscuglio di gente, che a pur sentirne parlare mi fa ribrezzo; e in ciò vidi un consiglio di denigrarmi davanti la opinione pubblica. Talora, è vero, dubitava, pensando: — Ma come si vorrà istituire un conflitto pubblico su cose e su persone intorno alle quali è impolitico, è scandaloso, discutere? Dovrò io mostrare come tutti si servirono di me? Dovrò io mostrare che nella diserzione generale, si, si, sí, io fui la Provvidenza che salvai da ogni scelleraggine di gente straniera e dal popolo *matto* il paese? — Ma questo è nella mente di tutti; e, vedi, perfino quel Gualtiero, che ha giudicato tanto perversamente di me, confessa con parole operate (1) che io attraversai i disegni del Mazzini. — Dovrò io mostrare che il partito ridolfiano, che come i ranocchi stette tuffato sott' acqua finché ebbe paura, appena riassicurato, sgombro il terreno, indirizzato il paese allo stato normale, si prevalse di una scia-

(1) Cosí nell' apografo.

gura per offendermi, mentre doveva all'opposto levarmi al cielo? Partito querulo, vantatore e pedante, che eccita il popolo e poi non lo sa contenere né guidare. — Ma questi dubbi si andavano dileguando davanti al lungo carcere, perché non si offende tanto un uomo che non si vuole sagrificare. — La magistratura toscana non ha e non può avere la indipendenza di corpi da lunghissimo tempo inamovibili, usi a dominare quando voglia giustizia i ministri e le loro decisioni. Ricorda la Cassazione di Francia, quando cassò tutte le sentenze delle corti marziali sotto L. Filippo, sotto fondamento che non poteva porre lo stato di assedio. Qui aveva un bel mezzo di uscirne dichiarandosi incompetente. Invero molti fatti incriminati riguardano la mia vita ministeriale, e sono subietto indeclinabile di foro privilegiato; perché non rimandare al senato? — Si dice: Lo statuto è sospeso, e il principe ha riunito in sé i poteri — Veramente: ma quali poteri? I legislativi, non i giudiziarii: altrimenti, se ha riunito anche quelli del senato come corte di giustizia, il processo dovrebbe ventilarsi davanti S. A. e non davanti la Corte regia. — Le Camere sono sciolte — Sta bene; ma ai fini legislativi; ai giudiziarii non sono sciolte. E poi, in Inghilterra, sciolto il parlamento, si rimanda ad altra sessione: in Francia la Camera dei pari agli effetti giudiziarii non era mai sciolta. — Ma a Napoli la incompetenza dedotta dal Poerio che fu ministro era rigettata. — Sta bene, perché si tratta di fatti che si pretendono operati dopo ch' egli cessò di essere ministro. — Ma la Corte di Firenze nell' affare di stampa dichiarata competente malgrado che prima fossero instituiti i Giurati? — Sta bene, perché una nuova legge (costituzionalmente o no emanata, di che disputavasi) abrogando i giurati deferiva la cognizione dei delitti di stampa alla Corte regia. Ma nel caso nostro il tribunale del senato è abolito? No. Un' altro tribunale per giudicare della responsabilità ministeriale è surrogato? No. Dunque tu vedi come era agevole scansare l' odioso incarico. E siccome vi è mistura nei fatti rimproverati, cioé ministeriali e non ministeriali, subentra la ragione delle concessioni per cui il tribunale superiore assorbe lo inferiore. — Grazie dello amore tuo, grazie dello amore di tutti; certo sarà una consolazione comprata ad alto prezzo; ma, quando rispettabili uomini, mercanti, verranno ad attestare in pubblico, che la To-

scana mi deve la salute degli orrori da cui era minacciata, basterà ai miei lunghi e disonesti martirii, e, leggendo la sentenza che mi condanna, augurerò ai miei giudici di lasciare fama pari alla mia. Ora gli sdegni non giovano: bisogna attendere ad agitare con profitto questo processo davanti alla pubblica opinione: sarò sagrificato, ma come vittima, non come volgare delinquente. Ti auguro bene, e a tutti i tuoi, per la insigne pietà.

223.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 30 decembre 1850.

Mio caro Cecchino

Ormai per mie lettere sarai istruito della recrudescenza della mia condizione: mentre speravamo dal tempo migliori e piú miti consigli, ecco che questa speranza svanisce. Bisogna rassegnarci e fare buon viso alla fortuna, non perché confidi che sia per cangiare, ma per non lasciarmi sopraffare come un codardo. Se puoi, lascia ogni idea di ricatto: questo è basso intento. Se io ho desiderato mai di essere in grado di vendicarmi, lo desiderai per mostrare che sapevo perdonare; e il perdono fu per me non solo moto spontaneo del cuore quanto senso politico, che mi persuase che con le vendette nulla si fa; e certo non palpiterebbe per me verun cuore se io fossi stato diverso da quello che fui. E che la magnanimità non sia infeconda tu pure lo hai provato in Livorno dalla benevolenza paterna di G. P., che pure mi fece torto un giorno, e se ne pentí. Io ho avuto sempre davanti agli occhi quel detto del Dante,

> Se conoscesse il mondo il cor ch'egli ebbe
> Assai lo loda e piú lo loderebbe.

— Della tua affezione io non ho dubitato mai, ma di certa scapataggine, che fa parerti meno buono di quello che sei. Con me corri poco pericolo, ma ti ho raccomandato e ti raccomando

non pretermettere mai con gli altri gli uffici di civiltà, anzi ti prego piuttosto di abbondare con questi che scarseggiare. Io partecipo intero il tuo cordoglio di non scaldarmi il seno con l'affetto di famiglia in questi giorni. Che a me la famiglia sia cara, te ne persuaderai leggermente, se pensi che io tutta la mia vita dedicai a questa idea; e tu continua questo mio concetto; in te riposano tutte le mie speranze, tu prosegui ad onorarla e a rilevarla. Al resto penserà Dio. — Lasciamo della pseudocontessa: preme che ti renda benevolo il gen. Bava, uomo certamente spettabile. Bisogna, e tu lo senti, concretare uno scopo nella tua vita; e spero che ci perverrai per utile tuo e contentezza mia. Cotesto è il paese piú positivo d'Italia, e la educazione che vi riceverai non può che tornarti vantaggiosissima: abbaco adesso, poesia ne avemmo assai, e sempre mirare diritto ad uno scopo, ed ogni giorno piccolo o grande farvi un passo. Io, come puoi credere, sono pieno di afflizione; tu consolami un po' col saperti in via di essere felice. Rammenta che io desidererei a suo tempo vederti accasato, ma non con damigelle di piccolo stato. Tu procura sempre un collocamento vantaggioso, o non vi pensare. Se il socialismo trionferà, vorrei tu fossi fra quelli che hanno da dare e non fra quelli che vogliono prendere: ma queste sono novelle. Saluta gli amici, ed augura loro buono anno. I miei piú cordiali ossequi in casa Rosellini. Ti do un bacio.

224.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 30 decembre 1850.

Pregiatissima amica

Io mi sono trattenuto soverchiamente a riscontrare la cara sua del 9 corrente: lo attribuisca a nuovo dolore, che mi ha tenuto travagliato e tuttavia mi tiene. La fama glielo avrà raccontato, onde io mi tengo assoluto da contristare me e lei da ripetergliello. Sicuro, si danno per tutti momenti di ama-

rezza infinita nei quali lo scoraggiamento sorprende, e un soffio di dubbio inaridisce molti anni di vita; ma questo avviene a cagione della natura impaziente dell'uomo, ed anche della sua presunzione che si vuol fare centro del creato: quando nello autunno vediamo cadere le foglie pensiamo che non si darà piú primavera, e pure ella ritorna e piú ridente di prima. Chi ha vissuto molto si è trovato a molti dolori: questo è nostro fato quaggiú. Io le scrivo per augurare a lei e all'amabile sua famiglia felice l'anno nuovo, felice quanto a me si apparecchia pieno di cure e di afflizioni. Simili augurii si compiaccia parteciparli all'avv. Massei « quello amico fedel della sventura. » Da voi imploro che pregate Dio a voler mitigare il vento freddo allo agnello tosato, e questa volta tosato sul vivo. Si conservi sana ai suoi e agli amici che di lei fanno quel conto che merita, e mi abbia sempre

Per suo aff.mo amico

225.

Al dottore Antonio Mangini. Livorno.

[Firenze, decembre 1850].

Caro dottore

Io vorrei non pure augurarle ma darle tutto il bene che avrei dovuto godere ancora io. — L'atto di accusa mi sarà notificato prima che finisca l'anno. La magistratura toscana mi ha voluto regalare i capponi: questi capponi passeranno in proverbio. D'altronde il cuore è uguale tutti i giorni, e l'oggi vale il domani. Io ricordo aver letto una iscrizione dei piombi di Venezia riportata nelle note del Child-Harold, che dice:

Il lagnarsi, il lagnarsi nulla giova,
Ma ben del valor tuo l'ultima prova.

Io veramente non mi sentiva troppa vocazione al martirio, ma, poiché anche questo è venuto, ed io mi vi saprò adattare. Però

in questa condizione io voglio, e nessuno mi ha da negare, la testimonianza e la pietà.... Pietà! Sí certo, è la moneta del martire. Io credo e so avere fatto quel maggiore bene che per me si poteva: forse m'inganno: i giudici mi chiamano come imputato in faccia loro. Sta bene: essi dubito che abbiano pensato poco, che non solo io ma essi ed altri, che pure era prudente lasciare da parte, ci presentiamo tutti davanti a un tribunale che giudica tutti. A modo di esempio, l'atto di accusa Guerrazzi sarà posto in confronto all'assoluzione Capecchi. Io tanto so questo, che, quando nelle burrasche politiche le onde della passione non si rompono a pié del tempio della giustizia, i vincoli sociali si disfanno nell'anarchia. A me poco male possono fare e breve, e infamarmi mai: questo non è in loro potestà. – Spero, o m'inganno, che, quando chiederò gente a deporre per me, verranno a mandre. Stiamo a vedere. Stia sano, e mi creda

Suo affez.

226.

A Giovanni Bertani, Livorno

Firenze, 1 gennaio 1851.

A. c. Corsi stamane venne a fare l'opera di misericordia di visitare il carcerato. Mi dice avere conferito con un consigliere, il quale gli diceva che il decreto non mancherebbe tener conto delle molte difese in favore mio. Ma anche i giudici di prima istanza assicuravano cosí, e poi? E se cosí pensano, perché fare un decreto di invio? Intanto Corsi mi partecipava, il signor Rusconi avere stampato un'opera su le cose di Roma dove molto si parla di me. Tu sai ch'egli era ministro degli esteri della Repubblica Romana, e venne per sollecitare la unione con Roma. Egli incolpa la mia opposizione come causa che cotesta unione non avvenne, e se ne duole amaramente, riportando perfino le mie parole dette a lui e al signor Maestri ministro romano residente a Firenze.

Quello ch'io gli dicessi per l'appunto non rammento, ma ricordo che egli prometteva la protezione inglese e francese alla Repubblica centrale italiana purchè vi fosse un *fatto compito;* e al Maestri, che giunse a minacciare, io risposi acerbamente. Son lungi dal denigrare le intenzioni di questi signori; ma per verità le costoro parole mi *parvero ebbre.* Intanto è singolare, che, mentre i repubblicani mi bandiscono con le stampe la croce addosso per essermi attraversato ai loro disegni, io sia processato per avere cospirato a favore della repubblica. Argomento nuovo del come ragioni il furore di parte; e queste cose non sono sotterfugi o cavilli, ma evidenze. Sicché a me si può applicare quel detto:

. . . . in parte venga
Che non trovi terren che lo sostenga.

Sarei curioso di leggere anche cotesto libro; ne ho letti tanti sul conto mio, che omai come Mitridate posso bevere impunemente anche il veleno.

227.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino

Firenze, 7 gennaio 1851.

Gli augurii accettansi sempre, perchè l'uomo sa come principia l'anno non già come lo finisce.

Questo mio processo incomincia a diventare assurdo, poichè la parte mazziniana va ogni dì schiacciandomi co' denti. È uscito di recente alla luce un libro di Carlo Rusconi ministro degli esteri della Repubblica Romana, venuto espressamente a sollecitare la dichiarazione della repubblica della Toscana e la unione con Roma, che riporta *le mie parole e i miei atti di opposizione* biasimandoli acerbamente. Così ogni dì si chiarisce come i signori che pretesero essere i fattori della restaurazione altro non fecero che impadronirsi, mercé il tumulto dell'11 aprile, del mio operato, guastandolo a danno del paese e del principe,

mi montarono addosso pel solo fine di comparire piú alti. Oggi, non curati dal Governo, irrisi dal paese, si consolano a gridare ogni giorno: Noi... noi... noi... fummo i salvatori del paese. E siccome non hanno salvato nulla, il popolo li guarda e li canzona come ciarlatani di cui il balsamo è conosciuto comporsi di zucca. È grave, è rovinosa, è tediosa fino alla morte la mia situazione; ma non temere, il pubblico dibattimento sarà per me un trionfo, e la coscienza pubblica proromperà a dire che il mio petto solo salvò il paese dagli orrori e dalle violenze della plebe e di facinorosi accorsi dalle Romagne, abbandonato da tutti. Dov' erano allora i salvatori, che mi hanno dato il proditorío gambetto? Tremanti, appiattati in fondo delle ville loro. Questo sarà fatto conoscere. I giudici giudicheranno come vogliono; nella potestà loro sta il mio corpo non la mia fama. La opinione giudica nonostante la presenza delle armi ausiliarie: anzi queste apprenderanno, come quello che tollerarono i passati ministeri, che furono sí civili, cioè i turpi scherni e le schifose giullerie di che questa Firenze tanto si piace, io abolii; volendo si combattessero con armi di uomini, non con le scede dei monelli. Insomma vedrai; ed a me tarda finalmente comparire, e svilupparmi dalle nebbie nere e rosse, addensate sopra il sepolcro di un uomo vivo.

Il signor Rosellini non può fare cosa a me più grata né a te piú utile d' indicarmi quello che può ricavarsi da te; e sentirò con piacere quello che ti dirà il generale Bava: io ti raccomando, e tu ne senti la necessità, di coltivare questa relazione. Se il marchese Montezemolo è tornato, e tu va ad augurargli l'anno buono da parte mia; se no, scrivigli. Torno a ripetere, non dimenticare mai lo esercizio dei buoni uffici: in questo anziché scarseggiare largheggia: io non mi sono mai trovato bene d' avergli omessi: i buoni ufficii o piacciono al cuore o lusingano la vanità, o dell' uno e dell' altra è impossibile che l'uomo sia privo.

Il giornale di Valerio non è caduto, per quanto leggo nei giornali: sospeso per riordinarsi. Valerio ha torto. Il Piemonte sta bene come sta: egli deve durare modello, sicurtà e conforto al partito costituzionale d' Italia; egli è un lume rimasto solo a ri-

schiararci, che non sapremmo circondarlo di troppe difese onde il vento contrario non lo spenga. Quando la Francia ritroverà il cammino che ha smarrito, potrà tornare a camminare; per ora basta vivere e consolidarsi. Mi da pensiero la sua condizione finanziaria: le corde sono tese, e il *deficit* non si riempie. Qui con le vie ordinarie non si va avanti, e ci vorrebbe un colpo di genio che salvasse: prova perigliosa, perché anche il sistema di Law (fattelo spiegare dal signore Rosellini) parve salvare la Francia, ma poi la rovinò peggio che mai. La impazienza delle teorie a ridursi in fatto è cagione che volendo il troppo si perda il giusto: questo dovrebbe sapere Valerio, mente retta, ma inasprita forse. Però qui dalla lontana la frivolità che cresce costà non mi garba: i frequenti balli, le allegrie, i falò mal convengono alla sventura: quando ci muore un parente, portiamo il lutto; e per ora è morta la gloria, è morto l'onore, è morta la libertà d'Italia. Forse come il mago Merlino vivono comunque sepolte, ma per ora sono sepolte. Vorrei gravità ecc., ecc., ecc.

La idea di notare quotidianamente quello che vedi e che pensi è una reminiscenza, perché te lo aveva suggerito io stesso. Se lo farai, guadagnerai: 1.° l'abitudine di dare forma ai tuoi pensieri, cosa che per ora lamenti difficile: 2.° l'abitudine di applicare la facoltà intellettiva alla considerazione delle cose, per cui ogni dì ti sarà piú facile il pensare, ti si estenderà la sfera delle deduzioni e delle relazioni delle cose fra loro: 3.° quindi raziocinio piú vasto e sicuro: 4.° quindi tatto pratico crescente: 5.° ammenda di molti errori di giudizio: 6.° conferma e sviluppo di principii morali: 7.° notizie e curiosità crescente di notizie, fondamento di ogni sapere. A me poi darai occasione di educarti lontano, e le lettere che ti scriverò conserverai per te e per i tuoi figliuoli, se ne avrai da moglie bella, onesta, giudiziosa e ricca, cioé dalla fenice, che ti desidero. Solo che tu abbia costanza di seguitare, perché finquì sei mobile piú che paglia. Ti bacio. Addio.

228.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 10 gennaio 1851.

. . . . . . A. c. Stamani ho veduto Corsi: male nuove mi porta. Il decreto è uscito: a me non fu peranche notificato, perché lo stampano. Egli lo ha letto, ed ecco quanto me ne dice. Lo considera anche piú aggravante dell' altro, vi si dichiara la *solidarietá* di tutti i prevenuti. Sembra che rimanga esclusa la mia cooperazione ai fatti dell' 8 febbraio. Ma che pro' se viene ritenuta la solidarietà? Quindi ho da rispondere di fatti non miei, e allora davvero riesce difficile la difesa. La violenza usatami si ritiene non provata; e in ogni caso perché non andarmene? perché non fuggire? Dunque mi sarebbe piaciuto patire la violenza. Il bene che ho fatto non pure non si valuta ma si ritorce contro, perché, se potei impedire due o tre, potevo prevenire anche cinque o sei. I miei sforzi per oppormi ai repubblicani non importano. Si sa, i cospiratori tengono il piede in due staffe, ed io ho fatto come gli altri. Quindi imputabile. È inutile che ti replichi quanto ho allegato. Io aveva preveduto questo. Anime oneste, vedete se questa è carità, non dirò giustizia! Dunque se un uomo non ha potuto portare che libbre 500, si condannerà perché non ha potuto portare libbre 1000? Dunque tutti allegano i tempi, la forza, la violenza più o meno lontana; a me la presentissima non giova! La doppiezza giova usarla di faccia ad una forza che si vuole distruggere: perché usarla contro la repubblica, quando non vi era forza alcuna che la trattenesse? se io era di quest' accordo, perché impedirla, perché attraversarla? Cose ovvie sono queste, ma non si guardano. Mi dice che la opinione pubblica mi dà ragione; e piú me ne darà, spero: ciò non impedirà il mio sacrifizio, ma varrà a fruttarmi la compassione universale, e basta. Se io ti dicessi che sono tranquillo, t' ingannerei, ma neanche disperato: da gran tempo mi vado rassegnando al mio destino, intento a mostrare al paese

che ben giudica di me quando mi reputa degno della sua benevolenza e della sua pietà. Che cosa giovano inutili querele? La mia storia è di quanti si adoperarono pel bene della umanità. Le litanie dei martiri non paiono completate. Addio.

229.

Allo stesso.

Firenze, 12 gennaio 1851.

A. c. Ti ho scritto tutti i giorni, tranne ieri che non vidi tue lettere. Certo io non ho nulla a dirti né di nuovo né di buono. Il decreto si stampa, e forse ci vorrà anche una settimana prima che venga notificato: io sento una quiete stanca come quella che precede la morte. Da quattro giorni in qua mi purgo tutti i giorni, ma la ferita è piú profonda di quella che possa rimediarsi con purghe. Dio santo! vedersi cosí rovesciare ogni cosa, il bene convertire in male, è strazio che supera ogni immaginazione. Ti ringrazio della premura che poni ad appagare ogni mio desiderio. Se anche a me venisse una malattia che la finisse, io la desidero. A questo sono ridotto. Cosí ogni lume sarà estinto: parte se ne vanno in consumazione, parte si spengono per forza di vento. E si e si che mi pareva il mio cuore e il mio intelletto meritassero governo meno aspro. In me ogni regola falla, ed anche quella che col tempo lo sdegno si placa: contro me incrudelisce con lo andare in là. Quando sarò morto incominceranno la compassione e il lutto universale; prima d'allora è follia sperarlo; mai io chiuderò gli occhi con questa convinzione. Qui ridono e questo basta. Nonostante io sono fermo in quanto ti ho detto: io mi difenderò senza speranza, e Dio giudichi la mia causa.

Non ho lettere da nessuno. Il deserto si fa maggiore dinanzi a me: anche gli avvocati hanno perduto il coraggio, perché vedono un partito preso.— Addio: ti ho detto abbastanza per contristarti.

230.

Allo stesso.

Firenze, 14 gennaio 1851.

. . . . . A. c. Stamani fra i libri che mi sono stati mandati ho trovato un opuscolo di un fra' Pasquale cappuccino siciliano sul conto mio, mezzo letterario, mezzo politico. Davvero, se ne avessi avuto voglia, mi avrebbe fatto ridere. Dice fare una confutazione dei miei principii, e sai come la fa? prendendo alcune frasi poste su la bocca di alcuni personaggi dei miei romanzi. E' sarebbe come pretendere confutare Alfieri, affermando che la sua dottrina è professata da Creonte o da Egisto. Onesto frate! Non merita l'onore delle ire nostre, oltreché la ignoranza di fra' Pasquale è tanta che tiene del prodigio: il maggiore suo pregio è l'essere corto, manco male. Io non ho altro da dirti su me, oltre quello che già ti annunziava. Sarà nella settimana prossima che mi notificheranno il decreto.

231.

Allo stesso.

Firenze, 16 gennaio 1851.

A. c. Quantunque tu non mi abbi scritto, io prendo la penna in mano per dirti . . . cosa? Non lo so nemmeno io. — Nella settimana prossima sembra che senza dubbio mi sarà notificato il decreto. — Tu mi conforti, e grazie te ne sieno, a difendermi; ma sento che non sono più quello di prima, e di me è morta gran parte. Credimi, amico mio, che desidero che muoia tutta; e spero che Dio mi darà questa grazia. Una nausea un fastidio mi prende di tutto e di tutti, con peso

enorme... Non ne posso piú. — Non è avvilimento no, è schifo di vivere fra uomini che o sono o mi paiono jene con la forma di uomo. — La mia salute va declinando. Cosí voglia esaudirmi Dio, ed abbia conferma in me la fama della civiltà, della gratitudine e della giustizia toscana.

232.

Allo stesso.

Firenze, 18 gennaio 1851.

... A. c. Gualterio! Egli è della stirpe dei pedanti e degli adulatori. Racconta male, bugiardamente e senza concetto: si ferma alla scorza, e via: collettore e nulla piú. A lui fanno plauso gli Statutari, stirpe malcontenta e ringhiosa che non sa fare e non lascia fare, imbarazzo per tutti, presuntuosi e impotenti.

233.

Alla contessa Gaetana Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 19 gennaio 1851.

Che cosa dirà di me, pregiatissima amica, considerando lo spazio lungo da me interposto al riscontro dell'affettuosa sua lettera? Penserà forse che il carcere mi abbia inasprito il cuore e insalvatichito lo intelletto? Se cosí fosse, io dovrei chiarirla dello errore. Io da prima tacqui nella fiducia di poterle dare qualche nuova meno trista, e tacqui poi perché non avevo che a partecipargliela acerbissima. Ma adesso che conosco a prova che, se aspettassi stagione men rea, sarebbe forse la dimora eterna, cosi rompo il silenzio, e spero *trovar pietà piú che perdono.* I magistrati toscani pensano diversamente troppo da quello che Ella pensa di me, mia buona

amica, ed hanno trovato argomento d'inviarmi al pubblico giudizio insieme con altri, che io non capisco come possano starmi uniti; perché in parte ignoti a me di persona, di relazione, e perfino di nome; altri diversi cosí per istituti, fini e costumi, che si trovano in carcere per ordine mio; quantunque io ciò facessi piuttosto per liberarmi da impedimenti per conseguire il mio fine che per punirli. Questo decreto non mi è stato notificato; ma il mio difensore, che lo ha letto, mi assicura comparire draconiano; e a modo di esempio, ritiene la mia colpabilità perché non mi sottrassi colla fuga; dagli sforzi da me fatti per proteggere tutti, e specialmente i nemici, si trae argomento di condanna, perché se tanto feci poteva fare piú altro e impedire le spedizioni incriminate; e i mezzi adoperati per impedire da gente invasata si proclamasse la repubblica e la decadenza del principe, arti subdole per tenere il piede in due staffe. In questo modo Ella ben vede che si possono trovare venti eresie nel credo.

Senza ricorrere agli esempi di tutte le rivoluzioni, e stando a questa nostra, non si rammentano i giudici come uccidessero barbaramente Frisiani reputato traditore? E non vogliono sapere che quando partii per Lucca il popolo mi fremeva d'intorno chiamandomi traditore? E non sanno, che, se io non combattevo solo, col mio cuore, alla comune salvezza, oggi i giudici, che nella spietata crudezza mi condannano, forse non sarebbero vivi?

E se portai un peso di cento libbre, invece di pagarmi almeno di gratitudine, è egli giusto che mi condannino perché non ne ho potuto portare duecento? Tutto, e con una via, non mi riuscì. Mi opposi, e apertamente, al piantare gli alberi; ma mio malgrado me gli piantarono sotto gli occhi.

Comprendo che Talleyrand prima del 1830 mostrasse a Carlo X una faccia e al duca di Orléans un'altra e facesse giuoco doppio, perché Carlo X era sul trono, potente di armi e di aderenze; ma, caduto Carlo, davvero non so perché Talleyrand avesse tergiversato con Luigi Filippo. Invero non tergiversò: il suo fine era compito; e si gettò intieramente in balía della rivoluzione, che aveva provocato. Ma che io — avendo provocato la rivoluzione, proponendomi la soppres-

sione della monarchia in Toscana, — quando non vi era altro ostacolo che la mia volontà, io ve l'abbia posto per attirarmi le ire di tutti i partiti, tutti offendere, a tutti rincrescere; davvero parmi sia assurdo, o in chi lo fa, o in chi lo suppone; e se io sia capace a commettere simili assurdità, lascio considerare ai discreti.

Intanto un nuvolo di *scritturali*, che non vorrei chiamare scrittori, vengono come cani affamati a divorare il corpo che reputano morto: mettendo fuori cose contradittorie, inique, assurde, ridicole e calunniose. Vi sono tre stampati: 1.° Di un frate siciliano, *nero* come lo inchiostro, chiamato fra' Pasquale, che me ne dice, me ne dice.... da farmi ridere un secolo, se ne avessi voglia: si figuri, mi chiama perfino *secchia!* 2.° Di un Gualterio, *moderato*, classico politico, pastore arcade di governi; e questo con una beata parsimonia immagina le piú vili calunnie, e me le presenta come un vestito nuovo; tra le altre vi è questa, che io a Livorno avevo una clientela di *facinorosi*, e che mi studiavo raccogliere quante piú potevo cause contro il governo. Ora la clientela che avevo mi è rimasta, e, se non isbaglio, è composta delle prime case mercantili di Livorno; e in quanto a cause contro il governo non ne sostenni mai nessuna come attore, una sola come convenuto, e fu per Luigi Fornetti, padre dell'attuale segretario degli esteri. 3.° Di un Rusconi, tinto in *grana*, già ministro della Repubblica Romana, che mi accusa essermi opposto allo sviluppo della *idea*, impedito la unione con Roma, non avere contribuito alla difesa comune ec. E il Rusconi non dice che, invitato dal governo romano a concertarci alla comune difesa, fui sollecito mandare due ufficiali superiori a Bologna, luogo di convegno, e quivi stettero otto giorni senza vedere persona. — Insomma è un diluvio universale. Chi mi salva dalla illusione? un'arca di buon senso, un po' di senso comune, e lo affetto di chi non sommette la ragione al talento.

Saluti in casa, e agli amici che mi rimangono: gli emuli miei, che a Lucca vi furono pur troppi, imparíno, ed amino. A Lei bacio le mani.

234.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 20 gennaio 1851.

A. c. Io ti aprirò l'animo intero, e lo devo come ad amico paterno. La lunga detenzione, la minaccia di peggio, i quotidiani patemi, le viscere lese, le commozioni di un pubblico dibattimento dove metterò l'anima per far palese che cosa facessi, che cosa mi fosse fatto, ed altre cause congeneri, mi fanno temere pur troppo, che io potrei soccombere a questa prova dove la generosità degli uomini mi condanna. Quindi, per non vedere mancati tutti i fini della mia vita, che furono, stabilire in modo sopportabile la mia famiglia e la mia patria; provvedendo quanto è in me a quello che è in potestà mia, desidererei lasciare i miei nipoti in grado di non aver bisogno di me. Ecco il motivo che mi ha fatto parlare: ho pensato ancora io alla intempestività del suggerimento, ma qui non si tratta di scegliere, sibbene ripiegare come si può. D'altronde è un consiglio, non un precetto. Però voglio riformare certe mie disposizioni testamentarie, e vi sto pensando d'intorno. Non credevo, a vero dire, che simili atti, ordinari anche in coloro che si trovano in condizioni felici di vita, avessero a procurare oltraggio a me né ad accrescermi la soma già pesa; pure piacque sottopormi stanotte, mentre io dormiva, alla umiliazione di tôrmi il rasoio e il temperino che da ventidue mesi tengo meco; né piú né meno come si fa ai condannati a morte la vigilia del supplizio: avvilimento e calpestamento inutile. Un antichissimo pregiudizio divenuto consuetudine ha finora fatta riguardare come massima impudenza quella di munire di vetri le finestre in vista del pericolo dei suicidii per parte dei detenuti. Né il pericolo del suicidio poteva comparire motivo sufficiente per escluderla, mentre un carcerato, che avesse questa disperata risoluzione, potrebbe trovare molti mezzi per attentare ai suoi giorni, anche con gli utensili e

oggetti mobiliari indispensabili delle prigioni, come materassi con cui può farsi un laccio, le stoviglie che possono essere facilmente ridotte in arnese da aprirsi la vena.... E sai chi dice questo? Il sopraintendente di queste prigioni. E sai dove lo dice? Nella opera su la riforma delle prigioni stampata qui, nel 1850! Infatti sei suicidii in diciotto mesi accaddero a Pentonville, e tutti di laccio. Qui non saprei dirti se avvengano suicidii; ma certo se avvengano hanno ad essere in quella guisa. Vi è poi una maniera di morte prescelta dagli antichi e che sappiamo poco dolorosa, perché, se togli qualche ora di crampo spasmodico nel ventricolo, l' uomo si estingue blandissimamente e consiste nel lasciarsi morire d' inedia. Cosí morí Cornelio Rufo amico di Plinio il giovine, cosí Silio Italico il poeta, cosí Cocceo Nerva per fuggire la tirannide di Tiberio; cosí finalmente Pomponio Attico epicureo amico di Cicerone, che, disposto a finirla cosí, ed avendo passato il periodo del dolore, agli amici e ai parenti che lo pregavano a mettere giú cotesto proponimento rispose, che, considerato il cammino fatto per andarsene e le amarezze patite nel mondo, non gli pareva che valesse il fastidio di tornare indietro. Io cesso perché la mano trema a tanta indegnità — Ti ho parlato d' interessi ieri. — Addio.

235.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 25 gennaio 1851.

Caro Cecchino,

Di grande conforto sempre mi riescono le tue lettere.

Prima di tutto ho da trattenerti di due cose ugualmente importanti. Mi scrivono di costà, che, se lo esame non fu preso da te, ciò avvenne per cagione tua. Se ciò fosse vero, io non ti dissimulo che grande sarebbe la mia disistima per te, non tanto per la mancanza dello esame, quanto per avermi ingannato: la quale cosa, bruttissima sempre, adesso poi sarebbe

crudele. L'altra è che sento alterarmisi giornalmente la salute: non bene sano mai, la lunga detenzione in luogo umidissimo, il difetto assoluto di aria aperta e di moto, e piú che tutto i quotidiani dolori, le umiliazioni di che non ti parlo per non contristarti, dopo avermi logorato lentamente, adesso mi hanno ridotto a tale che il cibo mi nausea, il sonno è breve e interrotto, e finalmente spasimi acuti con profluvi sanguigni mi travagliano. Qui si dice: Chiamate il medico... Il punto sta di morire nelle regole, poi che tu muoia non importa nulla. Nel presagio di peggio, figlio mio, vorrei che tu fossi più uomo.

Ora passo passo verrò rispondendo alla tua. — Noi non abbiamo libri solo; avemmo il celebre Lagrangia che vale per mille, ed era piemontese. I francesi hai da sapere che ordinariamente sono cuochi; non fanno altro che cucinare la roba altrui, ma la condiscono bene, la preparano leggermente, sicché spesso ti rimettono in tavola quello che hanno tolto alla tua mensa. — Intorno a libri, io non biasimo che tu legga romanzi: tutto sta prendere amore alla lettura, e poiché essi schiudono la porta a questo amore, benedetti sieno. Riguardo a storie, ecco quello che ti consiglio. Bisogna prima leggere istorie universali per avere idea dello insieme: ottenuta questa idea, sempre su la scorta della storia universale bisogna formarci una cronologia, cioè una serie di date degli avvenimenti piú notevoli, che fatta prima per la Italia si estende parallelamente a quella degli altri popoli: poi si leggono le storie parziali e le biografie, mettendo ogni cosa al suo posto. Sopra un libro si segnano i fatti e i detti piú notevoli. Tutto arduo dapprima; ma, credilo alla mia esperienza, se tu provi diletto ai romanzi, superato che tu abbi queste prime difficoltà, a mille doppi piú grande tu lo sentirai nella lettura della storia. Quello che proponi intorno ai miei libri non ti gioverebbe, perché non ho in libreria né anche un volume di storie universali elementari. Per le storie greca e romana ed anche inglese non hai a fare altro che leggere o rileggere i compendi pregevolissimi del Goldsmith: vi è il discorso su la storia universale del Bossuet, e per la storia del medio evo vi ha quella delle Repubbliche del Sismondi ridotta parimente in compendio: questi libri facilmente si trovano, e senza spesa

puoi farteli imprestare. Ora rammenta quale strazio mi facevi dei libri; ma è memoria inutile. Quando avrai cosí incominciato, ti suggerirò altre cose: non mettiamo tanta carne al fuoco poiché tutto è da rifare. — Non mi rammento di Rebizzo, mi sembra averne udito parlare da Rubattino, ma forse lo conosceró, e, poiché mi si mostra amorevole, e tu lo saluta da parte mia. — Quantunque tu non sappia scrivere in italiano né in francese, continua pure a scrivere in francese, ché fai bene: le lingue s'imparano facilmente, ma ci vuole costanza e mano continua al dizionario: cose che per ora mancano in te. — Quanto mi dici delle tue fantasie intorno alla giovanetta mi persuade a credere che non ti convenga inoltrarti. Cosí non ci rileveremmo, ma ricadremmo piú basso. Napoleone fomentava i matrimoni delle figlie eredi con i nobili ricaduti: *c'est du fumier,* egli diceva, *pour renouveler la plante;* ma qui le *fumier* non basta, perché, come puoi credere, il padre vorrà ritenere come di ragione la massima parte della fortuna *usque ad mortem,* e nel periodo i casi sono tanti! Inoltre quel carattere che mi descrivi non fa per te. I figli unici sono *enfants gâtés;* tu osservi; e meglio avevi a dire, Noi figli unici *sîamo enfantes gâtés:* non è vero? Ora con genii a un dipresso uguali fareste due disgraziati. Nella scelta della moglie si ha da attendere non a quello che piú *piace,* ma a quello che piú conviene per *ingegno,* condizione, e per tutto. Vorrei che tu drizzassi la tua mira piú in alto ad ogni evento. — Qui però due considerazioni. Tu mi dici che hai amplificato nelle informazioni, cioè sei stato *poco* sincero, col Trabucco poi sei stato *troppo* sincero. Come vuoi che io lodi il tuo contegno? Non ci è logica; e mi trovo a non approvarti nell'una nè nell'altra occasione. Tu sai la mia massima: dire sempre tutta la verità può essere male, ma è pessimo sempre supporre il falso; e trovo che al Trabucco hai detto *troppo* la verità, e alla famiglia Meda tu gliele hai detta *poco.* — La seconda considerazione è questa: dove andiamo, Cecchino? Tu vuoi fare il soldato; ma o tu o la fortuna te ne hanno chiuse le porte; e questo solo è chiaro, che, mentre attendi a condurre le schiere, tu *non fai nulla,* e non impari con fondamento *nulla.* O le lezioni del figlio del Vaselli dove sono andate? E quelle

dell'altro professore si continuano o no? Devo credere di sí perché le pago, dubito di no per quello che mi scrivono di te. Anzi ho da dirti cosa che pesa al mio cuore: tu non hai quà altri amici che ti sostengano a spada tratta fuori che me; gli altri ti reputano *senza anima e senza cervello.* Io solo spero, e ti amo, e dico a tutti *jeunesse il faut que passe* Anche stamani ho sotto occhio lettera che non ti piacerebbe leggere; ma io di mia natura poco credo a ciarle: però disgraziatamente l'apparenza dei fatti sta contra a te. Ammiro, lodo la franchezza con la quale tutto sfoghi nel mio seno; e questo per me è segno di ottima natura, di stima e di affetto piú che non credi pel tuo povero zio; ma non devo osservarti per tuo bene, che il racconto delle cure per avvantaggiarti e degli studii tengono la parte minore? — Se però dura sempre, come dici, il desiderio di militare, e costà te n'è chiusa la via, io non posso aiutarti in Francia, e già ti dissi la via da tentare, ma bisogna che tu ti aiuti nel modo indicato. — Tutta la parte dei tavoloni è perfettamente inutile per me ed anche per te. — Parliamo di Beppa: questa si ch'è una spina. Io in tempo debito non mancai scriverne alla zia Santa, e ne scrissi a lei non allo zio Carlo, perché nella mia opinione con questo zio ci trovo poco fondamento; e scrissi anche a Beppa; dissi loro che avrei desiderato un onesto accasamento per Beppa, che per parte mia le avrei dato scudi 3000 di dote, e gli altri zii e zie potrebbero fare qualche cos'altro per lei. Certamente nel bene non vi è confine; però le desidererei un matrimonio *brillant,* se no, comportabile; ma non consentirò mai mai mai *pour un clerc ou un commis,* piuttosto *pour un cordonnier tout de suite,* perché una condizione indipendente deve sempre preferirsi a cotesti servitori in giubba, con tutte le miserie dei poveri e le ambizioni dei ricchi. *Fi des clercs!* Non dico bene? Dunque con prudenza puoi scriverle in proposito. — Vengo al regalo nuziale. Parmi averti detto che nel passato anno l'entrate furono assorbite dalla uscita; e in séguito si ha da temere peggio: pensa al mio essere come morto, non mi si consente ricavare partito dalla mia penna, bisognerà pagare stampe, avvocati, ecc. ecc. Sicché per non rovinarti mi ci vorrà, piú che non credi, governo e lo aiuto del paterno amico

Bertani: pure, se ti parrà propormi qualche cosa, fallo, che io vedrò di contentarti. Già questo mi aveva chiesto anche Beppa, e quasi mi aveva sdegnato. Da te, non mi sdegna; e questo perché *senza ombra di giustizia* io sono parzialissimo per te. — Ti prego rileggere le mie lettere, d'altronde non rileggo le tue?

Ed ho riletto la tua lettera. Io temo che tu piuttosto che soldato diventerai romanziere: queste tue pagine mi assomigliano a quelle di un Gil Blas in gonnellino. — Ah! i figli dei vinti dovrebbero avere un pensiero solo; ma non è tua la colpa, la colpa è del tempo e delle condizioni del popolo nostro. Non fummo vinti a Custoza o a Novara; ma noi vinciamo noi nelle cene, nei pranzi, nei ritrovi. Educazione da ennuchi, servi insanabilmente corrotti! ... Fossi nato in Croazia! E noi gente da nulla osiamo disprezzare Jellachich il bano! ma egli è giovane di 40 anni, ché nacque in Agram nel 1810, è poeta e bravo, è oratore, parla il tedesco, il francese, l'italiano, lo slavo e il maggiaro; a 18 anni era luogotenente dei Dragoni. Radetzky di 84 anni corre, combatte, amministra e consiglia. Cosí i nostri nemici cominciano a 18 anni la loro carriera, e a 84 anni non pensano neanche a terminarla. — Cecchino, io dico che tu fai bene a stare a letto: tu hai compresa le vera missione del giovane italiano, e non importa che tu la predichi a nessuno: potete scambievolmente tenere cattedra di mollezza, di non creanza, di pochezza di cuore. Perché vai al tiro della pistola? O andate piuttosto a mangiare pappardelle. Stesi sul letto, romanzo in mano, sigaro in bocca; guanti, cappello, e sempre sigaro, bene inteso; a vagheggiare femmine o a farsi acconciare i capelli dal *friseur*, sentire piú entusiasmo per le gambe di una ballerina che dolore per la disfatta di Novara. Chi dice che i Tedeschi hanno torto a comandarci? Bugiardi: essi hanno ragione, perché piú forti, piú istruiti, piú pensierosi di noi. Quando *temporibus illis* noi eravamo Romani, noi avevamo ragione di comandare loro. E noi osiamo chiamarli *barbari!* Io credo che ne ridano di cuore, e ne facciano caso quanto del gracidare delle rane in mezzo del pantano. — E a te non riesce leggere storia, e non ti diverte? Ma leggi le Memorie di Santarosa

sul 21, leggi quelle del Pepe tutte, in ispecie quelle del 47-48-49, leggi *Custoza* e *Novara* libri stampati lassú, leggi le storie moderne. Non ti divertirai ma piangerai. — Fatti prestare i Girondini di Lamartine, leggi la storia di questo ciarlatano del 1848, e vedrai come ci aizzino, ci abbandonino, ci scherniscano; e piangerai.

Ho scritto al signor Rosellini; ma, poiché tanto ha da fare per la patria, non perda tempo con me, mi basta sapere che ha ricevuto la mia lettera. Salutami tutti gli amici. Se vedi il signor Bianchi Giovini, domandagli in mio nome dove potrei attinger notizie su Clemente XIII Aldobrandino. Scrivimi: vedi, il giorno che ricevo tue lettere io lo passo interamente con te, e mentre scrivo non sento nulla né anche i miei dolori. Addio.

236. (1)

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Dottore carissimo

Pare che la infermità di Maria sia divenuta piú grave che non temevo. Mi faccia grazia di raccomandarle il rimedio, che io reputo unico nei reumi; prendere pozioni calde ed eccitanti il sudore, e poi coprirsi con coperte di lana, di seta, e con pelliccerie, e sudare più che si può, mantenere eziandio calda la temperatura della camera. Ancora io sono infreddato, e per di più ho avuto ieri disturbo intestinale, e stanotte soffocazione di cuore, dono del carcere. Per buona sorte mi hanno scosso in tempo: nonostante stamane mi sento fiacco così da non mi potere alzare: le scrivo da letto. Io anzichè lagnarmi desidero che questi segni di distruzione spesseggiassero e portassero il loro fine, per lasciare ai miei persecutori il legato che

(1) Senza data, ma certamente scritta su la fine del 1850 o nei primi del 51.

meritano, *Sanguine sitisti et hic est sanguis.* — Ora passiamo a P. Io rido. Sarebbe come pretendere che un uomo posto alla tortura vi cantasse un'aria. Ma, poichè la gente tiene che io sia composto di natura diversa dagli altri uomini, e le mie fibre sieno di acciaio, e le mie viscere di bronzo, sosteniamo la nostra reputazione, e parliamo della società P. Gli uomini si lagnano dei ciarlatani: hanno torto: perchè essi obbligano ad esserlo. Non è dato mostrarci quello che siamo, bisogna essere a marcio dispetto quello che essi immaginano: però parliamo in mezzo a tante angoscie della società P., come se dal 47 al 50 nulla sia avvenuto ed io stia a scranna nel mio studio. . . . .
. . . .

237.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 30 gennaio 1851.

A. c. Ieri l'altro venne il professor Targioni a visitarmi e mi ordinò alcune medicine. Di alcune ho fatto uso; di altre no, perché la esperienza mi ha fatto conoscere che non mi giovano. Stamani né ieri l'ho piú veduto, sebbene egli stesso proponesse tornare: sarà stato occupato. Il flusso sanguigno ha cessato, ma gl'intestini dolgono sempre. — Sono senza notizie intorno al mio stato, se togli che probabilmente sul finire di questa o sul principio della entrante settimana mi sarà notificato il decreto, l'atto di accusa *et aliqua.* — È inutile esclamare, Sembra impossibile: sarà ed è possibile. I facili sono divenuti difficili, i propensi a scusare diventarono propensissimi ad accusare: insomma difese non valgono. Rimane un'altro tribunale, che non mi darà libertà, ma compatimento, lodi; ed è quello della opinione. E per me non istarà che gli emuli stessi non debbono darmi ragione. — Sicuro: è un'edifizio da farvi restare sotto uno Encelado — Documenti, tomo di 900 pagine. — Decreto, di 9 fogli di stam-

pa. — Accusa, di 4 o 5 fogli piú. — È gran mole questa. — Ormai ci siamo, e converrà provvedere alla fama decorosamente e senza debolezza. — Dio rimeriti le tue sorelle e gli onesti cittadini che sentono lo immeritato rigore che mi si usa: dí loro che lo sento ancora io e profondamente, ma le ingiurie non mi faranno mai mutare natura; ormai morirò qual vissi, e, con orgoglio lo dico, uomo piú facile a biasimarsi che ad imitarsi. — Addio: sta sano.

238.

. . . .

. . . . *Allo stesso.* . . . .

Firenze, 31 gennaio 1851.

A. c. La tua lettera mi augura salute per la lotta. . . . Lotta! . . . con le mani ignude contro le fiere del circo. Da ogni parte sento suonare a morto — Ieri si annunziò l'Andreozzi avvocato: lo avevo rimandato un'altra volta; mi parve bene accoglierlo, considerando come pur troppo tutti sono buoni a nuocere, pochi a giovare. Sai tu la bella consolazione venne a darmi? Odila e vedi insania somma o somma malignità. Egli mi disse: 1°. Che io non doveva aspettarmi giustizia se non dopo *morte*: 2.° Che il pubblico dibattimento era omai una necessità: 3.° Che ogni difesa era inutile, e che a quest'ora la sentenza era già *stacciata*. Io credo ch'egli volesse tôrsi il perfido gusto di vedere come la mia anima si tribolasse sotto cotesta tortura. Io presi le molle e attizzai il fuoco per celare i moti del volto che non istanno in mia potestà, e risposi pacatamente: In quello che dice trovo molta verità, ma trovo ancora che non vi sarebbe macellaro così tristo che andasse a dire ai capretti che sarebbero stati sicuramente scorticati — Curiosi! Godono vedere l'anatomia sopra un corpo vivo.

239.

Allo stesso.

Firenze, 3 febbraio 1851.

Avrò fatto male a ricevere N., ma te ne dissi le ragioni. Quello ch' egli mi disse fu crudele, non falso. E, se considerazioni di alta equità, di aborrimento a scandalo infinito, non persuadono la mente del Gran Duca a troncar questa procedura, nei magistrati nulla spero, i quali, con vergogna che non si cancellerà piú mai, sento non aver avuto ribrezzo di fondarsi sopra le leggi degl' imperatori romani in fatto di maestà, allegate dagli scrittori come esempio del dove può giungere il delirio dell' orgoglio e della crudeltà. Uno scandalo, un vituperio immenso stanno per nascere, e lo vedrai: io pure al governo ho dovuto conoscere quanto fatali sieno i pretesi amici. — Bisogna che ti dia una notizia, che forse non saprai, perché fino a stanotte non la sapevo neppure io. Io sono un assassino. Come? Già, e ho assassinato il Rossi. Il visconte d' Arlincourt ha trovato che in un convegno *segreto* tenuto fra me, Mamiani, Sterbini e Canino a Livorno decidemmo la morte del Rossi. Sicuro! Viene detto naturalmente: o come lo ha saputo il visconte? Tu sai che noi altri romanzieri (e il visconte è fra questi, e spinge la immaginazione fino a far vivere Carlo Temerario fin dopo la battaglia di Nancy) abbiamo il privilegio di passare per le fessure, per i buchi, anzi perfino nel cervello degli uomini, a sapere quello che pensano e parlano. Però (sempre il visconte) la medesima strage si deliberava all' albergo Fedir — dove resta egli questo albergo? — a Torino nel club Gioberti, ed a Firenze in via Santa Apollonia, dove fu tratto a sorte chi doveva ferire fra Montanelli, Canino, Galletti, e non ricordo chi altri. Sarebbe lungo parteciparti tutte le novità che ho pescato in quel libro; però non posso tacere cosa che può tornare utile a quel côrso. Il visconte dice che venne inalberata l' antica bandiera del Gran Ducato, *turchina e rossa!* Che ci

vuoi fare? Se non istessi qui, sarebbero cose da sollevarmi dalla malinconia. — Bartolomeo Cini ha scritto una memoria che mi pare assai giusta su la lega doganale con l'Austria: t'invito a leggerla.

240.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 3 febbraio 1851.

Carissimo nipote

Parliamo chiari: finché tu avevi un indirizzo alla tua vita, indirizzo che lasciai scegliere a te, io non badai, e non dovevo badare, a spesa; fosse anche maggiore, come fu, senza osservazione alcuna mi vi sottoposi volentieri: ma, adesso che non hai piú scopo di restare a Torino, io ti prego a considerare come meglio faresti a ridurti a Genova presso i tuoi zii materni e la sorella. Io intendo sempre somministrarti quello di cui abbisogni, nella proporzione però di un bastimento *in disarmo,* pronto sempre a crescere le spese necessarie quando ti risolverai a rientrare *in corso.* Io aborro contristare le anime altrui, specialmente la tua; ma bisogna ch' io ti dica: averti per quanto era in me aperta una strada bella e nobile: tu per mille guise te la sei attraversata e chiusa, 1.° col poco frequentare il generale Bava, 2.° con le tue stolidezze con la damigella (che piú che non pensi contribuirono alle resoluzioni di precluderti l'Accademia), 3.° col mancare vergognosamente agli esami. Ora tu ricorri a me. Posso farti io un indirizzo nuovo come potrei farti un vestito? e posso nella mia attuale posizione che equivale a quella di un uomo con la camiciola di forza? La lettera al Bonaparte è cosa disperata: 1.° perché io credo che mi sia avverso, non avendolo compiaciuto nella sua politica: 2.° perché non credo che abbia autorità alcuna presso al suo cugino, e meglio forse sarebbe stato il cavalier Felice Baciocchi: insomma egli è un

tentativo su cui poco puoi fidare. Ma quello che mi fa pensoso davvero si è, che qualunque via ti si aprisse tu non la vorresti percorrere. Quando io t'insegnava il latino, e tu dicevi – Non mi adatterò mai ad esser uomo di toga: – amasti o credesti amare la vita del soldato, ma vedo che del soldato ami la vita dissipata, la turbolenza, le avventure, non già i rigidi studi, il costume severo e la disciplina, insomma il mestiere del caporale non l'arte della milizia. Insomma tu non hai fatto e non vuoi fare nulla. Tu mi conosci, e sai che io sono buono, non debole nè cieco. Ti parlo acerbo, ma se nol facessi mancherei al mio dovere davanti la mia coscienza; del mondo non me ne importa nulla. Orsù dunque, io nel tuo stesso interesse, e per quanto possa costarmi questa parola, te la dico risoluto, io non posso tollerare più oltre l'ozio e la dissipazione in cui vivi. La via che avevo aperta tu te la sei chiusa: aprirtene altre non posso: pensa ad appigliarti ad un partito serio, grave e consistente: in modo diverso io dovrò astenermi da contribuire alla tua rovina. Quando vedrò che non ho piú nepoti — ricòrdati che súbito dopo te amo il mio paese, e come te caro non per piaceri avuti ma per sacrifici sofferti – se non ho erede degno, instituirò erede del poco che ho Livorno. Addio. Pensa a quello che ti dico.

P. S. Vedo che parli con molta leggerezza delle mie sorti: ti compatisco: costà in mezzo alla dissipazione non sai che sieno. Se tu pensassi che forse ne andrà della mia vita, saresti piú grave!

241.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 6 febbraio 1851.

A. c. Ti scrissi che a quanto sembra le minacciate notificazioni avverranno nella settimana entrante. — Veramente, se ci fosse via di uscirne con onore e di quieto, a me gioverebbe

per l'anima e pel corpo ritirarmi dalla scena del mondo, attendendo a studi geniali, e lasciando altri perigliarsi nelle procelle che vanno condensandosi senza sapersi dire come le andranno a terminare. Quando il corpo politico è diventato così irritabile, che un Barroche di più o di meno in Francia mette la febbre addosso, possiamo argomentare che si sente poco bene. Ma questo io non spero, e mi toccherà di nuovo agitarmi l'anima e il sangue per respingere un'accusa che io spero dimostrare disonesta. — Intanto due grandi fatti vedo che sono penetrati o filtrati nella mente dei più: 1° Che i casi dell'otto febbraio si effettuarono me repugnante: 2° Avversai la repubblica: ciò affermano gli scrittori stessi a me più nemici, il visconte *nero*, il marchese color *marrone* e il Rusconi *rosso*, sebbene poi ne traggano conseguense a me avverse; ma queste sono opinioni, e gli altri, fatti. Non so se, quando detterò la mia difesa, dovrò occuparmi di simili opinioni: mi pare di no, ma ci penserò sopra.

242.

Allo stesso.

Firenze, 8 febbraio 1851.

A. c. Come sono io vissuto quarantasei anni di vita incontaminata per avermi a difendere da una taccia di assassino? Che diavolo! mi pare troppo. Anche il processo sommessamente mi contestava potersi desumere la nostra partecipazione almeno indiretta alla strage del Rossi a cagione della esultanza mostrata a Livorno. Ma davvero non credo che si voglia avere il poco *buon gusto* d'insistere. Nella difesa parlerò anche di questo, ma con un tratto che equivalga a uno schiaffo pei brutti e schifosi scorpioni di polizia ritornati fuori, che ardiscono nel depravato loro pensiero accogliere turpitudini siffatte. — D'altronde che cosa occuparti del Visconte? egli fa più bene che male. Immmagina. A pag. 85 afferma che Benoît Champy napoleonista impiombato alimentava le sedizioni, Hamilton

tory rinforzato era intimo dei ribelli. Leopoldo II non è trattato meglio. A pag. 90 racconta che, giunta la nuova del mio arresto in Livorno, *le gonfalonier Fabbri fit la motion de courir en secours de l'illustre captif, mais personne prit les armes, chacun prefera rester coi, hormi Fabbri qui prit .... la fuite.* Come vedi, questo fine di periodo *c'est une pointe de vaudeville.* Io credo che il Fabbri resterà maravigliato di questo racconto. D'altronde, il congresso tenuto a Livorno, impossibile perché non convennero mai insieme i personaggi mentovati, riposa sopra un *dit-on:* poi domanda a sé stesso, *si c'est un fait vérifié?* e risponde *non*; pure lo referisce come *version fort accreditée en Toscane:* e ciò o non è vero affatto, o si sono voluti divertire alle spalle del visconte. Quantunque il partito *nero* si affatichi a propagare cotesto libro, io so che non è tenuto per libro serio; e non pertanto io starò a quello che consiglierà il Corsi. Siccome non avrai pazienza di leggere cotesto libro, io vado ad accennarti alcune proposizioni che mi sono favorevoli. *Guerrazzi fait battre la generale; il ordonne à la garnison de prendre les armes pour le mantien* DES LIBERTÉS CONSTITUTIONNELLES, pag. 109 (8 febb.). Non so di generale battuta: so che presi le disposizioni perché non avvenissero disordini, l'anarchia minacciata e temuta non irrompesse, la deliberazione delle camere si rispettasse. *Guerrazzi avait peine à contenir le fameux club de Florence*, pag. 108. Ed è vero. *Les autres ministres de Charles-Albert se prononcerent pour Guerrazzi.* Questa non so: non mantenni mai carteggio co' ministri di Carlo Alberto. Scrissi lettera a Gioberti conciliatoria e benevola, dacché sempre mi si mostrò amorevole nei suoi scritti e nel suo colloquio (tranne poi nel famoso *Saggiatore* quando fu rovesciato), e la mandai per l'amico Pasquale Berghini, ora deputato in Piemonte. Venne poi inviato straordinario Valerio per vedere che parte volevamo prendere nella comune difesa; ma poi, a insaputa nostra e del Valerio, anzi contro il concertato preso, secondo ch'egli affermò, ruppero l'armistizio. Senti quest'altra: *Alors luttes épouvantables: Guerrazzi résistait aux clubs qui organisaient l'anarchie; il résistait aux populations qui redemandaient le prince; il repoussait à la fois le programme de Montanelli de la république de*

Mazzini. Il voulait que la forme du gouvernement fût soumise à la décision de l'assemblée, et en attendant il aplatissait honteusement le pays. In che consistesse questo *aplatissement* davvero io non so...... — D'altronde, veruna conseguenza hassi a dedurre dal ritardo della notificazione, perché avverrà domani o lunedí, e si deve allo amore di fare le cose pulite. Prepariamoci dunque, poiché la fortuna vuole cosí.. Da tutte le parti sento simpatie e lodi da persone *alto locate,* ma intanto la macina gira. — Addio, sta sano.

243.

Allo stesso.

Firenze, 9 febbraio 1851.

A. c...... Hai veduto le sentenze napolitane? Paese infelice adesso, paese infelice piú tardi; ma intanto chi soffre soffre. Cotesto è stato sempre il paese piú agitato e straziato: io ricordo il 1796, il 1821 e le altre epoche, fremendo di ribrezzo e di pietà. — Dopo pochi giorni di tregua, tornano a travagliarmi gl'intestini, e quindi le apprensioni naturali a cosi frequenti assalti di visceri ormai insanabilmente offesi. — Mi parli dell'*Italia rossa:* io ti ho già aperto l'animo mio: ma siccome uno sprazzo vi sarà nel decreto della Camera di accuse come nel primo decreto, sarà qui che io mi eleverò con lo sdegno che meritano simili brutte supposizioni. — Però è strana, che, mentre D'Arlincourt e Gualtieri circolano, è proibito Rusconi, avverso anch' esso, ma che pure dichiara come mi opposi ai disegni di Mazzini e della gente che seco insorgeva, né poca né quieta, straniera in gran parte, ma pure seguita dal popolo forsennato che messe e levò gli alberi. — Sia che vuolsi: leggendo Byron ho trovate in un suo poema la mia difesa formulata in due versi, che dicono così: *E chi oserà rispondere no alla ribellione in quei primi momenti di effervescenza fra i saturnali del suo non isperato potere?* (Isola, § V) Ecco tutto. Veramente i giudici dovevano saperlo,

perché a Firenze erano, e non vengono dalla China. Ed essi pure ebbero a patire di violenza, e il governo fece quanto poté per tutelarli, ed essi avevano pure mezzi da vendicarsi, e non ostante si astenevano dallo usarli; perché? — Addio dunque, sto male di corpo, di spirito peggio: ventidue mesi di crudele incertezza logorano il granito. Sento con molta soddisfazione che l'opinione pubblica mi procede favorevole: lieve compenso, pure desiderato compenso a tante pene.

244.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 10 febbraio 1851.

Caro Cecchino

Parliamo di te. Io ti ho scritto altra lettera, che sembra tu non abbi ricevuta. Io non credo punto le cose che mi scrivono di te: se le credessi, sarebbe l'ultimo colpo al mio cuore. Se le mie parole ti giunsero acerbe, godine teco, perché dimostrano che tu senti; e se furono ingiuste, considera che io non potei adoperarle che come sprone, per crescere in te l'ardore che t'infiamma o ravvivarlo se tepido. Mi premerebbe grandemente sapere quello che vai molinando, ma il modo che suggerisci non sembra fattibile: manda la tua lettera chiusa a Livorno, e vedrò se mi potrà essere recapitata: solamente non mescolarla con le ordinarie, e scrivi sopra: *da essere consegnata chiusa allo zio.* Intanto io ti dico in verità, che la vera maniera di amarmi e di dimostrarmelo è appunto il versare come fai la tua anima dentro la mia. Te lo ripeto, tu non avrai mai migliore amico di me. — Dunque diamo un frego allo esame. Tu porti esempi di reietti: se fra questi devo annoverarti per colpa, mi dolgo di te; se per destino avverso, lasciami dolere della fortuna. Però siamo sinceri: trattandosi di riparare uno smacco, le diligenze e le premure non dovevano credersi troppe per la parte tua; e poi, gira e gira, sarà sempre vero che il difetto di studio fu cagione di ogni di-

sordine. - Non dico questo per insistere nel rimprovero, perché questo continuo rinfacciare m'incresce; e poi, o si sente e basta accostare la gamba, o non si sente e sproni non giovano. Dunque si badi al futuro, ché il passato neanche Dio potrebbo fare che non fosse avvenuto. — E per parlare di proposito e come conviene a uomini, io ti di dico che non so quando uscirò di qui, che non ho niente che mi consoli, che non ho niente che non mi contristi. Ora, senza viltà e senza iattanza, le fiere sensazioni quotidiane, le più fiere che mi attendono in un pubblico dibattimento, dove potrò morire ma difenderò la mia fama come un leone, unite alle viscere inferme da antica e crudele infermità, mi fanno pensoso della tua sorte; e vorrei vederti, in ogni caso, bene avviato. Per Beppa è affare di dote, e a questa per me ho provvisto: rimane lo zio Giorgio, che forse anch'egli farà qualche cosa per lei; ma non vi spero. Per te è diverso: quindi nella esitanza dei miei pensieri ora ho cercato procurarti uno indirizzo sicuro, ora ti ho consigliato uno accasamento conveniente per fortuna e per chiarezza di stato. Ma il tempo della incertezza forza è che passi: tu diversamente invecchierai dondolandoti sul limitare della vita... non è vero? — Non basta volere uno scopo: bisogna volere e praticare tutti i mezzi adattati a conseguirlo. Vuoi fare il soldato? Io non ti persuado nè ti dissuado, ché da una parte mi opprime il pensiero di vederti perigliare, e dall'altra sento che non potrei ritenerti dal dare alla patria una vita che io stesso darei. Ma io non crederei che tu ti avessi a ingaggiare soldato: perché allora ti troveresti forse non a servire la patria ma la smania d'ingrandimento di una famiglia. Vorrei, che, perito dell'arte militare, tu rimanessi libero di prendere o no parte in una lotta secondo la tua coscienza. — Qui ti dirò cosa che raccomando alla tua discretezza. Carlo Alberto lodasi come eroe italiano, inclito difensore della indipendenza italiana: sta bene, e giova si dica e sia creduto così. Ma io che conosco l'antica cupidità dei Savoiardi, ch'è stata quella di mangiare (com'essi dicono) la Lombardia come un carciofo, foglia per foglia; io che so come fino dal 1600 occupando il ducato di Saluzzo mirassero ad arraffare Genova, fatto che giunsero a consumare nel 1815; e so com'essi fossero ora au-

striaci ora francesi per allargarsi, e come si comportasse Carlo Alberto nel 1821 (e tu potresti pure saperlo leggendo le memorie brevi del Conte Santorre Santarosa, facilissime a trovarsi costà), e come nel 1848 egli esitasse prima a passare il Po se non vedeva gli Austriaci cacciati da Milano, e non entrò in campagna se prima non si vide assicurato il prezzo del soccorso facendo decretare la fusione, e la repugnanza a soccorrere il Veneto perché alzò bandiera repubblicana, e lo astenersi da sovvenire il Tirolo perché anche là proclamarono repubblica ecc., ecc. — io non dico che téma o dubiti del Piemonte, ma vorrei andare cauto e non impegnarmi a chiusi occhi. Tu udrai incolpare da tutti Mazzini della perdita della Italia. Sono voci di partito. Io tranquillo dico che prima cagione fu la viltà, la inerzia o la stolidissima e boriosa sicurezza di noi altri tutti, poi Carlo Alberto con le dimore fatali motivate da cupidità, finalmente dalle matte frenesie di Mazzini che voleva spingere il re alla guerra per accendergli la repubblica in casa, e glielo diceva, e glielo faceva dire e sentire. Cosí è; ed ora mi tocca a sentire Carlo Alberto campione invitto di libertà, e Mazzini supremo politico e fattore d'indipendenza. *Tutti siam rei; le lacrime Son la miglior preghiera.* Voi conoscete le colpe dei padri; evitatele. — Torniamo al soldato, e quanto sopra sia per non detto. Io e tu, credo, avevamo pensato che nella professíone da te ambita portassi piú ingegno che prestanza di personale; perché, facendo il semplice mestiere del soldato, un contadino avvezzo alle privazioni della vita, duro di corpo, riuscirebbe molto meglio di te, e ti troveresti sempre da lui superato, mentre i giovani come te avrebbero a portarvi la istruzione che deriva dagli studii, che un contadino non può fare: in altri termini, piacerebbemi che tu ti fossi reso capace nell'artiglieria e nel genio; e per ciò abbisognano appunto studii speciali. Dunque, durante la pace, sta bene che in questi studii t'istruisca, non istà bene che ignobilmente ti consumi in caserme e in guarnigioni. Questo è lo scopo a cui tu devi intendere, questo è lo scopo che devi conseguire. Ed io ormai in ciò non so più come aiutarti, e non conosco come tu possa riuscire, mancando ogni soccorso di Francia nel quale non spero. E in simile sfiducia, che fai a To-

rino? che cosa farai a Genova? Io vedo amaramente te condannato a vita sconclusionata ed inerte. Pur troppo notizie prese a volo di qua e di là non fanno profitto; e negli studii come in tutto è necessario un fine, un ordine, una architettura per cosí dire: pensa bene a questo, pensaci e industriati con proposito. Montezemolo non mi ha piú scritto, e duolmi assai: quali consigli ti abbia dato il general Bava non mi hai scritto. A me rincresce spendere inutilmente, ma, quando si tratta spendere in tuo vantaggio, vada quello che può andarne, ché io reputerei bene speso; non mi grava la spesa, ma la inutile spesa. Questo è il punto principale, figliuol mio, e a questo devi volgere costantemente ogni cura ed ogni tuo pensiero. Frequenta uomini gravi; con costoro sempre s'impara; e comprendi che a te fanno mestieri continui contrappesi: ingegno l'hai, ed è per ciò che mi arrovello non vedendoti riuscire: di a te stesso Voglio, e tu potrai. Quello che tu dici intorno alla discretezza è savia cosa: confèrmati con la pratica nella tua teoria e nella felice disposizione della tua natura: è piú raro trovare uomini prudenti che ingegnosi. — Certo non si hanno ad accattare brighe, bisogna considerarle, come sono, disgrazie; ma che tu sia studioso della onoratezza del tuo nome approvo; se non che è mestieri pensare ancora, che un colpo di spada o di pistola non prova nulla, e soprattutto importa avere ragione. Il signor Buffa è come altri molti che parlano di me o con leggerezza o con malignità o con ambedue. Molti codardamente hanno scritto e stampato contro me, e di parecchi partiti; cioè, per quanto io sappia, D'Arlincourt *nero*, Rusconi *rosso*, e *Gualterio marrone*, cioè, cosi detto moderato. Il primo non ha dubitato affermare, sopra la fede di un *on dit*, che a Livorno col principe Canino, Mamiani e Sterbini decisi l'assassinio del Rossi! E tu sai se tuo zio è uomo da macchinare la strage di un uomo, fosse pure il suo piú fiero nemico. Stolidezze crudeli. D'Arlincourt è stato condannato a Parigi per calunniatore all'ammenda: io poi se fossi fuori vorrei sputargli in viso, e non mi vorrei battere con lui, perché un vile calunniatore è peggio d'un rufiano, e non merita altro che sputo in viso: ma a suo tempo ogni nodo verrà al pettine. Tra le altre gentilezze del Gualtiero, mi dà dell' *egoista*, senza

cuore, d'ingegno perfido, capo-setta, ecc. ecc. Tu che sebbene giovanetto sei stato accanto a me come la mia camicia, sai s'è vero. Alla tua età io sapeva scrivere; e tu con quanta gioia non vorresti possedere questa capacità per elevare la tua voce e fare testimonianza pel tuo zio, e confondere questi stolidi e tristi nemici, che io non conosco neppure. Farò da me come posso. A me fin qui procedono gli uomini asprissimi: si muteranno prima che muoia? Non so. Nelle passate notti mi venne in mente Focione: leggi in Plutarco la fine di questo inclito ateniese, perché credo che abbia e che avrà molta somiglianza meco per quanto la differenza di tempi comportano. — Ritorno a te, perché lo inchiostro che non impiego per te mi sembra perduto. La schifezza di vedere bella donna non importa alienazione da frequentare donne: diversa é la cosa. A me piace vedere begli uomini, bei cavalli, bei cani e belle donne: quanto è bello mi percuote: ma di femmine non fui vago oltre il dovere, e piacquemi sopra tutto il decoro, e quelle che non mi convennero presto lasciai non ostante fossero belle e mi si mostrassero parziali: piaccionmi assai piú donne amiche che amanti; e quella vecchia signora Gaetana che un di' visitasti meco a Lucca è quella che più sembra ricordarsi di me in questa mia sventura; e, oltre Maria, tre donne mi hanno visitato; degli amici pochissimi, e quasi punti; Andreozzi due volte, per tormentarmi e quasi per insultare alla mia miseria. — Saluta i miei conoscenti tutti. Vedi un po' come sta Montezemolo e Valerio. In casa Rosellini i miei ossequii: scusami dello errore involontario presso la signora: io mi ricordo averla veduta, ma non ricordo la sua fisonomia. Perchè si è dimesso Siccardi? — Conoscevo Torino e i costumi piemontesi, se non che credo non sia tutto Piemonte in Torino. Benissimo l'allontanamento dalla Mammona. Se il signor Elleda ti fu cortese, non approvo che tu gli sia villano: solo desidero più gentilesche relazioni, perchè il cuore deve esser popolano, ma i modi di vero e perfetto gentiluomo; e non è vero che la *gentilomeria* non ti piaccia, io me ne accorgo per molti segni. Di decorazioni sia vago chi vuole, io vagheggio la cortesia e il bel tratto che una volta distinguevano i veri nobili: non credo sia questa follia; lo fosse,

è innocente follia: certo che cicca in bocca e giacchetta sulle spalle non fanno per me né per te. — Addio: io termino questa lettera con le parole che mandava Enrico IV alla sua Gabriella prima della battaglia d'Ivry: l'ultimo mio pensiero sarà per Dio, il penultimo per te. Maria è in Firenze, e ti saluta.

245.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 12 febbraio 1851.

A. c. Oggi doveva notificarsi il decreto: siamo alle quattro e non ho veduto nulla: però affermarono a Corsi ch'era andato per la firma del Procuratore regio, sicché per domani non può mancare. Non sapevo della decisione della Cassazione: l'ho sentita stamane. Per Bacco, è grave davvero! — Supponiti (Dio mi guardi dal crederlo) supponiti che pur troppo il Montagni abbia commesso o instigato la barbara strage; supponi, e sarà meglio, la ipotesi della Corte di Cassazione, ella crede che nell'amnistia sia compreso perfino l'oblio di un fatto atroce; ora per altra parte supponi (di me non parlo, ché il mondo vedrà se in me fu colpa e giudicherà me e i miei giudici) che gl' imputati meco sieno colpevoli di avere gridato *Viva la Repubblica*, arringato, scritto ecc. Ma la coscienza pubblica si solleva e grida: Come fuori chi uccide, dentro chi scrive? Come perdonasi il sangue, lo inchiostro no? — Del D'Arlincourt, comunque repugnante, parlerò, e di tutti, in brevi accenti come schiaffi. Querele? lasciamole! ti pare che possa prendermela così . . . . ? Miserabile senza pane, che si pasce di abiezione. Per Dio no! — Non basta, che i giudici mi abbiano messo in mazzo con quelli co' quali mi trovo? Ora cominceremo col conflitto di giurisdizione e la incompetenza. Perchè tu capisca, ti esporrò in quattro parole lo argomento di dimostrazione matematica.

1.° In fatto. Le imputazioni applicatemi riguardano il periodo della mia vita ministeriale in parte; in parte, no. — 2.° Es-

sendovi mistura, e per la connessione dei giudizii, le prime assorbono le seconde agli effetti della competenza. — 3.° Lo statuto non è abolito, è sospeso. — 4.° In che sospeso, e come? Agli effetti legislativi. — 5.° Infatti, il principe ha riassunto provvisoriamente tutti i poteri dello statuto; ma questi erano legislativi e giudiziari. Se gli assunse tutti, egli solo ha da essere il mio giudice; se non gli assunse tutti, dunque rimangano in parte (i giudiziarii) nel senato. — 6.° Il rigetto d'incompetenza fatto da Navarro, Angelillo e C. (se di questi ha da parlarsi a giudici toscani) non era legalmente ingiusto, perché i fatti incriminati versavano tutti sopra epoca posteriore al ministero Poerio e non derivavano dallo esercizio delle funzioni ministeriali: per me è diverso, perché mi si fa colpa della Costituente. — 7.° Nemmeno può opporsi il decreto col quale il Governo toscano tolse pei delitti di stampa la competenza ai giurati e la dette alla Corte regia; *a*) perché non aveva effetto reatroattivo; *b*) perché una nuova competenza era apertamente stabilita. Ora nel caso mio veruna competenza fu legalmente sostituita al senato; e, quando questa legge fosse stata emanata, non poteva per me avere effetto retroattivo, tôrmi un diritto *quesito*, creare per me una competenza nuova. So che il decreto dice: O dunque vorresti andare impunito perché manca il tribunale? Il decreto ragiona senza scienza o senza fede. Una difficoltà non creata da me non istabilisce una competenza: non può togliermi ai miei tribunali naturali. Inoltre, chi ha detto che non vi sono tribunali? Non vi è il senato? — Ma è sospeso. Certo, ma agli effetti legislativi, non mica ai giudiziarii. Qual è lo stato che ha fatto oggi la legge alla Toscana? Una proroga indefinita delle Camere, e la riassunzione nel frattempo del diritto di governare il paese. Non piú né meno. Ora nella proroga delle Camere di Francia, anche durante la vacanza, la Camera dei Pari, essendo ereditari o a vita, si radunava sempre per costituirsi in corte giudiziaria. In Inghilterra talora lo statuto fu sospeso o le Camere prorogate indefinitivamente. Se occorsero processi di *empêchement*, che corrispondono al crimenlese, si aspettò finché il parlamento non fosse richiamato; onde simili processi costà furono visti durare più anni; ma sai perché?

Perché costà i Comuni sostenevano le parti di accusatore regio, e, non essendo Camere aperte, mancavano gli accusatori; mentre in Francia e fra noi la parte di procuratore regio sarebbe sostenuta da un senatore. — Ti pare che abbia ragione o no? Sì, l'ho. Me la daranno? Ne dubito. Pure, dacché si ha a combattere, combattiamo. Duolmi non avere libri; perché capisco che in gran parte mi tocca a difendermi da me. Credevo vedere oggi l'atto di accusa: fin qui non si è visto: sarà per domani. Addio. Sto come posso. Iddio ci aiuti.

246.

Allo stesso.

Firenze, 13 febbraio 1851.

A. c. Oggi non si è levato il sole per me: non ho avuto tue lettere. Dopo la conferenza di jeri col Corsi nulla di nuovo. Così è. Corsi mi disse aspettassi in giornata il decreto, e nol vidi. Stamane me l'era venuto ad annunziare il signor direttore, ed oggi pure attesi invano. Sarà per domani. Frattanto ogni giorno di simile ansietà fa una tacca sul cuore: non ti pare lo scherzo del gatto col topo? A vedere, credono che le fibre della mia anima sieno corde da contrabbasso. Giudici, giudici! così non va bene, e il mondo ve lo dirà: state sicuri, ve lo dirà. Basta, questo è negozio che riguarda loro e non me. Dal ritardo non voglio concepire veruna speranza. Solo ti dico, che io non devo e non posso confidare in altri che nella benevolenza e nella imparzialità del Gran Duca. Io consentirei essere giudicato da lui. In ogni caso, volga fortuna sua ruota e il villano sua marra. Rammenta Focione: io sono buono e paziente, credo per cuore, ma anche molto per studio di storie, dacché gli studii non hanno ad essere sterile ornamento della mente ma educazione della mente. — A proposito Corsi mi domandava jeri. Come mai già circolano manifesti a Firenze per *associazioni* alla mia difesa? Io gli risposi: Come mai? Io non ho mandato mai fogli fuori clandestinamente. Effetto della solita pirateria libraria che ha mosso Orvieto e Antonelli a stampare la Italia Rossa. Specularebbero su l'agonia. — Addio.

247.

Allo stesso.

Firenze, 14 febbraio 1851.

A. c. Oggi è stata burrasca da portare via alberi e vele. 1° Lettera di Cecchino. 2° Decreto della Camera di accuse. 3° Atto di accusa. — L'atto di accusa è alquanto piú maligno del decreto, il decreto è uguale ugualissimo al primo. Si ammettono gli sforzi per oppormi alla repubblica, ma tardi, e di pentimento. Si ammettono i provvedimenti per la restaurazione, ma come duplicità per tenere il piede in due staffe. La violenza non è provata, e gli atti contrari non sono *chiarissimi* e univoci, e poi me ne dovevo andare. Sig. Auditore, se gli atti non fossero stati chiarissimi come dite voi, non mi avreste steso il decreto; da venticinque mesi io sarei a Trespiano sotto tre braccia di terra. Non è vero che sia peggio del decreto di prima istanza, perché peggio non poteva essere: è scritto con più parsimonia di brutte parole e in forma meno indecente. Ma di ciò piú tardi. Vorrai scusarmi se ti scrivo breve. Immagina qual forza mi faccia.

248.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 14 febbraio 1851.

Caro Cecchino

Oggi è una delle piú triste giornate della mia vita. Non importa che tu ne sappia tutti i motivi: ti basti che tu ne sei il principale. — Non posso, non devo, non voglio acconsentire che tu ti arruoli soldato. Eccone le ragioni. 1° La tua vita sarebbe ignobile troppo e gravosa. 2° Per uscire

dal grado di soldato conviene sapere, e, siccome tu credi avere repugnanza a tutto, cosí tra venti anni diventeresti il caporale Guerrazzi. 3° È naturale che vogliano prima avvantaggiare i piemontesi poi gli esteri, sicché tu rimarresti perpetuamente soldato. 4° I parenti e gli amici mi domanderebbero conto di te. 5° Io non mi sono travagliato la vita per fare un caporale. — Montezemolo mi ha scritto, e veramente non ha potuto celarmi il vero, e questo vero mi strazia.... Figlio, tu ti giudichi male: hai detto Voglio, in altre cose, ed hai potuto: ma per istudiare lo hai detto Voglio? No, fin qui hai preso il mondo troppo alla carlona; tu hai sentito troppo, e pensato poco. Pensa. — Non precipitiamo nulla. Cerchiamo, indaghiamo, a farti condizioni accettabili. Proponendo Genova, guardimi il cielo da volerti *galoppino*. Là vi è Università, e là potresti studiare come a Torino. — La mia anima è colma; non venga da te il dolore che la farà traboccare. Maria era presente quando mi pervenne la tua lettera ed ha pianto, ed io?... Mi crepava il cuore. — Io ti voglio bravo e felice. Se potessi lasciarti la mia testa come i miei danari, mi ammazzerei stasera, perchè non so piú che farmi né dell'una né degli altri; ma ciò non potendo... No... no... tu devi diventare un bravo ufficiale non un soldataccio. Che se non puoi, non vuoi diventare bravo; mantienti onesto, impara a mantenere il tuo e a crescerlo con buona economia, con buona amministrazione e con qualche negozio, e mi basta. Tu credi farmi piacere dicendo che io non pensi a te; e quando non penserò piú a te, a chi dovrò pensare? — Concludo: non devo, non posso, non voglio consentire che tu t'ingaggi soldato. Bisogna cercare, e proporre meglio. Va, ti ordino, dall'amico Montezemolo: perché, perché lo hai trascurato? Diavolo! — Addio. Un giorno saprai in quali condizioni di spirito ti scrivevo, e ti pentirai avermi amareggiato troppo. Quando non penserò piú a te, io sarò morto. La mia vita non può sostenersi che con te e per te. — Addio.

P. S. Scrivendo al tuo zio Carlino, mi è venuto una idea. Altra volta amasti la marina. O non ci sarebbe modo di en-

trare nella marina regia? Sempre come aspirante. Guarda se ti conviene. Anche lí dovrete combattere un giorno, e fieramente. E se ti conviene, parlane a Montezemolo, ch'è amico del ministro Cavour.

249.

A Francesco Michele Guerrazzi, Torino.

Firenze, 18 febbraio 1851.

Caro Cecchino

Io ho pensato sempre che il migliore amico è il padre, e siccome io ho per te viscere di padre così intendo esserti il migliore amico. Però non rimprovero ma ragionamento considera le parole che seguono. — Del tuo presente stato né io sono senza colpa, e molto poi hassi ad attribuire agli eventi. Quindi in parte ti scuso. Tu però ti sei ingannato su di te, e innocentemente hai ingannato me pure. Tu credevi di poter *volere*; tu estimavi assai questa tua *volontà*; e la tua volontà si è trovata debole e fiacca. Invero la volontà è grande cosa dell'uomo. Ed io mi riposavo in questa promessa, e diceva: Se vuole, può.— Dacchè bisogna curare non il soverchio ma il difetto di energia, occupiamoci entrambi di portarvi rimedio. Io non posso aiutarti con la persona: la speranza di prossima uscita si allontana; si sono arrovellati contro me. E di me basta: si tratta del tuo non del mio destino. Già ti ho scritto su quello che mi *pareva* si avesse a fare di te. Ti ripeto *pareva*, perchè non intendo coartarti, né voglio tu ti risolva senza pensarci su. — Caso che tu ti risolva per la marina; la disciplina, il difetto di distrazione, lo allontanamento da ogni frivolezza, la vita regolare possono darti la volontà, che ti manca, artificialmente, e forse sviluppare la naturale. Ma il punto sta nel potervi entrare: ora io ti replico che io non mi posso presentare per te: quali sono i mezzi che abbiamo laggiù? In quanto a me sono Montezemolo, Valerio; in quanto a te, Bava e Ro-

sellini: ora bisogna con loro consigliarsi, da loro farsi promuovere. Io scriverò ad altri o farò scrivere. Non sei ancora in età da disperare: su, coraggio! ci vogliono le sventure nella vita per fortificarci. — Eccoti intanto una ricetta: supposto che la mia proposizione ti piaccia, non distrarti in altre cose, intendi a quella con tutte le potenze dell'anima, e finché non sei riuscito non ti posare. Motivo grande di debolezza è sperperare le forze. — Tu non mi hai detto niente della visita fatta al gen. Bava. — Luciano, mi dice Maria che studiava assai: egli riuscirà bene: me ne rallegro per lui: avrei voluto anche rallegrarmene per te. — Io non posso più scriverti; mi manca la lena, e chiudo con un sospiro. *Pensa a te*, ed amami come ti amo.

P. S. Importa che tu mi scriva spesso. Di nuovo, ti raccomando, concèrtati con Montezemolo: egli ha viscere di amico; confidagli schiettamente ogni cosa. Agitati, sforzati, tenta. Aide-toi, que le ciel t'aidera!

250.

Allo stesso.

Firenze, 28 febbrajo 1850.

Esperto delle passioni umane me puoi difficilmente ingannare: il tuo contegno, il modo di scrivere, lo stesso carattere mi dimostrano in te un turbamento non ordinario. Ti trattieni dallo scrivermi per manifestarmi il concetto di Montezemolo, e poi di ciò nulla mi dici: mi raccomandi scriverti presto, e poi mi dichiari non sapere se la nuova tua daterà da Torino, allo zio Carlo che sarai a Genova il 10 marzo: ma che contradizioni, che garbugli sono questi? Ti respingo addietro la ultima tua e te ne mando una di Beppina, onde tu veda la differenza che passa fra lei e te, che pure ostenti di pregiare poco. Tu mi hai detto tutto... lo so... lo sento: mio il dolore, tuo il danno. Non mi piace la marina mercantile:

farò tutto per allontanartici, tenterò Inghilterra e America. Che cosa posso dirti? Che tu pure mescoli il tuo assenzio nel mio calice già troppo amaro. Mi pareva che tu dovessi rispondermi, se andasti da Montezemolo, che ti disse, che ti rispose; se andasti dal general Bava, e che ti propose. Gian Paolo passa su la scena e sparisce, senza che tu mi accenni che cosa concertasti con lui. Come e perchè non puoi entrare nella marina? chi te lo ha detto? quali pratiche facesti per rimuovere gli ostacoli? Se tu avessi 14 anni, pazienza; ma tu sei nella età che decide della vita. Carattere violento, anima debole, dunque nulla puoi fare per te? Come vuoi che io ti dia la forza che non hai? Va a Genova, e lì tenteremo nuove strade per te. D'ora innanzi, piuttosto che scrivermi insensatamente come nella lettera che ti rimando, pregoti non iscrivermi affatto.

251.

Alla contessa Cotenna Del Rosso Lucca.

Firenze, 18 marzo 1851.

Carissima amica

Se non sono in forno, sto sulla pala; e il forno innanzi a me io vedo apparecchiato e scaldato da questi egregi procuratori e giudici. Oh vada pure franca, signora Gaetana mia, ch'essi non si prenderanno soggezione di macellarmi: che cosa hanno fatto fin qui? Accuse invereconde, vera ingratitudine, insinuazioni maligne, sofismi... nulla, nulla è stato risparmiato per intingere la spugna e accostarmela alla bocca. Io confido nella opinione del mio paese, e perfino nel giudizio dei miei stessi nemici. Ciò deve bastarmi. Al resto provvederà il tempo, se vuole, e la fortuna. Intanto ecco accostarsi la terza primavera, che io non so più che cosa sia aperto aere dei campi e la verdura e lo ampio firmamento, chiuso dentro una chiostra.... Ma non creda già che questo sia secolo di acerbità.

Ohibò! S'ella viene qua, vedrà celline, belline, ripulite (tranne qualche migliaio di cimici, ma coteste non si vedono), ritinte, dove l'uomo spazia in libertà sopra sette passi di lunghezza; le persiane che tolgono la luce, tinte di cenerino. Tutto si fa con garbo, il sangue si rinetta con diligenza, gli urti si attenuano, insomma vi si può morire in ottava rima. – Saluti tutta la famiglia, gli amici che mi rimangono, e mi tenga sempre ecc.

252.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 21 aprile 1851.

Le sono grato degli augurii e della buona memoria che conserva di me. Certamente grande ed acerba è la prova alla quale la Provvidenza mi ha riservato, e temo che partorirà un giorno pessimi effetti, perché dimostrazione d'ingratitudine senza esempio e documento di rabbioso anacronismo. Altri ci pensi, ché in quanto a me poco piú male possono farmi, ché il peggio omai di quello che poteva accadere è accaduto.

253.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 30 aprile 1851.

Sempre grate le sue lettere. L'amico Carlo mi scrisse rimproverandomi dolcemente, pure rimproverandomi nel supposto che io non avessi riscontrato l'ultima sua. Dio buono, se mi avesso tenuto poco gentiluomo, non avrei risentito tanto dolore; ma, non curando voi anime elette, io sarei ingrato. Da tre giorni, oggi compreso, discutono in Cassazione sul merito del mio ricorso e de-

gli altri imputati. Vi è il sig. Romanelli il quale trovasi nella condizione stessa del Santarlasci, e nonostante il primo si è ritenuto, il secondo rilasciato e lodato: prova della varietà dei cervelli degli uomini a giudicare. Le manderanno copia della mia memoria: vorrei mandarla ancora al professore Libri suo degno nepote, ma non so come inviargliela, e per la posta costerebbe un orrore: basta, vedrò se mi riuscirà col mezzo del signor Lloyd mio cliente di Livorno. Parmi avere ragione, ma sono troppo pratico delle cose del mondo per conoscere che questo non è sempre un motivo per ottenerla; al contrario.

Stiamo pertanto a vedere, che la fortuna non mi potrà mai fare lo strazio estremo finché mi conserva lo affetto e la stima dei miei amici. La prego di salutare la sua egregia famiglia e chi si ricorda del povero prigioniero.

254.

Al dottor Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 30 aprile 1851.

Quando non v'è di meglio, ci contenteremo del giudizio della storia: però, quantunque poco fiducioso, mi lasci sperare, che, anche prima di cotesto tardo giudizio, e prima ancora di chiudere gli occhi, io sentirò rammentarmi con desiderio cocente da chi adesso piú mi avversa. Quantunque in carcere, io posso calcolare, che le opinioni più pertinaci si mutano se di buona fede, e quelle di mala non ardiscono quasi mostrarsi piú. In quanto alle altre proposte della sua lettera, le condizioni attuali e il poco profitto dello studio non mi persuadono per ora a commettere la spesa indicata; e d'altronde si completa l'opera sempre, e con profitto aspettando. Saluti tutti, Berto, Poldo, ecc.

255.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

[Firenze, maggio 1851.]

Nepote carissimo

Preoccupato da continue cure e moleste io non ti scrivo spesso come pure vorrei. Mi è riuscito di conforto udire come tu ti sia riconciliato co' tuoi parenti: godo che ti sia ricondotto al letto della zia e a cari colloquii della sorella; di ciò in mio nome ringrazia la zia. Spero che tu rammenterai che con lo zio Carlo hai un debito di 575 franchi: se tu lo dimenticassi, non meriteresti che io te lo venissi ricordando. Il signor Bertani aveva già dato ordine che ti fosse pagato lo assegno dei 100 fr.: questo nostro amico è preciso e ci assisterà quanto potrà. Intorno al medico, pregalo a darti la sua nota, e interrogalo gentilmente di quanto basti al saldo: tu me la manderai, ed io penserò a farlo pagare. Ti voglio contentare, aspetterò che passi il mese di agosto; ma ricorda che hai 20 anni, e che non puoi più vivere oziando, e che la nostra riunione per noi è un sogno, e in ogni caso io ormai sazio mi ridurrei a vivere in campagna, e tu giovane hai da travagliarti. In me vecchio e infermo e inasprito è riposo necessario quello che in te sarebbe ozio biasimevole. Addio: abbraccia la tua sorella, saluta la zia e i parenti, ed abbimi per tuo ecc.

256.

Allo stesso.

Firenze, 16 maggio 1851.

Franceschino

Ho ricevuto la tua lettera. Sappi che ieri fu rigettato il mio ricorso in Cassazione. Qui si accosta il tempo della mia condanna: il tuo zio sarà condannato, e di certo. Cosí i tempi vogliono e gli uomini. Da questo vedi se ti è necessario assumere animo, virtù e pensieri pari alla sventura che da gran tempo mi opprime, e che minaccia farsi ancora maggiore. — Saluta tua sorella, e tutti. Addio.

257.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca

Firenze, 7 giugno 1851.

È vero che io mi occupo a comporre la mia difesa, onde il mio paese mi giudichi. Se ho meritato il fiero trattamento, che ogni giorno (non so a cui ne sia debitore) si fa più truce, io piegherò la testa; ma se non l'ho meritato, anche la coscienza pubblica ha un grido che si fa sentire. Che parla V. S. di Demostene o di Cicerone? Io non pretendo essere eloquente, e la ingenua schiettezza vale troppo più della pompa delle parole. Io pertanto non imiterò alcuno, e trarrò le ispirazioni dal mio cuore. Se avessi voluto imitare qualcheduno, avrei scelto Lisia, l'oratore umile, il popolare difensore del povero veterano che reclamava l'obolo toltogli dalla ingrata repubblica. È una gran bella orazione, e credo l'abbia volgarizzata Cesarotti.

Lessi (e ne godei) su i giornali come l'illustre suo nepote abbia provato col fatto trovarsi tuttavia nella Biblioteca Mazarina i libri che i giudici dichiararono essere stati sottratti. Ecco come talora giudicano i giudici! Io gli auguro con tutto il cuore, che la fortuna gli somministri uguale facilità a smentire le altre accuse.

Mi saluti tutti in casa, mi ricordi agli amici che avanzano al *condannabile*, e mi creda ecc.

P. S. Lessi le sue Memorie. Che dirle? Ella è un nobile cuore; ma quanti la imitano? a noi giovi dire: fummo migliori di loro.

258.

Alla stessa.

Firenze, 21 giugno 1851.

Quello che le hanno supposto è vero: non so con quale intenzione, ma certo per non giovare, trovo riportate varie lettere in un volumone di Documenti. La prima data del 25 settembre 1848: parla di sommosse a Lucca, d'impedimento fatto ai Civici per partire per Livorno, del deputato Del Re che chiama guerrazziani quelli che la riprendono per Livorno, e di altre e altre cose, finalmente della instabilità dell'aura popolare. Un'altra è del 23 ottobre, e parla di una dimostrazione fatta a Lucca per Guerrazzi, Montanelli e la Costituente. Ora sarebbe importantissimo, s'Ella mai avesse conservato le mie lettere, di esaminarle in compagnia dello amico Carlo, e, considerate quelle che possono giovare, inviarle all'avv. Tommaso Corsi, Firenze, onde me le passi prontamente per avvantaggiarmene. Scopo dell'accusa è mostrare che io cospirai sempre — anche con Lei! — per rovesciare il governo, per salire al potere: insomma non può credere quanto obbrobrio è versato sul capo ch'ella si compiace amare. Tutto è de-

nigrato, carattere, detti, atti, intenzioni ecc. — una vera strage. Ora per ultimo il mio processo unirono ad altro dove è questione di estorsioni e peggio.... Fra poco mi troverò confuso co' complici del Passatore. Davvero è un delirio, una ebbrezza...., che mette spavento e schifo. Non la prego di sollecitare le ricerche perchè non ne ha bisogno. A Carlo dica, che non ha mai mandato la lettera originale che parla del Gran Duca; la mandi al Corsi. — Maria viene talora due, talora tre fiate per settimana; sta un'ora e mezzo, presente un ufficiale; mi consola perchè mi ricorda un lembo della mia povera famiglia dispersa. — Salute a tutti; del vostro cortese rammentarmi che vi dirò? Dio vi ricompensi per me.

259.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 23 giugno 1851.

Franceschino

Che ti dirò? Mentre tutti i giorni si fa più grave la mia condizione, mentre mi assassinano a lento fuoco sotto il peso del tedio, dello affanno e dell'obbrobrio, mentre hanno osato confondermi con imputati di delitti comuni.... io, il tuo nobile zio.... io non aspettavo altri dolori da te; e tu tali me ne dài e tanti, che ormai la mia ragione vacilla, e mi hai resa desiderabile la morte. Basta: parliamo di te.

Tanti progetti mi hai fatto, tanti si sono sfumati per una ragione o per un'altra, che io non so più che credere. Scrivimi le tue intenzioni precise ed esatte, e i mezzi chiari con i quali pensi mandarle ad esecuzione: io m'informerò dai miei amici a Torino, e poi delibererò con lo zio Temistocle e con gli amici di casa. Addio. Tu pésti un cuore che ha palpitato sempre per te. Ah!

P. S. Senti.... Tu hai un carattere salvatico, violento, e turbolento... e ti vuoi correggere facendo il soldato. Pensa

che la scuola costa cara: ogni più lieve trasgressione ferri, carcere, pane, acqua, ecc.: alle piú gravi .... oh! Dio. Tu, che ti sostieni indipendente e sei anche troppo, ricerca, ti scongiuro per te se non per me, se ti pare poterti adattare a diventare macchina passivamente obbediente.

260.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

[Firenze, luglio 1851.]

Mia pregiata signora

Dalla sua lettera ricavo come ella non conservi le mie lettere, ma unicamente abbia ritenuto a memoria i brani citati. Fra gente onesta questo avrebbe a bastare; non così co' giudici, scettici per istudio e forse per indole. D'altronde potrà rimediarsi in altra guisa. L'amico Carlo a cui è fatta abilità di visitarmi liberamente potrà portarmi da sè stesso la lettera richiesta, se mai venisse quaggiú. Sto lavorando alla mia apologia, ed in gran parte è stampata: la stampa fu concessa liberissima come di dovere. Il mio nepote andrà lungi dalla Italia, in America, onde sottrarlo alla vista di tante miserie. Maria, lembo di mia famiglia, che qui sola me la rammenta, confusa della sua bontà le ritorna i saluti.

261.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 3 luglio 1851.

Carissimo Cecchino

Ascolta chi ti è padre se non per natura almeno per affetto. – Domenica 29 giugno tenemmo qui in prigione un consiglio di famiglia con lo zio Temistocle e l'amico Bertani. Dopo

avere ragionato lungamente, trovammo, che, quanto sarebbe stato generoso consentirti di arruolarti soldato in tempo di guerra, altrettanto era poco convenevole e imprudente consentirtelo in tempo di pace: tu non hai tanta padronanza di te da resistere a qualche dispiacenza potessero arrecarti, né agli esempii di soldati in guarnigione. Mi vanterai la disciplina dei piemontesi, ed io la credo; mi vanterai la moralità loro, ed anche questo credo; ma non mi persuaderai che sieno angioli. Senza volere contrariare il tuo genio, e sai se io ti contrariavo mai, abbiamo reputato per te e per tutti necessario: che tu maturi meglio la tua resoluzione, che a mano a mano tu ti accomodi alle privazioni e alle angustie della vita disciplinata: un' anno di viaggio per mare ci è sembrato opportuno. Io pertanto procurerò possibilmente mandarti con bastimento sardo agli Stati Uniti di America. Pensai a California, ma ne deposi subito il pensiero, perchè la temo sentina di tutti i vizii di Europa. Pensai all' America meridionale, ma la frequente invasione della febbre gialla me ne dissuase. La vita metodica, la lontananza dalle distrazioni, lo esempio della fatica, gli anni che passano, spero e desidero ti sieno efficace medicina: smentisci tutti, e mostra al tuo zio che quando sperava in te non lo accecava lo affetto. Forse la Provvidenza e il tuo ingegno ti apriranno altre vie per riuscire. E se nonostante questo persevererai nella vocazione del soldato, allora imprenderai questa carriera con maggiore disposizione, meglio avvisato, e forse ancora in tempo più opportuno. In conseguenza di questa deliberazione presa con le persone che più ti amano, io scriverò allo amico Rubattino di provvederti come desidero. — Tanto per te: in quanto a me, mi travaglio fra le angoscie di una lunga e crudele prigionia, le ansietà e i pericoli di una persecuzione giudiciale, anziché procedura; ma sarò meno infelice quando ti sappia contento. Addio.

262.

Allo stesso.

Firenze, 9 luglio 1851.

Mio caro nepote

Spero che il dolore non ti ammazzerà per lasciarmi. Possa, per tuo bene, ordinare i moti del tuo cervello e del tuo cuore, che io voglio sperare rimediabili. Fissato in genere il viaggio in America, lasciami pensare su quello speciale proposto. Chi presto sceglie, presto si pente: cosí ringraziando dí pure allo zio Carlo; perché, intendi bene, né io né tu possiamo consentire che poltroneggiando ti aggiri pel mondo: l'ozio non è madera, che migliora passando la linea. Scrivi allo zio Temistocle, piuttosto trascura me: io, sai, sono sempre pronto a scusarti, ma gli altri non hanno fede nel tuo cuore. Maria, che tu forse poco ami, e non sa darsi pace di vederti passare tanto mare, partirà per Livorno onde apparecchiarti quanto occorre. Non posso senza maraviglia considerare la stranezza del destino, che nostro malgrado ci strascina: tu fanciullo volevi indirizzarti al mare, ed io ti sgridai aborrendo la trista carriera; adesso, ecco che ho dovuto proportela io pel partito meno iniquo.

Pensa — pensa — pensa, a me non importa, a te e alla tua felicità, e qualche poco alla tua povera sorella che ti ama tanto, ed usa verso lei la carità che fu usata verso te.

263.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 11 luglio 1851.

Ho ricevuto la carissima sua. Fra il dispaccio telegrafico, lo invio di Berto, la dichiarazione del Mugnaini, la conferenza col Fabbri e la sua lettera, il fatto parmi costatato ad esube-

ranza rispetto al pubblico. In quanto ai giudici, non vi è da pensare: rossi piú dei rosolacci, neri piú dei calabroni: d'altronde, qual maraviglia se, dove i Venerabili fanno da Giuda, i non Venerabili sieno carnefici? Addio per ora.

264.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 17 luglio 1851.

Carissima amica

Le rimando la lettera, perché comprendo che le sono cose queste che volentieri si conservano. Avrei avuto a caro che ella conservasse le mie lettere, ma ormai pazienza! cosí sono accostumate le mie labbra a dire pazienza, ch'è diventata ormai una interiezione spontanea. Ella nota nelle mie lettere un non so che di contegnoso.... Amica carissima, mi sia benigna a considerare la immensità degli affanni che mi si è accumulata e tuttavia si accumula su la mia testa; e nessuno mi consola, nessuno ha per me gentile riguardo; anzi lo informe cerchio ogni dì piú si stringe intorno alla mia vita. E sí, che non fui anima di serpe, ed usai benignità verso tutti! Pazienza! Però il mio cuore è sazio, e spesso ha l'occhio in un luogo, e la mente in un altro. Tanto V. S. quanto l'amico Massei possono liberamente venire, ma io la scongiuro a non mettersi in cammino in questa stagione tanto nemica della salute: anche dopo la rinfrescata vi sarà tempo, perché di qui non si esce se non morto di crepacuore o di tedio. Saluti a tutti; vorrei desiderarvi giorni migliori, ma non ardisco mandarvi una speranza che non mi alberga nel petto. Addio.

265.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 24 luglio 1851.

Cecchino

Grandi sono i miei dolori: un giorno gli saprai, e li comprenderai: per ora sarebbe inutile dirteli. – Lo zio Carlo ti parteciperà le mie risoluzioni su te. Io non ti ho risposto sul viaggio di Torino, perché mi accorgo che tu non hai anche pensato al tuo stato. Cessata ogni industria, aumentati gli aggravii, io non sono più in grado di ridere su le improvvide spese; e vorrei ingannarmi, ma, se tu non troverai da vivere, tu non sarai troppo forte per guadagnartelo. Bisogna che pensi a te ora per quando avrò chiusi gli occhi... Ed è cosí: perché, sappi, onde voi altri non sentiate sagrifizio io mi faccio bastare l. 100 toscane al mese, che altre volte spendevo ogni volta che andavo da Prinoth; ma bisogna allargare la vela secondo il tempo. Quindi rammenta sempre la miseria delle tue fortune, la modestia delle mie: questo non per umiliarti, ma per persuaderti la necessità della economia. Vedo che neanche comprendi il motivo del tuo viaggio. Tu non devi mangiare, bere, dormire, stare sdraiato a leggere commedie: qualunque *trogolo* è buono per condurci questa vita, e non importerebbe che tu andassi a Nuova York per impararla: ricorda anzi, che tu ci vai per disimpararla. Tu devi fare forza a te; e perciò né ti mando né devi portare libri di divertimento. Plutarco e libri di storie generali per diletto, e libri di mattematiche. Il fastidio dell'ozio ti farà riuscire di sollievo lo studio severo. Né pensare di non far nulla a bordo: perché come vorrai regolare il tuo cervello, come ridurre a moti ordinati e composti quel tuo carattere svagato, come assumere amore e abito di lavoro, se te non costringi ad esercizio quotidiano e necessario? Bada qui. Tu dovevi con lo intelletto educare il corpo ad esercizi regolari, all'opposto tu gli hai impresso una certa inquietudine

dissipatrice di tutta la tua vita: adesso bisogna fare lo esperimento contrario, vedere, cioé, se costringendo il corpo a metodo si possa ripescare lo spirito vagabondo. Certo vincere un' anima co' mezzi meccanici è triviale; ma che cosa vuoi fare con una creatura la quale si è infiacchita così, che, gittatasi a mezzo del cammino, dice, ingenuamente sí, ma anche vílissimamente: Io non mi so movere, io non mi posso movere; io non sono buono a nulla...? E tutto questo a vent'anni... Oh! datemi i miei vent'anni.... mi parevano i cavalli del sole; non dico per ingegno, ma per *volere*. — Conserva questa lettera; quando potrai leggerla, ridendo di te, ti darà segno che tu sarai guarito. — Un' altra cosa: lo zio severo, che, ed ha ragione, non sa perdonarti il debito di Torino, e piú averlo taciuto, per cui Montezemolo non ha piú scritto... vedi! — lo zio severo propose indagine rigorosa per sapere se lasciasti altri debiti a Torino: io ripresi le tue parti come sempre, e sostenni valorosamente te non essere capace...; ma fra te e mé confessa se niente altro lasciasti a Torino; perché pagar tardi sarà bindoleria; non pagare, furfanteria. Scriverò lettere per Newbery, e anche là vedrai amici del tuo zio. Certo era meglio che ancora io lo seguissi a Nuova York, ma chi dissuaderà la farfalla di bruciarsi al lume che la innamora? Amo meglio stare in prigione in patria, che fuori in libertà. Addio. Dio ti benedica, e ti dia forza e contentezza, come io con tutto il cuore ti desidero.

266.

Allo stesso.

Firenze, 5 agosto 1851.

Caro Cecchino

Quanto piú si appressa il momento della tua partenza piú la malinconia mi divora. Una espressione della tua lettera sempre piú dall' altra parte mi conferma allontanarti da una terra

commossa dalle bassezze della cupidità, dalle calunnie dei codardi e dei fanatici, dalle folli speranze dei faziosi e dalle persecuzioni della sconoscenza e della reazione. Un giorno vedrai meglio le cose; e ti desidero, che, mancata ogni fiducia negli uomini del tuo tempo, ti rimanga fermo nel petto lo amore della patria e della libertà. Ti manderò libri; ma non Schiller, perché letto una volta basta; e non Byron, perché tu non se' nato poeta, ed hai bisogno di calmare non esaltare lo spirito. Avrai Thiers, e l'Anacarsi, e la Storia delle Repubbliche italiane, e la Bibbia: bisognerebbe tu ti procurassi Plutarco. Delle opere mie avrai quelle che possiedo. Con l'Anacarsi e col Sismondi ti farai una cronologia, metterai i fatti per serie di anni, studierai. E a bordo troverai altri libri. Impara un metodo, avvézzati, ostínati in quello: un gran piacere è tenere un giornale di quello che ti verrà fatto vedere, riflettere e sentire, come avevi incominciato a Torino figurando scrivermi. – Scriverò a Newbery. – Forse vivrò; ma se morissi tu rammenterai sempre che sei mio nipote, e basta.

267.

To M.r William Boxer Newbery esq. New-York

Firenze, 8 agosto 1851.

Voi altri uomini inglesi, fortemente temperati ed usi ad aggirarvi fra le genti, poco maravigliate delle vicende continue di fortuna; ma, se poco maraviglierai, certo per la bontà tua e l'antica amicizia ti dorrà del lungo strazio che si fa di me non meritevole, che gemo da 28 mesi in dolorosa cattività, della quale non si prevede il termine per cause molte, fra cui principalmente mi contrista la perversità consueta dei carnefici, che, o si chiamino Jeffers, o Fouquier Tinville, furono sempre onta e vergogna della razza umana. Questa sventura, che a Dio piacque mandarmi addosso, ha veramente schiantata la mia famiglia; e, non avendo potuto assistere alla educazione dei miei nepoti, ecco che io sono costretto a

mandarne uno senza concetto di su e di giú per l'Oceano, col solo intento di levarlo alla vista delle miserie che hanno sobbissato la mia terra. Egli ti porterà questa lettera. Ricevilo come io riceverei un tuo figlio, e basta. Non ardisco dirti che, se tu vedessi modo di trattenerlo e d'indirizzarlo costà, tu lo facessi; perché tanti miei disegni sono iti male, che per me non mi sento piú capace a formarne nuovi, e mi sono disposto a lasciarmi in tutto governare dalla fortuna. Io non incolpo nessuno del presente stato italiano; ma certo Lord Palmerston doveva conoscere, che la missione di Lord Minto doveva partorire tali vicende e tali furori da parte di Austria, che a vincerli o a neutralizzarli vi sarebbe stato mestieri di bene altro che delle sue *indulgenze politiche,* che egli a senso mio in mal punto sostituí alle *indulgenze spirituali.* Intanto il mondo si apparecchia a guerra a *cuchillo,* dove chi sa chi vincerà? ma la civiltà non di certo: da una parte vendetta, dall'altra libidine e ferocia di tirannide. Dio ci aiuti. — Salutami la tua stimabile signora. Rammenta al tuo *baby* il nero cavaliere del viale dei cipressi. Vivete felici; io felice non posso essere piú: pregatemi da Dio nelle vostre orazioni morte tranquilla.

268.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 21 settembre 1851.

Stimatissima amica

Oggimai volge circa un mese dacché ricevei la sua cara lettera, ed io non vi ho fatto risposta, e mi confesserei indegno di perdono se non avessi da allegare il lavoro continuo e la tensione per la magna Apologia. Adesso è finita; uscirà alla fine del mese; e vedrà e udrà per quella cose che veramente non si sarebbe dovuto udire né vedere. Intorno alla giustizia resa; già prima di tutto ormai non me la possono

piú rendere, ed anche potessero non vorrebbero: non ci scaldiamo a queste fascine; io conosco i miei polli. Una intelligenza superiore, un animo assai alto da non sentire le piccole e ingenerose passioni, una convenienza politica, un sentimento di giustizia, una vergogna di tradita fede, tutte queste cose potranno rendermi al mondo; ormai i magistrati non più. È natura degli uomini, come dei collegi, ostinarsi; e dopo 30 mesi di prigionia bisogna che condannino sotto pena di rimanere sepolti sotto la pubblica indignazione. Ma ella dirà: – E la condanna non sarà il colmo dello stajo. – Sarà e non sarà: perché vi sono tempi in cui basta salvare le apparenze, e questi sono tali per lo appunto. Lo so che così si semina l'odio e che un giorno secondo che esperienza insegna produrrà vendetta; ma io vorrei ch'ella mi dicesse da quando in poi ha veduto gli uomini regolarsi secondo il dettame della esperienza. Ripeto, ho scritto per avere ragione in faccia al mondo, di accusato mi sono fatto accusatore, ho detto la verità e a tutti, senza viltà e senza paura; e mi hanno fatto pietà, leggendo gli esami di tali che facevano da Satanassi, i sotterfugi a cui ricorrevano per sottrarsi e scivolare. — Dove sarà il nepote? Qual cuore sarà il suo adesso lontano dalla patria, in mezzo all'Oceano, con lo zio in prigione? Io volevo educarlo a mio modo, volevo tórgli il córso d'addosso. S'egli è rimasto barbaro, non è mia la colpa; e temo pur troppo, che un giorno farà pagarla cara a cui ne fu colpa: però che io non ero giunto a vincere gl'istinti còrsi in lui, e quando gli predicavo il perdono leggendo tutte le sere il vangelo, concludeva sempre: Tu dici bene, ma io perdonare non posso. Tale è il giovane che la persecuzione umana mi ha costretto a inviare là dove si può dire che vi sia università di ferocia, e queste sono le sventure che Dio solo può consolare. Mi raccomandi a tutti gli amici, che sarannno pochi; ma tra questi Massei, e la sua cara famiglia. E il signor Campetti come la fa egli?

269.

Alla contessa Del Rosso Cotenna Lucca.

Firenze, 28 settembre 1851.

Stimatissima signora

Nella settimana prossima verrà fuori la mia apología: lo dica anche all'amico Massei. Sa Ella che io ho trovato una lettera scritta a lei? E per di piú l'ho stampata. Ed ecco come: la mandai al Prefetto perché gliela recapitasse, e il Prefetto prima di consegnargliela la fece copiare dal segretario di prefettura, ed ora in buon punto me la rende. – Non conosco il libro di cui parla. S'Ella l'ha, me lo mandi sotto il solito viluppo, ché mi sarà dato. Quantunque, altro ci vorrebbe che conoscere tutto quello hanno stampato sopra la Italia in questi ultimi tempi! – Ma sono poi autentiche le lettere Ridolfi? Sono cosí avvezzo a giudiciali e stragiudiciali calunnie riguardo a me, che molto devo andare rilento a credere rispetto agli altri, e sieno pure emuli o nemici. Saluti a lei, alla famiglia e agli amici.

270.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 6 ottobre 1851.

La ringrazio della premura di segnarmi gli esempi di memoria e di smemorataggine che il buono Affaitati viene registrando; e veramente taluni meritano la quarantina a San Leopoldo. Ai cuori come i suoi non si puó dire – Astienti di palpitare –; ed è misericordia di Dio, che il cuore mantenga i suoi palpiti lunghi, generosi e gagliardi; ma, quando sono calmati, poi odasi il giudizio della mente prima sua, poi al-

trui, e vedasi se la convinzione viene di fronte alle imputazioni dell' accusa. E sottoponiamo tutto ad indagine rigorosa. — Lo stile in mezzo a tanto travaglio non poté venire forbito come desiderava, ma basterà; ed è poi italiano davvero, forse con un poco di mistura latina, ma di gallico neppure una gocciola. Forse talune pagine possono passare: ad ogni modo anche qui non devo giudicare io. — Saluti tutti e mi scriva.

271.

Alla contessa Cotenna del Rosso, Lucca.

Firenze, 14 ottobre 1851.

Pregiatissima signora

Ella mi parla della mia apología come di cosa che non avesse veduto né letto: questo mi fa meraviglia, imperciocché ordinai che gliene mandassero una copia, e so che gli ordini furono eseguiti raccomandandola al procaccia; ed una copia pure ne mandai al Massei. Basta; a questa ora le avrete ricevute, sicché in breve potrete dirmene il vostro parere e quello altrui. Non guardate, per lo amore del cielo, l' uomo di partito; voi avete a considerare in prima il ministro costituzionale, poi l' uomo eletto a custodia del paese intero in un momento di ebbrezza. Questi sono i punti. E vedete poi se in terra di Turchi si costuma come praticarono meco! E nonostante questo, si sta rigidi; e quello che non operarono trenta mesi di carcere, si spera, si cerca e si desidera da altri 30, 60 o 100 mesi di fogna: cosí si è cristiani, si è miti, si è civili quaggiú! Ma io cesso perché il condannato ha da fare buon viso ai carnefici e non sospirare troppo alto, perché sarebbe di cattivo gusto. Dio li perdoni. Mi continui la sua benevolenza. Massei mi scriva se può. Saluti in casa.

272.

Alla stessa.

Firenze, 21 ottobre 1851.

Pregiatissima signora

Per amore del cielo non mi canzoni. Io non ho rivelato spontaneo *pudenda mea:* l'ho fatto per difendermi dalle svergognate accuse di avere falsato perfino la insegna. I repubblicani strepitano; ma, in fede di Dio, con la calunnia, la insipienza e nudità di mente, di cui generalmente vanno fregiati, mostrano essere poco innanzi nel reggimento repubblicano. Si persuada, signora mia, essi sono per la tristizia altrui: se altri andasse come dovrebbe andare, essi cesserebbero di vivere, o almeno agitarsi con frutto. Loro adesso fanno forti gli errori, la oppressione, la rabbia, la cupidità di vendetta ecc. Sta bene. Ottime cose tutte per distruggere, non per creare; ottime cose da mettere dentro alle fiaccole delle furie, non capaci a dare virtú repubblicane. Io Le sarò grato oltremodo, se mi terrà al corrente della opinione pubblica, degli umori di quella, senza riguardo alcuno; ché a me piace prima, e giova poi, sapere la verità. Scrissi jeri a Massei. Sento con rammarico della sua mal ferma salute: si riguardi dal tempo umido e pungente: anche io stetti male, adesso non bene: da due anni vivo dentro una chiostra umidissima e squallidissima. La saluto, con la sua famiglia.

273.

Alla stessa.

Firenze, 26 ottobre 1851.

Pregiatissima signora

Io spero, mia degna signora, che la buona stagione e l'aria di campagna avranno infuso nuova lena nelle membra inferme, tanta che sia bastata a farle lasciare il letto. Conviene far forza e andare sul meriggio su la porta a ricevere una benedizione di calore e di luce. Almeno il sole non ci tradisce: questo amico fedele della sventura ci visita anche nei giorni di dolore, e ci rende men tristo perfino il tappeto da morto.

Col tempo verranno gli uomini di senno antico e di volontà di ferro, uomini monumentali, capaci a iniziare la rigenerazione di un popolo: noi, servi queruli, garruli, vani, senza sapere e senza gravità, scappati alla catena, non abbiamo saputo far altro che scagliarcene incontro gli anelli, levandoci gli occhi o rompendoci il naso.

Ora passando al contenuto della sua lettera, Le dirò prima di tutto che ho ravvisato la *placida* mano, e poi aggiungo:

La plebe non legge; quindi non può formare giudizio. Se dice quello ch' Ella mi afferma, ha torto; perché io non dico in carcere quello che non dovrei sostenere fuori; non sono io l' uomo delle ritrattazioni. La *plebe* è piaga del *popolo,* ed è vero: non mi appartiene il detto, spetta allo Alfieri, e, se non erro lo adoperò nella Virginia, *Popolo nò, di popol piaga è plebe.* Ed io né voglio né amo i suoi soccorsi, molto meno i suoi voti.

Plebe per me è quella che nei giorni di pericolo, innanzi di prendere l' arme e correre alla difesa della patria, stava per le piazze o in palazzo a commovere la città e insidiare il governo.

Plebe per me è quella che si moveva da casa meno per combattere che per trarre soldo, mangiare il pane a tradimento, oziare, sbirbare e mandare sottosopra ogni cosa.

Plebe per me è quella che non si mosse se non in vista di gradi che usurpò e non era capace ad esercitare, non provvedendo alla patria, ma alle proprie cupidità e vanità.

Plebe quella che, senza sapere quello che facesse, prima piantò gli alberi della libertà, poi gli spiantò, estorcendo danaro dai cittadini nel primo caso e nel secondo.

Plebe quella che comprata grida morte, ed anche la dà, purché pagata, a cui le venga ordinato.

Plebe quella che vuole per rapina quanto ha da ottenere dalla temperanza, dalla industria, ed anche dalle leggi.

Non importa che io moltiplichi i caratteri della plebe. Io adesso sto in mezzo alla plebe, fiato pestifero di società corrotta: di rimpetto, sopra il capo, stanziano ladri, assassini e tale altra risma di gente. Povertà né stato né lignaggio fanno plebe: anzi sotto il corpetto di frustagno batte piú spesso che sotto il *gilè* di velluto un nobile cuore, ed io lo so; ma questo allora non è piú plebe. Nessuno, se non vuole, è plebeo; plebeo lo riducono l'animo pravo, il costume infame, le voglie stupidamente scellerate. Ecco per me la plebe, ed io torrei piuttosto essere stretto dai serpenti di Laocoonte che dalle braccia sue.

Questo ho dovuto dire per non lasciare luogo a malinteso; e vada pure convinta che questo dirò in carcere o in palazzo. Male mi conoscono: non sono uomo di strada, e mai lo feci: amo tutti, purché si alzino fino a me, non per lasciarmi abbassare fino a loro.

In attenzione di lettere che mi portino nuova di migliorata salute, pregandola di presentare i miei rispetti alla famiglia, mi confermo ecc.

274.

Alla stessa.

Firenze, 13 novembre 1851.

Pregiatissima signora

Ma qual cacodemone ha cacciato nella sua testa tante girandole? Ma le paio uomo io da guastarmi per una differenza di frase, in ispecie poi con le persone che amo e che stimo? Davvero il bel moderatore sarei io se per cosí poco mi commovessi, allorché corrono tempi in cui se la vostra destra non viene a contesa con la vostra mancina gli è proprio un miracolo. — Ella ch'è si dotta rammenterà quello aneddoto di Carlo V, quando sazio e nauseato di regno si ritirò nel convento di San Giusto, nella Estremadura, dei Reverendi Padri Gerolomini (specie di frati a me ignoti, e spero anche a Lei, mia signora). A questo imperatore venne voglia di fabbricare orologi, e con certo suo converso assai valente in questa bisogna ne condusse a termine una dozzina, con grandissima diligenza ingegnandosi a farli andare di amore e d'accordo. Pene inutili! Chi andava avanti, chi addietro, onde il povero Carlo non ebbe mai la consolazione di vederne due che nel medesimo momento toccassero con la lancetta il 60; sicché, dopo pochi giorni, quando andava a rimetterli, rideva, rideva, da sgangherarsi le mascelle. Il converso da prima lo tenne per ammattito; e il sospetto non era fuori di luogo, perché egli nasceva appunto da Giovanna la matta; ma, avendosi dovuto persuadere che Carlo quantunque non piú imperatore non per questo era pazzo, gli domandò come mai e di che ridesse — Rido, rispose lo imperatore, di me stesso, che pretesi una volta tutti i miei sudditi pensassero ad un modo, mentre non mi riesce di fare andare d'accordo mezza dozzina di orologi di legno e di ottone. — Dunque ecc. ecc. Né già creda che io le dia ragione; tutt'altro: Ella ha torto marcio, e non se ne avvede. Vostra Signoria dirà la medesima cosa di me; va benone: ma ciò non toglie

che io non creda avere ragione da vendere. Ma vuole o no capire, che quando un fabbro ferrajo compone versi e prose, e, meglio, è buon figlio, buon marito, buon padre, e sente amore di patria, e qualunque tirannide aborre, e dalla ciuca superstizione rifugge, non è piú plebe, ma popolo, come siamo io e Lei? Vuol Ella o no capire, che un marchese, un pezzo da catasta, o vogli un conte, bugiardo, codardo, ribaldo e traditore, è plebe brutta, schifosa e fangosa? Se V. S. penserà a quello che dico, io giuoco Roma contro un *barbone,* che gli orologi del nostro cervello spaccheranno il 60 ad un medesimo punto.

Se però non ho scritto prima, ciò è dipeso da parecchie moleste occupazioni e da qualche giorno d'infermità, non da altro. Devo rispondere eziandio allo egregio Massei, ma lo dovendo fare con qualche estensione non ho trovato il tempo. Desidero che gli faccia sapere che gli risponderò fra breve, che, dovendo ormai il negozio discutersi, prego lui e chi ama la verità a formulare su la traccia dell'Apología i fatti che potrebbero deporre, sia riguardo a violenza a me speciale, sia a violenza che in quei tempi pativano gli uomini del Governo, sia riguardo all'opposizione mia o altrui per frenare l'anarchia, le istruzioni che ricevevano da me come uomini del governo ecc., ecc., col nome dei testimoni, domicilio ecc.; però che urga presentare il capitolato. Avrò testimoni di Firenze, Livorno, Arezzo; desidero averne da Lucca e da Pisa. Addio. Stia sana, e creda che non sono piuma, e mi stimi un po' piú per la parte della tolleranza; saluti gli amici e la famiglia e mi reputi sempre ecc.

275.

Alla stessa.

Firenze, 2 decembre 1851.

Pregiatissima amica

Mandai due lettere una dopo l'altra a Massei, e non mi ha riscontrato se l'abbia o no ricevute: confido del sí. Ella non mi dice nulla della sua salute, onde spero che sarà ot-

tima. — In quanto a me il tedio mi arrugginisce, e l'aere maligno, e la solitudine, e il carcere infame. Io ed altri fecero istanze per avere piú umana stanza, ché bestialissima è questa; ma pare che i magistrati risolutamente si oppongano. Favorevole è la Gran Duchessa, non avverso il Gran Duca; ma i magistrati vogliono sgarire; se l'hanno presa di petto, e intendono compire la opera fino in fondo. Io me ne rimetto a chi può più di noi, non senza però un qualche risentimento che nessuna voce, nessuna italiana — perchè d'Inghilterra venne, e si mosse da una donna, Miss. Browinng, e lo ha fatto con certo suo poema notabile assai intitolato: *Le finestre di casa Guidi;* — di cui, se ne avesse vaghezza, ella potrebbe vederne alcuni squarci tradotti nel fasc. III degli scritti inglesi pubblicati qui in Firenze. (1) Ah! questa terra è fredda: cosí succede ai moribondi, il calore scema e la vita se ne va: solo è vivo l'odio e la invidia; e questo non muta il mio concetto, però che anche la fossa alimenti i vermini. La risposta alle altre parti della sua lettera la troverà nella sopraccarta. Salute a tutti.

276.

Alla stessa.

Firenze, 31 decembre 1851.

Pregiatissima signora ed amica

E a lei dico quello che ho scritto agli altri amici intorno al buon capo dell'anno: diamoci scambievolmente augurio siffatto, imperciocché non avemmo mai tanto bisogno di goderlo migliore. Consoliamoci poi di questo, che la esultanza fa capo alla mestizia, e la mestizia per converso alla esultanza, né le cose violente durano. Certo Ella penserà, e penserà bene, che ricorrendo io ai luoghi comuni significa che patisco difetto di

(1) Cosí nell'apografo.

argomenti speciali; ma senza la dottrina dei fatti non vi è speculazione, e questa dottrina mi manca, perché avrei a bere a sorgenti corrotte. La tristezza non è buona a nulla: nella sventura l'anima si affina e diventa acuta a considerare: questo frutto è eccellente, ma bisogna badare che non diventi come la manna, voglio dire, che, raccolta un giorno, nello altro andava a male. L'Apología, se bastò a dimostrare, che non patisco a ragione, che non fui né cieco né codardo né traditore, che giovai al paese quando lo abbandonavano tutti, che fui e sarò sempre democratico, non amico delle insanie e delle esorbitanze dei demagoghi, che promossi e sostenni il principato civile perché sola formola possibile, che concepii il disegno d'ingrandirlo per motivi di economia e di politica, rendendolo di mancipio forse arbitro della Italia – l'Apologia ha sortito il suo effetto – per ogni altra cosa è inutile. Lesse mai in Omero che Ulisse contasse le sue ragioni a Polifemo? Il mostro aveva bisogno di mangiare ogni giorno un paio di Greci: povero diavolo, a lui piaceva nudrirsi di carne umana. Questa poi è la differenza che passa tra il Polifemo antico e i Polifemi moderni, quegli ebbe un occhio solo, questi non n'ebbero mai punti. — Ma ho già discorso troppo. Riscaldiamoci accostandoci, così insegna la natura a fare agli animali quando il gelo stringe. Saluti tutta la famiglia, e co' voti propizino la patria e gli amici. Di lei mi confermo con affezione e rispetto ecc.

277.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, decembre 1851.

Nei quaderni mandati occorre il fatto dei tonni che si opposero alla flotta di Alessandro, senza sapere dove lo avessi letto. L'ho trovato: Aristotele, *De Animal. VIII. 13.* Sicché rimane completa la citazione. – Mi faccia grazia di rivedere con amore, non pure per l'ortografia, bensì per evitare qualche cacofonia ecc. In libreria non possiedo tutti i libri necessarii

per il compimento delle citazioni (le citazioni in fondo all'opera), ma nella Labronica si troveranno di certo. — Non mi accordo con lei su la beatitudine di stare in prigione, e ne deve convenire. — Corsi le manderà la copia delle gualtierane bruttezze. — Pure non bisogna mai disperare: il nemico, perché sfiduciato di ogni possibile transazione, ti viene addosso a oltranza: acerba la offesa, legittima la difesa; ma io nacqui a perdonare molto per me, piú molto per amor di patria. Vigliacchi siamo, non tutti; e nol fosse nessuno, vi è tempo di pazienza, e tempo d'ira: la ira sarebbe adesso dannosa, e forse schernevole: però vi ha di due sorte; la prima, che si accascia e piagne; la seconda, che pensa e provvede al meglio. — In ogni caso Toscana è foglia al turbine, sicché in lei poco è da sperare, e per lei da disperare molto meno. Gli anni e le sventure anche a voi devono avere tolto il mal vezzo di ragionare col cuore: meditate, meditate, meditate; confrontate i vostri pensieri, registrate sulla carta, e confrontate da capo. La politica tra tutte le scienze è difficile, specialmente se volta a divinare il futuro. E divinando, parmi che i tempi grossi si avvicinino; e già ne vedo gl'indizii. Lo imperatore di Russia va a Vienna: che cosa va a fare? Per sollazzo? No, perché arriva appena e riparte. Dunque andò per sessione e breve; e presto si devono essere trovati di accordo. — Movendo contro la Francia, siete con noi? — Sì. — E nella stessa guisa si opera con Berlino, volendo conciliarlo con Austria; e mandansi i granduchi russi a subodorare in Italia, Roma in ispecie. D'Inghilterra non so. Il motivo poi sta in questo, che Luigi Napoleone invece di uno presenta due pericoli. Il primo, il suffragio universale; regio per un tempo, ma che terminerà per essere democratico; e questo, come quello che crolla a lungo andare i troni, è odiato, da cui infutura la sua ambizione e non fa a lascia podere. Secondo, le *vendette e le agonie d'impero* legate da Napoleone. Finché Francia regge così, non si può comprimere sicuramente la rivoluzione né reintegrare lo spirito dell'autorità o dello assolutismo, a cui tendesi con tutti i nervi, specialmente in Germania. Indizio piú veemente è il non proclamato impero. Può spiegarsi in due modi, o, per meglio dire, con due paure. Paura delle armi nemiche, paura di perdere amici. Poco credo

la prima, dacché la guerra parmi inevitabile per l'una o l'altra delle sopra espresse ragioni: molto credo la seconda, dacché aggredita la Francia convertita in imperio qual bandiera alzerà tra i popoli? Napoleone vinse i re con la leva della libertà, i re poi rovesciarono Napoleone con la leva medesima, ricordiamocelo bene. E i consiglieri di Luigi Napoleone non vogliono mettere giú uno arnese sul punto di averne piú bisogno. Scoppiando la guerra, i Francesi si presenteranno in Italia con la bandiera della indipendenza e della libertà, e i popoli andranno sempre in volta. Manterranno le promesse? Se dipenderà dalla loro volontà, no di certo. — Inghilterra fina appresta armi per paura d'invasione; finge; non crede niente. La carta geografica di Europa sarà riveduta e corretta. In meglio o in peggio? Questo sa Dio. — Biasimano il governo toscano dello statuto abolito, delle tavole tolte in Santa Croce ecc. ecc; non hanno ragione. Il Governo sa, che questi ripari valsero un tempo, ora non gioverebbero piú, e danno impaccio; decorazioni di opera che non si rappresenta due volte: però piccoso com'è si mette recisamente nella fila di chi deve percuotere o rimanere percosso. A me pare che il partito avverso deve sapergli grado di avere bene definita la sua indole e posizione.......... Ma io ho politicato assai, e non finirei; ma tanto riceva in buona parte da me come preghiera a non considerare i casi umani col sussulto della passione o a smettere. Meditate, meditate, meditate, e leggete sempre i discorsi su le Deche di Tito Livio.

278.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 8 del 1852.

Io non temo né dispero nulla, perché per disperare bisogna avere sperato, ed io non isperai mai per me, e lo evento lo dimostra abbastanza fin qui. Lo diceva fino dai primi giorni a B. pauroso: Va, te licenzieranno subito, me terranno assai.

E badi, che dai pretesi moderati era da aspettarsi peggio. Dunque a me niente importa dello esito giudiziario: lo so, lo conosco, già ho abituato la mente a questo. Quello che unicamente aspiro è fare palese al mondo il torto solenne di chi mi perseguita e la prava stupidità di chi non si può rammentare ma che Ella indovinerà facilmente. Bene pertanto Dario, ed egli accennerà qualchedun'altro: di tutto passi a raccogliere nota esatta e precisa, e secondo che la coscienza viene dettando; perché con queste bestie bisogna andare chiari e spiegarsi come De-Coureil col Rustichelli, a cui diceva: Badate bene, ho scritto *elissi* e non *eclissi*, perché con uno animale come voi vuolsi andare senza equivoco. Cosí degli altri. *Verba volant.* – Grazie della tragedia; in cambio la commedia Manuelli.

279.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca

Firenze, 11 del 1852.

Pregiatissima amica

Prendo questo ritaglio di tempo per rispondere alle sue affettuosissime e della sua cara famiglia. Io non voleva turbare la serenità della loro vita con i miei gridi da gufo, e mi dolse di non aver saputo reprimere in me i miei dolori. – Io non aveva potuto dire molte cose all'amico lontano: adesso ei viene, e spontaneo confessa; di questa generosità gli sapranno grado i presenti e i posteri. Montanelli volle serbarsi intero alla sua fede e alla sua dottrina, e me lasciò in mezzo alla tempesta perché la nave non rompesse. E creda che io non temeva di repubblica o di retrogradi, bensí e molto temeva e grande era il pericolo, dei furfanti ladri e sanguinarii di qualunque colore. Non importa se io esperimento acerba la umana sconoscenza: io ho dato tutto alla patria, anche l'orgoglio di una inflessibile idea. Basta: chi ha da giudicarmi

non siede nalle stanze del *Buono umore*, e nel giudizio di chi può sentenziare giudici ed accusati mi acquieto. — Che le parlerò io dei giudici? Bisogna dirne molto o nulla; e meglio sarà il secondo partito. — Non vi è da contare su nulla. Il rigetto dei testimoni equivale alla sentenza definitiva e basta.

Felice lei che circondano tanti affetti di famiglia! Io non sono fortunato nemmeno in questo. Nudo e legato alla colonna della necessità mi trovo esposto agli strali che m' avventano tutti; ed io mi sento stanco, e sazio, e nauseato. — Saluti e e ringrazi tutti in casa; e se a tutti non iscrivo valgami la scusa che a scrivere duro immensa fatica.

280.

Alla stessa.

Firenze, 12 gennaio 1852.

Pregiatissima signora

Abbia pazienza, ma io non sono disposto affatto ad accettare il torto che mi regala intorno al mio parere su lo stile del Giordani. Su la plebe o popolo io mi taccio, perché a fine di conto è equivoco, e siamo al postutto d'accordo; rispetto al Giordani è un altro paio di maniche. Io trovo ammirando lo stile del Giordani, imperocché lo ricavasse dalla fonte cristallina dei trecentisti; né qui si fermò, ché con sommo studio e lungo amore lo mescolò co' Greci, la lingua dei quali fu sua delizia. Forse io non mi piego, anzi non mi piego, alla sua taccia esclusiva, che tale abbia ad essere la unica forma del parlare toscano. No, signora, io sento piú altamente dello idioma nostro, e penso ch' ei può comparire succinto come Diana cacciatrice, talare come Pallade, sagato e togato, da bosco e da riviera, semplice e maestoso. O che i cinquecentisti non iscrissero bene? Non Bembo, non Casa, non Varchi, non Tasso, non Castiglione, non Segni e tanti altri? Boccaccio pensò fare co' latini quello che Giordani sperò co' greci.

Messere Giovanni non sempre è felice, ma spesso per me lo reputo felicissimo. La nostra lingua è grande, signora; nelle scienze sperimentali può adoperare lo stile del Machiavelli, del Galileo e degli altri della bella scuola; nelle storie Machiavelli è un po' asciutto, e temperarlo con alquanta *patavinità* del Guicciardini non è male, come usò Botta, ma un po' meno. Nella oratoria i riccioli cinquecentisti, che ricordano la pompositá pavonesca di Cicerone, mi garbano talora. Nei racconti, infiniti ponno essere gli stili. Io adoperai in quelli prosa poetica, e, incredibile a dirsi, ne fui sgridato da Niccolini, egregio e santo uomo, come di pericolosa novità. Lo lasciai dire, e poi gli domandai: se si ricordasse aver letto la Tavola Tonda, e lo Avventuroso Ciciliano di Busone di Agubbio amico di Dante, e il Convito e la Vita Nuova di Dante, e il Ninfale Fiesolano e gli esordi del Decamerone di messer Giovanni — ed ei rimase stonato. E poi con ragioni ed esempi gli mostrai che il piú antico linguaggio degli uomini fu prosa poetica con cadenza ritmica, o poesia affatto; e tali sono la Bibbia, il Coran, e i libri santi asiatici, lo Zend Vesta e il Veidam. ecc. ecc. Dunque concludiamo: egregio è lo stile di Pietro Giordani, e lo ammiro; non credo come lui sia unico confaciente alla nostra favella. Credo però che Giordani, come possedeva tesoro di dottrina e di eloquio, non possedesse mente gagliarda da imprendere opera di lunga lena: il fatto sta per me, né a lui mancarono occasioni e vita riposata. Veda, lo amico mio generale Colletta infermo di malattia mortale compose la sua storia. Giordani in quel tempo dimorava in Firenze, ed era sano, e pure non imprese opere lunghe. Piú di lui dettò Giacomo Leopardi, che pure in quel torno era parte della pleiade degli esuli italiani dimoranti qui in Firenze, e si sentiva roso dalla tisi, e per di piú mingherlino e gobbo pareva tirare l'anima co' denti. Ancora io frequentai quei loro colloquii, ed imparai a pesare, comecché giovane, ognuno: mente piú forte si dimostrava Colletta, dopo Niccolini, il quale, se avesse scritto piú cose in prosa e si fosse ostinato meno ad amare una Musa che non gli rise sempre, avrebbe provveduto meglio alla sua fama. Ecco tutto; e credendo avere ragione, rispetto i giu-

dizi altrui, in ispecie quelli degli amici. Mi ha Ella inteso, signora Gaetana?

Di somma consolazione mi è stato leggere la lettera del Jubinal, che dimostra avere trovato a Londra nella Biblioteca Reale due altri libri di quelli che i giudici di Parigi pretendono involati dalla Mazzarina dal suo illustre nepote. Ahimè! quanto il demonio della persecuzione e dell'abiezione sussurra nelle orecchie di quei *cosi* che si chiamano giudici! si rassomigliano tutti, e il secolo è pieno di vendette basse e crudeli. Le avevo mandato un opuscoletto dal quale si ricava come anche a me avessero regalato la patente di ladro . . . . Ladro a me! Sciagurati.

Salute a tutti in casa ed a Massei se lo vede.

281.

Alla stessa.

Firenze, 27 gennaio 1852.

Pregiatissima signora

Adesso io le voglio contare un fatto bellissimo di Pietro Giordani. Ella ha da sapere come certa volta, correndo la estate del 1838 o 39 salvo il vero, verso sera mi si presentò in casa un uomo giovane, che alla pronunzia conobbi lombardo. Non appariva né in buono né in cattivo arnese, però scollacciato, e co' capelli incomposti: poco importa descriverne le sembianze, e poi non le ricordo; ma rammento benissimo che nel vederlo dissi fra me: di là è passata la sventura. E mi apposi pur troppo, perché, quando immagini taluno infelice, su cento volte falli cinque, forse meno. Cosi volle il datore di ogni bene, o piuttosto il nostro peccato. Ricambiati i saluti, lo interrogai del piacer suo, ed egli mi disse: Conosce Giordani? (cosí, ché il popolo sa come i grandi nomi vanno nominati soli, e i titoli intorno a loro piante parasite succhino un po' di onore per parere qualche cosa) — Poco. — Come

poco? Io credeva che lei lo conoscesse. – E perché credete questo? – Perché io credeva che gli uomini di giudizio avessero ad essere tutti come parenti. – Ma via, ditemi il vostro bisogno. – L'ha da sapere che sono vedovo, e mi sono risoluto a partire per America per distrarmi e fare un po' di fortuna. . . . A casa dopo la morte di mia moglie non posso piú vedermi. . . . Mi rimane un figliuolo piccino di tre anni, e l'ho lasciato alla mia suocera,... buona donna... e poi è suo sangue... ma la è vecchia... Sta coll'avvocato Maestri come massaia, e le vuol bene grande... Il mio piccino è con lei: finché vive la nonna starà il nipote in casa Maestri.... Ma, se la vecchia venisse a mancare, chi sa che non mi accomodasse il mio figliuolo fra gli orfani?... E questo non posso patire. E non potrei morire ancora io? Non è morta mia moglie? Questa mi è una spina al cuore e sento di non potere salire in nave se prima non me la cavo. – Bene; e Giordani com'entra in ciò? – Oh! Giordani è amico fraterno del Maestri, e, se gli mostra desiderio di nulla, subito lo compiace; e siccome il Maestri è ricchissimo, il Giordani lo richiede sempre ora in pro' di quello, ora in pro' di quell'altro, ed egli non si ferma mai: però, s'Ella fosse stato amico del Giordani, e lo avesse impegnato pel mio figliuolo, la sarebbe cosa fatta. – Or via gli scriverò: perché è vero che gli uomini di ingegno hanno tra loro parentela divina, ma per questo poco sarai parente a Giordani; piuttosto, perché siamo tutti fratelli in Cristo. – E gli scrissi alla spartana, ed egli alla spartana rispose: non essere in Parma il Maestri: appena venuto farebbe lo ufficio: e pochi giorni dopo: averlo fatto: Maestri, viva o morta la nonna, terrebbe il figliuolo come suo: partisse in pace. L'uomo pianse, gli proffersi denaro e non ne volle; solo prima di partire mi chiese licenza di darmi un bacio, ed io glielo resi di cuore.

In questo punto, dopo avermi prima concesso gli archivii, poi dilazionati, finalmente vengono rigettate le mie istanze. Vogliono giudicare la mia amministrazione, e non curano guardare gli atti della mia amministrazione; o piuttosto gli ha guardati l'accusa, ne ha estratto quanto le garbava, e non li devo vedere io che sono cosa mia. Si dice: indichi quello che vuole. Ma accusato su tutto mi difendo su tutto! E dopo tre

anni di angoscia andate a rammentarvi i fogli che avete scritto in un ministero, dove in un giorno solo spedii 177 affari! Questo non mi fa meraviglia, anzi deve essere così. Addio, mia cara. Sento aguzzare le mannaie, volevo dire temperare le penne, ma non tremo per ciò.

282.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Buenos-Ayres

Firenze, 29 gennaio 1852.

Figlio mio

Ho ricevuta la tua lettera del 3 novembre 1851 ora fa pochi momenti. — La mia condizione ogni giorno peggiora: mi sono stati negati i miei giudici naturali: i medici hanno dichiarato che senza pericolo di vita io non posso più vivere in questa fogna, non mi hanno neppure risposto quando ho chiesto di essere trasportato altrove: giorni sono mi negarono gli archivii per difendermi: una feroce forza possiede il mondo e fa chiamarsi diritto. La Francia da cattiva repubblica è precipitata in pessima tirannia: Napoleone opprime appoggiato su la spada e il gesuitismo. Però la notte si fa più densa su questa terra, e il Piemonte batte l'ala come uccello ferito a morte. E nondimeno io era sereno... Ma la tua lettera mi ha rimescolato nelle viscere, e se non era il benefizio di un pianto dirotto io cadeva morto. Figlio del mio cuore, io ti confesso che l'ultima lettera che ti scrissi non fu degna di me né di te, perché dettata in mezzo alla ira, perché a te non doveva scrivere irato, perché né anche spontanea era in me l'ira. Ti scongiuro pertanto a dimenticarla e a sanare la piaga che ti ha fatto. Il mio sdegno era pei debiti che avevi fatto senza necessità e contro il mio divieto: i debiti sono mala cosa in sé, e danno adito a peggio. Io non volli pagare il debito Narice, perché mi parve vedere là dentro certa connivenza dello zio Carlo; ma dimmi come va la faccenda, ché il tuo onora-

tissimo nome non consente che tu abbi debiti. Ricordi Enrichetto Guerrazzi? Il console suo padre è morto, ed egli sembra abbia commesso debiti. La madre sua ha svergognato la sua giovanezza mettendo su i giornali che non pagherà i suoi debiti. Non io cosí: vorrei restare piuttosto in camicia. – Adesso passiamo a cose sode. La lontananza non permette vaghezze, bisogna incidere le istruzioni. I tuoi partiti tutto ad tratto temo che non debbano avere smesso la natura di precipitosi. Io ti ho mandato a navigare perché tu comprenda la necessità di una vita seria non già per farti soffrire, né voglio che tu soffra: a ciò pensando il cibo mi strozzerebbe, e inacquerei il mio vino con le lacrime. Oh! questo no. Se ti pare potere cimentarti di te e mantenere modi di vita convenienti ai tempi ed alla tua condizione, torna allo amplesso dei tuoi: poco importa ricchezza di beni quando vi ha ricchezza di virtù; e qui hai la sorella, hai me, hai le sepolture dei tuoi; e i tempi possono migliorare, perché è natura delle cose violente che le non abbiano a durare molto. Se poi credi pel tuo miglioramento doverti trattenere, e le condizioni attuali della patria ti sgomentano, allora segui il tuo genio, ed io con le infinite amarezze soffrirò anche questa: ma la fortuna potrebbe non esserti seconda, e allora come potrò assisterti io? Questo mi accuora. Credo sincere le accoglienze, ma so ancora che gli uomini si accostano quando ti reputano dovizioso e felice, si allontanano se ti vedono misero e bisognoso. Certo avrei caro ti fosse propizia la fortuna, perché io non ho da lasciarti molto, e mi contendono ogni industria, e adesso vivo assottigliando il poco bene raccolto in tempi migliori. Se ti capitasse un partito di ammogliarti con vantaggio, pensaci, ma ti prego non impegnarti senza farmene motto: costà è il paese dei ricchi, o almeno credo. Qui qualche cosa tu hai, e casa tua, ché ho comprato tre piani dello stabile Vignozzi in Via Maggi; ma per ora non è da parlarne, ché a Livorno stanno i Tedeschi, ed hanno condannato i figli Albourough, Calvi, Damerini, Simonti con altri 48 a carcere per 10 e 12 anni per pretesa cospirazione. Dio scampi dai costoro artigli. Insomma, per me desidero, che tu torni emendato, onore a te, speranza della tua cara patria, conforto alla vec-

chiezza del tuo zio. Se tu desideri stare, consolami col fare in modo che in ogni angustia quantunque lontano io possa soccorrerti. — Se ti ho parlato di provvedere agli interessi, l'ho fatto perché con un po' di fortuna si scansano molti mali e si fanno molti beni. Io con la mia difesa ho guadagnato un 4000 lire, e le ho erogate tutte a sollevare miserie che non hanno nome. La famiglia di Giannetto è alla limosina, e con essa altre molte; e i livornesi sotto il peso della sventura si sono resi duri, e forse anch'essi sono stremi di averi, ché ogni cosa va a rotoli. Tu parli di persone che mi persuadevano metterti fra gli orfani: quelli che lo dissero non sarebbero stati capaci a farlo, e alle parole dette alla impazzata non va data importanza. Mi raccomandi Beppa: ciò ti fa onore, ma non importa. Se io fossi libero, starebbe a canto a me, mi consolerebbe della tua assenza, ed io lavorerei per farla stare da pari suo. Lo zio Carlo mi aveva proposto un matrimonio con certo avvocato Celesia, che mi assicurava possedere un 50 mila franchi; che significa nulla, per una famiglia. Ho risposto che si parlasse alla zia Paula ......; e non ho inteso più nulla, sicché temo non fosse partito conveniente; vorrei poterle dare molto, ma farò quello che potrò, e Dio provvederà. Maria è come immelensita, tanto la percuotono le disgrazie della famiglia e del paese. Tanto essa che Berto furono ammalati. Anche nonna stette per morire; ora si è riavuta. Temistocle continua a stare a Livorno, qualche volta mi visita, ed anche lui hanno domo gli anni e le disgrazie, sicché è diventato quasi misantropo. Bertani mi tiene luogo di padre, ed è un degno amico. Di Giorgio nulla so. Chi ti ama non vedo. Sto in carcere, e quantunque il male mi prema e mi spaventi il peggio, tuttavolta faccio buon viso alla fortuna, e non piango che per te, ma è pianto di amore. Ricevi da me la benedizione, che ti do invece de' tuoi genitori, ed anche per conto mio, che ti sono padre di cuore, e pregando Dio che ti mantenga e fortifichi nelle buone disposizioni mi dichiaro tuo buon zio ec.

P. S. Saluta i cortesi che in cotesta rimota parte di mondo s'indignano della infamia che soffro, e ringraziali di cuore. Il mondo grida vergogna, e questi non se ne accorgono.

283.

Al dottor Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 5 febbraio 1852.

Cariss. amico

Sono commosso veramente delle premure che si dà, e la ringrazio. Hanno rigettata la domanda degli archivii, perché, essendo privati, non si possono concedere se non s'indica quello che si vuole specialmente, almeno per approssimazione. Capisce che ragionare è questo! Si è fatta più speciale domanda, e sarà rigettata anche questa, e già lo so. Perché? Perché non vogliono dare nulla. E noti, che gli atti dell'amministrazione costituiscono *corpo di delitto*, e i giudici avrebbero ad avverarli di proprio ufficio; tanto è vero, che, avendo creduto l'accusa non poterne fare a meno, né anche la difesa può farne. Questi sono strazii di tutto, e saggio di quanto viene dietro. Pure giova che ogni giorno più s'inoltrino nella via della iniquità.

L'affetto del C. è grandissimo per me, ma l'opera non corrisponde alla mia impazienza a cagione delle cure che l'opprimono. Giovanni nostro mi parlò di Elpidio. Io ho bisogno di tutti: desidero, s'Ella ha amici quaggiù, che li predisponesse a questo, di spargere le mie circolari e raccogliermi buone ed oneste testimonianze, principalmente su due punti: 1°. su la pressione e violenza della parte esaltata, sia per via di opinione generica, sia (e sarebbe meglio) per via di fatti speciali: 2.° su le condizioni a cui sarebbe stato ridotto il paese se non mi opponevo io. — Questo non salva, perché nulla può salvare, ma frutti infamia.

Come procacciare le lettere di Baganti, della Camera e del colonnello? Dario mi pare si trovasse talora presente alle reprimende che io faceva a qualche esaltato. E se di più non può dire, è certo che più nè egli ha da dire né io pretendo che dica. Saluti a tutti in casa.

284.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 22 febbraio 1852.

Carissima pregiatissima amica

Sempre grate mi arrivano le sue lettere e di vero conforto; però che sovente, ed è da credersi, la tetra malinconia mi divora, e il corpo infermo si disfà in questa fogna, donde pare giusto e molto più pudibondo non mi volere cavare. Io per me ho fisso in mente, che intenzione sia di procurare la mia morte senza l'odiosità di condanna di morte. — Poveretto! — diranno poi, ed ella lo udrà — se lo avessimo saputo o creduto! ma non volle dire nulla. — Ed ella ed altri, quando udrete queste cose, rispondete: Ipocriti, voi lo sapevate, e ve lo dissero gli stessi medici fiscali, voi andate debitori della sua vita. — Ed anche qui ballano, e non badano che la terra percossa mandi un sospiro: ballano, e non avvertono che i piedi s'infangano in cenere insanguinata. Signora Gaetana, i nostri nemici non ci vengono di fuori, sa ella ove sono? Qui, qui dentro il nostro cuore. Se Italia avesse guerrieri quanti giornalisti chiacchierini e politicanti, potrebbe sfidare la Russia. Ho letto tanti libri rossi, neri e turchini, esaltati e tepidi e freddi, che me n'è venuto il mal di mare. — Io mi sento commosso, dell'affezione sua e della sua famiglia, e creda che in quanto è in me io corrispondo con tutta l'anima. Abbracci per me la figlia e la nepote, e Dio le ricompensi della loro pietà — Anche qua odo che non vogliono i signori stranieri in casa: eh! via mattarelli, quando li tenete in città potete accettarli in casa. Ella non legge cose diplomatiche: se le leggesse, vedrebbe nel *Bock blue* stampato da Lord Palmerston una lettera di Hamilton, che assicura il ministro come la nobilea di qui e di Bologna gli avevano attestato il desiderio di vedere un presidio tedesco in questa città a tutelare il buon ordine e reprimere l'anar-

chia, la demagogia, e tutte le altre brutte cose che finiscono in *ía*. Circondatevi di affetti di famiglia, scaldatevi con quelli, perché ogni altro sole è eclissato per noi. – Se succederanno casi, e succederanno in breve, saranno tali che non meriteranno aprire la finestra per vederli: solite lusinghe, solite ipocrisie, e soliti pianti. La Inghilterra si mostrerà amica a noi per emulazione ed odio di Francia. La Francia che diavolo dirà? dirà che Luigi Napoleone è un santo. Tanto è vero questo, ch'essa lo ha canonizzato. Oh! addio. Sono di cattivo umore: ho fatto male a cominciare la lettera, e poiché a questo non posso rimediare sarà bene finire. Stia sana, mi rammenti alla benevolenza degli amici, e mi tenga sempre ec.

285.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 4 marzo 1852.

Carissima amica

Sto male assai, e nondimeno la benevolenza sua fra tante asprezze piuttosto truculenti che barbare mi reca l'unico sollievo che mi sia dato nel mondo. Spero che in breve alle altre glorie dei correttori toscani potrà aggiungersi quella della morte mia. Ed io la ringrazio che nell'anima dei giovani mantiene, o accende, la benevolenza di me: conosceranno un giorno che uomini insensati mi hanno fatto mallevadore delle virtú che il paese non aveva, anzi che neppure essi avevano. Se la gioventú schiva di ozio lascivo assumerà animo pari ai tempi, e darà opera a forti studii, proseguendo tenacemente il concetto del senno italiano sceso da Dante fino a noi; se non si lascerà trarre dagli ipocriti in politica, dagli aspidi di Arcadia (dacché l'Arcadia una volta ebbe ricotte, oggi aspidi brutti, piccini e velenosi, come Gualterio e compagni); né dai cervelli mulini a vento, come Gioberti, comunque altissimo intelletto e di cuore; o da Santi Simoni stiliti come Mazzini;

porranno mano franca un giorno alle nostre sorti. Noi non abbiamo civiltà generosa, bensí fiacchezza di popolo corrotto, ipocrisia di virtú, abisso di vizii, e viltà profonda, universale, perenne. Oh! ci mandassero un po' di barbarie croata! I Greci vinsero perché erano ridivenuti barbari. Pare bestemmia questa, ma non è cosí, dacché a noi conviene combattere, e qui sta il punto e non altrove.

Troppo mi lodate; ma siccome da un'altra parte mi biasimano troppo cosí facciamo il mescolo, e la verità starà fra due. Intanto, in segno del profondo sentimento che mi ha destato la benignità della sua famiglia, io le offro questa pagina della *Beatrice Cenci,* la quale sta in prigione meco, perché non può uscire senza censura, ed ella ha sofferto assai per non sottoporsi ancora a questa ignominia. Cosí tengono in carcere anima e corpo, e loro pare gloria. La si godano intera, e non partecipata con altri. Addio: saluti a tutti.

286.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 5 marzo 1852.

Mio caro dottore

Ho ordinato le mandino il capitolato di Livorno, ed ella aumenti, completi, o tolga quello che le parrà conveniente. Mi sembra avere a fare a tutti una domanda generale su la mia condotta nel settembre a Livorno. Ho pensato fare stampare la circolare, e gliela manderò: mandata che sia, ecco che cosa bisogna fare, senza punto parlarne al C., il quale forse potrebbe tôrlo in mala parte, od anche se cosi pare partecipandoglielo: conviene ridurre presto in atto quello che proposi; instituire con ordine ed energia una commissione di ricerche. Se lo crede adattato, sia Micciarelli il centro; egli deve cercare di aggiungersi Chiarini, Potenti, Torelli, e tanti altri che si offriranno e saranno cercati: questi dirameranno

le circolari alle persone che reputeranno piú oneste, benigne e capaci. Siccome qui vuolsi attività proporzionata alla tremenda inerzia che sta contro, cosí ogni ora bisogna *versare* perché raccolgano notizie, appena raccolte formularle e porle sotto la loro categoria. Prima apparecchi il negozio per via di lettere. Credo che l'avv. Carrara accetterebbe. Potrebbe aiutare Menichelli, ma è arrabbiato con me; pure, essendo di buon cuore e livornese, si potrà vincere, cioè lo potrete vincere, perché io non posso nulla. Vi hanno Giannini, Ferrari, Calderini, Montauti, ed altri livornesi, che ricercati potranno fare; havvi un Polidori al Pignone, che mi pareva buono uomo. I testimoni hanno ad essere di morale specchiata; nulla per favore, ma per onore, religione e virtú. Insomma confido in lei, perché di altri non posso fidarmi. Addio. Mi scriva se la cosa riesce in modo che paia parlarsi di un imprestito da farsi.

287.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 21 marzo 1852.

Carissima amica

Ho ricevuto la graditissima sua. Mi sento poco bene, ed ho mille pensieri fastidiosi che m'ingombrano la mente. – Certa volta mi domandò licenza di stampare qualche lettera di mio nella raccolta genovese: permetterei la stampa di quella che narra il fatto del Giordani: questa vorrei stampata perché onora la memoria di cotesto inclito italiano. – Non mi fa specie quanto mi narra intorno alle istanze di trattenere gli ospiti. Nella corrispondenza ufficiale inglese trovai che i nobili di qua e di Bologna facevano delle braccia croce per chiamarli, dunque pensate se continuano a farle per ritenerli. Oh! quali servi... Dio ci protegga. – Mi visiti con le sue lettere, perchè *anima mea contristata est valde, et tu domine usquequo?* Saluti a tutti.

288.

Alla stessa.

Firenze, 2 aprile 1852.

Pregiatissima signora

Le rimando il sonetto, che parmi, ed è veramente, cara cosa. Quanto mi racconta mi fa raccapriccire, ma l'ho con voi, che queste cose sapendo non le pubblichiate pel mondo con la stampa. Almeno perdano la fama, se tutto ci tolgono. — Sento che presto avremo un vostro compatriotta per primo ministro; me ne congratulo con voi. — Non so che cosa scriverle: il mio cuore è arido, il cervello eziandio: certo gli animali, quando sentono freddo, si stringono per riscaldarsi; ma io non potrei stringermi che con le colonne di pietra della mia carcere, e queste sono fredde. Prima vedeva più gente, ma adesso, che dovrebbero venire a me numero maggiore, lo hanno vietato. Bontà di giudici. Oh! addio: perchè nulla è più ridicolo della rabbia impotente, quindi io sorridendo la prego dei miei saluti in casa, a Massei, e augurii di felicità al Paoli, alla neonata e a tutti — *Benedicat vos omnipotens Deus, in patre, filio, spiritu sancto. Amen.*
Scrivetemi spesso.

289.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, la notte 6-7 aprile 1852.

Quello che temevo mi ha còlto. La Corte ci assegna il termine perentorio di giorni *otto* a decorrere dal *sei* aprile ad avere presentato il testimoniale. Quindi scriva ai suoi scongiurandoli a raccogliere e rimettere subito all'avv. Corsi, per-

ché non ci è tempo da perdere. Se Ghigi si fosse rimesso in Livorno, lo solleciti di persona. Mandi quello che ha raccolto di nuovo a Livorno al Corsi. Avevamo tempo di fare con comodo, ma ormai non si può più. Altro non dico, e mi confermo ec.

290.

Allo stesso.

[aprile 1852]

Caro dottore

Fin qui gli amici non hanno fatto nulla; solleciti, ed animi i buoni. L'assegnazione del termine non è perentoria, e non lo può essere: e se ricuseranno ammettere i testimoni, peggio per loro. Dunque raccolgansi con tutti i nervi . . . . . Alcuni hanno paura a deporre! Credo che lo esempio altrui gli scuoterà. Ho ricevuto dalla parte di Ercole i saluti di Newbery. Quando avrà occasione di scrivergli, gli dica: avere ricevuto i suoi saluti e rendergliene affettuosissimi, sentirmi commosso della memoria che ha di me casa Newbery, e desiderare che la conservi . . . . professargli gratitudine dello invito, ma noi, se non possiamo bevere qui in patria l'acqua della libertà, altrove aneliamo di sete; non essere morto, non volere morire per ora, e dire sovente come Tramaglino: la partita è perduta; rimescoliamo le carte.

291.

Al cav. Cesare Cantù, Milano.

Firenze, 7 aprile 1852.

Chiarissimo signore

Né voi conoscete me, né io voi se non per fama; però tanto più vi mando grazie di avere parlato onestamente di me nella vostra ultima opera. Il tempo e il luogo non mi consentono orazione più lunga: bastivi questo, che io soffro assai, e temo peggio; eppure questo ed altro sarebbemi nulla senza la guerra dei *Rossi* e la più oscena dei *Moderati* del conio del Farini e del Gualterio e...... altra siffatta così di ingegno come di cuore. Né già mi dolgo per me, ma per la patria, che a cagione di costoro offre lo spettacolo dei vermini, che non sanno stare in pace nel medesimo sepolcro. Tuttavolta mi sgomento, ma mi conforto poi pensando, che troppo più del danno che viene da costoro giova la sventura, rigida maestra, pure la sola alla scuola di cui possano imparare anche i corrotti e i matti. Gradite ecc.

292.

Al conte Mario Carletti, Firenze.

Firenze, 8 aprile 1852.

Chiarissimo signore

L'amore suo mi commuove e mi rinfresca il cuore e il sangue febbrile. Io stava leggendo la Storia del Cantù, ed ieri sera scrissi per lui la lettera acclusa, che prego V. S. a inviargli con quelle più accomodate parole che reputerà con-

venienti. Non che mi cada in pensiero rifiutare le sue gentilezze, le accetto, le ho care; ma bastano. Io non ho qui meco cosa che valga a riportarmi alla sua memoria, e duolmene; ma la carcere è sterile, e sempre più mi si abbuia l'aria dintorno. Mi continui la sua benevolenza, che mi è sì cara, e mi abbia sempre per suo devotiss. e affez.

293.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca

Firenze, 11 aprile 1852.

Pregiatissima amica

Non parli di morire: prima, perché nel mese di aprile non voglio morire io, e non hanno a morire gli amici miei; mi farebbero torto. Queste cose si hanno a serbare pel nebbioso novembre, per l'umido decembre o pel gelido gennaio. È vero che pel cielo politico pare appunto che volgano questi mesi, ma in quanto a politica tengo per morire metro diverso di quello della stagione: per ciò vorrei che rallegrasse il mio sguardo affaticato almeno l'aurora di piú benigno dí, per la patria s'intende, non per me. Di me vi duole; grazie: ma il cielo mi ama abbastanza, quando mi ha destinato a fare col mio supplizio uno sfregio su la faccia ai miei persecutori: la patria si avvantaggerà di questo. Sottraggo la mano al bacio della Polissena per mettergliela in capo, benedirla, e augurarle figli non miseri e non codardi. Salute agli amici, e mi abbia sempre per suo affezionatissimo amico ec.

294.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 21 aprile 1852.

Mia cara signora ed amica

Le scrivo perché so di certo ch'Ella eccellente in tutto è pessima profetessa; quindi domani 22 aprile sarà piú sana e gagliarda di prima. Di qua poco conosco; ora si dice che il ministero si ritiri, ora no. Parlasi di ministero Boccella, Raffaelli, Pardi, Ostini: a questo non credo: credo piuttosto che gl'indugi muovano dalla difficoltà di trovare a comporre un ministero; e di questo vada persuasa, che, se il Gran Duca ha deliberato in coscienza abrogare le leggi leopoldine, le abrogherà. Intanto qua il Governo irritato dalle stampe clandestine se la prende col Costituzionale, e jeri lo sequestrò; non so se soppresso affatto. Conteneva una continuazione dello articolo sopra gli ebrei, e mi pareva moderato assai; ma forse gli ebrei meritano peggio, e lo so bene io. Ogni vantaggio ricavarono essi dalle idee liberali, e le avversarono sempre; e Rotschild informi. – L'amico Massei deve averle fatto leggere alcune mie righe; se no, se le faccia dare. Addio a tutti, e pregate Dio per me nelle vostre orazioni. La riverisco.

295.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 30 aprile 1852.

Caro nepote

I tuoi desideri furono prevenuti; e basta. Nel limite del possibile ti aiuterò: però pensa sempre che io apro debito per te... capisci? il primo debito che ho avuto in vita. Cessa con le tue tante proteste, cessale per Dio: molto più, che dovresti sentire essere ormai sconvenevoli, e importune, e peggio; per te di ora in poi hanno a parlare i fatti. Quindi risparmiami la storia delle fantasie del tuo vagabondo cervello, per dirmi quella delle tue mani; e le tue mani pare che non vogliano intendere riforma, se vedo il tuo carattere, che l'amico Bertagni osserva, ed io più di lui, non essere neanche mercantile; ed io aggiungo che la lettera è incivile, nè parmi che a te sia stato cosí scritto mai. Ne perderai delle altre delle illusioni; e se ti sapessero privo di mezzi di sussistenza ti fuggirebbero come cane arrabbiato, e i tuoi parenti i primi: generalmente il mondo è cosí: confronta, ed ama chi merita. Io ho fatto quanto ho potuto per cercarti impiego, e quando il Rubattino ti ha detto farti rivedere significa che pensa a giovarti: tu visitalo, a lui ti raccomanda, cerca andargli a genio, e se vuoi deve riuscirti. *Aide-toi, que le ciel t' aidera.* Per ora la tua conversazione hanno ad essere libri d'istruzione: che cosa vuoi fare per ora in conversazione con uomini degni, dire incongruenze? A Valerio e a Montezemolo scrivi che sei tornato, accenna i tuoi dolori o no, e contesta loro i sentimenti di gratitudine e di amore per la benevolenza che ti hanno dimostrato. A venti anni hai bisogno della imbeccata per iscrivere queste cose: ohimé! ohimé! mi vengono i dolori di corpo... Mi metto a rivedere le stampe della Battaglia di Benevento, che scrissi a ventun'anno. Perché non leggi l'Apologia? Almeno per sapere quello di cui mi accusano.

296.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 3 maggio 1852.

Le scrivo breve per dirle che si faccia passare dallo amico Massei quello che mandai al medesimo. Ella poi non è bene informata su le cose di qua: tutto sta in sospeso come prima, e peggio di prima: come andrà a finire la faccenda Dio lo sa. Il mio negozio va per le lunghe; dicono a settembre perché ci devono prima incastrare le bagnature eccetera; e se noi andiamo nel frattempo in paradiso o allo inferno secondo i meriti, poco importa, anzi è bene. Mi dia qualche notizia. Ho letto con piacere che Prospero Merimée eletto spirito francese ha tolto la difesa del nipote Libri dimostrando la crassa e stupida ignoranza della magistratura di Francia. Saluti in famiglia, e a tutti; ella viva cento anni.

297.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 10 maggio 1852.

Caro nipote

Lasciamo i trascorsi passati, e le ragioni dei trascorsi, come argomento di rimprovero; e tu solo ricordali come còmpito da emendarsi. Io ti raccomando farti prestare una vita di Beniamino Franklin, e leggerla o piuttosto studiarla; ti farà bene all'anima e al corpo. — Approvo quanto mi dici della cugina tua. Credilo a me, educato in questo dalla esperienza: io non ho provato mai tanto dolore e tanta umiliazione come quando m'innamorai della donna altrui: quello dello adultero è amore

da ladro: la donna altrui non può amarti senza corrompersi. Non basta però, che tu mi abbia detto il pericolo, bisogna scansarlo risolutamente. — Sono due volte che ti ho scritto se hai fatto il tuo dovere con Valerio, Montezemolo e Rosellini; e tu nulla mi rispondi. — Bertani fu da me; gli ordinai mandarti 100 franchi. Questa volta ci sono; e mi ha consolato Gianni assicurandomi che, se qualche volta mancassero, ce li metterà di suo. — Lo impiego io ti cerco, e così Gianni; ma torna da Raffaello Rubattino, insinuati presso lui, raccomandati: io gli ho scritto con le lacrime agli occhí. — Pensa, Cecchino, alla tua vita, pensa alla tua sorella; rammentati che sei solo nel mondo; rammentalo. Se io morissi! mi viene il sudor freddo a pensarlo non per me, ma per te. Quando ti vedrò bene stradato e potere alla occasione proteggere la tua sorella, mi parrà morire contento. Concludo col pregarti di leggere e meditare la vita di Beniamino Franklin: lí ci è tutto quello che ti bisogna, egli insegna tutto. Che ti manca ormai? Ingegno lo possiedi, se non istruzione; esperienza, necessità di guardare la vita dal lato serio, età... che ti manca? Applicazione; pensa bene a questo. Addio. Lascia ogni cosa per ora: più tardi riprenderai per distrazione, ora ti sarebbe impedimento. Quando starai bene con te starai bene con lo zio; e se la mia povertà giova ad emendarti, malheur à quelque chose est bon.

P. S. Lo esempio dello zio Carlo t'insegni a non firmare mai mai per altrui: firmai per G. P. B., — non vi era da perdere, eppure quanti disgusti non ebbi a patire. Io non ho debiti altro che con Dio per l'anima che mi donò. Tu chiedigli il conto delle spese dopo il tuo arrivo, ma come farò a pagarlo subito? Io non ne ho per ora, e di Bertani non intendo abusare. Comunque sia chiedigli il conto.

Rileggo la tua lettera, perché medito sempre quello che mi scrivi, e credo senza offesa dirti: che io a te ciecamente creda per le cose passate non lo puoi pretendere, né io potrei farlo con giudizio.

298.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 10 maggio 1852.

Tutto era preveduto come avverte. Ormai vedo che tutti i giorni i partiti medii non contano più nulla, e la questione si riduce ad arme o testa. Non lo nascondo che questa è cosa piena di affanno a considerarsi: seminano vento, raccoglieranno burrasca. Toscana non fa né ficca, e il moto sarà mondiale. Gioberti è pieno di speranza pel trionfo della democrazia. A me pare in prima che tutte le battaglie sono dubbiose, e poi la democrazia trionfante che farà? Perché le sue vittorie non sarebbero mai su i campi, bensì rovinando gli ordini interni, buoni e cattivi, sociali e civili. Una cosa parmi sicura, che i liberali hanno a chiudere bottega: siamo morti che camminiamo. O rosso, o nero; per ora nero; ma entrambi colori funesti. Dio provveda, ché senno gli uomini non hanno né vogliono avere. L'abolizione dello statuto era inutile, e secondo me ha screditato senza nessun vantaggio reale: più scaltro Ferdinando non ha abolito nulla. — Parliamo di altro. Mi usi la garbatezza di rivedere certa copia che farà Berto e completarmi le citazioni, ché qui mi manca il modo. Siccome non sono morto, se capitasse volere udire la mia opinione in qualche negozio forense, mi proponga: sarà occupazione a me, e vantaggio allo studio. — Il processo non dovrebbe andare avanti, ché ora diventa piú arduo che mai, ma andrà. — Intanto qualche cosa di buono Salucci ha fatto.

299.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 20 maggio 1852.

Onorandissima amica

Tutti quelli che hanno un poco di mente come il suo degno galantuomo pensano come lui; ma io nel senno ho poca fede, perché ricordo che il cancelliere di Oxestierna ammaestrando il figliuolo gli diceva: Vieni e vedi con quanta poca sapienza si governi il mondo. D' altronde sarà quello che Dio vorrà. Dell'altro non è da prendersi affanno: i partiti di transazione furono tolti di mezzo, oggi la pugna corre fra i partiti estremi; e in questi io non entro, perché a un dipresso partoriscano gli effetti medesimi: a noi rimane considerare e tacere. Ho messo fuori l'appendice all'Apologia. Per questo si conoscerà anche meglio ch'io mi sia e quello che abbia fatto. Non si dirige a' giudici, bensì al gran tribunale della opinione pubblica: se vinco davanti a questa, poco importa perdere altrove. Le cose mondiali prendono aspetto diverso, e, per quanto antiveggenza umana può giungere, un urto si approssima, e la tempesta si scaricherà sulla Francia. La Provvidenza sa il fine. Quello che non va sottoposto a fortuna è l'affetto che i buoni si portano fra loro; viviamo in lui. In quanto al popolo, ha le sue colpe; però che si voleva virtù pari ai concetti, ed egli generalmente ne mostrò poca, anzi pochissima: se fummo vinti peccato è nostro, e maledire e piangere a nulla giova. La Toscana priva di forza sarà fronda ad ogni vento. Ora odo che precipita verso il Piemonte: quanto ciò sia giusto non mi è concesso conoscere: vediamo. Intanto Ella mi continui la sua benevolenza, e così la famiglia a cui voglia porgere in mio nome cordiali saluti.

300.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 25 maggio 1852.

Carissimo nepote

Tu non mi dici se ti procurasti la vita di Beniamino Franklin, e se la mediti: questo mi importa assai assai. Tu troverai bene altre regole di condotta che nel Gil Blas ed in Gusman di Alfarache con tutti gli altri *Picari* già tua delizia. Siati la vita del Franklin il tuo evangelo civile.

Non posso leggere senza increscevole commozione la tua domanda: potrò io durare nella vita castigata e modesta? Questa domanda è vile, è disonesta, è dannosa. Per Dio santo, ma che l'uomo non dev'essere padrone dell'anima sua? Egli si cancellerebbe così dalla famiglia degli animali; si metterebbe sotto agli stessi polipi, che pure una volontà possiedono. Incomincia ad essere cauto nelle espressioni se vuoi giungere a padroneggiare le tue azioni.

Sta bene: non vedo che tre vie, a Genova, a Taganrok, o soldato. – Non mi garba soldato, ed ecco perché: non vedo prossima guerra, né guerra agli scopi pei quali si da volentieri il sangue: moltissimi i toscani giovani soldati laggiù, ed anche per quanto io so accarezzati perché vogliono piemontizzarli, e tu hai da mantenerti italiano: ancora, per quanto so, la più parte fanno da commessi o scrivani ai capitani delle compagnie; sicché, se commesso hai da essere, impara l'arte per conto tuo, e non per conto altrui. — Genova, o Taganrok. Se nulla può attenersi a Genova, Taganrok diventa necessità, e quando non ha luogo scelta bisogna curvare la testa: ma, se Genova offre modo, gioverà che prima impari un poco, e poi con pratica e senno maggiori ti metta pel mondo. Posso meglio vegliarti com'è mio dovere, e forse anche, se la fortuna si ammollisse un poco, personalmente aiu-

tarti. Aspettiamo dunque quello che dice Rubattino, e ci risolveremo.

Mi fa maraviglia che tu non conosca Taganrok, e più mi maraviglia che tu non abbia sentito la sconvenienza di domandarne a Rubattino. In questi tempi, alla tua età, non è permessa simile ignoranza... Dio mio, come sei prodigiosamente ignorante a vent'anni! Prendi Malte-Brun o Balbi, e leggi: ma tu sei incurioso, e non vuoi informarti di nulla. È parte Taganrok dello antico Chersoneso Taurico: fu conquistato da Caterina II di Russia, auspice Potemkin, sul declinare del passato secolo. Se leggi udrai fin dove giunge l'adulazione e l'arte d'ingannare i principi. Quando Caterina andò a visitare la Crimea, finsero da lontano città e villaggi di tela dipinta, onde farle credere importantissima cotesta conquista; e partita che fu, sparvero le città e i villaggi!

Ho fatto un'appendice all'Apologia, e te l'ho mandata: leggila, e vedi come il tuo zio si difenda dalla canea sbrigliatagli addosso, e come sventri cacciatori e cani; ma con quali zanne? Con quelle della probità, nipote mio. La probità: per questa in carcere levo la fronte superba; e accuso, e rimprovero, e faccio abbassare la faccia ai miei accusatori. L'uomo improbo, qualunque ingegno abbia sortito da natura, è leone senza denti e senza ugnoli; e questo nota nel miserabile caso di quel grande barone da Verulamio Gran-Cancelliere d'Inghilterra. Addio.

301.

Allo stesso.

Firenze, 27 maggio 1852.

Carissimo nipote

Quello che deve affannarti grandemente, ed affanna anche me, è la mancanza di occupazione. Senza impiegarti, ti perdi: lo impiego, il lavoro, la renunzia delle abitudini scioperate è la chiave del tutto. Torna da Raffaello, insinuati presso lui,

piacigli: di qui può farsi chiaro sopra la notte della tua condizione. Stamani ho consultato la tua età: fra sei mesi sei uomo, e tale considerato appo la legge: hai vent'anni e sei mesi; a 21 anno diventi maggiore. Pensa a questo.

Non amo rientrare, né penso che anche a te deva piacere, sul tuo debito di 540 fr: egli è un brutto ma brutto debito, e basta. Sicuro, che devi rispettare lo zio Temistocle, perché dritto come una spada, e in quanto a probità di delicatezza febbrile. Tu lo sai, te lo hanno detto più volte, noi siamo stati educati in questa parte a scuola scrupolosissima. Tuo nonno non voleva accomodare dánaro a cambio reputando disonesto qualunque interesse! E allo inferno non credeva punto, e Lionardo uccise suo figlio per avere rubato uno spillo.

Godo ti abbia risposto Montezemolo: coltivalo, nei termini della convenienza. La vita di Franklin va comprata e studiata; deve farti da zio in mia assenza. Del processo non ho nuove se non cattive, e tu capisci che, quando un uomo ha subita la pena prima di essere condannato, non può essere assoluto. I decreti preparatorii bene dimostrano questo.

Saluta Beppa, e gli altri. Tu ricorda che è urgente procurarti impiego.

302.

Alla contessa Cotenna del Rosso, Lucca.

Firenze, 2 giugno 1852.

Pregiatissima signora

Ho la sua cara del 31 maggio, dalla quale odo gli avvenimenti di costà. Certo sono cose piene di angustia: mi sembra impossibile come non capiscano, che oggi il governo non può mutare in delitto quanto egli non ha guari provocava come azione magnanima. A me non rimane che a deplorare il presente e spaventarmi del futuro; e dico spaventarmi in ogni modo, perché vedo pericoli in mare e pericoli in terra, come di-

ceva S. Paolo. – Legge Rusconi; lo consideri, e vedrà che il capo di questo scrittore si assomiglia al nostro globo, che, quando da una parte rimane illuminata dal sole, l'altra giace sepolta in tenebre: contradizione perpetua. Un po' vuol fare tutto a suono di entusiasmo, un po' confessa la politica avere ad essere scienza positiva; un po' è male, un po' è bene intendersela col Machiavello; un po' Mazzini mal fece a non accordarsi, un po' fece bene a ostinarsi in lotta impossibile sprecando tante anime invano. E questi ciechi di mente presumevano condurre noi, e ci bestemmiano, mentre la ragione gli strozza a farci omaggio. Sicuro, che le manderò l'appendice; anzi mi meraviglio che non gliel'abbiano mandata, ma appo lei mi scusi la prigionia: vedrà che ce n'è anche pel Rusconi. Salute a tutti in casa, e mi abbia sempre per aff. suo amico ecc.

P. S. Prospero Merimée per un articolo in pro' del Libri su la Rivista dei due Mondi fu condannato a 15 giorni di carcere. La verità è agra da per tutto.

303.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 3 giugno 1852.

Carissimo nepote

Non convengono Marsiglia né Rocco. Non Marsiglia, perchè città viziata, dissipatissima, gremita della parte peggiore della emigrazione, e, dubito, mal sicura, pei successi che presagisco possibili; onde ogni mio studio e tuo hanno a riporsi nel tenerti lontano da ogni agitazione. Rocco poi è mercante inquieto, e spesso muta paese; né credo che il suo commercio, vario e di occasione, possa somministrare facoltà a imparare. Dunque a Genova, se ti riesce: altrimenti nel mese prossimo il meglio sarà ridurti a Taganrok dove il commercio è di grani.

A questi giorni persona mi ha fatto chiedere qui in Firenze la restituzione di cinque paoli a te imprestati! Potere del

mondo, eri sdrucciolato ben basso, se ti dava cuore farti imprestare questa piccola somma da un povero diavolo e poi non restituirla! Il richiedente è Cosimo, oggi ridotto in miseria. Pisani, quel sergente di artiglieria che ti condusse a Firenze, tornato custode in queste carceri, mi parla di te, e mi narra cose della tua condotta a Massa... che ti gioverà rammentare... per aborrirle.

Non cercare chi tanto bruttamente scrisse di me, perché non merita, perché assai si puní scrivendo in quel modo, e perché ho sospetto fondato che lo scrittore sia non lombardo ma toscano e piú vicino a me che io non vorrei.

Il meno tristo e meno incompleto vocabolario fu compilato da Manuzzi, e stampato da Passigli a Firenze nel 1833.

Rendi affettuosi i miei saluti a quei giovani dabbene: studino, e pensíno: forti intelletti desidera la patria: e non culto no, ma un po' di amore portino al mio nome. Saluta Beppa, Rubattino, e tutti i tuoi parenti. Ricorda che la umiliazione non istà nello atto, ma nel merito. Io, vedi, mi sto in prigione in compagnia di ogni geldra di gente; ma non mi sento umiliato per ciò; umiliati sono quelli che mi ci tengono.

304.

Allo stesso.

Firenze, 10 giugno 1852.

Carissimo nipote

Il sig. Francesco Cipriani, per quanto io sappia, non fu mai mio nemico personale né politico. Ho dovuto sostenere cause pei Bartolommei e per Zannini contro sua madre e contro lui; amicissimo era, come sai, ad Antongiulio; ma questi non paionmi motivi d'inimicizia fra uomini civili; nelle elezioni di Rosignano egli parteggiava per Ricci, ma non credo che amare uno importi odio per un altro. Nonostante questo non conviene quello che proponi: non per l'uomo, dacché egli sia

violento e bisbetico; non per lo impiego, nullo, transitorio, di nessuna istruzione. Orsù, se nulla riesce procurarti laggiù, andrai a Taganrok in casa onoratissima e amicissima di amici. In Italia che cosa vuoi fare? Ti piace il puzzo dei morti? — Riscontrerò quanto mi dici intorno al debito: quando ti avrò trovato tre o quattro volte sincero, ti crederò emendato, ed avrò fede alle tue parole; per ora non puoi pretendere che alle tue parole ciecamente mi affidi. Pisani null'altro mi disse, se non che menavi a Massa vita discola, pari in questo alla quasi totalità degli eroi della passata indipendenza: egli è onesto uomo, nelle guardie entrò per mal ferma salute, e ti rammenta sempre con molta affezione; sicché quello che disse nol disse a fine di male, ed anche solleticato da me. Sul rimanente non isto a fare risposta: se brami restare in Italia però, cerca uno impiego che mi soddisfaccia, e la tua condotta si mantenga tale, che a te ne venga lode, a me consolazione. — Il dibattimento del mio affare va al 16 agosto 1852, ovvero a 40 mesi di carcere preventiva, che sono 1200 giorni. Capisci! E questo devo ai moderati: rammentalo per tuo governo.

305.

Allo stesso.

Firenze, 14 giugno 1852.

Carissimo nipote

Con quanto dolore ti scriva la presente Dio solo lo sa. Tu mi scrivi che sei infermo, ed aggiungi cose che equivalgono al detto: scusa non richiesta, accusa manifesta. Comprendi quanto la poca stima avveleni ogni più santo vincolo, e senti come pesano le conseguenze dei lunghi trascorsi: posso io crederti? posso da un punto all'altro riporre in te fiducia? No, nol posso, non sarebbe prudenza, anzi sarebbe dabbenaggine. Se torna amaro a te non essere creduto, anche a me riesce amaro non crederti. Rammenta Cecco il pecoraio, che gri-

dava al lupo quando non ci era, e quando ci fu nessuno gli ebbe fede. Vo' sapere che cosa hai, e ti manderò un medico a modo mio. I medicinali saranno pagati ma da te, o da me se la infermità sarà naturale.

Mi scrivono non averti ancora potuto trovare impiego, e vedi come si fanno i tempi difficili. Pensa a questo: quando eri il signor Cecchino, tutti ti accarezzavano e portavanti in palmo di mano: oggi puzzi di povero, e ti si allontanano; e sì, che non domandi niente a nessuno; pensa se tu domandassi! Domine aiutaci.

Che io esca non ci è da pensarci nemmeno, perché sembra che vogliano vedere se con lo stare in questo a un punto piombo e pozzo venisse loro fatto di mandarmi a villeggiare a Trespiano. La causa fu aggiornata al 16 di agosto, né in quel giorno forse accadrà, e in quel giorno saranno 40 mesi: sicché vedi che su me sonosi sdraiati. *Allons donc*, sarà quello che Dio vuole.

Vedo pur troppo che ti converrà navigare un'altra volta e ridurti a Taganrok: che vuoi fare costà? Forse in altra terra ti aspetta fortuna; a Genova niente ti aspetta. Né a Taganrok andrai a caso, bensí, come si spera, nella casa Rossi amica di quella Bertagni. Anche a me non piaceva prima, ma ora la necessità mi ci ha fatto pensare, e parmi conveniente sotto ogni riguardo.

Ho fatto indagare come sta il negozio di Cosimo, e malgrado il tuo *negare* ho trovato ch'era vero, e l'ho rimborsato. Spero, che tu non abbia negato per malizia, bensí per dimenticanza. Come poi consolino queste cose il tuo zio, lascio che tu lo pensi.

Ti scrissi, e ti ripeto, e tu non rispondi mai a tuono, che domandai ai tuoi parenti di là quanto avanzavano da te dopo il tuo arrivo: risposero 90 fr. Sta bene, ma io desidero sapere la distinta delle spese, onde non mi trovi con altri debiti: molto più, che so averti comprato un cappello. Insomma alla cieca non vivo più: sono danari guadagnati a goccia a goccia di sudore; oggi me li levo dalla bocca; non mi ricuso spenderli, ma vo' sapere dove e come si spendono: e ciò ti sia di regola.

I giornali di là avranno parlato dell'Appendice; l'*Opinione* di certo: raccoglili, se ti riesce, taglia gli articoli, e mandali a Livorno, ché gli manderanno a me. Addio.

306.

Allo stesso.

Firenze, 16 giugno 1852.

Caro nepote

Ti lagni a torto: io ti scrivo spesso, cioè rispondo sempre e subito alle tue lettere. Nelle passate ho dovuto dirti verità dure, ma necessarie. Del tuo male mi duole, e se fosse acquisito molto più mi dorrebbe: questo mi chiariranno gli amici. Se io fossi stato da te ingannato su la natura del male mi contristerei, perché vedrei ritardata la guarigione delle tue infermità morali. — Tu chiedi aumento, e lo chiedi perché non credi quanto per lo addietro ti scrissi; e sí che non ci vuole sforzo d'immaginazione a credere, che, dopo 38 mesi di carcere, senza guadagni, disastrato da spese, le cose nostre abbiano deteriorato assai: ma a te non piace credere quello che non ti giova. Vedo la necessità che tu vada a Taganrok. Genova è troppo piena, né credo che vi si possa accudire a nulla, e poi tu hai bisogno di paese tranquillo e di occasioni per provvedere alla tua fortuna. L'uomo è nulla senza danari, assolutamente nulla; disposto al male, incapace di fare il bene, ridotto ad astiare e ad essere disprezzato o sterilmente compianto. Procura fare fortuna: con questa molte turpitudini ti saranno velate, e tu potrai essere generoso e benedetto. Senza fortuna, che sarebbe stato Niccolò Puccini? chi avrebbe indovinato il cuor ch'egli ebbe? Certo può aver buon cuore tanto chi rimanda il povero con un Dio vi accompagni, quanto chi gli dà uno scudo; ma il povero come fa a saperlo? Gli avari come i generosi spiantati dicono: Dio vi provveda. Nell'Appendice troverai una pagina in proposito con bellissime sentenze ed esempi ottimi di Catone censore e dei nostri vecchi fiorentini. E pel rimanente mi rimetto alle passate mie.

307.

Allo stesso.

Firenze, 19 giugno 1852.

Caro nepote

La nostra volontà è banderuola esposta ai venti: però, se nonostante quanto dissi sù Taganrok ti riesce avere impiego costà, mi sarà grato che tu t'impratichisca in casa prima di provare tua ventura altrove. Sento che la tua malattia consiste in un reuma con mistura di qualche guaio di gioventù. Alla buona ora, non sono questi peccati, (1) ma non mortali agli occhi di uno zio. Dunque attendi a curarti con ogni diligenza: certo il corpo è inferiore all'anima, ma col corpo guasto l'anima può fare poca cosa. Intorno al signor medico e allo speziale non ti dare pensiero: quando ti manderanno il conto, pregherò Gianni a pagarli, se ne avrà co' miei, se no co' suoi, per rivalersi a suo tempo, come fa. Voglio credere che tu ignorassi questa mistura. Capisci da te, che per ricuperare la intera stima ti conviene di ora in poi essere non pure sincero bensì esattissimo. Anche Cosimo fu soddisfatto con gl'interessi, perchè per 5 paoli gli ho fatto dare 5 monete: povero ma gentiluomo. Tu mi hai veduto risparmiare; l'ho fatto per voi. Se non avessi fatto così sareste alla disperazione: imita la mia previdenza per te, com'io la ebbi per te. Tu mi ti mostri studioso di sovvenirmi; ti ringrazio, ma per me avrai fatto assai quando tu sarai felice. Ti tocca fare la tua fortuna: sii compiacente, sappiti insinuare, àdattati agli altrui umori, e la farai: spirito non ti manca, ed hai bisogno, padre d'industria. Co' tuoi parenti costà non la pigliare sul tragico: rammenta che bisogna vivere con gli amici come se domani dovessero cessare essere tali, e co' nemici parimente; tanto più co' parenti: dovevi pertanto scrivere alla zia compitamente per

(1) Così nell'originale.

avere la specificazione del conto, ed anche allo zio, una lettera freddamente gentile. Insomma, quando questa nota verrà, sarà pagata, dovessi vendere la pelliccia. — Ti ho raccomandato e ti raccomando leggere la vita di B. Franklin: persuaditi, sarà uno dei migliori rimedii che io conosca pel tuo stato morale. — La discussione cioè la mia condanna andrà al 16 agosto 1852. Dico condanna, perché dopo 42 mesi di detenzione il Governo non può assolvere, e governo e tribunali sono una medesima cosa. Le apparenze non tolgono le infamie, ma le apparenze a cui ha le bastano, anzi ne potrebbe fare a meno. Tu comprendi quanto grave sarà la condanna nelle spese; e queste dovrò pagare io, e così mi si assottiglia il pane della vecchiezza; e tutto questo perché? Perché ministro servii il principe costituzionale con piena fede, e capo del governo provvisorio preservai il paese dai disordini a cui era esposto per la fuga del principe. Ora mi accusano quei dessi che a me si raccomandavano, anzi sono i più fieri: il Gran Duca si mostra duro per me: ho il delitto di avergli fatto trovare anche una spilla al suo posto. Ancora mi accusano di alto tradimento per essere ricorso al suffragio universale e cosí mutata la legge elettorale, mentre il Gran Duca ha abolito costituzione e tutto. Assurdi e peggio, ma non se ne vergognano. D'altronde io sono parato a tutto: fígurati, si ostinano perfino a tenermi in un luogo sotto le finestre del quale in 15 giorni hanno vuotato tre volte il bottino. — So che i repubblicani dicono di me *ira di Dio:* hanno torto: io sto e starò sempre con la *forza* che mi parrà più capace a procurare la indipendenza alla patria: la libertà verrà poi. Di faccia allo assolutismo austriaco costituito, nulla può opporre un governo che deve costituirsi in mezzo alle agitazioni e al disordine. Hai capito? Scrivimi quello che senti dire di me apertamente, mandami quello che stampano. Saluta tutti gli amici, se amici ho, e addio.

L'acclusa a Beppa. Ricordati di 540 fr. dello zio. — *Arrecordeve del fornarin!*

308.

Al dottore Antonio Mangini. Livorno.

Firenze, 21 giugno 1852.

In primis gli dico apertamente, che io mi sento abbastanza superbo per non volere più il titolo di avvocato da lei. Oh, non pensa con cui io ho questo titolo comune? Sento le varie opinioni di costà, e vedo che le cose vanno secondo il solito: speriamo che della generazione, come ho detto, avvenga quello che avviene al concio; comunque sterco giova a fecondare la terra. Il discorso sarebbe lungo: paurosi, inetti, ed egoisti fuori. Intanto vedrà come ho cuore di scrivere io nelle granfie altrui, dopo 38 mesi di carcere.... Credo che avranno paura di leggere quello che ho scritto io.

Io credo al dibattimento, e ci credo, perché ragionando sul senno, sul pudore, su la sagacia altrui si sbaglia sempre. Nessuno ha imparato, tutto hanno obliato: tripudiano, gavazzano, e credono avere messo una palla da bomba ai piedi della fortuna, quindi né scandalo li trattiene, né *dubbio* dello esito del giudizio, né il truce ridicolo del negozio. Anzi per molti pare questo una nuvola che deve scoppiare con una pioggia di Santi Stefani, che rendendo male per bene lapidino gli uomini con commendizie di 400 lire, come gli uomini lapidarono lui con ghiaie del Giordano. — Siccome sto basso non posso speculare l'aria che monta; ma non mi sembra che vi sia niente di prossimo; anzi io non ho concetto alcuno, se togli le induzioni della esperienza. Ma qual possa essere la indole di un moto futuro io piuttosto presento che prevedo, e dirò anche temo perché lo istinto mi dice che la civiltà non vi guadagnerà nulla. Almeno vi guadagnasse la indipendenza! Ma la civiltà vince di certo; la indipendenza è aleatoria. Duolmi della mia carissima patria: lo stare lontano da lei mi ha fatto conoscere non già ch'ella sia più bella delle altre, ma che le altre sono tanto e poi tanto più brutte di lei. Addio: stia sano, e saluti.

309.

Alla contessa Del Rosso Cotenna LUCCA.

Firenze, 23 giugno 1852.

Carissima amica

Io non le nascondo avermi l' ultima sua non poco ferito l' anima. Io le altrui convinzioni, comecché nascano da poca notizia di cose o da non retto giudizio, tollero, e prego che altri tolleri le mie. Non ho inteso sfidare, bensì mi difendo, e da tutti coloro che turpemente mi offendono. Non mentisco concetti per impazienza di carcere, bensí perché penso come scrivo, e segnatamente in proposito repubblica. Io non ho mai creduto né credo che i popoli usciti dal giogo del dispotismo posseggano *virtù* capaci a repubblica, e chi lo crede è matto: nei tempi corrottissimi nostri poi immaginare possibile la repubblica parmi sogno. Mi è passato per mano il popolo: fango molto con poche pagliuzze di oro. Lasciamo la generalità, andiamo al concreto, e comincio di là: ottomila contadini lucchesi in armi, pronti a combattere guerra fraterna per non combattere la esterna; il contado di Arezzo in armi per paura di essere mobilizzato; Firenze dà 80 uomini; Livorno 2000, ma rotti, insubordinati, presuntuosi di volere essere comandati da capi che non sapevano neanche scrivere, tutti chiedenti ingorde paghe, dissipanti la sostanza pubblica, queruli, sussurroni. . . . Catone censore, uomo consolare, precedeva a piedi con la testa scoperta le legioni, e all' arsa gola porgeva sollievo di acqua mista ad aceto. Mi dia Romani, mi dia Greci, mi dia anche Americani, e faremo la repubblica . . . . ma con Toscani, compresi i lucchesi, ah! signora mia, non mi verrebbe in mente né anche nel delirio della febbre. Quando il cervello nostro si mantiene refrattario alla evidenza, è tempo perduto discutere: parliamo di letteratura, di geografia, di teologia, di quello che vuole, non però di politica. Se prima di

morire potessi vedere Italia libera dagli stranieri, chiuderei gli occhi contento: all'altro penseranno il tempo, la buona fortuna e la virtù degli uomini. Intanto col solito affetto me le dichiaro affez. amico ecc.

310.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 25 giugno 1852.

Nipote carissimo

Curïosa! Nelle passate tue ti proponevi fare fortuna, e contavi riuscirci per sostenere la mia vecchiezza; ora, tonfa; non ti senti nato per far fortuna, e quindi non potrai essermi di sostegno. Gran mulino a vento ch'è il tuo cervello, mio caro! — Tu mi scrivesti che la tua malattia consisteva in uno sforzo, e mi dicevi volermi mandare il certificato per escludere il sospetto di qualche altra malattia: io indovino la malattia, e per *ora* niente credendoti mando a verificare, e so che la malattia è appunto quella che sospettava. Adesso me lo confessi, e alleghi che, se non me lo dicesti prima, e' fu per rispetto a me: ma, caro nepote, e' pare che tu mi abbia creduto fatto in prigione *gabbiano* davvero: questa e non altra è mancanza di rispetto. Ma i vizi sono come i mali, vengono a libbre e se ne vanno ad oncie: senza credere a guarigioni istantanee e miracolose, spero sempre che a poco a poco ti guarirai .'. . . dalla menzogna, cangrena puzzolente e vecchia. Ripeto che tu ti curi con diligenza, e allo speziale penserò io come pure al medico. — Andiamo al grano. Ma se non trovasi impiego a Genova, o che cosa ci resti a fare? Come strascini e come impieghi la vita? Tu stesso hai detto che contro l'ozio non ti senti potente. Dunque concludiamo: se ti riesce trovare impiego a Genova, se a Genova ti condurrai come devi (ed io ho modo di saperlo), rimanti costà: altrimenti bisogna pensare a provvedersi altrove; e se non sarà Taganrok, sarà nella Po-

linnesia, nell'Australia, in qualche diavolo di luogo sarà. — Ti ripeto di Franklin. Ti rinnuovo preghiera di mandarmi quanto hanno stampato su l'Appendice nei giornali. Saluta Beppa: in bella guisa rinnova la inchiesta alla zia: questa ti porgerà modo di stare in relazione con lei. Intanto che fai? Come metti a partito il tuo tempo? — Lettere sempre asciutte, e tra molto eloquio incomplete.

311.

A Silvio Giannini, Firenze

(Scritta in alcuni fogli bianchi innanzi a una copia della *Battaglia di Benevento*).

Dal carcere delle Murate 39° mese di prigionia.

Firenze, 1 luglio 1852.

Carissimo signor Silvio

Ricorda Ella Cisti fornaio? — Messere Geri Spina avendo gustato un suo trebbiano; che al solo mostrarsi nel bicchiere diceva *bevimi*, glielo levò, siccome meritava, *ad astra*. A cui Cisti, come uomo di cuore, disse: Gli è cosa vostra; — e Geri: Io l'ho per detto. Alla domane Geri tenendo convito chiamò un famiglio, e gli ordinò che prendesse un fiasco e andasse a tôrre vino da Cisti. Il famiglio prese una fiasca stragrande, e con essa in collo si condusse a Cisti chiedendogli il vino: questi, udita l'ambasciata, e veduta la fiasca, domandò: A cui ti manda il messere? — A voi, risponde il fante — E Cisti da capo: Hai sbagliato. — Come ho sbagliato? soggiunge il famiglio: a cui mi ha egli mandato? — All'Arno.

Mi si è affacciato alla mente Cisti fornaio leggendo la sua richiesta e vedendo sedici pagine da riempire. Ah, signore Silvio, non sa Ella che gl'infortunii spossano troppo più dei parti? Il mio cervello riarso incomincia a produrre frutti rari e lazzi; ed è per ciò ch'Ella discretissima com'è vorrà contentarsi di questo scritto per ricordo in uno dei volumi mandatimi. E con questo la reverisco.

312.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, 15 luglio 1852.

Caro Cecchino

Sento la recrudescenza del male, duolmene per te e per me: per te che perdi tempo e salute e rendi pessima una condizione già trista, per me che mi sento diventare vie piú amaro il fiele che bevo. Mi rincresce anche quanto dici su la probabilità del tuo collocamento: peggio anche qui per ambedue; e a te toccherà andare in altre regioni, dacché il vagabondo in Italia tu non lo vorrai fare!... Le tue riflessioni su la differenza dei franchi o svansiche sono meschine e non meritano risposta: hai delle piccolezze e non poche: guariscitene. Sembra (né di questo t'incolpo) tu mi abbia essere cagione di dispiaceri. In grazia tua e di quello che i Bartolommei fecero per te, capitandomene occasione scrissi su la signora Angelica una pagina di lode, e gliela mandai. Lo crederesti? Ella ha creduto che sia canzonatura. Come diavolo capisce ella? Se hai luogo di scrivere a Luciano, digli che la sua mamma mi ha profondamente ferito. Troppo diverso da lei si è mostrato Niccolini. Addio.

313.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 20 luglio 1852.

Che avrà detto del mio silenzio? Non avrà ella pensato alla prossima solennità? Io mi sono affaticato notte e giorno in lavori inamabili, necessari ed inutili, e non pertanto urgenti, e tali da non doversi omettere. La Toscana è invitata

pel 16 del futuro mese ad una tragi-commedia, dove accusati si difenderanno persuasi che le difese non giovano, e giudici ascolteranno fermi a non credere nulla di quanto udranno parlato e vedranno scritto; dove si penserà da un lato che le forme bastino alla giustizia, e dall'altro che giustizia consiste nelle sole forme. Tempi, cose e uomini miserandissimi, senza speranza di meglio. Ho letto le innocenti rime della cara nepote, e nella esultanza dell'ava esulto: ringrazio col cuore quel balsamo di affetti col quale vi compiacete, umanissimi, lenirmi una piaga che ormai per allentare di arco non sanerà più, e pregandola dei miei cordiali saluti mi confermo affezionatissimo amico etc.

314.

A Giovanni Bertani, Livorno.

Firenze, 4 agosto 1852.

A. c. Non ho tue lettere, ed io ti scrivo affinché tu preghi i miei dotti amici a sovvenirmi con la loro dottrina. Ho in mente, che sotto il governo assoluto fu udito come testimone Giuseppe Re di Portogallo nella causa contro i marchesi di Savoia (1759), sotto il governo costituzionale Giacomo I nella causa delle polveri; ma non ho libri da riscontrare: guardino se tra i libri antichi o moderni occorre qualche esempio, Farinaccio *De test.*, Saccio *De iudiciis*, Carlevar, Barbosa, e che so io: tra i moderni penso debba esservi messe maggiore. Corsi manca di aiutanti di studio e queste ricerche non può fare; io che potrei farle non ho libri. — È cosa che mi preme assai. Addio.

315.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, agosto 1852.

Carissimo nipote

Tua sorella ebbe il pietoso pensiero di farmi ieri recapitare una lettera piena di conforti.

Poche notti sono, non so che diavolo si fosse, ma sentii percuotermi come un gran picchio nel cervello, rimasi privo di sensi, con la lingua stretta fra i denti e la bocca piena di sangue. Mi trassi sangue, e ieri volli presentarmi al dibattimento; oggi poi non ho potuto proseguire a cagione della lingua orribilmente lacerata. – Solenne fu lo apparato di forza: io non so perché, ma le cose che percotono gli altri me fanno ridere. Con una guardia sola dentro un fiacre io mi sarei condotto alla posta senza tanto *teatro diurno.* Dunque *force gendarmes, force vélites;* ed ogni cosa è pronta, il Dio, i sacrificatori, la vittima; mancano i credenti, ma questi poco curano, o troppo; di qui agitazioni perpetue. Non ho motivo di essere scontento; non io pareva l'accusato, bensí i giudici; e non ostante i gendarmi, cittadini e amici venivano a baciarmi e ad abbracciarmi. – Tu capisci che un governo non si pone in questi cimenti per uscirne in tutto a capo rotto. In mezzo alle mie preoccupazioni mi è necessario interrogarti se nulla hai di nuovo circa il tuo impiego, e in caso di sventura pregarti a disporti di andare altrove a cercare impiego e fortuna. Addio.

316.

A Giuseppa Guerrazzi, Genova.

Firenze, agosto 1852.

Cara Beppa

Mi è stata grata, e di sommo conforto, la tua lettera: ho apprezzato il pensiero di farmela recapitare il giorno del dibattimento. È incominciato. Cecchino te ne dirà qualche cosa. Non istò bene di salute, ma passerà; in quanto ad anima, non sento offese né le curo al momento del pericolo. Addio. Saluti a tutti.

317.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Genova.

Firenze, agosto 1852.

Caro nepote

Un colpo di spada non ha mai significato avere ragione, bensí, che uno è più destro od ebbe piú fortuna di un' altro. Sta bene però sapere tenere la spada in mano, non per provocare, ma per rispondere provocati; e questo consente ancora la religione. In quanto ad assoluzione, non te ne prendere pensiero, ché non ci è questo pericolo; e tu devi comprendere, che pei tempi che corrono essere stato tenuto 40 mesi in carcere a torto costituisce un delitto gravissimo. D' altronde vedo con dolore che i giudici hanno preso garbo di delegati di polizia: quale ne sia la causa non so, ma pongono uno ardore, una ira, di cui non gli avrei mai supposto capaci: e' pare che le passate mutazioni anche legali fossero da loro

profondamente aborrite, ed eglino si reputassero legati con lo assolutismo: basta, accenno il fatto e le cagioni mi sfuggono. In tempi pieni di partiti e roventi di antico e di nuovo fremito, fra le menzogne, le calunnie, le furfanterie, la ignoranza e la insania, quale reputazione può sperare rimanersi incontaminata? In questi giorni ho letto uno opuscolo del La Cecilia. Sai tu che dice di me? Che io non ho cuore, e non amo che me. Voi ditelo, che ho scaldato col mio sangue, se questo è vero; e anch'egli lo poteva sapere, che povero ospitai e sovvenni, perdonai ingrato ed assistei sempre. Ma queste sono miserie, che fanno sorridere di pietà. Intanto al di là di queste nebbie la mia fama si purifica, ed ormai nel mio paese pochi sono che non mi amino e dicano: Guerrazzi fu magnanimo e giusto, non venduto a veruna fazione, non traditore di verun partito, tutti protesse, e fu l'uomo del paese. Tanto mi basta, il resto è nulla. Il tempo poi salda i conti infallibilmente, e sempre; e se muoio troverai questo credito nella mia eredità . . .

. . . .

318.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 1 settembre 1852.

Pregiatissima signora

Ah, signora mia, che mai parla di vittorie? Ella ha da parlare di strazi i più crudeli che mai mente umana può immaginare. Cinque incidenti rigettati a passo di carica, e jeri rigettati i testimoni da me proposti. Non rimane altro che incrociare le braccia e tendere il collo; e così farò. Io sto attonito; non mi pare più stare in Toscana, non mi pajono più concittadini miei quelli che vedo. Dio perdoni tutto a tutti; e poiché volle ch'io fossi la vittima, sia fatta la sua volontà. Stringa i suoi cari al seno, e li saluti per me.

Ella mi creda sempre suo affezionatissimo amico etc.

319.

A Giorgio Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 4 ottobre 1851.

Carissimo fratello

Dallo amico Bertani fui informato di quello che tu stesso mi avvisi nella carissima tua. Importerebbe che C. facesse tornare da Genova la sua roba: sollecitalo in questo. Importa grandemente eziandio tenergli davanti gli occhi di tratto in tratto, onde la memoria faccia effetto, la necessità di pagare i suoi debiti. Si potrebbe trovare in faccia ai suoi creditori, e sentirsi rimproverare quello che gli farebbe abbassare il viso per la vergogna. Insomma, se non può uscirne da lui un valentuomo, n'esca almeno un galantuomo, e anche così mi contenterò. I giorni si fanno ogni dì più neri per me; ond'ei se ha punto di cuore dovrebbe portare lutto dentro e fuori. Sta sano, e pregandoti di salutare in casa mi confermo tuo affezionatissimo fratello etc.

320.

Alla contessa Del Rosso Cotenna, Lucca.

Firenze, 22 ottobre 1851.

Pregiatissima signora ed amica

Ella gentilissima comprende quanto travaglio mi affatichi, onde, senza far nulla, la sera mi trovo prostrato così, che mi conviene ridurmi a letto all'ora dei bambini. Così è, lo scopo proposto sopraggiunge lento e infallibile: uccidere il corpo col travaglio morale, ghigliottina dei tempi civili. In qualche mio

compagno già vedo i segni dello abbattimento che non ha riscossa; in me tarda, ma sento di dí in di screpolarmi sotto il dente della cura. Io nulla posso dirle, perché lo ignoro: vedo gente e cose avverse, con volontà e potenza di nuocere.
Siccome la tristezza mia non deve turbare il sereno dei vostri giorni, cosí io cesso, e vi auguro felicità a tutti.

321.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 27 ottobre 1852.

A. c. Non ci è mestiero scuse. – Badi all'8 e anche al 9; e nei luoghi che le accennai. – Credo avere Lingard in librèria. Io ho veduto Hume, Hallam, Macaulay e Ancillon. Ho fatto meglio che ho potuto, e invano. – Però il senso è, che i conigli rodono il cane che li salvò dalla volpe, e piú che dicono piú s'imbrodolano. Ma che importa di loro, di me, di tutti? La macina dei tempi macina e gira. Addio.

322.

Alla contessa Cotenna del Rosso, Lucca.

Firenze, 15 novembre 1852.

Cosí è: grande si mostra la pietà pei morti, e nulla pei vivi; e forse se io crepassi sarei imbalsamato, e più di una lacrima di coccodrillo si spargerebbe intorno al mio feretro. Certamente, con molta spesa hanno voluto fare sapere al mondo che il solo amico virile e disinteressato del principe costituzionale fui io, che il solo che si sagrificasse per il bene del paese fui io. Pensavano tutto altro, ma egli è cosi. Ora, con una sofisticheria ed una malafede che fanno schifo, bisticciano sopra una parola, una frase ecc.; crudeli quanto colui che rim-

proverasse a quello che gli salvò dallo incendio la casa le scottature che ha riportato. – Intorno al temperamento ch' Ella accenna, non saprei: io stimo che, se ne avesse il coraggio, varrebbero meglio i pochi eletti e reputati zelanti, che i molti: non corre stagione propizia ai molti. — A questo processo fu dato, in quanto a me, il titolo di sleale e di vergognoso, e gli rimarrà. I fiorentini mi nocquero assai, ma fin qui sembra che con solenni dichiarazioni vogliano mitigare le piaghe fatte; ed io me ne consolo, non tanto per me, quanto per decoro di questa umana natura, che non è affatto trista come si crede. Gl' interrogatorii poi procedono in guisa, che pare più che altro che ai testimoni vogliano strappare i denti. — Di Napoleone non posso occuparmi; ci penserà da sé; egli si fonda su la plebe e su lo esercito; fondamento inquieto e pericoloso. — Saluti caramente in casa, e mi abbia per affezionatissimo suo etc.

323.

Al conte Mario Carletti, Firenze.

Firenze, 17 novembre 1852.

Pregiatissimo signore ed amico

Prima di risponderle per ringraziarla della benevolenza sua e del dono gentile ch' Ella mi ha fatto, ho voluto leggere il suo libro, per dirlene il mio parere, qual ei si sia. Piacemi lo studio severo al quale Ella si consacra; piaccionmi l' animo libero, le giuste considerazioni, i giudizii onesti; però non piacemi ch' Ella abbia speso l' opera sua intorno ad un libro che assolutamente non merita: mettere il sano a canto al guasto non mi pare che giovi. Operoso com' Ella è, io la conforto a fare libri *ex integro*, e le sue forze bastano a tanto. Avrei voluto scrivere più a lungo, ma le leggi che leggo in questo punto nel Monitore m' intorpidiscono la mano e l' anima. Povera patria, a qual punto ridotta! Con affetto sincero mi dico affez. suo ecc.

324.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 18 decembre 1852.

Carissima amica e signora

Non ho potuto scriverle prima d'ora; ed Ella, come suole, cortesissima, mi scuserà. Le cure, il fastidio ed il ribrezzo di questo dibattimento mi tengono in uno stato morboso a descriversi difficilissimo; ed ora che io le scrivo mi sento male così, che non ho patito mai peggio. Veramente è uno strazio, e di tutti e di tutto. Ma di me basta. Delle cose della sua famiglia oggimai parmi soverchio parlare, se non per augurare ai suoi carissimi contentezze e giorni lieti e fortuna propizia. Stamani fu udito Samuele Meuron, il quale rispose da gentiluomo, se togli una protesta, che parve a me e ad altrui incongruente: egli ha detto che deponeva non per *moda*, bensì per senso di convinzione e di verità! Ora i giuramenti presso gli onesti non sono cose di moda, e questo gli è stato fatto avvertire. Sento che C. Massei ebbe nuovo disgusto. Signora! O che non la finiscono mai? Pazienza. Saluti caramente tutti i suoi, partecipi loro le mie grazie, gli auguri, e mi abbia per suo affezionatissimo amico etc.

325.

Alla stessa.

Firenze, 24 decembre 1852.

Pregiatissima signora ed amica

Io penso che questa lettera s'incrocia con qualche sua; tuttavolta, rimanendomi un ritaglio di tempo, me ne valgo per augurarle quiete e contentezza. A me mancano ambedue,

ma egli è mestieri prendere quello che Dio manda. È il quarto natale che io passo nello squallore del carcere, e tutto ho veduto perire intorno a me tranne la speranza, amabile e lusinghiera come donna folle: lo so, le sue carezze sgraffiano, ma lascio fare in mancanza di meglio. Il processo continua; con quali auspicii ella saprà: dicono tutti che io ho ragione, e questo da un pezzo sapeva ancora io; bensí so un' altra cosa che ignorano gli altri, ed è, che io ho troppa ragione perché me la facciano. I giudici mi crivellano, mi vagliano e mi stacciano: inutile sforzo: siccome la cosa sta, più cercano colpa, e più rinvengono giustificazione; ma questa non parmi sia quello che cercano. Concludo come ho incominciato, con augurii buoni a lei, alla famiglia, ai nepoti e a tutti, pregandola di avermi sempre per suo affezionatissimo amico etc.

326.

Al conte Mario Carletti, Firenze.

Firenze, 3 gennajo 1853.

Carissimo signore ed amico

La ringrazio della sua benevolenza. Il dono ch' Ella si compiacque farmi mi dimostra quanto Ella me immeritevole ami; e ciò mi commuove: la ringrazio di nuovo. Io non ho qui cosa per contraccambiarla, che possa accomodarsene il fisico, o, come desidererei piuttosto, che se ne potesse accomodare lo spirito; e se un giorno il mio intelletto produrrà, io temo forte che faccia nespole. — Auguro a lei e alla compitissima sua consorte, alla quale Ella vorrà essermi cortese di far gradire i miei sinceri ossequii, giorni più lieti, e basterebbe meno tristi; e Dio voglia esaudire per ciò la preghiera che io gli muovo, perché davvero mi parrebbe che fosse tempo. Accetti i miei cordiali saluti co' quali mi è grato confermarmi suo affezionatissimo ecc.

327.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 15 febbraio 1853.

Caro dottore ed amico

Ricevo in questo punto una notizia che mi atterra, cioè che Giovanni Bertani sia assalito da male di petto. La prego a tenermi al corrente, di partecipare al mio amico il cordoglio che sento per questa sciagura, e finalmente ad ordinare a Berto di andare due volte il giorno a sentire sue nuove e scrivermele pel vapore della mattina e della sera. Io non ho testa per dirle altro: pare che io sia cascato in un abisso senza fondo. La riverisco, e in attenzione di pronto riscontro mi confermo suo affezionatissimo etc.

328.

Allo stesso.

Firenze, 16 febbraio 1853.

Carissimo dottore

Perdoni, ma per uomo d'intelletto come lei doveva essere compreso come non vi abbia piú pungente dolore della incertezza.

Ieri mi venne di straforo la notizia per parte del dott. Sgarallino della malattia di Gianni: diceva temersi perduto, ed aggiungeva averlo lasciato il giorno 14 febbraio, lunedí. Seppi piú tardi per mezzo del dott. Contrucci trattarsi di bronchite; stamane sarebbe venuto a Livorno. Agitato scrissi ieri a lei e al sig. Enrico. Stamani mi sono venute tre lettere, una

sua, l'altra di Poldo, e la terza pensi di cui? Dello stesso Gianni, che in mezzo ai pericoli della infermità a me pensa e mi consola.... Ma chi sono io per eccitare sí indomato amore? O piuttosto, e questo è piú vero, quanto tesoro di affetto non si contiene in cotesto cuore? Ma le notizie sue e vostre mi fanno agghiacciare e sudare.... Non ho ragione io? Non lo merita quel caro capo? – La lettera di Gianni è datata d'ieri, 15 febbraio ore 2 pom., e mi accenna miglioramento, comecché aggiunga nón accorgersene. La lettera che mi manda Ella è del giorno stesso ore 9 ½ pom., e mi avverte che su la *sera* il male ha cominciato a cedere. Dunque Gianni alle 2 o si lusingava od era lusingato. E poi leggo nella sua minaccia di miliare, e in quella al dott. Papini *gravemente infermo.* — Per lo amore di Dio, siatemi esatti, perché nelle differenze spasima l'anima mia, e temo che mi vogliate pietosamente ingannare. Insomma io sto sui carboni, e la commozione nervosa mi agita cosí che paio matto....... Cecchino va egli a visitare il Bertani? se sapesse quanto questi ha fatto per lui, piagnerebbe a calde lacrime.........

Addio.

329.

Allo stesso.

Firenze, 17 febbraio 1853.

Carissimo dottore ed amico

Ho ricevuto stamane lettera, che sembra darmi notizia della salute del nostro amico del pomeriggio d'ieri 16: ne ho ricevuta pure una altra da Poldo, che ignoro se debbasi referire a tempo piú prossimo della sua. Se devo prestar fede a quella di Poldo, un grave peso mi si sarebbe levato dal cuore, perché mi assicura l'amico nostro fuori di pericolo; ma io temo sempre, imperciocché lo sdrucciolo sul quale da qualche tempo si pericola la mia vita mi ha predisposto a temere sempre ed a sperare mai. Quantunque un po' confortato, attendo sempre

con ansietà notizie che mi confermino lo evangelo di Poldo, e veramente mi percuotono a ragione la età non florida dell'amico e la disposizione sua a questa infermità. – Domani si riprendono i dibattimenti. Incominceranno le conclusioni: comprendo che di rado prigione trova a dire bene dei procuratori generali, ma il nostro parmi abbia passato il segno; e questo si argomenta non dalle sue induzioni, bensí dalla continua opposizione alle prove che chiariscono il vero. Lo istituto del Pubblico Ministero parmi falsato qui e in Francia. I procuratori non cercano il vero, vogliono vincere una causa con lo zelo interessato di un difensore civile; e questo è male.

330.

Allo stesso.

Firenze, 21 febbraio 1853.

A. c. Ieri notizie consolanti, e mi pervennero verso le undici di notte. Oggi notizie desolanti, e mi pervengono alle undici di mattina. È orribile! Ma io le feci parte dei miei presentimenti e delle cagioni di questi. Io non le raccomando niente...... Col cuore chiuso mi confermo affezionatissimo etc.

P. S. Saluti il signor Enrico a cui non mi dà animo di scrivere, e il dottor Pellini, Berto e Poldo. Ahimè! –

331.

Allo stesso.

Firenze, 2 marzo 1853.

A. c. Ebbi ieri una sua lettera, e a questa rispondo. Pur troppo questo è il fato di chi non muore presto: egli arriva in fondo della sua carriera quasi solo, e per non cascare gli è forza appoggiarsi sopra vite piú giovani alle quali avverrà lo stesso nel volgere dei tempi; e cosí fino in fondo. Ma *sunt*

lacrimæ rerum ecc.: volgendo addietro l'occhio impaurito, l'anima trema. Adesso mi trovo in queste condizioni, che pensando al nuovo appoggio che mi sopravviverà mi consolo, e pensando a quello cui ho sopravvissuto mi addoloro. Ma, poiché rimango, e certo senza desiderarlo, in vita, è mestieri, che mi occupi di pensieri di vita. E prima di tutto mi abbisogna sapere di Cecchino: mi lasciano troppo all'oscuro su questo giovane, che io continuo a considerare come il cappellinaio a cui devo attaccare il logoro mantello dei miei anni cadenti. Che fa? Che pensa? Come si conduce? . . . .
. . . .
Io della sua amicizia e della sua solerzia non dubito. Confinati nella vita domestica, confortiamoci nelle consolazioni che essa offre, e possono bastare ad anima amata ed amata. — Non le raccomando lo studio: forse non lo vedrò più; ma l'uomo difficilmente stacca il pensiero da quello che una volta gli giovò e piacque. Addio a tutti, a Berto, a Poldo ecc.

P. S. Ieri sera vidi Corsi; povero uomo; mi consola come può; fa assai, ma io non sono tranquillo, né lo posso essere.

332.

Alla contessa Cotenna del Rosso, Lucca.

Firenze, 2 marzo 185

Pregiatissima signora

Ella mi parla di cose che ignoro ed amo ignorare, e questo farei in ogni condizione di spirito, molto più adesso che mi trovo assorto quasi dal dolore. Io ho perduto il mio secondo padre, il signor Giovanni Bertani; e il freddo mi prende.

Oltre questo, le conclusioni sono incominciate, non hanno smentito la fama, appaiono quale si aspettavano. — *Saetta previsa vien più lenta,* ma pure non è raggio di primavera. —

Si stringa forte i suoi figli al seno: questo è il solo conforto che ci concede Dio, e non è poco. Salute a tutti i suoi.

333.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 9 marzo 1853.

Pregiatissimo amico

La ringrazio del pensiero. Doveva prevenirla: non mi attentava, perchè m'accorgo come la polizia frequenti di perquisizioni i miei amici, come Pierni a Livorno, Massei a Lucca; e scriverci rado forse sarà bene, e ricordarsi sempre che i fogli miei portano sciagura. — Il cav. Bicchierai non ha finito, ma ormai si conosce dove andrà a finire: io lo prevedevô, e non mi ha sorpreso: anzi, poichè amico non poteva essere, giova che sia avverso così. Ella forse non ha pratica delle scritture del Vecchi, e quà del Biadaioli: un perpetuo cavillo, un sofisma impudente, un dissimulare balordo, un tacere il buono o alterarlo o svisarlo; e sopra tutto uno insinuare che il duello è fra il Gran Duca e me. Che cosa faranno? Questo so meno, ma nulla spero, e, quello che è meglio, nulla temo: tosto che si vuole una vittima, è facile farla; anzi l'hanno già fatta, e Dio li perdoni: solo avrei amato non si parlasse di giustizia. Le cose e' sono quelle che sono, ed è follia credere che s' istituisca un processo politico, e per ben quattr' anni si tenga a macerare un uomo, e poi si dichiari innocente. Io non conto sull'animo dei giudici: alcuni paionmi ostili, altri non gagliardi quanto basta. I tempi sono mutati: non ricordano nella pace la tempesta: partiti estremi odiansi, ma si amano i temperati che ammazzano. Almeno credo così: in breve vedremo se m'inganno. Quello di che lo posso assicurare è, che i nemici stessi hanno detto: Benedetto uomo, in qual ginepraio si è cacciato! Poteva fondarsi su quattro cose o cinque e tirare di lungo. A me pesa finirla, perchè non vi ha pena che uguagli il dolore di vedere ogni giorno uomo che io reputo un figlio di Hassan in poltrona. — Quando mi scrive mi parli

di Cecchino, perchè interpetro male il silenzio, e ciò mi annoia. – Scusi il disturbo, ma, se taluno suo amico viene quà od Ella stessa, mi porti due o quattro pani di sapone di *guimare*. – Mi lasci sperare di vederla in breve. – Ho il cervello peso. Do talora in vivacità giovanili; più spesso taccio. Non è questo stato normale: le scosse sono molte: per arroto alla morte di Gianni so essere morto il povero Cioni. È vero che su l'ultimo ci separarono le opinioni politiche, ma io ricordo che anch'egli fu amico della mia infanzia. Così in breve perdei Billi, Bertani e Cioni, e giovani si può dire tutti. – Maria qui presente la saluta, ed io pure, con Berto, Poldo, ecc.

334.

Allo stesso.

Firenze, 11 marzo 1853.

Carissimo dottore

Nella libreria mi faccia grazia di riscontrare una cosa. Prenda gli Annali d'Inghilterra di Aikin; esamini il punto di Giorgio III caduto in demenza. Mi pare che dica come il Parlamento imbrogliato non sapeva che pesci pigliare, e si prevalse di un lucido intervallo per fargli firmare la nomina del Reggente: se non dice così, mi dica come dice citando il tomo e la pagina. – Ieri vidi Corsi e mi fece credere che oggi veniva costà; se mi cadeva in mente prima questa idea, potevo prevalermi di lui. Saluti tutti i pochissimi amici, che mi sono rimasti..... E Cecchino che fa?

335.

Alla contessa Cotenna Del Rosso Lucca.

Firenze, 29 marzo 1853.

Carissima signora ed amica

Mi fa meraviglia grandissima come una donna di molta sapienza possa sentire stupore sul fatto del Bicchierai. I Bicchierai sono una razza in natura come tutte le altre razze, tanto è vero che in tutti i tempi nascono, vivono e muoiono. Nelle persecuzioni dei Cattolici e dei Protestanti fu il medesimo Jeffers; nella rivoluzione di Francia si chiamò Fouquier-Tinville; nelle reazioni di Napoli Speciale, Navarro o Morelli; in Toscana Cremani, ma non osò tanto. Ci devono essere, e mi ha recato amarezza il suo pensiero di scrivergli: queste le sono bassezze, che i miei amici non devono avere, molto meno mostrare. Signora mia, ognuno nasce col suo destino in tasca; s'è destino che io deva morire in prigione o in galera come vuole il cav. Bicchierai, ed io morirò in galera; e se sarà destino che ci muoia egli, malgrado le sue conclusioni ci morirà. Ho detto destino, doveva dire provvidenza. Dunque stia di buono animo, e non biglietti a nessuno: mi ami, mi faccia amare e tanto basta per me. In casa saluti a tutti.

336.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 5 aprile 1853.

Affezionatissimo amico

. . . .

La questione oggi è ridotta nella sua nudità, ed io lo aveva previsto. L'Accusa poi solidissima quanto ribalda ne ha fatta una necessità: ella si reputava secura nella sua sfrontatezza,

e pensava che non avrebbero avuto coraggio di seguitarla là dentro; si è ingannata a partito. La quistione è questa. — Un contratto era: voi domandate ragione a me dello adempimento di quello: io vi rispondo, Provate prima di tutto che lo avete adempito voi, anzi purgatevi dalla domanda reconvenzionale, che io vi muovo per darmi dello inadempimento e sovverzione dal contratto per parte vostra. — Io non vidi mai processo piú sleale e piú vergognoso di questo, e duolmene; perché, se non si volle avere per me riguardo alcuno, non è questa buona ragione per me onde io mi spogli o possa spogliarmi dei sentimenti di benevolenza che gratamente avevo accolto nell'animo. Saluti a Berto, Poldo ecc.

337.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 14 aprile 1853.

Carissima e pregiatissima amica

La sua cara nepote mi mandò un saggio di versi. Comecché il mio spirito abbia messo le ortiche, pure li gustai. Conforto la giovanetta nel cominciato lavoro; solo desidero che faccia meno uso di tronchi, e del continuo si educhi nei bei modi che le possono somministrare Foscolo re dei versi sciolti, e il Parini, ed anche Monti nella Iliade: vuolsi eclettismo, e traslati felici, ed epitetare elettissimo. Lei felice, che vede crescersi a canto sí bella pianta: i miei giorni sono aridi, dolenti; E il mal mi preme, e mi spaventa il peggio. Non le dico di piú per non contristarla, e raccomandandomi alla benevolenza sua e dei suoi mi confermo suo affezionatissimo etc.

338.

Alla stessa.

Firenze, 1 maggio 1853.

Carissima amica

Dacché il nostro accusatore rifà le forze per tornarci addosso più infesto che mai, mi prevalgo della tregua per darle nuova di me. Io nulla spero, e, quello che più giova, nulla temo. Se mi lasceranno andare senza infamia, io mi ritirerò in parte dove attenderò a morire in pace; se non sarà così, io mi difenderò come Carlo XII in Bassarabia, fin sotto al letto; e proverò se le sponde del Serchio mi saranno più miti che quelle dell'Arno; imperciocchè tali e tante racchiude nullità questa procedura da poterne sperare certissima la cassazione. Nel mese terminerà questo dramma bruttissimo. Gli avvocati parlarono, taluno bene, tale altro mediocremente, ed uno male. Per dottrina mi parve primo Andreozzi; per eloquenza Trinci; senza tôrre il merito agli altri.

Costà Massei e Carrara pagheranno il debito all'amicizia difendendomi. Saluti tutti affettuosamente in casa, e mi tenga sempre suo affezionatissimo etc.

339.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 5 maggio 1853.

Carissimo amico

Io non ho più luogo nel cuore per nuovi dolori; e pure il caso di Giovan Paolo Bartolommei mi ha malamente percosso. Sí, è meglio morire: a noi non pare cosí, a cagione dello schifo istinto di una vita che non vale il pregio di sputarle in faccia. Partecipi il mio sentito cordoglio alla famiglia di Giovan Paolo: in ispecie al povero Lucianino . . . .

Intorno allo studio concerteremo l'occorrente ad una sua gita quaggiú. — Non mi sono anche riavuto di questo secondo saluto apoplettico. — Io non mi distendo per non affliggerlo. Saluti il signor Enrico e tutti.

340.

Allo stesso.

Firenze, 8 maggio 1853.

Carissimo amico

La mia salute procede di male in peggio, e non me ne importa; e se la mia morte può fruttare infamia di cui si avvantaggi la umanità, venga, ché sarà bene accolta. Oh, quanto meglio era lasciarmi in mano al D'Aspre! nemico era, ma soldato, e chi è avvezzo a perigliare la vita su i campi sa e sente i pericoli altrui, e li compatisce; e non fa come questi codardi, arroganti nella sicurezza, nella procella introvabili. E in ogni caso meglio la súbita strage, che questo sentirvi consumare da morbo pediculare. Ieri mi mancò il lume dagli occhi nella seduta; stamani, debolezza e capo peso, cuore dolente: non so che cosa vogliano fare i medici: io mi adatto, perché è costume che i medici sostengano le parti di San Giovanni Battista della morte. — Strana cosa! O sia che quando la misura è colma l'acino vale a farla traboccare, o sia che veramente amassi Giovan Paolo piú di quello che pensava, la sua morte mi ha passato l'anima; e a lui penso sovente, e gli occhi mi si empiono di lacrime. So bene che questi dolori non si consolano, ma, se le avviene, faccia sapere alle signore Angiola, Angelica e Lucianino, che io pure piango. Speriamo raggiungerlo presto; questo è il meglio.

341.

All'avvocato Carlo Massei, Lucca.

Firenze, 11 maggio 1853.

Amico carissimo

Ho ricevuto la tua carissima. — Le mie condizioni di animo e fisiche non mi consentono trattenermi, com'io pur vorrei, lungamente teco. *Anima mea contristata est valde....* Ebbi la lettera alla quale tu accenni, e mi scusi presso te non averci fatta risposta lo stato mio. Accolgo la offerta; e certo, come diceva Trasea Peto, i tempi vogliono esempii non vili, ed io glieli darò, consacrando, com'egli fece, il mio sangue agli dei infernali. Senza ira e senza esagerazione, i casi che vedo e soffro possono darmi materia di appendice agli annali di Tacito. Ahimé, quanto poco basta a disperdere il tesoro di amore e di civiltà radunato dalla santa religione e dalla sapienza dei padri! Il secolo vince il paragone di ogni piú tristo metallo. Andremo in cassazione; e, cassata la sentenza come spero, perchè davvero è piena di nullità insanabili, a Lucca durerà questo processo quanto l'assedio di Troia, se prima che termini accusatori e accusati non saremo chiamati ad altro tribunale. Addio.

342.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 15 maggio 1853.

Cariss. nepote

Ormai da te hai veduto senza ambage di che si tratta: abbiamo venti contrarii: se alla sventura aggiungi manco di senno, siamo spacciati; e questo dico per te, e non per me, ché tu incominci, io termino. Dunque metti piombo nel san-

gue, e diventa uomo: correggiti, sii grave, e pendi piuttosto a conservare strettamente che a largheggiare, perché il tuo è poco, perchè io non lo posso aumentare, e per ora né anche tu, perchè (e lo vedi in casa B.) neanche il molto, senza condotta, basta; e la miseria è orribile, e tutti ti fuggono se ti sospettano povero: tu hai provato, rammentatene.

Sei tornato a casa; sappici stare; rappresenta me degnamente. Tu sai perché devi ridurti presto a casa e guardarti: non parrebbe vero per mezzo tuo di arrivarmi al cuore: dunque, prudenza.

Hai cinque paoli e casa; procura farteli bastare; perché questo anno abbiamo riportato perdite dolorose, e, se la spesa supera di un soldo la entrata, di lí entra l'acqua.

Pensa di tanto in tanto a qualche accasamento: tu sai le mie idee; tu hai bisogno di un partito vantaggioso: amo vedere discendenza, odio vederla misera e contennenda.

Rispetta Temistocle perché ha due qualità rare, è buono e onesto.

La tua sorella mi scrive dolendosi, che non vede tue lettere, che io abbia mostrato le sue lettere, che vuol tornare in Toscana ecc. Siccome in questi momenti non posso occuparmi di corrispondenze senza sugo, tu risponderai, in quanto a te, quello che vuoi; in quanto a me, che due furono le sue lettere le quali parlavano del suo desiderio di ritorno; la prima non raccomandava segreti, e questa partecipai; poi venne la seconda che lo raccomandava, ma ormai serbarlo era inutile; d'altronde, non so perchè debbansi usare segreti con gli altri zii; io sto prigione, non conosco la convenienza di quanto domanda; bisogna si volga a loro non a me, e circa desiderii di viaggi lascio considerare a te se corra stagione di spendere danaro sensa conclusione. Insomma io ho cure abbastanza, e tocca agli altri zii pensare a questo.

Avrai veduto Luciano; conserva la santa religione degli affetti.

343.

Allo stesso.

Firenze, 22 maggio 1853.

Carissimo nepote

Ho avuto la tua lettera: sento gli uffici fatti a casa Bartolomei, e gli approvo. Povera casa, povera gente! Vedi e considera come, sommato tutto, per un giorno di luce quanti di tenebre! Non mi parli punto di Temistocle, e duolmene assai: ricorda che tu sei sotto la sua direzione. Ti raccomando a curare con forte volere e continuo studio la tua condotta; non darmi dispiaceri; tornerebbero funesti a me ed anche a te. — Attendi a quello che io confidai a te solo: amo che tu ti accasi; non però al modo del M. tu non hai professione...! né capacità a guadagnare; e bisogno hai grandissimo di ristorare la casa, che tuo nonno raccattò di per la strada, io ho sollevato quanto ho potuto; e tu almeno fa questo di buono, — e lo farai —, dacché lo fai per te e pei tuoi. Maria ti torna i saluti.

344.

Allo stesso.

Firenze, 29 maggio 1853.

Caro nepote

Rispondo all'ultima tua. Prima di tutto fa di scrivere meglio, perchè mandarmi le lettere come costumi è mancanza di rispetto: poi le lettere della signora Rosellini, ed altre simili che ti vengano da Piemonte, non le conservare: scrivono da paese libero, e siccome appongono anche l'espressioni altrui,

e ogni giorno frugano e cercano, cosí bisogna che tu studii il tuo contegno per non darmi e per non ricevere dispiacere. — Mangini ti parteciperà qualche cosa per conto mio. — Io non ti dava né posso darti ammonimento che non sia morale. Tu non hai da andare in cerca di un sacco con una donna: solo ti ho detto che ho piacere tu ti accasi, che non hai (colpa tua) capacità di guadagnare, e che però non puoi fare matrimonio di capriccio bensì di giudizio. Questo dissi, e questo confermo. — Scrivi a mio nome a Valerio; ringrazialo, e con lui tutti gli altri, della loro umanità, e me la continuino, perchè ce n'è bisogno. Sta sano.

345.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 29 maggio 1853.

Amico carissimo

. . . .

Ho incominciato, anzi portato a mezzo, la mia difesa. Credo avere ragione: sarà idea fissa, ma credo cosí, e nessuno può togliermela dalla testa: ai giudici non pare, ma a me pare sempre piú. È cosa procellosa e laboriosa, mi sento un po' fiacco; ma non importa; in fondo andrò, e la mia ragione io la vo' dire, e la vo' dire. Ed ho detto che l'ultimo scudo e l'ultima goccia di sangue sarà spesa, che non sono reo, ma una carta succhiellata dalle mani delle arpie per attrappare una pensione marca A o marca B, e l'ho detto a muso duro in piena orchestra. Sicuro, è la lotta di Arlecchino; me ne hanno date, ma ne ho dette tante! Addio.

346.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 1 giugno 1853.

Ebbi la tua lettera; rispondo subito. Tu sai che prima di andare a dormire accomodo il tavolino, ed ora, che sento voglia di consentire alla natura che mi chiama al riposo, desidero lasciare tutto in sesto dietro di me. Quanto mi proponi a me piace; ché vedo, allo esterno, figlia unica, padre amico antichissimo, e provveduto comecché propenso al tirato, madre per quanto ío seppi onestissima. Lo interno poi ha da piacere a te: quello che è certo si è che bellezza di femmina fugge come lampo, e ciò che fa il matrimonio santo e desiderato è la mite virtú della moglie. Quindi per me sta bene, in genere. Temistocle, lo so, è cuore nobile, e tu pure lo sii. — Di Beppa non affliggermi: io nulla posso per lei, pensino gli altri zii. — Avrai le mie difese stampate; perché, l'ho detto e lo faccio, l'ultimo soldo e l'ultima goccia di sangue intendo impiegare a chiarire il mondo, che non traditore io mi sia, ma un uomo ingratissimamente e vilmente perseguitato. Addio.

347.

Allo stesso.

Firenze, 13 giugno 1853.

Caro nepote

Le condizioni della mia salute non mi hanno concesso di risponderti prima: facendolo adesso ti dico, che, avendoti proposto io il partito a cui tu ti sei appreso, non posso non approvarlo, ma se approvo il partito non lodo il modo; perché tu hai proceduto con troppa precipitazione, perché non hai

osservato la debita reverenza al tuo zio Temistocle, e perché hai posto la cosa in condizione troppo arrisicata. In quanto al primo fallo, desideravo che prima tu conoscessi e ti fossi fatto conoscere: non è che dubiti della virtú della fanciulla, la bontà dei suoi genitori mi assicura pienamente; ma infine due persone per ogni verso stimabilissime potrebbero non accordarsi a cagione della loro indole: ma a questo non vi sarebbe rimedio, e non saprei darti consiglio che valesse. In quanto al secondo, onora i tuoi maggiori, se desideri di essere onorato dai tuoi minori: adesso lo zio tiene luogo di padre, e quindi meritamente rimarrà offeso che in negozio di tanta importanza non sia stato consultato: e qui si può riparare confessandogli ingenuo e leale il proprio torto, e chiedendogliene scusa, e questo farai nel caso che il partito prendesse buona piega. In quanto al terzo poi, io ti dichiaro espresso che non ti farò la lettera che mi domandi, ed eccone le ragione: il partito piacemi, ripeto, perchè proposto da me, ma la mia presente condizione non mi permette di fare veruna entratura. Un rifiuto mi cuocerebbe troppo, ed io non ne vo' correre il rischio; e, supponiamo che attesa l'antica amicizia del padre della fanciulla non vi sia da temere questo pericolo, quanto sarebbe delicato che movesse da me questa proposta se durassi tuttavia ministro di S. A. R., altrettanto parmi indelicato che muova adesso che sto in prigione. Concludo pertanto, che tu puoi contare sul mio consenso, ma che la chiesta non può movere da me; e spero tu apprezzerai i motivi che mi persuadono ad agire cosi. Sabato ebbe fine la passione del pubblico dibattimento: la sentenza al primo del mese entrante. Attendo con qualche ansietà le tue lettere.

348.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 13 giugno 1853.

Stimatissima amica

Il travaglio della difesa e le condizioni veramente fiere della mia salute mi contesero di risponderle prima di ora. Come a Dio piacque, malgrado tre colpi apopletici, tra emissioni di sangue, mignatte e purghe sono arrivato in fondo: come, giudichi il mondo, non io. Se mi basta la vita, verrò a Lucca; e possa il sagrifizio mio tornare utile alla patria, perché non ho mai desiderato altro. Ora la sentenza dei giudici è rimessa al 1.° luglio; quella del mondo è già data. Per me hanno domandato un luogo dove rifare un po' la salute rovinata: non hanno ancora risposto, e poi dicevano che in Toscana non si fanno bellurie. Saluti tutti.

349.

Alla stessa.

Firenze, 20 giugno 1853.

Pregiatissima amica

La ringrazio di cuore delle lettere con le quali spesso mi visita, e delle consolazioni ch'ella ed i suoi mi prodigano. Certo molta simpatía mi hanno dimostrato quaggiú; compenso scarso, pure grato, a male immenso sofferto, e che non sarà per cessare sí presto. Sí, tale è il mio presentimento; perchè mai-mai-mai consentirò a passare per quello che non sono; e sbagliano a partito se pensassero avvilirmi con una sentenza e poi ribadire il chiodo con una grazia. Mi direte: Ma che v'importa questo, non vi assolvé il mondo? — No, io non voglio, per quanto le forze mi bastano, che veruno dica che io mancai: perchè non ho mancato per dolo; per ignoranza, non

presumo di me, mi si mostri, e tacerò; ma per ora non mi si è mostrato. — Godo siasi fatto onore il Salvagnoli, e piú godo della concordia che opera. Per Dio! Ma sapete che le notizie di queste miserissime putridissime e bruttissime gare municipali mi danno l'aria di lumbrichi che si divorano dentro un sepolcro: non sappiamo fare né da morti né da vivi. Guai a noi. Saluti tutti i suoi, e abbracci la sua cara Polissena per me.

350.

All'avvocato Carlo Massei, Lucca.

Firenze, 29 giugno 1853.

Amico carissimo

Duolmi parteciparti nuove non buone: prevedute però. Io sarò condannato: il mondo, cioè quanti si occuparono di questo infelice negozio, dicono a torto, tranne gli interessati, che si contano su le dita. È una sentenza che nasce fra i fischi della Europa attonita, ma viene. Dicono che taluni avessero tolto a cottimo questa condanna e ormai si trovano impegnati, cosí sperano sottrarsi alla indignazione di cui troppo facilmente delusero e bindolarono; dicono non si sottrarranno però... dicono. Intanto sentenza per salvare le convenienze ha da nascere: — dicono sempre. Ciarle,... nauseabonde cosí, che io ho scritto addirittura in carta arrossita, onde non vedermela diventare rossa per la vergogna.

Quello su cui conto è la cassazione, è la corte di Lucca, che non avrà preso la sentenza a cottimo, e su la difesa di voi amici miei, e, più che di me, della sacrosanta verità. Addio.

351.

Allo stesso.

Firenze, 3 luglio 1853.

A. c. Sì, la notizia è vera: non osava partecipartela per non affliggerti. Io nulla ti dirò della sentenza, perché vince ogni affetto: solo ti dirò, che documenti, e testimoni *nemine discrepante*, e ricordi di uomini, e storie, ed esperienza non contano nulla. Fatti non provati si pongono per veri, i provati non si credono, e basta. Come io sia rimasto tacerò: dell'anima non dubitarne; non vi vergognerete mai di essermi amici: ma il corpo già scosso da urti nuovi e perigliosi a tanta sterminata dimostrazione di odio temo non regga. Sia fatta la volontà di Dio, e, se devo essere il martire toscano della restaurazione, anche a questo sono preparato. Già poco piú rimane ai miei nemici per conseguire lo intento. In cassazione, ricorro; finché mi rimanga goccia di sangue nelle vene, dimostrerò a voce alta e fronte sicura, che non io sono fellone: me possono uccidere, non avvilire. Le questioni tutte tornano in campo piú inasprite che mai perché provocate con sovrane ignoranze. Addio.

352.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 8 luglio 1853.

Pregiatissima signora

Le scrivo breve, perché il cervello è un po' indolenzito, e il cuore altresí. Passerà — tutto passa, e chi piange e chi fa piangere. Quelle ch' Ella mi annunzia sono novelle; nol

fossero, le paiono cose di cui abbia ad esultare io? Confidiamo nella cassazione, confidiamo in giudici meno. . . . non mi viene la parola; dunque puntolini. La sentenza è tale, che passa ogni segno d'ira, ed eccita il riso; quale? Non so; ma riso. Dio abbia misericordia di tutti noi. Saluto lei, e tutti in casa.

353.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 8 luglio 1853.

Carissimo Franceschino

. . . .

S'intende che tu debba dipendere in tutto e per tutto dallo amico Mangini, seco lui concertarti e partecipargli le mie lettere nella parte che riguarda affari. Ho bisogno di un prospetto e bilancio generale e speciale in continuazione di quello del fu Bertani, come ti dissi. Le cose rotte e incomplete non amo, anzi aborro; piuttosto nulla; e questa sia cura tua; con esattezza.

Ho bisogno di massima economia; si osservi

Ho bisogno di guadagnare per calafatare le falle. Su questo proposito in prima bisogna fare ricerca, e trovarlo, del manoscritto dell'*Asino* intero. Gianni mi disse vivendo averlo messo in un sacco con molti miei fogli in magazzino Bertagni; ti sia di regola (magazzino, intendo, dietro il banco). – Poi fa ricerca di Cecco del Meucci, che mi scrisse altra volta per questo: gli dirai, o farai dirgli, ch'entrerei in trattato per qualche cosa. Gli darei due racconti formanti un giusto volume, *L' Asino* e *La Vendetta paterna:* mi contenterei il prezzo si pagasse parte subito, parte in cambiali purché buone: contratto a ragguaglio di pagine su la *Isabella Orsini* edizione Lemonnier, pagina per pagina: il ragguaglio si fa alla consegna del manoscritto, poi all'ultimo in piú o in meno uno

si compensa. Cosi ho fatto sempre. Quanto gli danno?. Dirà, Chieda. Io non chiedo mai: mi propongono, e accetto o no. — Però la Beatrice è venduta a Cini a ragguaglio di 2 francesconi a pagina.

Io desidero tenere corrispondenza continua e giornaliera teco: questo ti occuperà, e ti avvezzerà ai negozii.

Nulla di nuovo sul conto mio; ma io non mi commuovo. Di salute cosí cosi. Salute.

354.

Alla contessa Amelia Carletti, Firenze.

Firenze, 9 luglio 1853.

Pregiatissima signora

Nella decorsa notte ho letto il suo libro, ch' Ella si compiacque donarmi. In prima la ringrazio di tutto cuore di questo tratto di bontà, e di altri moltissimi co' quali volle manifestarmi la cortesia dell'animo suo e blandire il tanto esacerbato mio. Donna com' Ella è di alti sensi, anziché dei pregi letterarii a lei piacerà che io tocchi della parte morale del libro. Certo la donna molto può, e in certi negozii tutto può, perché infonde moto ed affetto alla idea che di per sé sarebbe o astrusa o fredda; ella fece trionfare la croce, ella farà trionfare la libertà; non ci ha rimedio, ha da essere così. Però mi pare che Ella opini non potrà adempire la donna al suo ufficio laddove non venga studiosamente educata; e qui fo punto. Che la donna sia istruita gioverà sempre, ma io non reputo poi la cultura dello spirito indispensabile allo scopo accennato: troppo più importerebbe la educazione morale, e un Socrate gioverebbe assai meglio che mille Aristoteli. D' altronde noto che né le donne greche né le romane andarono nei bei tempi delle repubbliche distinte per superbo sapere: Aspasia comparve dotta con Atene precipitante a servitú. Le greche moderne poi apparvero sublimi, e non sapevano leggere. La vita della donna non è sterile mai; ed anche vecchia, se buona, se pia, se fiera, starà oracolo di casa; reverenza ai figli; religione ai nepoti.

Ma di ciò basti: piuttosto, considerando la necessità di migliorare la educazione morale delle donne e gli sforzi lodevoli a questo intento, dirò che le donne hanno da fare molto da sé, e veramente lo fanno; se non che, parmi non sempre seguano la retta via. Mi spiego. Giorgio Sand, ch'è donna stupenda davvero, ecco comporre una magnifica *trilogìa* con la quale si sforza a dimostrare come la femmina adultera abbia sempre ragione: *Indiana* è spinta a mal fare dalla tirannide del marito soldato; *Valentina* dalla tirannide del marito banchiere; *Lelia* dalla tirannide del marito intelligenza superiore. Ha ragione la Sand o no? Questo è quello che non importa vedere. A me importa notare che questi libri sanno di recriminazione, e parmi male: poi non con le apologie del fallo commesso io per me reputo che si sublimi l'anima, bensí con lo esempio della virtú: cosí, non ci tratteniamo a investigare come quella o quell'altra peccó; se meriti scusa e quanta, se altri più di lei devasi biasimare e condannare: sterile intento! Riposino in pace le ossa e le colpe; bensì narrate voi donne le storie di quelle che

> . . . . son venute in eccellenza
> In ogni cosa ove hanno posto il segno,

e sopra tutto (tale urgendo il bisogno maggiore) delle valorose malgrado il costume, gli esempii pessimi e la corruzione universale: allora i vostri libri non parranno rampogna, non sembrerà che accusino nessuno, non si avvolgeranno sopra argomenti penosi, il soggetto ingrandirà l'opera. In arte difficoltà superata non corrisponde a bellezza conseguita: in morale fallo scusato non è virtù insegnata. Ma io mi sono arrisicato troppo, e me ne accorgo tardi; ma il mandarle che faccio questa lettera le dimostri l'alta stima in cui io tengo la sua degna persona, e la passione che prendo nel vedere le donne con magnanimi sforzi arrivare all'esercizio di quel ministero in cui esse troveranno onore, noi conforto, la patria salute. — Il mio caso è amaro, non privo di consolazioni, appunto vedendo con quanta affettuosa pietà mi hanno proseguito gentilissime donne. — I miei rispetti al signor Mario, e raccomandandomi alla sua benevolenza, con distinti ossequii me le dico affez. suo ec.

355.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 14 luglio 1853.

Caro nepote

Di me. — Pare sicuro che abbiano mutato la mia sentenza in esilio: miserando conforto, e pure il meno tristo che avanzi nei tempi presenti. Avrei intenzione ridurmi a vivere quieto ed estraneo affatto alla politica alla Spezia o a Lerici, o in altro paese di riviera tepido, su le sponde del mare, e vicino a voi.

Di te. — Sento che ti occupi dei tuoi negozii: sempre più penetrati della necessità: la esperienza fa pagare caro le sue lezioni, ma sono le sole che imparino anche i matti: per te, per me, desidero ardentemente che ti faccia uomo e invece di essere aiutato da me tu mi aiuti.

Metodo. — Non confondiamo le cose di maggiore importanza con quelle di minore.

Amministrazione. — Prima bisogna conoscere bene lo stato patrimoniale, e sia un Prospetto I; poi uno stato di quanto i capitali hanno reso e devono anche rendere a tutto l'anno corrente 1853, senza tenere conto delle rate composte se trapassassero l'anno: mi spiego, se un capitale corrispondesse i frutti per sei mesi e tre appartenessero al 1853 e tre al 1854, si contino i frutti di tre mesi soli per avere precisa cognizione dell'entrata dell'anno e regolarci sopra le spese. La cognizione piena e precisa degl'interessi è l'unica scorta che conduce a bene – Prospetto II, finalmente mettere o in un foglio solo tre sedi distinte o in tre fogli distinti, 1.° Spese ordinarie, 2.° Spese straordinarie (le prime referiscono a mantenimento, le seconde a registri ecc.) 3.° sottrazioni se occorrono.

. . . .

Asino. — Dopo ciò viene *L'Asino*. Ma o nol copiò Berto? Dove gli originali quaderni? Dove le copie? Cerchisí ad ogni modo: si rinnovino pratiche con Pierni e Vincenzino, e ad ogni brutto evento serbatemi i cinque quaderni e quel più che raccorrete. La sottrazione non può supporsi, 1.° perchè nessuno potrebbe pubblicarlo senza incontrare pena di plagio, 2.° perché io posso rifarlo con le mie reminiscenze. Ripeto Giovanni Bertani avermi detto averlo riposto nel magazzino dietro il banco, in un sacco, con molte carte mie . . . .

Figliuol mio, ti raccomando ordine, esattezza, precisione, e soprattutto astenersi da fare anziché fare incompletamente, confusamente, nebbiosamente: poiché sembra tu non possa o non voglia entrare nella stanza dove io faceva poesia, sta in quella dove io faceva gli affari: scrivimi meglio, con carattere piú leggibile e più lodevole ordine: hai capito?

Per ora non ho altro: continua il sistema di segnare in margine della lettera il soggetto del periodo.

Addío: diventa uomo, e ricorda, Buono studio vince rea fortuna: e a te sta proseguire il rialzamento della onoratissima nostra famiglia.

356.

Allo stesso.

Firenze, 17 luglio 1853.

Cecchino mio

Se non mi si scoppia il cuore adesso, non muoio più: t'includo lettere aperte, leggile, sigillale e falle consegnare. Vedi come sia combattuto per te; mai ebbi apprensioni più gravi: considera come severamente ti giudichino, e quanto ti facciano torto gli errori passati. Questo ti renda atterrito da commetterne nuovi. . . . .
Cecchino, non ti rovinare; non ti rovinare; fallo per te, se non per me. Ed io mi sento sconfortato con tutti questi sinistri presagi, pensando al difetto di sincerità della passata tua

vita e agli altri difetti che mi ripugna registrare. — Fra le carte segnate di numero uno che portò Corsi troverai uno scritto sul caso del due decembre di Parigi; toglile, e serbale in casa. — . . . . Fatti guidare dal Pierni, cammina diritto nella via dell'onore, non far torto al tuo nome. — Addio. —

357.

Allo stesso.

Livorno, 20 luglio 1853.

Mio caro Cecchino

Dopo la tua partenza non vidi piú lettere da te né da altri. Ciò fa temermi forte che il tuo cervello sia acqua di sapone, che piú si sbatte più leva la spuma. — Incomincerò da me. L'affare mio col Governo è finito; poteva finire meglio, ma considerazioni che un giorno ti andrò spiegando hanno persuaso cosí. Andrò in Corsica per istare piú vicino a casa: manderò Maria a Livorno per apprestare il necessario; poi s'imbarcherà e verrà a raggiungermi. Non credo trasportare mobilia; forse libri, ma non per ora. Sarebbe bene vedere se fra i migliori còrsi costà potesse trovarsi alcuno, che mi procurasse una casetta ammobiliata in luogo quieto e appartato e circondato di alberi, in campagna insomma, ma non lontana dalla città, e con la maggior possibile economia. Economia!... Non vanno le cose della mia amministrazione come vorrei ed è necessario: fronda ma non frutti. Aspetterò qualche giorno, e poi mi determinerò anche per questa. Io ho bisogno di cose positive, positive come il pane quotidiano, e di sapere quanto ho da spendere, come posso estendermi. Di B. non è più da discorrere. Stamani ho avuto visita spiacevole di cui prenderai notizia nell'acclusa, che leggerai e sigillerai.

Addio.

358.

All'avvocato Carlo Massei, Lucca.

Firenze, 20 luglio 1853.

A. c. Non ti ho scritto prima di ora perché nulla vi era di fermo. Ora succintamente ti avviso di quanto segue: mi fu mandata una minuta di supplica di grazia, non la volli firmare, scrissi lettera al Corsi che me ne faceva istanza, con la quale lo autorizzava ad operare quanto credeva, salvo sempre il mio onore. Venne la grazia, e súbito, imponendo l'accettazione di certe condizioni: io non volli accettare. Fu fatta nuova supplica: il ministero insisté nella mia accettazione subito, *aliter* annullatò il decreto. Intanto avevano commosso l'animo del Gran Duca, dando ad intendere fosse questa mia ostinazione in disprezzo della sua autorità. L'orecchio del principe non è per quegli che mi vogliono bene. Ho accettato puramente il rescritto senza punto indicare le condizioni, e credo basterà. Ora ho da partire fuori d'Italia e quivi starmi a beneplacito: cediamo ai tempi. Andrò in Corsica. Ignoro come vogliono eseguire questa giustizia: pare in guisa che non potrò vedere né conferire con persona. I lagni tornano inutili e puerili. Pregoti di continuarmi la tua amicizia che mi è si cara. Se mi sarà dato poterti abbracciare, ti scriverò.

359.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 20 luglio 1853.

Amica carissima

Sta bene, esco di gabbia, ma ohimè! rotto il becco e insanguinate le ale. Lungi d'Italia a beneplacito. E sia così. Io ho durato lunga battaglia per rifiutare, ma tutti mi erano

contro; ed io non ho la carne di acciaio. Andrò in Corsica a ristorare, se fia pure possibile, la salute inferma e quietare lo spirito travagliato. — Di me hanno paura! Signore, le sono cose da fare ridere i morti: un uomo infermo e invalido atterrisce un Governo? — Io tremo per loro, e per me, e per voi amici miei, perchè mi avvampa un fuoco che prevedo ci divorerà tutti. Forse m'ingannerò, ma parmi il tempo per noi, gente di disciplina, gente studiosa di armonia, di numeri fisici e morali, passato affatto: abbrividendo sento e vedo la vendetta e l'odio avere generato lo assassinio, che si accinge a fare le sue prove di governo. La provvidenza avrà misericordia de' suoi. Intanto da Corsica ci potremo scrivere meno frequentemente, ma pur vivere con corrispondenza di affetti. Salute e benedizione a tutta la sua cara famiglia. Addio

360.

A Franceschino Michele Guerrazzi, Livorno.

Firenze, 21 luglio 1853.

Caro nipote

Ho avuto i conti: nella settimana mi fai sperare il compimento: così va bene: esaminerò e domani scriverò il di più. Ti manderò poi tutti i conti Bertani perchè ti sieno di regola, e tu me li completi. Dunque regola, ordine e misura.

Onde tu comprenda che con B. non agii con leggerezza, ricorda che nel 1848 mi abbandonò come san Pietro, e tornò con la fortuna; durò meco; poi mi colse la disgrazia; allora lo sovvenni sempre, sicchè non sentiva rigore di sorte. In Livorno lo mantenni per valermene al caso; e così intesi, ed intese anch'egli. E di ciò si mostrava lieto sempre, ed anche di recente mi scrisse lettera chiamandosi pacato. Si viene all'*ergo*, e fa cecca. Ora dove l'affezione? Anzi duplicità e disamore. — Ma i suoi genitori! E che Corsica è California? Quando non vi era ferrovia, tanto tempo mettevasi

a venire a Firenze che ora ad andare in Corsica. Genitori sono favola quando li può soccorrere sempre. — Ma gl'impegni del matrimonio! Grullerie! questi impegni ha da firmare il fornaio, se il fornaio non consente non si è fatto di nulla: prima le donne si contentano di pane e cipolla, ma, se poi manca il necessario, querimonie, odii, e, peggio ancora, figli destinati al postribolo e al carcere. Persone intorno a me con moglie non amo se non provvedute; ed io non potrei permettere che si ponessero in condizione così pericolosa. Prese impegni con altri, ma prima gli aveva con me: ah! dunque dovrei mostrargli gratitudine per questo? Che parla dei suoi obblighi di gratitudine? prima che con altrui gli aveva meco, e gli duole mostrarsi ingrato per dieci mentre vuol essere ingrato per mille! Stoltezze. Dicasi che ha concepito passione o capriccio, che vuole soddisfarlo senza giudizio e con certezza di precipizio. — Sta bene. B. ormai non fa piú per me, e mi ha liberato da un vincolo che m'era imposto. — Tu riscuoterai riportando a Mangini danaro o ricevuta; il nostro patrimonio non ammette spesa di riscuotitore, e bisogna risparmiare anche un soldo; e accudire da sé alle cose proprie non solo non fa torto ma onora..... Tu poi astienti di farmi dire giuccherie che non ho detto mai, come mi regali nell'ultima tua. Addio a domani.

361.

Allo stesso.

Firenze, 22 luglio 1853.

Carissimo nepote

Affari. — Sta bene, e vedi che il lenzuolo è corto: parmi possiamo calcolare sopra lire undici mila di rendita, e niente piú. Però necessità di economia per non intaccare capitali, che cosi facendo se ne vanno come tela sotto le dita della vecchia quando fa fila, e per fare un fondo di riserva per l'eventualità. — Io m'ingegnerò guadagnare qualche cosa, e se mi riuscisse mettere assieme tre o quattro mila lire al-

l'anno saremmo a cavallo. — Tu ingégnati di risparmiare: io vedo con dolore che tu hai già preso danaro sul mese di agosto; e questo non va bene: quindici per quindici giorni anticipati, sta benone: questo contegno accenna dissipazione. Ora casa pagata e quattro lire al giorno devono bastarti, e devono bastarti. Anche mi sa della solita avventata *polomberia* quel volere assegnare di tuo venti lire a B. quando non le sai far bastare per te. Ormai è tempo di lasciare questo contegno che ti toglie fiducia e considerazione: tu vuoi fare da eremita con le idee da Lucullo, e la base di granito con la leggerezza della bandieruola. Tu puoi correggerti, ma correggiti co' fatti; perché i tuoi zii non sono gente da starsi alle cicale, e sanno le parole femmine e i fatti maschi. Di piú s'incominciano a vedere comparire in corrente certe partite che prima possono allargarsi com' erbe parassite, quindi tronchinsi. — Olio, lavandaia ecc.; queste sono spese che spettano a te e devi cavare dal tuo assegno. — Ti mando pel buon Pierni alcune carte che sono importanti — i conti dello amico defunto donde riceverai il modo da lui praticato e da *seguitarsi* — i prospetti di previsione — gl'incassi fatti e da farsi ecc. — e il tuo epistolario donde ricaverai le centomila corbellerie (per non dir peggio) da te fatte e dette e da *non seguitarsi.*

Di te. — Già parmi di te avere favellato assai. Bisogna accomodare il negozio con Temistocle. Uscire di Livorno non ha senso comune; potrei condurti meco, a che fare? A oziare. È vero o no che tu devi stare a Livorno per dare indirizzo alla tua vita? per sostenere la famiglia? per accasarti e mettere su magione dove albergare sorella, alla mia morte Maria ecc. ecc. — ? Dunque in Livorno. —

Di me. — Dacché mi ha fatto fallo B. condurrò Maria; la manderò a Livorno a preparare ogni cosa, e con istruzioni; tu l'assisterai, ed avendo viaggiato, con occhio pratico: fra 10 o 12 giorni partirò. — Per ora addio: aspetto quanto hai promesso in affare conti. Se verrò a imbarcarmi a Livorno, ci rivedremo a bordo senza spreco di danari; se no, ti avviserò onde tu venga a vedermi.

P. S. Scrivi diretto al Papini. Le lettere non mi si esaminano più. Per tua regola.

362.

Allo stesso.

Firenze, 23 luglio 1853.

Caro Cecchino

Di te. — Scrivo col cuore in pezzi...... è sdegnatissimo: dice non avere veruna autorità su te; consiglia levarti di Livorno. Ma che fai meco? Nulla, o male. Cessa la nostra casa avere rappresentanza in patria; in fumo il concetto del tuo accasamento, perché in Corsica non posso maritarti che a qualche capra; nessuno assiste il nostro piccolo patrimonio in balia d'incapaci; tu nulla impari, e diventi zotico e ozioso. Con molto mio rammarico non ti prendo meco, ma mi sagrifico pel tuo bene. L'affare di... si accomoderà: mostrati docile; rispettalo; consigli non può darti che buoni; — e poi che direbbe il paese, che gli amici, di due zii e un nepote tutti disuniti? Il mondo è ricambio di tolleranza, e tu se' giovane, e devi tollerare più degli altri e sentire che i presenti tuoi dispiaceri derivano dalla tua passata condotta. T.... in fatto di onestà, di dovere ecc., è puritano: pei giorni che corrono parmi un bel difetto, e tu fosti un po' *rilassato:* tu nol sarai piú, non vorrai uccidere il tuo zio che ti ama piú che padre, e tu il sai. — Sento che Giorgio è minacciato da grave infermità: sia che tu non ti accordi con lui, ma per questo devi cessare dalla convenienza? devi usargli la villania di voltarti dall'altra parte se lo incontri? Ciò è male, fa torto alla tua educazione e alle pretensioni di gentilomeria che ti studii ostentare. — Orsú sii buono; rammenta che si prendono più mosche con un cocchiaro di mele che con una botte di aceto; e consolami, facendomi sapere che ti sei riconciliato con gli zii. Io te ne supplico.... — Ringrazia Lucianino, e salutalo insieme con la madre sua: poveretta! anch'essa è bene sventurata. Comporrò la iscrizione per G. Paolo, e gliela manderò.

Di me. — Ho preso dieci giorni prima di partire. Lunedí Maria viene a Livorno a preparare le cose opportune, ed avrà le sue istruzioni alle quali tu supplirai con la tua pratica. Raccomando economia. In Corsica una signora si è offerta provvedere a tutto come a fratello: martedi aspetto risposta; vedremo se corrisponderà. Certo era B. più idoneo; ma ormai di lui non è più da parlare; e poi siamo alla porta co' sassi, ed il mio partito fu preso: duolmi che si precipiti, ma che farci? Lascia cantare. Vado in Corsica per molte ragioni, e poi voglio vivere ritirato in campagna e riposarmi; e se a qualche disgraziato dovrò dare un pezzo di pane non sarà un gran male. Londra, Parigi... gli abbia chi vuole: per me il meglio luogo è quello che piú mi avvicina a casa, e ormai il tempo delle illusioni passò per me; io vo' riposarmi dei durati travagli.

Mangini — Dirò che ravvii i fogli e li metta tutti insieme in un luogo: ciò basta, e tu li potrai consultare quando vorrai. Quando parli di lui o di altri, parla esplicito, io non intendo sciarade: ho bisogno di conoscere esatte le cose, e tu parlamene come a confessore; io ho diritto, e tu interesse, a questo. Se non ci vogliamo bene a noi, chi ce ne vorrà?

Siamo intesi su le piccole spese, non hanno a figurare in conto e devono andare a carico del tuo assegnamento.

Sta bene sul danaro anticipato, e crederò a quello che dici. Ma non piú debiti, non piú quei maledettissimi debiti.

Poldo non mi ha scritto piú nulla, e non importa. —

Ricorda quanto ti dissi sul Bonaccorsi, pigione cresciuta. — Per ora parmi non doverti dire altro. Buona notte.

363.

Allo stesso.

Firenze, 24 luglio ù853.

Amico carissimo e nepote,

Questa lettera confido a Giorgio. Egli ti vuol bene, e me lo dice: è tuo zio, e basta. Usagli riguardi e convenienza,

tanto piú facili adesso in quanto non dipendi da lui; e poi poveretto! l'ho visto cosí male andato che mi ha fatto pietà.... È ufficio di natura pertanto, quando non fosse di civiltà, avere riguardo pienissimo in lui. La gente, ricorda, non perdona mai il difetto di cuore, e fa bene. Addio.

364.

Allo stesso.

Firenze, 25 luglio 1853.

Caro Franceschino

Vedi, ho concertato col signor Pucci: ti manderò copia del contratto perché tu lo conservi.

Mi tafanano per non andare in Corsica: dimmi per esperienza come potrei vivere a Marsiglia, e come economicamente. Vi si trovano villette; vicine al mare; con orto ecc.? il vivere quanto costa?

Mi percuote la salute di Giorgio; non l'ho veduto più. Darà la roba in breve: non lo vessare; la darà.

Rispondimi subito intorno a Marsiglia: e ancora, il signor Fontana è sempre costà? Addio.

365.

Allo stesso.

Firenze, 26 luglio 1853.

Caro nepote

Le tue lettere sono giunte tardi. – Mi risolverò dunque per Marsiglia. Maria si appronti. – Sospendi l'inventario dei libri se non puoi farlo presto, e attendi all'altro. – Soli franchi 500 bastano; 300 in cinquini, 200 in napoleoni; pel resto mi farò aprire un credito. – La cassa unica di Maria è uno equivoco. Non man-

dare la scrivania. — Ho inteso delle carte del Corsi, e penserò io. — Dizionario inglese sia il piú completo e moderno; in quanto all'altro sta bene. — Di B... parlammo anche troppo: se ha proposizioni a fare, venga quà, e le dica. — Bisogna preparare lettere per Fontana perché ci trovi un quartierino modesto, *economico*, mobiliato, con biancherie, in luogo appartato ma arioso e di vista sul mare, dove sia comodo di provvederci il vitto per un mese o quindici giorni: intanto scêrremo un luogo in campagna: non può essere minore di cinque stanze e la cucina, ma anche cinque stanze compresa la cucina per ora basterà: anzi includo lettera per ciò. — Addio.

366.

Allo stesso.

Firenze, 27 luglio 1853.

Caro nepote

Da tutte le parti sento tali sperpetue in Corsica, che io abbandono la idea di ridurmivi: però aspetto informazioni su Marsiglia da te e da altri. Io colgo ogni occasione per iscriverti. Tu non la cogli. Intanto di' a Mangini cosa che importa ancora che tu sappia: avere io il coraggio delle mie azioni, ed essere io quegli che gli commetto tenere con fe scrupolosamente il sistema che gli ho indicato nelle poche riscossioni che ha da fare per Adami, Pierni, Bargellini e Berti. B. risquote da sé, credo almeno. Non è diffidenza, ma giusta prudenza, che si ha da osservare con giovane vivace. Oggi sono senza lettere vostre: ma bene, bene, benissimo! Mandate dirette a Papini, egli mi consegna le lettere senza piú aprirle; e scrivete tre e quattro volte al giorno. Addio.

P. S. Fa di vedere Cecco: digli che nel fare il contratto col Pucci mi sono dimenticato di una clausula che ho posto in tutti i contratti; ed è, che dopo dieci anni dalla prima edi-

zione la proprietà ha da tornare a me o miei eredi: la buona fede che ha presieduto al nostro contratto mi persuade che il signor Pucci mi scriverà lettera che contenga questa dichiarazione. Se no, pazienza; egli è nel suo diritto; ma io lo avrò a male...

367.

Allo stesso.

Firenze, 28 luglio 1853.

È fatta: mi sono deciso per Marsiglia. Manda pertanto subito le tue lettere e la mia al signor Fontana, che spero mi assisterà. Sono incerto se conduco o no subito meco Maria: non so da cui farmi accompagnare: visi nuovi non mancano, e gli antichi, togli Maria, hanno fatto mala prova. Sentirò il tuo parere, e quello di Maria. Ieri sera ti parlai di B..., perché un avanzo del mio maledetto cuore rimane per lui; ma parmi accettare la occasione per disfarmene. Di vero mi ha dato prova di affetto finto e di menzogna; meco sarèbbe querulo e scontento; e per di più, per un anno di compagnia fastidiosa dovrei pagargli, finché gli dura la vita, tre paoli o quattro al giorno. Parmi non ne valga il pregio. Dimmi il tuo sentimento. — Se taluno vien qua, mandami una veste e un paio di pantaloni da estate per vestirmi. — Nella cassa dei libri mettete anche i Novellieri italiani: puoi farli rilegare secondo il costume degli altri miei libri, in quattro tomi, vacchetta rossa. Il Vocabolario della Crusca non va rilegato, bensí accomodato nelle punte, e cosí il Byron italiano, e mutare il foglio di coperta. — Pare che la fortuna incominci a stancarsi: coraggio: lavorerò, farò libri, mi manterrò con la industria: tu risparmierai e amministrerai da uomo, e il patrimonio, che sarà tuo se lo meriti, e confido che lo meriterai, potrà crescere nelle convenienti proporzioni di una famiglia onorata. Dunque vogliti bene: procura emendarti da te, per non patire ammenda altrui. Mai debiti, mai bugie; e acquista fama di leale e

di onorato. Addio. Salute a Maria, tua buona amica e mia. Giorgio mi ha scritto: salutalo, e digli che mi farò premura di avvisarlo: però io vorrei che tornasse per fare un consulto co' professori Contrucci, Zannetti e Bufalini: col primo ho già parlato, e ritiene questa infermità non nuova per lui e con buon successo curata: anche di Zannetti sono amico, e se ne tòrrebbe cura particolare.

368.

Allo stesso.

Firenze, 29 luglio 1853.

Carissimo nepote

Se saremo a tempo a ricevere lettere dal Fontana che ci dicano sistemata per bene ogni cosa, potrà venire anche Maria; se no, verrà dopo. — Tu dunque verrai meco: ma il ritorno è necessario, e ne parleremo a lunga voce.

Ho scritto di B..; la sua condotta parmi meriti il disprezzo dei buoni. Ora veda Mangini se gli torna tenere presso sé persona a me odiosa, e che non sarebbe sincera con lui più che con me, e diventerebbe argomento di discordia fra noi. Vada allo inferno!

No, no, io non posso mettermi in cerca d'un necessario; d'altronde non costeranno mica un tesoro: bisogna che abbia tutto in regola. — Addio.

369.

Allo stesso.

Firenze, 29 luglio 1853.

Carissimo Cecchino

In primis ti riprendo di avermi aperto le lettere; né ti scusa il suggerimento di Maria di cui la intelligenza è superiore alla tua: tuttavolta, siccome questo fatto mosse da buona intenzione, non istò a farci sopra altro commento, persuaso che non si rinnuoverà. Avrai mandato la lettera allo amico signor Fontana: sarebbe bene ci cadesse risposta. – Non mettíamo tanta carne al fuoco: per ora a Marsiglia; di lí mi orizzonterò, e scêrrò con cognizione di causa. Io cerco in tutto economizzare piú che posso, ed ecco perché: mentre torna dolce dalle angustie passare al largo, è senza fine amaro dal largo passare allo stretto. – Corsi non vi dette le carte di affari, le darà a me. – Spero avrai bene ritenuto tutte le cose ordinate nelle passate mie – Io ti scrivo due e tre volte al giorno, ma tu mi sembra che non mi risponda a tutto. Saluti in casa, tranne a B...

Addio.

P. S. Tu mi parli a lancettate di B...: egli non mi ha scritto nemmeno per iscusarsi. Di' aperto a Mangini, che la presenza in casa mia di uomo cosí doppio ed ingrato, e in ogni caso doppio, non può convenirmi in veruna maniera; e il ritenerlo anche un momento sarebbe motivo di disaccordo fra noi. Ad ogni evento, per l'anno nuovo bisognerebbe separare la casa dallo studio; perché non vo' attorno ingannatori e bugiardi; tra questi e i traditori il tratto è piccolo. Ed io non conosco maschere né tenerezze fuori di luogo; amo chi stimo; chi cessa meritare stima, non odio, ma disprezzo, e fuori da me; – e questo di' anche a B.... – Le lettere mando all' Uffizio del vapore come indicaste.

Rammentatevi di guanti – pelle – e – filo di Scozia. — Risposta piena su tutto. — Su le spese non ha luogo approvazione preventiva, bisogna farle e cercare risparmio. E buona notte.

370.

Allo stesso.

Firenze, 31 luglio 1853.

Carissimo Cecchino

Poiché hai saputo quello che occorre per Francia potevi dirlo tu al Corsi, ma penserò io. Farò come credi, mi tratterrò fino alla risposta del Fontana. – Intanto Maria si preparî: la mia salute non va bene, e ho bisogno di cure e di un servo che mi guardi. – Sarebbe bene mandassi tu quà una valigia dove metterci questa po' di roba. – .... L'offerta Pierni è di cuore, ma non posso accettarla: ormai che non viene più lo sciagurato, che prevedo ridotto a morire di miseria e di disprezzo, farò a meno di commesso, amanuense, ecc...... Anche il Poggi là potrebbe fare qualche cosa in genere trasporto, ecc. Va da Gianni Nesi in mio nome, e procurate fare qualche cosa insieme. Addio.

371.

Allo stesso.

Firenze, 1 agosto 1853.

Caro nepote

Rimando costà piú roba che posso, sicché poca me ne rimane. Rimando tutto il vestiario perché non mi sta bene, e pel latore che spedisco a posta respingetene altro conveniente.

Ecco i difetti. *Paletò* stretto di maniche, non ha rovescie in fondo, è stretto e povero di roba davanti nelle pettorine, sta male di spalle; e poi, essendo qui difettoso il mio corpo, su le spalle abbisogna d'un po' d'imbottitura: sono ingrossato, e bisogna piú ampio in tutto; con questi saltafossi cosí miseri paio ridicolo. — Panciotto, mi sta diritto davanti, mi scosta dal corpo; e il giro è troppo largo sopra il braccio; sotto, stretto, per cui mi fa borsa. — Pantaloni, troppo larghi nelle cosce, troppo stretti nelle gambe; piú larghi hanno da essere nelle gambe; e cosí sia dell'altra muta. — Ecco il girarrosto. — Date da mangiare al latore. — Se a Maria piacesse di prendere per servitore Giangio, persuadetelo a venire, ch'è mezzo persuaso — Il libro dei Quattro Poeti va messo coi libri. — Rammenta di parlare al Poggi per non avere noie nello sbarco degli oggetti. — Scrivimi lungamente e per bene. Addio.

372.

Allo stesso.

Firenze, 4 agosto 1853.

Caro nepote

Ultime istruzioni. — Voi non mi potete accompagnare. Però farai fare un passaporto per te di andata e ritorno ed un altro per Maria: prenderete ambedue passaggio sopra un vapore per Marsiglia: ti farai dare franchi cinquecento a Mangini, co' quali supplirai a tutte le spese, e mi renderai conto del rimanente: prendi teco le lettere di raccomandazione; in ispecie quelle di credito dallo Adami e dal Bertagni: carica; caricata tutta la roba per bene, e com'è, si terminerà a Marsiglia: precedetemi costà, e, se potete, fissate per un mese un quartiere; se no, aspettatemi a qualche locanda modesta, appartata, e dove possiamo avere anche il nostro nutrimento. Non posso fare a meno di Maria; ella è donna; conosce le mie abitudini, e quello che manca, e quello che ci vuole. — Le scarpe

sono strette, in ispecie la sinistra. — Mangini ha da scrivere chiaro e piano, senza reticenze: pure avvertigli, che la roba di casa appartiene in parte alla tua eredità e si riscontra dallo inventario in tribunale; in parte fu posta in società con lui, e pel di piú gli scriverà Corsi. Attendo pertanto notizia della vostra partenza, che potrebbe essere domani. Addio.

373.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 4 agosto 1853.

Caro dottore

Non ho veduto piú la lettera su la quale rimanemmo d'accordo. Non so neppure se sia o no stata pagata la somma, ... e se no, per quale causa. Naturalmente importa sentire questo negozio ultimato. Mi sia compiacente informarmi su ciò prima di partire. Mi viene con ministeriale partecipato il divieto di conferire con chiunque a Livorno: però non ci potremo abbracciare. Dunque tutto hassi a far per lettera e per benino. Addio.

374.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Firenze, 10 agosto 1853.

Pregiatissima signora ed amica

Ebbi sua lettera: qua sto sempre, ignaro del come e del quando sarò trasportato: né vogliono dirmelo, comecché approssimativamente. Intanto i miei stanno a Marsiglia e mi aspettano, ed essi si angustiano nella perplessità, io mi struggo

nel tedio. Modi buoni non paionmi questi e non sono. Tale il motivo per cui non vide miei scritti fin qui, ed ora li vede brevi ed irti; ma mi consolo pensando a Lei e alla sua egregia famiglia, che mi vorrà salutare col solito affetto; in specie la Polissena sua.

375.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Firenze, 14 agosto 1853.

Ieri 13 il Ministero mi notificava, imprevedute difficoltà per parte del Governo di Francia impedire o almeno ritardare ancora il mio trasporto colà; dolersene il r. Ministero; se volessi andare altrove, farebbe il possibile per mandarmi. Stiamo a vedere. Intanto urge che avvisi Cecchino e Maria di questa nuova emergenza, onde non istieno in pensiero: mettano a profitto il tempo, raccomando loro, per istudiare economia e cercare casa che riunisca le condizioni che a me talentano. — Frattanto per fuggire ozio e rispondere agl' impegni la prego di questo: in casa costà Cecchino portò un primo manoscritto della *Cenci*, e vi ha da essere rimasto: ora cerchi fra questi quaderni il capitolo intitolato la *Vendetta paterna*, e me li mandi *subito* con più il quaderno precedente e l' altro posteriore a detto racconto; me li mandi per sicura occasione dirigendo al Corsi: per la medesima occasione, s'è possibile, faccia di mandarmi le legazioni degli Ambasciatori veneti raccolte dall' Alberi: sono in libreria . . . . Addio. Saluti agli amici.

376.

Allo stesso.

Firenze, 16 agosto 1853.

Le scrivo perché non istieno in pensiero i miei né Ella. Il Governo muoveva difficoltà incolpandone Francia. Francia m'ha cerziorato officialmente accettarmi volentieri, pronta a segnare passaporti, offerirmi ogni maniera di soccorso e protezione e accompagnatura onorevole del segretario di legazione fino a Marsiglia; . . . . sicché la mia partenza sarà in breve e per Marsiglia. Questo scriva costà; e dica agli amici, che ne avranno qualche consolazione, dacché altrove si reputa onesto vituperare co' fatti, il puerile obbrobrio a cui pretesero espormi. — Spero andranno bene le cose, né torno a raccomandargliele, pensando all'alacrità, devozione ed esattezza sua.

377.

Allo stesso.

Livorno, 17 agosto 1853.

Mio caro dottor Antonio

Sono fra voi, ma non vi posso vedere: mi assicurano partirò fra breve. Non le potendo stringere effettualmente la mano, gliela stringo col cuore. Saluti e augurii buoni ai miei fratelli, a Pietrino, al signor Enrico, e a tutti. — . . . . Addio, Le do un bacio.

378.

Allo stesso.

Bastia, 25 agosto 1853.

A. c. Al Governo locale, che mi trattò con tanta piuttosto crudeltà che indiscretezza, poco o nulla ho da dire: riscontro lo antico zelo degli zeri per parere qualche cosa. Però rivedendo Bernardini gli dica, che, porgendogliene la fortuna il destro, gli commetto fare osservare: che col Governo di Firenze io appuntai precisamente Bastia non Marsiglia, e mutai poi io stesso perché mi dicevano Bastia copiosa di contatti con la emigrazione turbolenta, mentre vidi essere l'opposto: inoltre, per vivere a Marsiglia non ho mezzi che bastino, a Bastia sí: finalmente, che alla prima inquietudine e molestia, od anche disapprovazione semplice, io me ne vo a Genova dove mi aspettano amici e parenti. Mi lascino stare, e non mi tribolino, ché lo hanno fatto assai: io non mi occuperò punto di loro, essi non si occupino punto di me. . . . .
. . . . I denari vanno via con ispaventosa celerità, e mi studio ridurre le cose a termini di stretta economia. In quanto a' libri, sospendasi per ora. Al dabbene uomo come onestissimo può consegnare *tutto.* Siccome è disinteressato; faccia rilegare per bene una copia della *Battaglia di Benevento*, e far lasciare i margini interi, e messa in busta gliela dia come ricordo di me.

A Guigoni scrivo. — Al Torelli pure, e lascio aperte onde legga.

Oltre i vapori, le lettere possono mandarsi per barche a vela: basterebbe a tanto qualche amicizia con Corso, ed anche se l'ottimo Francesco Contessini se ne incaricasse. Su di ciò mi avverta. — Può mandarmi le carte del Guigoni, intanto eccole lettera per lui, che lascio aperta onde ne conosca il contenuto. È spiacevole che l'affare Manzi non sia finito: la prego di finire, ché queste cose di vita eterna non hanno a piacere né anche a Lei.

Eccole alcuni fogli da consegnarsi al Pucci; e qui mi ascolti; ché ha da fare due cose, una letteraria, l'altra mercantile.

La letteraria consiste di cercare negli *Opuscoli* di Plutarco, che ho in libreria, tradotti da Adriani, quello dove parla del core peloso di Leonida, e riempire la nota 9 pag. 9 con la semplice indicazione del luogo citato. Nel Villani Giovanni, o nel Tosti o nel Sismondi, troverà il fatto che spetta a Bonifazio VIII, e può riempire la nota 13 pag. 10 o indicando gli autori o riportando lo squarcio se breve ed arguto. In Plinio bisogna pure completare la citazione nella nota 20 pag. 12, ed è facile guardando nell'indice la parola *cane*.

La mercantile è quest'altra. Al Pucci ho consegnato il manoscritto in due volte, ed ogni volta ha da pagarmi lire 3000; in tutto lire toscane (?) 6000. Egli mi ha dato francesconi 100 di caparra, che devonsi prelevare dalla prima consegna. Ora s'intende che le consegne dovevano essere di pagine 250 o circa l'una; ma da una parte la forza maggiore, dall'altra la pressa del Pucci fa che gliene mandi una parte: questa parte è 72 pagine, che corrispondono a 48 di stampa o a 96 francesconi di mercede; quindi rimarrei senza caparra in mano: però Ella faccia in modo che paghi, come sembra offrire dall'annessa sua, le rimanenti lire toscane 2333, 6, 8, o alla peggio nuove lire tosc. 666, 13, 4; le quali barattate in oro a ragguaglio di lire tosc. 23, 10 per napoleone può rimettermi, consegnando al solito uomo o allo stesso signor Valery compita persona. Il pezzo da 20 franchi in oro qui si spende alla pari; però, facendo come Le ho detto, si guadagna nel baratto due e mezzo per cento: piccolezze che non vanno gittate; sia perché sono qualche cosa, sia perché si avvezza la mente alla giusta economia. Credo essermi spiegato bene; via, vediamo di assestare definitivamente e non tenere più cose per aria. Nella fiducia di avere lettere che mi confortino mi confermo suo affez. amico, etc.

379.

A Maurizio Guigoni, Torino.

Bastia, 25 agosto 1853.

Sono fissato in questa città, sicché di ora in poi Ella saprà dove trovarmi per liquidare i nostri interessi, che ormai non possono piú durare nel modo presente. Ella si duole del fu G. Bertani ottimo amico mio; ma Ella, sig. Maurizio, attenne le sue promesse fin qui in modo che altri non potesse ragionevolmente dubitare che non fossero adempite? Tregua dunque ai lamenti, e vediamo quello sia da farsi. – Parecchie casse di libri stanno a Genova, colà deteriorano in piú modi, materialmente, pel costo del magazzinaggio ec. ec. Parliamo positivi: che cosa intende fare? Quando conta poterlo fare? So ch'Ella è uomo onesto, ma so che troppo facilmente accoglie speranze che poi non si effettuano: ora La prego a parlarmi con l'abbaco, e su questo conto. Ora discorriamo del sig. Grazzini. Memore del trattato con Lei per la *Beatrice Cenci*, appena fui in grado di disporre del manoscritto io ne avvisai il Grazzini, a cui Ella mi aveva rimandato come l'uomo col quale dovessi unicamente trattare di questo negozio. Egli mi scrisse: variate le condizioni della stampa, non poter egli attendere, ne scriverebbe a Lei: s'Ella avesse avuto modo di stampare l'opera, me ne avrebbe avvisato. Tenni questa lettera per rinunzia, impresi trattati con altri, ed ebbi offerta generosissima. Il Grazzini mutato consiglio ad un tratto mi scrive non intendermi sciolto, in breve mi avrebbe offerto denari. Seguí una corrispondenza fra noi, dalla quale resultò questo chiaro, ch'egli voleva essere sciolto e me tenere legato finché non avesse speculato sopra i miei sudori. Questi modi m'indignarono, e non risposi più. Per ultimo ebbi una sua lettera poco concludente in parole e seguitata da fatti anche meno concludenti; però, dubbioso che altri comecché a torto ostentasse perfino sospetto su la mia onoratezza, sospesi le pratiche con l'acquirente, e gli vendei altre opere mie. Pertanto la *Beatrice Cenci* non è an-

cora venduta. Ora volgendomi a Lei, che reputo piú onesto e delicato del sig. Grazzini, La informo di questo, e L'avverto ch'io sarò a disporre del manoscritto dove non abbia risposta categorica e definitiva pel prossimo 15 settembre. Le condizioni sono: — due francesconi a pagina a ragguaglio della *Isabella Orsini* edizione Lemonnier — cessione per 10 anni — consegna del manoscritto qui a Bastia a qualche suo rappresentante — diritto di traduzione a me riservato — pagamento in contanti, o parte in contanti e parte con cambiali accettate da persone di mia piena soddisfazione. — Veda dunque ch'Ella l'ha da fare con un uomo piú diritto di una riga: mi risponda e mi tenga per suo amico ec.

380.

A Torello Pucci, LIVORNO.

Bastia, 25 agosto 1853.

Comecché trabalzato da un paese ad un altro e male ristabilito in salute, io non ho avuto altro pensiero che compiacerlo: ecco pertanto di manoscritto tanta parte quanta basterà e ne avanzerà a comporre un primo fascicolo. Bisognerebbe, come Le dissi, porre in testa del libro, su la prima pagina, una incisione fatta bene alla *brava* dell'Asino come si trova descritto a pag.... del manoscritto. — Raccomando la esattezza della revisione: senza essere corretta una edizione non vale nulla: in ciò vivamente insisto. — D'ora in poi lo invio del manoscritto non soffrirà interruzione o ritardo. — La prego a volere pagare al dott. Mangini mio procuratore ex mandato la prima rata a tenore della convenzione; ed augurandole buona fortuna me le professo suo devotissimo ec. ec.

381.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 30 agosto 1853.

La persecuzione non cessa: appena incominciava a riposarmi, ecco ordine di *relegazione* in Ajaccio: le autorità mi dicono a istanza del Governo nostro, il quale in questa guisa procederebbe slealmente. Sono costretto a partire infermo per un viaggio di 22 ore continue in cattivo legno. Pazienza! Me non abbatte la sventura; né la persecuzione mi piega. . . . . Le lettere sue e quelle che Le manderanno per me consegni all'Adami, quando non viene Andrea, perché quegli le rimette ad un suo corrispondente banchiere persona onoratissima. Cecchino e Maria rimangono a Bastia. Io parto con un servo che ho preso. Sospenda lo invio di roba e libri.

Salute.

382.

A Francesco Maria Nicolaio Santelli, Bastia.

Ajaccio, 1 settembre 1853.

Caro amico

Non ho potuto presentarmi al sig. Prefetto, perché giunto qua in pessime condizioni, quantunque mi abbia subito mandato a chiamare: non ho trovato quasi nessuno ad Ajaccio: tutti fuggono il caldo iniquo. Si sono presentati Mori e Piva. Piva invitato a lasciare la terra di Corsica ha accettato subito, e domani parte per Sardegna spesato. In quanto a Mori, potrà tornare a Bastia, dove il console non gli contrasti. Ora fate pressa intorno a questo benedetto Cecconi, onde rimetta al Mori o al prefetto lettera che in quanto a lui nulla ha da opporre al

suo ritorno. Credo che, se costui dichiarasse che anche la mia presenza costà non reca ombra al Governo toscano persuaso del mio procedere contegnoso, con quel piú ecc., gioverebbe assai. Dite questo agli amici, e stategli intorno perché lo faccia e *súbito.* Fategli sentire che in breve potrei tornare in grazia al Gran Duca e rammentarmi il mal tratto; ditegli che non io lo dimisi, ma il Ministro degli Esteri, e in ciò non ebbi colpa né peccato; ditegli quanto credete, purché pieghi, e faccia, e *súbito.* Avvisate in casa. Procurate che Cecchino non istia in ozio, non pratichi gente ec. – non vedo bene la sua relazione col Middleton. Guardate da amico la economia, perché cosa dice il proverbio? Quando uno è tenuto a tenere due case, in una ci piove. Addio.

383.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Ajaccio, 2 settembre 1853.

A. c. – Questa lettera si scrive da Ajaccio donde oggi parto per tornare a Bastia: qui trovai autorità intelligenti e benevole quanto bestiali a Bastia. Sto pessimamente d'intestini, ma soffro tutto per ritornare tra i miei. In parte il Valery mi ha detto quello che disse a Leí, e a Lei come a lui dico inutili queste raccomandazioni. Io ho preso una villa per istarvi tranquillo, a curare la salute e studiare – oblio e riposo. Non ho occasione di parlare del Governo di quà, ed, avendola, a me non istà dirne male, perché mi ospita e conosco i doveri dell'ospite; non istà anche a dirne bene, perché i Veneziani dicevano giudicare quegli eziandio che loda. Intorno al Governo di Toscana, vada pur convinto ch'io non mi occuperò per niente di lui, quando egli non si occupi di me come sembra fare; e questo non già per la speranza di tornare fra sei mesi. Tornerò quando a Dio piacerà: mi hanno cacciato via dopo avermi condannato vituperosamente: forse sarò vendicato, sebbene non lo desideri, e questa vendetta sarà il pentimento di avere per-

seguitato un'uomo che li salvò tutti, che contenne tutte le fazioni, e lo avere insegnato che è sacrilegio affaticarsi per ingrati. Il mese di agosto mi costa 500 scudi di moneta, 2000 di salute: io reggo finché posso, ma mi sento in fondo. Fatto sta che questa persecuzione è schifosa: in Corsica appena conosceva persona. Adesso sono indignati cosí, che, senza richiederli punto, i piú spettabili di Bastia e di Ajaccio sono sorti per contrastare a questa nuova persecuzíone del Governo toscano. Almeno cosí dicono, e lo fanno supporre le querimonie del Ronchivecchi di Livorno e del Cecconi di Bastia per essermi qua stabilito: ma forse vi è equivoco, e questo staremo a vedere. Se non mi lasciano stare tranquillo, il Governo manca all'obbligo suo, ed allora legalmente e moralmente non sono piú tenuto io, e me ne vado diritto come un fuso a Genova e mi pianto a Lerici o alla Spezia. Insomma, come il padrone ci tratta noi altri lo serviremo: intanto mi ha fatto consumare 100 anni di salute e 120 franchi di spesa buttata fuori della finestra.

. . . .

. . . . Addio: saluti a tutti, e speriamo un momento di riposo.

384.

A G. B. Pagano, Livorno.

Bastia, 4 settembre 1853.

Alcune vicissitudini non mi hanno permesso rispondere prima di ora, di che Ella mi tenga per iscusato. Le condizioni cui Ella richiede sono — Cessione del diritto di stampa della *Beatrice Cenci* per dieci anni — Dopo dieci anni la proprietà torna all'autore o suoi eredi — Il diritto di farla tradurre spetta all'autore — Prezzo diecimila franchi da consegnarsi contemporaneamente alla consegna del manoscritto: caparra di franchi duemila. — Consegna dello intero mano-

scritto a fine di anno — In parte, un terzo fine di ottobre, un terzo fine novembre, un terzo fine di decembre. In questo caso si pagheranno tremila franchi per consegna: su l'ultima di quattromila sarà conteggiata la caparra. Ho l'onore ec.

P. S. I franchi duemila di caparra devono pagarsi con una cambiale della banca Adami sopra i fratelli Gregori di Bastia contemporaneamente alla risposta di questa lettera, che deve pervenirmi pel 15 settembre 1853. Decorso questo giorno senza che sieno accettate ed eseguite le sopra espresse condizioni, il trattato è sciolto, anzi come se non ne fosse parlato.

385.

A S. E. il Conte Persigny, Parigi. (1)

Bastia, 5 settembre 1853.

Signore

Io so che i ministri hanno poco tempo da perdere, specialmente se governano uno stato grande come la Francia: procurerò pertanto di essere breve. Io spero non essere affatto ignoto a V. E; se però la mia speranza fosse vana, voi potete di leggieri avere contezza di me e dei modi del mio governo, sia come ministro di S. A. il Granduca di Toscana, sia come capo del governo provvisorio, dai vostri ministri residenti a Firenze, Benoit-Champy, conte Walewski e conte Montessuy: alle informazioni di questi io volentieri mi abbandono.

Sostenni un lungo processo e doloroso, di cui il fine era vedere se avesse avuto torto o il principe costituzionale quando lasciò il potere per ridursi *colà dove la Provvidenza lo avrebbe con-*

(1) Di questa lettera c'è fra le carte del Guerrazzi, che io potei vedere, una versione in francese, ma non di sua mano. Di sua mano sono in margine alcune aggiunte o variazioni che metto in nota.

dotto, senza lasciare chi lo rappresentasse commissario o luogotenente, o il paese che, reputando questo abbandono illegale, volle preservarsi dall'anarchia con un governo e comprimere ogni violenza commessa in nome di chiunque e sotto qualunque bandiera fosse, repubblicana o realista. Io feci significare al principe, che, poiché erasene andato, egli non poteva tornare che in tre maniere: 1.° con le armi straniere, e questo partito doveva repugnargli: 2.° con la guerra civile, e questo sarebbe stato mezzo anche più biasimevole: 3.° ricorrere al suffragio universale; sarei ricorso a questo, e certo gli sarebbe stato favorevole. Anzi, per riuscire meglio, mandai Sir Carlo Hamilton fratello di Sir Giorgio ministro inglese residente a Firenze (come vedrete dalla sua dichiarazione autentica, che vi spedisco dalla parte di Firenze) a persuadere il Gran Duca a renunziare a favore del gran principe suo primogenito, mentre il partito repubblicano intorno al palazzo gridava repubblica! Supporre me, come pure *taluno* fa tra voi, *demagogo* o capo di *demagoghi*, è cosa che desterebbe ilarità generale in Italia; è cosa che dimostra chiaro avere conoscenza del mio paese assai minore che del Giappone. Bastivi questo, che il *conte Walewski in nome della Francia domandò che io formassi parte della Commissione governativa che restaurò il principe, e lord Hamilton prima di morire depose avermi intimato in nome di Dio a governare la Toscana fino alla restaurazione.* Tornato il Gran Duca in Toscana, fu lusingato a credere che prima della sua partenza si era formata una cospirazione, di cui era parte il ministero, per ispossessarlo della corona; e questo gli davano ad intendere il regio Procuratore Generale e il Presidente della Corte, smaniosi di recuperare col nuovo zelo la grazia che temerono perduta per avere aderito volonterosissimi al Governo provvisorio. Storia brutta, ma disgraziatamente comune fra gli uomini. Ora vi dirò, sig. Ministro, che il processo non ha dimostrato questo, bensí l'opposto, con documenti autentici e l'attestato di tutti i testimoni scelti dal Procuratore generale e dal Presidente. Chi abbia avuto torto, chi ragione in questa faccenda, potrà dirvi il vostro ministro: io vi assicuro che il consenso universale ha dato ragione a me, il Procuratore Generale il Presidente della Corte e i giudici

al Granduca; e va d'incanto. Però i giudici dicevano apertamente: « il Guerrazzi ha ragione, ma al Gran Duca non possiamo dare il torto; e poi, appena pronunziata la sentenza, viene la grazia. » (1)

E la sentenza fu pronunziata, e la grazia venne, che io per più giorni ricusai, e finalmente accettai, mosso dalle preghiere di tutti e dalla opinione universale che cotesto rifiuto qualificava di superba caparbietà. Il Gran Duca mi ha detto: — Andate, e state fuori d'Italia (cioè fuori del Piemonte, perché se me ne andassi, per esempio, a Milano, credo (2) che non avrei bisogno di permesso) finché io non vi concederò il ritorno.

Ora prima di partire feci interpellare S. E. il Conte di Montessuy se la Francia mi avesse voluto ospitare in questo mio provvisorio esilio, e il prelodato sig. conte ebbe la cortesia di mandarmi a significare mediante un suo segretario: 1.° Che egli aveva facoltà dal suo Governo di firmare il mio passaporto per la Francia: 2.° Che la Francia volentieri mi dava ospitalità in qualunque parte avessi scelto ad abitare; mi sarebbe stata larga di protezione e soccorso, e si giungeva perfino a farmi sperare più rilevanti cose: 3.° Finalmente spingeva la cortesia francese fino ad esibirmi di farmi accompagnare nella città che avessi scelto a dimora dal segretario di legazione. Commosso di tanta bontà ringraziai ed accettai unicamente il visto del passaporto; e questo mi fu fatto a Livorno dal console generale per *Bastia e Marsiglia*, come ricaverete dal passaporto autentico che vi mando e che avrete la compiacenza di restituirmi appena esaminato. Ora io sceglieva per dimora Marsiglia, perché mi avevano supposto Bastia piena di emigrati torbidi ed insolenti; ma, qui giunto di passaggio, gli amici che da gran tempo ho quaggiù mi persuasero la cosa andare alla rovescia: allora io proposi proseguire a Marsiglia per prendere il mio nepote e i domestici che aveva precedentemente inviati colà; e così feci, come resulta dall'allegato passaporto.

(1) Corretto, di mano del Guerrazzi, in margine della versione francese: *On nous assure que viendra la grâce.*

(2) Corretto, di mano del G., in margine della versione francese: *je le crois au moins.*

Qui venuto ho tolto a pigione una villa; e bisognevole di curare la salute già incominciava a riposarmi, quando un'ordine di questo Vice-Prefetto Giubega m'impone andare in Ajaccio dentro ore 24; *aliter* accompagnatura di giandarmi. Io ho sofferto molto, signor Ministro, ed ho sopportato con costanza; ma questa ultima ingiuria, paragonata con le gentilezze del conte Montessuy, mi ha sbalordito. Non mi valse, per ottenere una proroga, allegare la infermità, non la proposta di sottopormi a visita di medici scelti dal Giubega: inutile tutto; bisognò andare (1). Andai, e trovai nel cav. prefetto Thuillier in Ajaccio un gentiluomo di modi e d'intelligenza troppo diversi da quelli del Giubega: presto fu chiarito come l'ordine vostro, signor Ministro, di allontanare la emigrazione italiana da Bastia muoveva da reclami fatti a cagione d'insulti ed offese commessi a danno del sig. Cecconi console toscano in Bastia. Ora i reclami, e molto meno (io spero) il vostro ordine, non mi riguardano, perché io non sono uomo da operare simili turpitudini, e poi mentre tutto ciò succedeva io non mi era ancora partito da Toscana; quindi io non era ancora emigrato, e sotto questa qualificazione pel Governo di Francia io non esisteva (2). Io sono poi tanto poco amico dei repubblicani, che hanno tramato più volte uccidermi, e questo non parmi segno di tenerezza fra noi; e qua in Bastia ho già ricevuto lettere minatorie, le quali non curo, perché io sono uno di quelli che credono ogni uomo nascere col suo destino in tasca. Il sig. prefetto gentilissimo mi ha permesso ritornar provvisoriamente in Bastia a curare la salute in seno di mia famiglia, ed io vi prego, signore,

(1) Aggiunto, di mano del Guerrazzi, in margine della versione francese: *Ou être traduit de tape en tape par la Gendarmerie comme avait eu la bonté de me signifier le Vice-Préfet M. Giubega.*

(2) Aggiunto, di mano del G. in margine alla versione francese: *De plus, je ne suis pas un condanné. Mon Prince a abrogé tous les effets de la sentence et de la peine à condition que je m'en allasse pour quelque temps à demeurer hors d'Italie: par consequence ma condition est tout à fait différente de celle de ceux à qui la peine n'a été pas remise et la sentence annulée. Je suis un libre voyageur.*

a consentirmi permanentemente questo asilo per le seguenti ragioni:

1.° Perché voglio mantenere al Gran Duca la promessa di starmi fuori d'Italia finché a lui piacerà (che sarà poco), ma in modo da potere vedere sempre le rive della patria, che mi è tanto cara. – 2.° Perché qua ho amici antichi e non *demagoghi*, perché sono i Gregori banchieri, Multedo ricevitore di finanze, e Valery negozianti, e Viale consigliere, Vannucci e Santelli ed altri di simile tempra. – 3.° Perché qua trovo copia di libri italiani lasciati dal sig. Viale (1) alla città. – 4.° Perché prossimo alla pàtria posso avvantaggiarmi con le lettere e l'avvocatura, onde sopperire ai bisogni della famiglia e riparare alla economia domestica da tanti disastri e tante spese presso a poco distrutta – 5.° Finalmente perché qui ho trovato da occupare il mio nepote nell'amministrazione dei fornelli fusorii del ferro a breve distanza dalla villa, e vigilare la sua educazione come me ne corre il dovere, essendo orfano e per la parte di madre oriundo di Ersa in Capo Corso dove ha i suoi parenti. E convinto che non mi negherete uno asilo dove possa riposare il mio capo stanco dalla persecuzione e dalla ingratitudine, io ve ne faccio i miei ringraziamenti.

Intanto mi pregio segnarmi ec.

386.

Al conte Felice Baciocchi, Parigi.

Bastia, 6 settembre 1853.

Mio caro conte

Dall'acclusa conoscerete i nuovi casi della ospitalità che ho incontrato in Corsica dopo le splendide promesse del conte di Montessuy: né poteva essere a meno, essendosi compiaciuto il sig. prefetto delle Bocche del Rodano qualifilificarmi *un chef dangereux de la démagogie italienne;* lo che

(1) Corretto nella versione francese: *par Monseigneur Prelà.*

dimostra, che, se cotesto prefetto sa delle cose di casa sua come di casa mia, il suo governo sta fresco. E pare davvero che delle cose di casa sua sappia poco, perché mi trattenni tre giorni a Marsiglia, ed egli non ne fu informato. Io pertanto vi mando copia della memoria che per mezzo del sig. prefetto Thuillier ho inviata a S. E. Persigny, onde vogliate fare appo lui officio di amicizia e contribuire a darmi la tranquillità di che abbisogna il mio corpo e il mio spirito. Quando mi sarò rimesso in salute conto venire a Parigi a farvi a voce quelle grazie che ora vi mando per lettere.

387.

À M. Thuiller préfet d' Ajaccio, Ajaccio.

Ajaccio, 8 septembre 1853.

La hâte avec la quelle j'ai expedié hier mon plis m'a fait oublier le passeport qui doit former l'allegat II de mon mémoire à S. E. le Ministre de l'intérieur. Je répare aujourd'hui à ma faute en vous priant de me pardonner ce nouveau désagrément.

Frappé moi même je ne puis soutenir personne, et néanmoins je vous supplie avec les larmes aux yeux pour la famille Mori: elle est desolée: un des ses hommes est à Ajaccio, un autre vont à l'expédier quoique atteint de la fièvre, ils laissent sept femmes, garçons et filles, leur industrie ruinée, la misère la plus affreuse pour pain quotidien. En verité de Dieu ça me fait mal au cœur. J'ai pris mes informations, et tous s'unissent a me dire qu'ils sont hommes tranquilles et rangés. Monsieur le consul Cecconi avait promis de leur faire un certificat de bonne conduite si l'autorité l'avait interpellé, mais depuis il a changé d'avis dans la crainte de se compromettre...! Si l'imperieux dévoir ne l'empêche pas, monsieur le préfet, songez que vous allez à sauver une bonne famille de la disperation [sic] ordonnant même provvisoirement que le Mori qui est à Ajaccio revienne à Bastia et celui qui est ici puisse

y demeurer jusque à nouvelles dispositions. Dieu vous tiendra compte de cette charité, soyez en persuadé. — Avec les sentiments etc.

388.

Allo stesso.

Bastia, 10 septembre 1853.

L'avis que vous avez la bonté de me donner serait sans doute le meilleur à suivre; mais ayant remise à S. E. le ministre de France résident à Florence copie du mémoire que j'ai l'honner d'envoyer par votre moyen à S. E. le ministre de l'intérieur avec mes obsèrvations, ayant faite écrire à M. Pietri préfet de police à Paris, et ayant ordonné à mes amis de Florence d'expédier a mons. le comte de Persigny les déclarations de Benoît-Champy et de Sir C. Hamilton, ainsi que les témoignages qui régardent mons. le comte Walewski, je songe que désormais, ayant mons. le ministre de l'intérieur prise connaissance de l'affaire par voie indirecte, ne serait pas convénable qu'il l'ignorasse par la voie ordinaire et directe. J'ai cru mon dévoir vous soumettre ces réflexions en vous priant d'en apprécier les motifs. Je ne crains pas aucune opposition de mon gouvernement à ma résidence à Bastia, puisque il m'a visé le passeport le 17 août pour Bastia et Marseille, et mons. le consul général me doit protection et secours aux termes du même passeport; mais, je le répète, me semblerait manquer de bienséance à S. E. le ministre de l'intérieur si lui ayant fait écrire par tant des côtés moi seul restasse en silence vis-à-vis de lui. Cependant je vous laisse maître de juger comme bon vous plaira; et si vous croyez que malgré ce que j'ai l'honneur de vous signifier on peut décemment retenir l'envoi des depêches, faitez-le, et je me range très-volontiers à votre éxpérience supérieure.

Je cueille l'occasion pour réitérer mes humbles offices après vous pour la famille Mori. Permettez etc.

389.

A Torello Pucci, Livorno.

Bastia, 11 settembre 1853.

Francesco Le avrà detto che io aveva diversi impegni dai quali prima del 15 settembre io non poteva essere sciolto, e non lo potrei neanche dopo, se accettassero pienamente ed eseguissero le condizioni da me proposte. Intanto però giudico che sarò sciolto, perché è costume degli uomini commerciali non credere mai finale la prima proposta, e trattano e gingillano per avvantaggiare i loro interessi. Quindi io non potrò risponderle in proposito *Beatrice* che dopo il quindici. Intanto studioso di osservare i contratti impegni le mando 48 pagine della *Vendetta*, che ho scritto con immenso disagio, attesa l'avere rotta la persona pel viaggio fatto da un capo all'altro di questa isola e senza volerlo. La conforto a restituire al dottor Mangini lo scritto dell'*Asino*, perocché egli me lo rimanderà ed io potrò nuovamente correggerlo, perché nei libri non è mai troppa la correzione. — Con questo sono ecc., ecc.

390.

A Maurizio Guigoni, Torino.

Bastia, 11 settembre 1853.

Quando io Le proponeva di cedergli il manoscrito della *Beatrice Cenci*, con la mia lettera del 25 agosto le scrivevo: 1.° che io aveva offerta generosissima: 2.° che sopra le mie proposizioni intendevo avere perentoria replica avanti il 15 settembre 1853. Ella mi risponde in modo che sopra tre punti non ci possiamo punto accordare: 1.° intorno la consegna che io intendo fare qui in Bastia: 2.° la riserva del diritto di traduzione in qualunque lingua: 3.° il pagamento delle note a rag-

guaglio diverso dell'originale. Ora, non avendo accettato le mie condizioni, troverà giusto che io mi accomodi con altri che anche queste condizioni pienamente mi approvano. Vorrei volentieri, ma quel soverchio mercanteggiare guasterà sempre ogni cosa; perché quando le dico – Ho meglio in mano – lo dico sinceramente e non per tentare la corda, ché tale non è il mio carattere; e ciò le serva di regola se si compiacerà far negozi meco. – Ritengo quanto mi dice su gli altri negozi, quantunque lo spazio sia lungo e duro nelle mie presenti fortune oltre ogni credere disastrose. La saluto ecc.

391.

À Sir Charles Hamilton.

Bastia, 18 septembre 1853.

Dechiré dans l'âme, le corps et la fortune, je sors de prison. La persécution, que je m'abstiendrai de qualifier, ne s'est pas arreté a la porte de la prison, elle a continué; elle m'a consigné aux Autrichiens à Livourne, qui m'ont jeté dans un cachot effroyable où j'ai dû passer neuf heures d'agonie; elle a continué engageant le Gouvernement français a m'interner comme un mauvais garnement aprés m'avoir promis protection et secours et donné passeport. C'est détestable, mais enfin on vive comme cela en Toscane. — À présent je ne sais que faire de mon passeport toscan; et si on pouvoit, ainsi que une fois vous avez eu la bonté de me faire espérer, obtenir un passeport anglais pour moi, mes deux neveux et mes domestiques, un homme et une femme, je vous serais bien obligé, car, aussitôt que je me serais rétabli en santé, je compte visiter l'Angleterre. Si cela peut se faire, aux titres que vous avez à ma gratitude je ajouterai encore cette faveur; et vous pourriez ou me faire tenir le passeport à Bastia, ou faire commettre au consul de S. M. Britannique résident ici de me le délivrer. Je sais que Lord Palmerston a eu la bonté de s'occuper de moi, et a fait en sort que le Grand Duc connut enfin

la sottise (pour ne pas dire de plus) de mon procès: je lui voudrais faire tenir mes profonds remerciements: je n'ose pas lui écrire: voudriez vous, mon cher monsieur, me faire l'amitié de lui presenter pour moi l'expression de ma gratitude? Je vous recommande, en tant que vous pouvez, mon desolé pays: il est malheureux, sir Charles, beaucoup plus malheureux que vous ne pourriez jamais immaginer; et, permettez que je vous le dise, je me merveille que dans ces hautes mortelles [sic] le gouvernement de S. M. Brittanique n'y soit répresenté par un ministre plus viable d'un chargé d'affaires, moins ami de nos oppresseurs. Si vous plaise me faire l'honneur d'une votre réponse, vous me pourriez diriger votre lettre sous enveloppe à mss. Gregori frères banquiers Bastia. Monsieur, en peu des mots permettez vous dire que en quelconque fortune je sois vous comptez en moi un ami pour la vie.

392.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Bastia, 18 settembre 1853.

Carissima amica

Ho ricevuto la cara sua del 12 corrente; e ricevei anche l'altra raccomandata al console toscano, e fu male raccomandata, imperciocché questo signore non si mostra punto propenso a favorirmi. Io Le sono grato degli augurii di felicità, ma Ella sa pur troppo come non sia questo fiore che cresce nei giardini terrestri: siamo ruzzole in mano della Provvidenza, e dov'ella ne spinge forza è andare. Degli studi miei vedrà in breve qualche nespola: dico così, perché sono gli ultimi frutti della estate, e non sanno d'altro che di acerbo. Qua siamo fuori da ogni ravvolgimento politico: la posta giunge una volta la settimana: notizie ne giungono appena, e le poche lacrimevoli, sicché giovi ignorarle. I miei Le ritornano cari i saluti, ai quali aggiungo i cordialissimi miei per Lei e per la famiglia tutta e mi confermo Aff. amico

393.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 23 settembre 1853.

Ho avuto la carissima tua, e delle informazioni ti sono grato; ma pericoli in mare, pericoli in terra; e qualcheduno pur troppo specularà col pegno in mano, che non dovrebbe speculare. Il Petracchi mi ha scritto da Marsiglia, dicendomi che tu non gli avevi risposto a certe sue, e che la mancanza di fondi non gli ha fatto attendere alla compra di certi formaggi esposti all'asta dove sperava avvantaggiarsi meglio che di franchi 2000. Saranno le solite esagerazioni. Io gli ho risposto, che tu bene avevi promesso sovvenirlo, ma in affari che avessero gambe, molto piú che come amministratore dello altrui ti bisognava andare cauto: gli ho soggiunto, che forse, avendo tu notizia che noi non istiamo in modo stabile in Francia bensí provvisoriamente, per avventura hai reputato tuo dovere non avventurare danaro finché la dimora nostra non ci venga concessa permanente dal Governo. Di tanto ti avviso per tuo governo, perché amo davvero che tu aiuti, se puoi, questo uomo, ma con quelle cautele alle quali non può né deve renunziare un'uomo prudente quale sei tu. La salute non va bene: convulsioni nervose mi seguitano: mi distraggo, ma non giova. Mi hanno conciato pel dí delle feste. Pazienza.

394.

A Torello Pucci, Livorno.

Bastia, 23 settembre 1853.

La sua lettera mi ha sorpreso.—Nessuno poteva meno ch'Ella affacciarmi la condizione contenuta nella gratissima sua del 20 corrente, però ch'Ella sapesse com'io per non sottopormi a cen-

sura abbia tenuto in cantera per ben tre anni il mio manoscritto che poteva avere consegnato al sig. Grazzini, e come, quand'io ebbi l'onore di vederla la prima volta a Firenze, alla condizione che ora mi presenta non volessi in alcun modo assoggettarmi pei due manoscritti cedutigli. Pareva onesto significarmi questa condizione prima che io rigettassi le altre due proposizioni fattemi a patti vantaggiosissimi. D'altronde, anche quando non potesse ostensibilmente stamparsi la *Cenci* in Toscana, poco ci vuole a metterci la data *Italia* e meno ancora a farla stampare in Piemonte. Io so che l'*Assedio di Firenze* quando era proibito vendevasi fino dieci francesconi la copia. Tuttavolta io non sono uso a quistionare, e pregandola di maggiore esattezza, a cui la mia lealtà mi dà diritto, s'Ella non vuole farne altro, sia come desidera, ch'io appiccherò la pratica con quel di Torino. – La prego delle copie del primo fascicolo e di dare risposta al dott. Mangini per suo governo.

395.

A Maurizio Guigoni, Torino.

Bastia, 23 settembre 1853.

La ringrazio della buona opinione ch'Ella ha delle cose mie, ma ho creduto non dare risposta alle due sue proposte per iscrivere la Storia d'Italia dal 1815 al 52 e la novellina, per queste ragioni: – Alla prima, ma sarò io capace di scrivere storia? io dubito assai. Posto che fossi, ma dove ho io i materiali, dove documenti, libri, giornali? chi me li procura? chi me gl'indica? Quanto tempo concedesi? Gibbon pose 17 anni a comporre la sua storia. Quale retribuzione si assegna, dacchè qui abbisognano spese in grande per levare piani di battaglie, tenere armamenti ec.? Dov'Ella m'informi su ciò, allora io Le darò risposta. – Intorno alla novella, ma che Le pare che sia degno di Lei e di me impormi per norma del mio dettato la potenza di piacere a tutte le censure chiercute e non chiercute d'Italia come sta adesso? Ma allora Ella mi chiede un

decotto di camomilla, e allora, scusi veh!, bisogna commetterlo agli speziali non a me. Io Le scriverò la novella, come il cuore mi detta: solo vorrei avere idea della sua raccolta, mi prescrivesse a un bel circa il numero delle pagine, e mi facesse conoscere la retribuzione e il modo di pagarla. Si compiaccia mandare le lettere al sig. Raffaello Rubattino a Genova, che me le spedirà: perché qua le lettere costano dodici soldi di Francia, e non è poco.

396.

Allo stesso.

Bastia, 23 settembre 1853.

Una espressione della sua lettera, che ho riletto, mi persuade quest'altra. Io non ho fatto, come suppone, il contratto della *Cenci*, e tanto ciò è vero, ch'ella si mantiene libera a farsi decapitare una seconda volta a Torino; e se Le accomoda, io renunzio alla traduzione in francese; e gliela farò consegnare a Genova in tre pezzi, il 1.° a fine di ottobre o nella prima metà di novembre, il 2.° a metà di decembre, il 3.° a metà gennaio. Il primo terzo pagherà a contanti, il secondo e terzo con cambiale a quattro mesi dalla consegna della firma Favale e C., come mi annunzia. Ma Ella renunzi a volere pagare prezzo diverso delle note, primo perché non sono note di semplice citazione ma pari in concetto e in lavoro al testo, e poi perché o non giungono a 100 colonne o le superano di poco, ma è più certo che non arriveranno. Finalmente io vorrei andare prima d'accordo sul ragguaglio: tre mie colonne equivalgono a due pagine della Isabella Orsini edizione Lemonnier, ovvero una colonna e mezzo equivale a una pagina. Io Le accludo quattro colonne per fare lo esperimento. Se andiamo d'accordo su ciò, l'affare è terminato. Ogni terzo può formare un volume; e le mie colonne saranno circa 1500 per sua regola. — Ella bada a dirmi delle condizioni librarie d'Italia, ed io considero che l'*Assedio di Firenze* quando era proibito

vendevasi dieci scudi la copia, e l'edizioni non mancarono, e, se non erro, cosa d'altronde facilissima agli autori, credo che la *Cenci* leverà rumore pari, curiosità piú grande.

397.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 23 settembre 1853.

. . . .

Lascio le lettere aperte a Pucci e a Guigoni. Il Pucci non opera *rettamente* meco: peggio per lui, perché la *Cenci* è capo lavoro, e se in dieci anni non ci guadagna da farsi una casa giuoco la testa: ma, sia che vuolsi, sono asini e ciechi. S'egli non istipula senza cotesta condizione, allora mandi a Torino ambidue le lettere, quella scritta con inchiostro *celeste* e l'altra col nero; se no, mandi quella *celeste* soltanto.

. . . .

398.

Ad Antonio Petracchi, Marsiglia.

Bastia, 28 settembre 1853.

Da che vuoi sapere in che fondo il sospetto di esagerazione in te, ti dirò che, prescindendo o mettendo da parte le cose passate che mi danno motivo a così credere e che non importa discorrere, mi pare esagerazione il tuo asserto di guadagnare 2000 franchi sopra una partita di formaggio. Come! diceva io: egli non ha fido, egli compera a contanti; il credito che gli può aprire Adami sarà di quattro o seimila franchi. Dunque in un sol colpo si può guadagnare 25 per cento? E in Marsiglia? dove tutti vivono su l'industria? Ma che sono addormentati a Marsiglia? Non par possibile. — E ciò

mi persuadeva a consigliarti a non esagerare; perché questo difetto, avendo a trattare con uomini positivi, può nuocere ai tuoi interessi. Ma, se ho sbagliato, mi rimetto... Sta sano, prospera, e addio. —

399.

A Carlo Notary, Livorno.

Bastia, 29 settembre 1853.

Ebbi la tua lettera commendatizia: la presentai: mi fu grato conoscere i sigg. Lazzarotti: di ciò ti ringraziai, e torno a ringraziarti anche adesso. Sapeva in parte quanto mi dici dei Mori: però sappi che io non li conosceva affatto prima del mio arrivo in Bastia, e, con tutta la venerazione per la sentenza che me li dà per complici, la verità è che io non gli aveva mai veduti: ma ciò non fa al caso. Il Governo francese gli ha banditi da Bastia; i cittadini hanno fatto quanto hanno potuto per ritenerli; ma ordini precisi da Parigi hanno reso inutili gli sforzi: però tu vedi, che, anco potendo come non potrei, la condizione loro in commercio non è capace di migliorare. — Guasto della salute profondamente, io mi ritiro in campagna presso a Bastia, e se tu mi vorrai scrivere, consegna a Mangini, che mi farà pervenire le tue lettere senza spesa.
Ti saluto.

400.

Ad Angelica Palli Bartolommei, Torino.

Bastia, 29 settembre 1853.

Io veramente credeva che a Torino Ella possedesse credito grande, quale Le davano diritto aspettarsi le doti di cui va copiosamente ornata: ora Ella con mia molta sorpresa mi afferma essermi illuso, ed io debbo proprio credere ch'Ella non se ne sia curata. Però mi perdoni il disturbo; ed accettato

il buon volere di cui mi professo gratissimo, La prego a non tôrsi fastidio per me; molto più che la sua salute capisco ottimamente che La obbligherà ad aversi riguardo. Ho presentato i suoi saluti a Cecchino e a Maria, che gli hanno avuti cari, e gliene ricambiano cordialissimi. I miei saluti al signor Luciano, che so essere diventato un uomo.

401.

A Bernardo Basetti, Montepulciano.

Bastia, 29 settembre 1853.

Riandare le tristi vicende, che giova a te ed a me? E posto che tu non avessi errato, qual pro trovi, come fai, ad accusare altrui? Molto so, molto taccio; non odio, non vitupero, non iscuopro vergogne, ma vivo profondamente disgustato degli uomini e delle cose. Se dissi e scrissi su te parole che ti dolgono, a cui ascriverlo se non a te, che producesti i miei biglietti? Fu su questi che fondarono un'accusa capitale. E che tu avessi mal fatto anche la opinione pubblica ritenne, per cui pensasti giustificarti con certa lettera stampata su i giornali. Il signor Allegretti, cui spontaneo davi le lettere, te le rendeva, e questo doveva ammonirti. Né il Chiarini mi ha mai detto quanto tu supponi. Bensì egli, io, e tutti abbiamo pensato che tu come tanti altri abbi fatto ogni sforzo per rimanerti al posto venendo in grazia al nuovo Governo. Io pertanto mi sono difeso, e se i biglietti non nocquero e' fu cagione della difesa, non già perché non fossero ritenuti atti a nuocere. Che vuoi e che speri da me? E pensi tu che un mio detto basti a mutare la coscienza pubblica? Tu t'inganni: le cose sono come le sono. Del male che avete fatto a me io vi perdono; del male che avete fatto alla patria vi perdoni il vostro cuore. Se volevate morire, dovevate morire meco onoratamente allora: adesso è tempo di vivere per emendare gli errori commessi; poi morire.

Addio, vivi in pace con te, con me presto si fa pace; e possa darti la fortuna quiete di animo e la salute di corpo, che manca al tuo ecc., ecc.

402.

Al padre Carlo Orsini, Firenze.

Bastia, 29 settembre 1853.

Rispondo alla cara sua 24 corrente, la quale secondo il consueto mi reca consolazione grandissima. Non so se debba ringraziarla della pietà pel mio defunto genitore, essendo questo sentimento cosí sacro da superare ogni remerito umano: tuttavolta gran mercé. Incomincio a posare, ma la salute non si rimette: pure la quiete porta i suoi frutti. Oggi parto pel mio eremo, dove il silenzio blandirà o inasprirà il disgusto, che ora m'invade profondo per gli uomini e per le cose. — Udrò con piacere se il nostro amico ha ricevuto con isdegno o no la mia lettera: se qualche credito tornassi ad ottenere sull'animo di lui, vorrei spenderlo in pro' di tanti infelici, che gemono nelle carceri. — Di calunnie quando mai fu penuria nel mondo? Ella mi conosce: io non aveva motivo d'infingermi a Lei, e poi non è la mia natura da simulare. — A proposito, qui prima vennero gl'Ignorantini, poco dopo le suore del Cuore, e giorni sono, come sempre, hanno tenuto dietro i Gesuiti. La città li vede di mal occhio, avrebbe preferito Lazzeristi: qual differenza corra fra loro ignoro. — Accolgo le sue speranze come dimostrazioni di animo benevolo, però non le partecipo: o non tornerò in patria se non con pieno restauro dell'onor mio, troppo a torto lasciato in mano di anima che non mi abbasso né anche a maledire; e, se non potrò in vita, mi basta tornare in morte ad abitare il posto ch'Ella mi ha scelto: lí nessuno mi darà più noia. Quando potrà, veda di giovare a Meo nel suo concetto di seguitarmi: povero uomo! mi si era affezionato, o mi pareva, ed io lo ricambiava. — Il mio nepote Lo saluta e Le manda mille benedizioni per le cure

ch'Ella ha avute pel suo povero zio. — Quando non ha altro à fare mi scriva. Menichetti e gli altri si sono dimenticati di me.

403.

A Adriano Biscardi, Livorno.

Bastia, 29 settembre 1853.

Ringrazio della notizia e dello ufficio. Se ti avanza un ritaglio di tempo, scrivi all'esule: qualunque cosa venga dal mio paese o muova per di là, uccello o nuvola, emmi cara: pensa se una lettera di amico come te, che rassomigli ad una di quelle colonne rimaste ritte nella rovina della fabbrica. — Per Dio, quale spaventevole rovina di uomini e di cose intorno a noi! — Per memorie, affetti, anni dalla cintola in giù siamo nella fossa, ma rimane un brano di cuore e uno straccio di cervello: navighiamo con questi pel *mare magnum* della Eternità. Almeno prima di morire salutare l'alba di giorni men tristi! Vale.

404.

A Emilio Torelli, Firenze.

Bastia, 29 settembre 1853.

Ho ricevuto una tua lettera, alla quale rispondendo dico che le mie digrazie non cessarono uscendo di carcere: quali, te le avrà narrate la fama; e il mio corpo n'è rimasto sconquassato così, che per iscriverti esco da letto. La irritazione intestinale non mi ha mai lasciato, e sono divenuto languido e impotente a fare, a pensare, a tutto. Quello che si stampa di mio è frutto acerbo nato in prigione. Fa che la Provvidenza mi sovvenga di un po' di salute, che mi hanno così assassinata barbaramente; e allora, povero uomo, mi sarà grato, in quello che posso, giovarti.

Addio. Maria ti saluta tanto tanto. — Se vuoi scrivere, manda al dottor Mangini a Livorno, che mi manda le lettere senza spesa. La posta è eccessivamente cara ed io sono povero.

405.

A Giorgio Roberti, Marsiglia.

Bastia, 30 settembre 1853.

Ho ricevuto una cara tua che mi ha recato sorpresa. Tu dici non aver capito nella mia lettera un *h:* mi pareva averla scritta chiara: tenterò correggermi con questa. Tu mi rimproveravi avermi scritto tre lettere senza avere risposta da me, io replicai averne ricevute due soltanto: tu insisti, e dici — sono tre — e conti il biglietto che mi mandasti a Marsiglia; ma questo tu non puoi contare perché vi risposi di persona. Tu mi rimproveravi in certa guisa di negligenza, ed io ti addussi per ragione il mio viaggio forzoso a 120 miglia d'Ajaccio, e il disturbo del minacciato sfratto o internamento. Tu mi domandavi un imprestito di 200 franchi; ed io risposi schietto non *potere*, e come fra persone dabbene si costuma volli assegnartene le ragioni, e furono. — 1. La lunga detenzione, che mi ha divorato *salute* ed *averi*. 2. La cessazione di ogni mia industria. 3. L'obbligo di nutrire una famiglia non mia, e il vivere ogni dí piú difficile. 4. Disgrazie domestiche. 5. Impotenza dei miei debitori a pagarmi una rendita di lire 1800 su la quale contava.

Queste mi parevano buone ragioni per giustificare la mia *impotenza* a farti lo imprestito domandato, e non le ho dette tutte. Tu mi rispondi acerbo. Altri cinque o sei mi hanno chiesto danaro come te, qui ed altrove: ad alcuni non ho risposto, ad altri sí; e della mia risposta si sono discretamente soddisfatti, perché hanno capito che un *padre di famiglia, che esce da una prigione di 4 anni e mezzo, non torna di California.* Tu mi dici che un giorno mi morderò le labbra del mio rifiuto. Senti, Giorgio mio: io non mi sono morso mai le labbra,

e non me le morderò, perché avrei dovuto parlare parole ingiuste e indegne, e di queste non so profferirne. E basta. La mia condizione poi di animo e di corpo non mi concede procacciarmi nuovi dispiaceri, onde non prendere in mala parte se io ti prego a cessare meco da una polemica che non mi trovo in grado di sostenere. Tu fa quanto ti pare giusto; e questo riponti in mente per tuo governo, che io, disgustato profondamente delle cose e degli uomini, null'altro cerco o null'altro chiedo che morire in pace. — Addio.

406.

Ad Antonio Bertini, Marsiglia.

Bastia, 30 settembre 1853.

Figurati se posso proteggere altrui. Qui mi hanno chiamato dentro ventiquattro ore ad Aiaccio, altrimenti mi avrebbero fatto accompagnare di brigata in brigata dalla giandarmeria. Andato ad Ajaccio, con molte suppliche mi hanno concesso tornarmi *provvisoriamente* a Bastia fino a resoluzione del ministero. Sto come uccello su la frasca, e la salute per tanti disgusti va di male in peggio. Ora io aborro vendere fumo. Come vuoi tu che io ti raccomandi? Oh! non vedi che sono un trave intarlato. Quello che posso dirti è che non ti venga in testa di volgerti qua. Io contemplo una miseria che mi stringe il cuore, e tutto è caro, e cresce ogni giorno; il pane è a soldi quattro e mezzo la libbra; il vino salisce a dieci soldi il litro: dell'olio non parlo: perfino il mare è avaro: ci è da ammattire. — Addio.

407.

Al conte Felice Baciocchi, Parigi.

Bastia, 30 settembre 1852.

La grata vostra mi ha sollevato, però non contava meno nella lealtà e nobiltà del vostro carattere. – Una terza lettera ho consegnato per voi al sig. prefetto Thuiller di molta importanza, e ciò vi annunzio per vostro governo quantunque a quest'ora spero l'abbiate ricevuta. – L'affare principale consiste nel procurarmi in Bastia *dimora onorevole*. In Francia venni perché mi fu promessa ospitale accoglienza. Starvi tollerato non conviene alla dignità mia. Se la Francia, *il che non credo*, mi nega adesso l'accoglienza ospitale che mi aveva profferta, me lo dica, ed io mi ridurrò ad abitare altrove; ma non minacci di farmi tradurre di brigata in brigata con la giandarmeria: questo non sarebbe decente, né giusto. Ma cesso da ciò persuaso che mercé vostra otterrò l'accoglienza onorevole che desidero. – Vi profferisco poi le mie grazie sincere pei solleciti uffici interposti presso S. E. il ministro di Francia per i miei oggetti di uso. Specificarli non è possibile: vi annetto una nota che potrà bastare: pregovi fare notare essere tutta roba *usata* e per mio *uso;* i libri tutti di opere differenti, antichi, e non contraffazioni di libri francesi. Intanto permettete che anche una volta vi ringrazi; e in attenzione dei vostri onorati caratteri mi confermo con distinzione ec.,

408.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 2 ottobre 1853.

Caro dott. Mangini

Una decisione del ministro dello interno sig. conte Persigny trasmessami ieri mi autorizza finalmente a starmene in Bastia quanto mi pare e piace. . . . .

. . . . Ne informi gli amici a cui può interessare. Non mando manoscritto perché questa settimana mi sono sentito ed ora mi sento male: jeri mi trassi sangue e mi purgai: ciò mi fa pensare alle medicine. Veda di mandarmi quattro bocce di magnesia calcinata inglese *superior fine:* avverta che qua si acquista a 2 franchi la boccia; se non si può avere a meno costà, lasci andare. Viene costà Nucci che ho preso per servitore, viene per ricuperare un suo orologio di cui non ha saputo piú nulla. Delle cose già da me a lei commesse, e delle altre che ho notato sopra un foglio che porta, e di altre ancora che in casa può trovare spedienti, — gli consegni. Le galline piú tardi, perché bisogna trovare loro la casa: i polli potrebbero venire, ché la pentola li aspetta. Addio per ora.

409.

Allo stesso.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Sig. dott. amico Mangini

Farà grazia pagare per conto del priore Giovanni Gigli al prete d. Vincenti Bonifazio franchi *trenta,* perché ne disponga secondo l'avviso che ne avrà ricevuto o ne riceverà dal prete d. Giuseppe Della Croce. Il prete Vincenti fu cappellano del Lazzeretto, ed abita a Porta a Mare *intra muros* in Livorno. Ritirerà dal predetto D. Vincenti due ricevute, di cui mi rimetterà l'una, e l'altra riterrà, ponendo a mio debito questa partita. Avverta essere danaro che un lavoratore manda alla sua famiglia per sollevarla dalla miseria, però *venter non patitur moram.*

410.

A Sebastiano Torricelli, Firenze.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Signore

Io non vi aveva risposto perché non vi conosco, perché è impossibile vi sia stato detto quanto asserite, perché, posto vi fosse stato detto, il vostro cervello doveva farvi conoscere che un uomo che ha patito tante disgrazie come me è in grado di ricevere non dare soccorso, e finalmente perché la posta è oltremodo cara, come vi potrete accorgere ricevendo la presente. – Questa parmi chiara risposta alle vostre due, e vi saluto.

411.

*Au chev. Zevago, Maire d'*Ajaccio.

Bastia, 3 octobre 1853.

Je suis bien aise de vous parteciper, que, par décision de S. E. le Ministre de l'intérieur, on m'a authorisé à demereur en Bastia. Sachant comme je dois en grand partie cette résolution à vos bons offices, je me crois obligé à vous renouveler mes sinceres remerciements regrettant de ne vous pouvoir démontrer ma gratitude que'avec des mots. – Force compliments.

412.

A G. Vito Grimaldi, Ajaccio.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Io mi riserbava a rinnuovarle, egregio signore, gli attestati della mia gratitudine quando S. E. il ministro dello in-

terno avesse risoluto la mia domanda; il che avendo egli fatto ed in modo conforme al mio desiderio, adempio adesso al mio dovere e a un sentimento dolce al mio cuore. Pertanto rimango a Bastia, dove, per quello che sento, avrò il piacere di presto abbracciarla. La prego di presentare i miei rispettosi saluti a monsign. Vescovo e al signor Coggia, mentre ecc.

413.

A... Fries, AJACCIO.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Signor Fries stimatissimo,

Non mi pareva essermi sdebitato a voce, come in vero non era, dell'obbligo grande che io ho con Lei per l'ottima mente dimostratami nel breve mio soggiorno in Ajaccio, e mi riserbava a compire questo mio dovere in iscritto quando S. E. il ministro dello interno avesse risoluto la mia istanza; la quale cosa avendo egli fatto conforme al mio desiderio, io Le rinnuovo i miei ringraziamenti sinceri pei buoni uffici prestatimi. Io nulla posso, ma piacemi contestarle che in qualunque fortuna io serberò grata la memoria della benevolenza usatami da Lei nel giorno della sventura.

P. S. Ma la resoluzione ministeriale non mi dovrebbe essere in qualche maniera partecipata officialmente?

414.

À S. E. le comte de Montessuy, FLORENCE.

(Ministre de France en Toscane)

Bastia, 3 octobre 1853.

J'ai reçu votre honorée lettre de 20 septembre 1853, et tandis que je suis bien aise que S. E. le Ministre de l'intérieur

à Paris en conformité de mes instances m'a permis de demeurer à Bastia, permettez-moi, mon cher Monsieur, de croire que vos bons offices soient pour beaucoup dans cette résolution ministerielle. Dans cette confiance je vous prie d'agréer les sentiments de la considération distinguée, avec la quelle j'ai l'honneur d'être etc.

415.

All' avv. Tommaso Corsi, Firenze.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Non ricevo tue lettere. Dopo che manco di Toscana, da te ebbi una lettera, da Menichetti punte: io ho scritto sempre, meno l'ultimo vapore. Ciò mi empie di tristi pensieri, che non vi sieno pervenute le mie lettere, e, peggio, che vi sia venuto in fastidio. Diavolo! Diavolo! Ma che va bene cosí? Mi ha risposto Baciocchi cortesemente. Gli altri condannati meco hanno da andarsene da Bastia, ma io per ora no: speriamo riposo. Saluta gli amici. – Di molte cose aveva bisogno di risposta: documenti da spedirsi a Parigi al Ministro dello Interno, lettera da scriversi da Contrucci a Conneau; di Meo ec.

416.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Veramente tu parli con saviezza. Agli uomini in generale manca la costanza nei propositi, e ciò fa sí che le loro imprese quasi sempre rovinino. Il difetto di costanza si manifesta in due maniere, o col mutare disegno appena scelto o col mancare di coraggio alle prime contrarietà. I Francesi come nazione hanno in modo supremo questo peccato, per cui non si fermano mai; gl'Inglesi possiedono le qualità opposte. Una volta

per costanza di proposito andavamo famosi anche noi; ma ora, come nazione, non abbiamo piú nulla; come individui, la inerzia e la corruzione divorano la piú parte; ma una parte tuttavia notabile ritiene la tradizione del carattere italiano; e fra questi, senza adularci, siamo io e tu; che, nati senza fortuna, senza nome e senza parentado, ci siamo discretamente provveduti di un po' di tutto mercé un fermo ed indefesso lavoro. La ventura ci ha percosso, non fiaccato; e, se riguardiamo bene, io, ma specialmente tu, non abbiamo rimesso nulla, e, se la salute si ristorasse, vorrei dire che né anche io ho rimesso. Il sig. Gregori ti ridico che mostra per me piuttosto affezione fraterna che premura di raccomandatario, e mi assicura farà l'occorrente per impiegare Cecchino col proprietario della fonderia che si attende quaggiú. Speriamo bene. – Io vado oggi o domani nel mio eremo: quivi mi approvvisiono e sto. – Vengonmi o notizie o speranze di sollecito ritorno, ma io non le attendo: io non ritornerò se non con onore; non odio, ma ricordo le amarezze di cui sono stato abbeverato da tutti, e né anche cessano; perché tu non puoi immaginare di quanta pazienza mi conviene far prova con la emigrazione, che da tutte parti mi scrive chiedendo o rimproverando o minacciando. – Addio ec.

417.

A Raffaello Rubattino, Genova.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Ricevo la carissima vostra del 27 con acclusa lettera del marchese Montezemolo carissimo amico mio: egli pure fu da me incombensato di procurarmi onorevole ricevimento costà: per ora non si è abboccato col ministro, e spera ottenere. Io dopo le vostre lettere non partecipo siffatta speranza: staremo a vedere. Certo il vostro consiglio è prudente: non leggo giornali, ma dalla piega delle cose ho temuto che non si possano accomodare di quieto, né la quistione di oriente io considero principale: la vera radice del morbo sta nel sospetto scambie-

vole, negli eserciti permanenti, nel debito che allunga i denti. Fallimento certo: meglio l'alea della guerra: qui si può vincere, là si muore di sicuro. — Dunque, tra pe'l consiglio vostro, tra per l'accoglienza da bandito, io starò, potendo, quaggiú per ora. Tuttavolta, siccome qui mutano da un punto all'altro, cosí sarà bene starci parati a tutto; quindi io vi sarò grato se provvederete come dite, avvisando i vostri capitani per l isola della Maddalena, in cui mi farei trovare con la famiglia e robe il primo o di novembre o di decembre: e cosí via discorrendo. — Mandandomi lettere per la via di Livorno sotto la solita coperta, avvisate Baccigalupo che le consegni a Valery, cosí mi pervengono senza spesa, ché costa un'occhio; ed anche potete addirittura mandarle sotto la coperta ai Valery che mi sono amici — Addio, e voglioso di stringervi la mano mi confermo ec.

418.

A Massimo Cordero march. di Montezemolo, Torino.

Bastia, 3 ottobre 1853.

Perché mi affibbi cosi brutti pensieri? Io non dubito mai degli amici; il mio difetto sta nell'opposto, ed i casi lo hanno chiarito: e come poi dubitare di te, che hai cuore cosí alto e veracemente nobile? Sicché di queste cose non hai a dire piú, se non mi vuoi affliggere. Io sono tornato a Bastia, ed hanno attribuito ad equivoco il travaglio datomi. Dubito che il tuo governo mi conceda permesso aperto: egli è piccolo, ed io non vorrei per cosa al mondo crescere il vento che minaccia questo lumicino d'Italia; molto piú adesso che il tempo ingrossa, ed è meglio cosí. Mentre tutti confidavano in pace, io prevedeva la guerra: le cose orientali sono accidenti, la radice sta negli eserciti permanenti, nei debiti che di dí in dí allungano i denti e nello irrimediabile sospetto: però meglio una buona guerra, che pace tribolata; costà fallimento sicuro, qua speranza di prevalere; da una parte morte certa, di quà probabilità di vita. E apriamo il grembo, e guerra sia. Ma io non

ci entro per nulla, e sto qui a ridosso. Tornando ai miei montoni; se il tuo governo crede potermi accogliere con onore, io verrò spontaneo; ma se mi tollera, come cosa pesa per lui e poco dignitosa per me, io non verrò, se nuove molestie non mi costringeranno ad abbandonare questa isola. Speriamo in Dio di poterci abbracciare in giorni migliori. Le passate, presenti ed anche future vicende disgraziate, ben venute sempre, se possono tornare di giovamento alla patria. – Sto per pubblicare la *Beatrice Cenci:* vorrei in pegno di amicizia e di gratitudine intitolarla a te con dedica conforme alla tua modestia: ti conviene, e ti garba? Parlami aperto come suoli: se no, la intitolerò a qualche morto. Addio. Amami sempre, ché te ne ricambio di tutto cuore ec.

119.

Al dott. Contrucci, Firenze.

Bastia, 6 ottobre 1853.

A. c. Essendomi riaffacciata la diarrea, ho adoperato i tuoi suggerimenti in quanto all'applicazione delle mignatte e all'uso delle bevande acide: ho poi preso due dramme magnesia calcinata inglese stemperata in tre cucchiarate di sugo di limone e due d'acqua; così i miei dolori si sono alquanto attutiti.... Memi è stato mandato a Volterra. Io te lo raccomando pel fine di cui altra volta ti parlai. Al Corsi scrissi che ti suggerisse di scrivere al Conneau, di cui certa volta mi dicesti essere amico, onde parlasse a chi credeva bene per farmi ottenere quaggiú onorevole stanza: lo puoi tuttavia fare, quantunque sia stato con autorizzazione ministeriale concesso di restarmi quaggiú. Non per anche ho la quiete che desidero e che mi abbisogna, pure bisogna rassegnarci, perché quiete vera non si può ottenere che sotto terra. La tua lettera è molto vecchia, perché data del 22 settembre 1853, e la ricevo oggi 6 ottobre; sicché fa una cosa, quando mi vuoi scrivere, manda le tue lettere addirittura al dott. Mangini.

Anche qua l'annata si fa da un giorno all'altro più rigida, e il vivere cresce di prezzo, con timore di aumento. Aloisi presenta i miei ossequi alle gentilissime tue ec. ec.

420.

A Giuseppe Pierni, Livorno.

Bastia, 6 ottobre 1853.

A. c. Io non ho creduto recarti oltraggio né paragonare te con B. Solamente parevami che, per la lunga dimora e conoscenza nel luogo, la professione sua, e il non molto ingegno che si vuole a vendere a minuto, potesse avere fatto esperimento abbastanza del negozio che mi parteccipavi. Ti sono poi grato davvero del bello animo che mi dimostri e che ti ho sempre conosciuto, e mutando circostanze io vorrò provartelo meglio che con parole. Intorno alla nepote credo tu mi conosca abbastanza per andare persuaso che io so, sento e voglio essere l'unico sostegno a cui possa appoggiarsi la misera, e basta . . . .
. . . . le braccia e la casa dello zio Francesco sono aperte per la sua nepote Giuseppa, come lo furono sempre per il suo nipote; a cui i fieri esempi, più che le mie parole, varranno a metter senno, perché, s'egli a questa scuola non impara, per Dio non impara più –. . .
. . . . procura che la nepote mi venga inviata col vapore del 12 ottobre. Potrà recare seco un letto, di cui manco, avendone già presi quattro; si potrà raccomandare al signor Valery onde l'acconci in un gabinetto con donne, e potrà farle guardia il mio nonno Nucci che con quel vapore spero che ritornerà....

421.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 6 ottobre 1853.

Dio gli mandi buona fortuna, come il mio cuore desidera; godo poi ch' Ella abbia abbreviato il tempo dello svago. – Ora ch' Ella si assunse al grado di padre di famiglia, suo studio, suo piacere, suo onore debba essere di provvedere alla famiglia: in ciò spero La sovverrà la sua moglie, e vi riuscirà davvero s' ella è spoglia della frivolezza, peste del consorzio nostro moderno, in specie in noi altri italiani. Se la sposa amerà il marito e la casa unicamente, andrà bene ogni cosa; se poi la prenderà vaghezza di balli, teatri ed anche conversazioni, Tonino, siamo iti. La tenga lontano dall' altre donne e da ogni aura di frivolezza come visite, biglietti e simili altre cog........ E se è come gliela desidero, La saluti anche da parte mia, che Le auguro ogni bene e pochi figliuoli, perché anche uno vedo che farebbe girare a tutti e due quattro para di guanti se gli avessero, et *requiescat in pace.* E questo Le dico perché il matrimonio è il sepolcro dell' amore; però dell' amor pazzo, dell' amore sensuale: non si confonda, dell' amor sensuale: Amore vero è quello che regge alla prova della sazietà dei sensi.

Corsi mi ha rimesso le lettere degli amici, me ne ha scritto alcune languide egli: io temo forte che questo caro amico si senta male.....

Bene ha fatto del Pucci; e quando viene pel manoscritto glielo faccia pagare per l' appunto, perché parmi troppo vantaggioso, e, se non isbaglio, in questo ultimo trattato si è condotto pessimamente: ormai con questi signori non si può piú parlare che con francesconi da un lato e fogli da un altro. Pel corriere prossimo le manderò altro manoscritto dell' *Asino*, a cui bisognerà fare una variante secondo che Le indicherò. Ho ricevuto tutta la roba mandata. Con Nucci mandi le galline, ché il luogo è fatto, e l' altra roba; i piccioni no, perché si acquistano quà e belli. Per mandare la povera orfana se la intenda

col Pierni. Sentirà che qua mi manca un letto, avendone già presi quattro. Il passaggio pagherò io, e tutto che altro, compreso il viaggio pel Nucci se non lo paga da sé; e raccomandi al buon Valery.

Di nuovo, buona fortuna ec.

422.

Allo stesso.

Bastia, 10 ottobre 1853.

A. c. Siamo sottosopra a cagione dello sgombro, che spero definitivo. Questo Le scrivo dalla villa del Belgodere, e veramente ella è tale. Alla buona ora. Dalla annessa nota vedrà quando si desidera. Duolmi darle tanto fastidio, ma come fare? È casa nuova, se non vi si porta non vi si trova . . . . Pazienza!

Io Le torno a raccomandare di tenere lontana la sua consorte da tutto ciò che la corruttrice frivolezza (nemica nostra ferocissima, nemica unica) ha saputo inventare: passate per tangheri, sarete felici. Fin quí l'amore spronato dal desiderio era nulla: adesso incomincia l'affetto vero e ragionato. E se la moglie riesce male, per me credo che la colpa è del marito.

423.

Allo stesso.

Bastia, 16 ottobre 1853.

Eccole originale dell'*Asino* riveduto, corretto e aggiuntato. Occorre però ch'Ella mi faccia un piacere, supplendo con la diligenza sua al difetto della mia momoria e di libri. — Nelle pagine già a Lei mandate, dove parla di stelle nel segno del Granchio chiamate Asini, e vi è citata una terzina col verso

asino è detto in ogni paese, bisogna appiccarvi una nota: « Lattanzio Firmano, *lib. 24. c. 1,* ed Igino, *lib. 3,* parlano di queste stelle chiamate Asini e di tre nebulose dette Presepii loro. » A nota 67 si cita il Firenzuola: bisogna completare la citazione: mi sembra ch'ei dica la sentenza – che i re ingrassano i popoli come il contadino il maiale – nel Discorso degli Animali. Le opere del Firenzuola sono in libreria mia. Avverta che anche Gioberti nella ultima sua opera del Rinnuovamento Civile d'Italia cita questa massima. Finalmente nel testo a pag. 136 bisogna riempire la citazione del Muratori. Le *Antichità italiche* trovansi in libreria in tre volumi. Negl'indici copiosissimi troverà indicato Asino come macchina di guerra; se no, riscontri la Dissertazione dove parla delle armi. . . . .

. . . .

424.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 15 ottobre 1853.

Oggi sto alquanto meglio, ma i passati furono tristi giorni; e poi la malinconia mi si è attaccata alle ossa, né trovo cosa che mi sollevi. Io ti ringrazio davvero delle notizie del moto commerciale: questo per me è una bussola, che preferisco alle altre: gl'interessi sono occhiuti, e una finta di cartoccio con qualche dispaccio telegrafico può ben farsi, ma non possono le due e le tre, e un corso di operazioni in su o in giù dimostra se non altro la opinione comune. I fondi pertanto per me credo che decresceranno, e lo credo perché ho sempre tenuto inevitabile la guerra: così pensava prima della contesa russo-turca, perché non è qui che giace *nocco.* La causa sta nelle condizioni generali di Europa: finché non disarmeranno, finché non si troveranno d'accordo in un diritto pubblico interno ed esterno, che offra pegno di sicurezza agli stati fra loro e di quiete ai popoli, avrete sempre imminente la guerra, e le occasioni si rinnoveranno ogni dì. Francia ed Inghil-

terra vogliono pace, la vogliono od ogni costo, ma che monta? Gli eventi ne possono troppo piú della volontà degli uomini. Basta avere tócco soltanto i pubblici affari per andare persuasi di questo. Però i fondi saranno rispettati sempre in ogni fortuna, appunto perché vanno a cadere in mano ai banchieri di nazioni che possono dire Io voglio; e cosi essendo ci è da temere per i fondi di Francia o d'Inghilterra, ma quei di Toscana saranno sempre quattrini: cosí almeno ho fede. Addio: io nulla ho a dirti: di cose politiche qui nulla sappiamo; ed io ho davanti me la pianura sterile del mare, ed alle spalle monti altissimi, accigliati e taciturni. La cornice corrisponde al quadro. Io studio, ma il cervello mi sento peso. Quella maledetta convulsione mi ha percosso; non ci è caso, mi ha percosso.

425.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 18 ottobre 1853.

A. c. . . . .
I biglietti miei da visita sieno come furono sempre: F. D. Guerrazzzi. Se non fosse ostentazione ci metterei *bandito* o *condannato all'ergastolo;* questi sono i titoli dei quali mi piace e giova ricordarmi; degli altri no. . . . .
Io scriverò un po' di ode a modo mio per la signora Cesira, e l'avrà giovedi. Addio, mio buono ed egregio amico.

426.

Ad Antonio Petracchi, Marsiglia.

Bastia, 20 ottobre 1853.

Ho veduto il sig. Newton, e gli ho usato tutti i riguardi che meritano la bontá e gli anni suoi: credo sia partito assai sod-

disfatto. Adami mi ha scritto anzi lagnandosi di te, ed io ti ho scusato in genere non conoscendo l'affare; ma, se non isbaglio, parmi mi scrivesse che da Zirio avevi preso fr. 2000, e poi avevi fatto tratte sopra Tubino che non le aveva accettate; altro non so. Se i miei consigli presso te potessero, io vorrei raccomandarti ad andare cauto nelle prime operazioni ed acquistare fiducia di uomo ravviato e preciso; poi viene il credito, ed anche tu puoi fare fortuna, che ti auguro di cuore. Tu dici che Adami non ha coraggio, e morirà povero. Prima di tutto permettimi dirti che queste parole non sono convenienti, e poi che palesano la presunzione di giudicare senza cognizione di causa. Adami è direttore di banca; i suoi amici, che ne ha molti e potenti, gli forniscono quanti denari abbibisognano; egli deve operare cautamente e non avventurosamente, e di tutto deve render ragione ai suoi azionisti; ha dato fin qui nel sottosopra undici per cento l'anno, e sono rimasti arcicontenti: sicché procura far tu come Adami, ché farai bene. Se non isbaglio, ti ammonisco che la casa Bertagni Niccola è casa che non si occupa altro che di granaglie e di oli: almeno a me parve sempre così, trattando affari seco. Dio ti prosperi e ti dia modo di rendere sedici cinquini al cav. Fabbri piú presto che puoi. Mi sento un poco meglio, ma poco. Addio.

427.

A Gualberto Roberti, Marsiglia.

Bastia, 20 ottobre 1853.

Ho ricevuto due lettere da voi: non risposi alla prima: voi mi dite nella seconda ch'io vi risponda in nome della educazione: credevo essere dispensato dal rispondervi per consiglio della discretezza. — Perché domando io se fu discretezza per voi come per altri indirigere istanze di soccorsi di 100, 200, e piú franchi ad un uomo che poco possiede nel mondo, e appena è sufficiente per vivere col peso di una famiglia non sua so-

pra le spalle, privo del benefizio di ogni industria, disastrato da spese e da perdite di ogni maniera, infermo, percosso da tre colpi di accidente, uscito da una carcere di quattro anni, quattro mesi e cinque giorni? Per Dio! che vengo di California? Discrezione se ce n'è. Sappiate poi, e rallegratevene, perché questo onora il popolo che non indegnamente ho rappresentato, che una commissione di tre nemici ha sindacato i miei conti, ed ha dovuto stampare che anche di un soldo si dava ragione, ed io di piú con documenti alla mano ho dimostrato che il mio ministero mi costa lire 7666 e soldi. Onde vedete ch'io abbisogno piúttosto di soccorso; ma, senza punto riprendere altrui, la natura mi fece tale, che prima di domandare mi ammazzerei. In quanto al fratel vostro, quello che potei feci; mi chiese altra somma, fr. 180; risposi non potere, e gliene spiegai le cause; aggiunsi che un discreto mensile lo avrei sottratto alle mie spese per sovvenirlo: mi ricambiò lettera acerba, e ricusò. Dello infortunio suo duolmi, e Dio sa se potendo lo sovverrei. Anche in prigione ho dato da lire 4000, di cui 2000 sole al Chiarini, le altre ai miei compagni di carcere; ma allora il fascio delle disgrazie non era superiore alle mie spalle. E qui pure sono atroci miserie a sollevare; e i 3 e i 5 franchi io non ricuso, ma le centinaja non posso, proprio non posso. Eccovi detto tutto; e Antonio Petracchi potrà chiarirvi meglio, perché di alcuni disastri miei è a parte, come della morte del signor Giovanni Bertani e delle sue conseguenze funeste per me. Se siete discreto, vi bastesteranno queste parole, e mi compatirete: se no, ci vorrà pazienza e piegare il collo come a tante altre cose. Intanto ho il piacere di salutarvi e confermarmi ecc.

428.

A Giuseppe Montanelli, Parigi.

Bastia, 20 ottobre 1853.

A. c. Attendeva tue lettere, non le vedendo ti scriverò io. — Il processo nostro ha avuto questo fine, di mostrare al mondo

che noi cospiravamo alla rovina del Gran Duca: quindi in lui ragione di sottrarsi con la fuga, in lui ragione la chiamata del soccorso austriaco, con tutte le conseguenze che ne sono derivate. Io conobbi il fine, e tante accumulai prove della probità nostra che constrinsi questa nostra gente ad abbandonare l' accusa. Per te feci, comunque prigione e presago del fato che mi aspettava, il mio dovere. Permetti che dei molti tratti io te ne riporti uno. Una spia di Siena indótto per testimone affermava avere udito dal popolo, che tu eri andato a Siena per assassinare il Gran Duca. Interrogato da quel furfante del Nervini se intendeva volgere al testimone domande quantunque non mi riguardasse, risposi – Mi riguarda benissimo, perché Montanelli è amico mio, e la reputazione degli amici fra persone dabbene, signor Presidente, preme quanto la propria: mi sarà facile convincere il testimone di mendacio. – Dov'era il teste quando udí le proposizioni di cui depone? – Era in bottega. – Come? dalla bottega udí tutto il popolo? – Stava su la porta. – O quando sta in bottega, tutti giorni si trattiene su la porta? No, qualchevolta. – Dunque, come dichiara di tutto il popolo? – Dalle gente che passavano. – Ma che tutte si trattenessero di una cosa sola, che tutte parlassero alto da farsi sentire, non è possibile. No da talune. – Quante? – Una, o due...! – Signor Presidente, mandatelo via. – La rimanente amministrazione nostra dopo la fuga del Gran Duca non formava titolo di maestà: io ho dimostrato che in prima ebbi cura del paese, e poi non avversai cosí la razza lorenese, che seco lei non tenessi aperte le porte alla riconciliazione: il che è vero, con l' ammenda, che a Leopoldo Secondo non pensavamo piú, perché ormai avversi tutti, e piú degli altri quei dessi che poi ordirono il 12 aprile. La ineccitabile stupida e ghiacciata crudeltà usata contro di me fa rabbrividire: ho vissuto quattro anni dentro una chiostra, orribile per gl' incomodi di che avrai letto: presagirono guai medici fiscali e non fiscali; parve volessero mutarmi: sopraggiunse il 2 decembre, e si chiusero come ostriche. Ho avuto tre colpi di epilessia, e non si sono mossi a pietà; mi hanno esposto al bersaglio morale di sentirmi chiamare in galera a vita e condannare a quindici anni di galera e ad umiliazioni di ogni maniera, anzi squi-

sito studio posero in umiliarmi, pensando ferirmi profondamente e farmi morire di crepacuore. Stupida gente, che non sa, come l'alterezza mia, o se vuoi orgoglio da tenere per fermo, che dalle ribalderie loro non può essere offeso. Io non avrei mai accettato grazia, non la volli accettare, stetti otto giorni in forse; ma che vuoi? Aveva contro tutti, e il favore popolare mi abbandonava. I più, specialmente a Firenze, non comprendono quanto sia dignità dire — Mi avete fatto condannare da' vostri vili e ciuchi satelliti, cassate prima la sentenza, poi uscirò. — Mi riprendevano come cocciuto, testaccia dura ec. ec. — Oh che vuol' egli? — sfringuellava il popolo — che i' Gran Duca vada a chiedergli scusa? tanto la ragione l'ha, e nessuno gliela può levare; ma i' Gran Duca non gliela può dare. — Gli avvocati erano stanchi, e sarebbe stato indiscreto provarli di più. I santi bisogna sieno grandi quanto la nicchia, né tempo né popolo sono questi da eroismi: egli è mestieri metterci in ginocchioni, perché dall' alto dei campanili possano vederti il naso, ed anche adoperandovi dei canocchiali, e dei buoni. Promise Landucci modi cortesi ed umani per la mia partenza, non consentendo mi accompagnasse persona: i modi furono, consegnarmi agli austriaci nella fortezza vecchia di Livorno, che mi cacciarono dentro orrida prigione, dove privo delle cose di prima necessità, perfino senz'acqua, mi tennero nove ore in dubbio di orribile tradimento. A Bastia mi hanno fatto guerra, mi hanno chiamato in Ajaccio e tenuto in sospeso di sfratto. Il Gran Duca diceva non volermi a sei ore da Livorno. Pure, mosso dalle raccomandazioni, il governo di Luigi Bonaparte mi ha autorizzato liberamente a starmi in Bastia. Di qui vedo Italia, e mi basta; non istò in agonia, e settimanalmente vedo gente che va di su e giú da Livorno in Francia, e mi serve di consolazione. Piemonte accoglievami, ma come bandito, senza por firma di passaporto: mi sono rimasto studioso risparmiare a cotesto governo ed a me tanta vergogna. Povera, povera, povera patria, se il governo unico liberale rimasto in te è costretto a praticare tali infamie! — E tu che fai, che dici, che pensi? Perché non vieni qua? Che stai a Parigi? Qui mare ampio, e quiete, e dolci boschi di olivi, e recessi quali si addicono alla dignitosa sventura, e accento italiano, ed aria sa-

lubre, e vivere facile e sufficiente, libri e gente ospitale, e sopra tutto la patria davanti a me. Scrivo racconti e satire morali; storie no: mi mancano materiali, e poi, in mezzo alle passioni scompigliato, giudicare severo pare odio; mite, piaggeria; se riservato, ti biasimano per vile; se esplicito, indiscreto, garrulo, e calandra, e via, e via. Poco distante dalla mia, su di un colletto, in riva al mare, havvi una villetta di otto stanze, con egregi accessorii di boschi, vasche, fiori, agrumi e di ogni maniera piante: che cosa ti talenta mai in Lutezia? Alle vicende, che io prevedo piú o meno future, noi non dovremo prendere parte. O lungo o corto, ci sta sopra un periodo di vendette atrocissime e di sangue: impedirlo non vorremo, e volendo non potremo; eccitarlo nemmeno. Vendette, che noi non dobbiamo desiderare, ma che bisogna pur dire giustificate dalla stolida e feroce malvagità dei reazionarii. Tal sia di loro. Forse un giorno in tempi piú tranquilli la patria si ricorderà di noi, e noi le consacreremo le ultime nostre forze; e se non si rammenterà di noi perché fornita di figli troppo migliori di noi, meglio cosí. — Ho letto il tuo primo fascicolo: piacemi tu abbia punto la tumida inanità di questi uomini-principii, di questi uomini-nazione, e, se vuoi anche, di questi uomini-rivoluzione: le fortune dei popoli si sviluppano per virtú di eventi, ai quali, volenti, nolenti, con intenzione o senza, contribuiscono tutti gli uomini; ma non le crea un uomo, si chiamasse ancora Napoleone primo. — Sento di guerra, forse sarà; che ne attendi tu? Io penso che Francia e Inghilterra, non potendo impedire la guerra, col mandare le flotte a Costantinopoli ed anche 30 o 40 mila uomini vogliano farsi padroni della pace. I Turchi ne toccheranno, allora gli Anglo-Franchi diranno ai Russi — Sta bene, adesso accomodiamoci fra noi. — Vero è che l'uomo propone e Dio dispone, e sorgono procelle contro cui virtú di pilota non vale; ma dalla causa dei popoli si rifugge piú che dal sangue di vipera. — Vale.

429.

Ad Angelica Palli Bartolommei, Torino.

Bastia, 22 ottobre 1853.

Pregiatissima signora

Minacciato d'internamento o di sfratto, io ricorsi a V. S. per ottenere asilo in Piemonte, supponendo ch'Ella volesse o potesse sovvenirmi in questa mia necessità. V. S. mi fece l'onore di riscontrarmi il 14 settembre: annunziandomi essere dolorosamente ammalata, scrivermi da letto, appena alzata si occuperebbe di me; però avere pochi mezzi e meno attitudine a trattare negozii, non potere rispondere che della buona volontà. A questa lettera risposi dolermi dell'infermità sua; e il difetto di credito da V. S. allegato dipendere certamente dal poco conto ch'Ella ne faceva; perché i meriti suoi non potevano che arrecarglielo grandissimo; finalmente, ringraziata della buona intenzione, spiacente per averle dato disturbo, La pregava a non travagliarsi ulteriormente. Fin qui parmi pertanto non avere mancato alle convenienze che devonsi a tutti, in ispecie poi a gentildonna quale V. S. è. Ella prima di ricevere la mia risposta si ristabilisce alquanto, e si affatica per me: ebbene, io La ringrazio, non La ripudio, anzi mi onoro di quanto ebbe l'onore di fare per me. Adesso mi giunge una sua lettera in verità molto grave, e piena di rimproveri, mi perdoni, non giusti; e glielo dimostro *ipso facto*. Di vero, le sue querele nascono dalla supposizione che, dopo ricevuta la sua lettera del 14 settembre, io mi fossi rivolto ad altri: ora questo non è. Nel giorno stesso in cui mi tolsi la libertà di scrivere a V. S, la prima lettera, ne scrissi altre tre indirette ai signori marchese Montezemolo, Ferdinando Rosellini e Raffaello Rubattino, conferendo a tutti le medesime commissioni di ottenermi onorevole ricevimento in Piemonte. Cosi operando ho io mancato? Non mi pare, perché, quando preme la riuscita di un negozio, per ordinario ci raccomandiamo a quante piú persone possiamo per conseguirla; e non mi pare altresí, perché a modo

di esempio il sig. marchese di Montezemolo, essendosi incontrato a fare le medesime pratiche col signor Rosellini, non se n'è affatto adontato. Intanto, se V. S. non si prende la compiacenza di parteciparmi in qual maniera il signor conte di Cavour mi ha dato ed ottenuto il permesso di venire costà, sia pe'l passaporto, sia per la permanenza, io non ne so nulla. Adesso pregandola, mia gentil signora, ad assumere migliore mente verso di me e a risparmiare parola acerba cui ha l'animo tutto impiagato dalle sventure altrui e sue, La saluto di cuore.

430.

A Massimo Cordero march. di Montezemolo, Torino.

Bastia, 22 ottobre 1852.

A. c. Grazie sieno al ministero del tuo paese; ma il modo col quale mi accetta, essendo poco onorevole per lui, e meno per me, io mi rimarrò per ora in Bastia; dacché le molestie cessarono, ed anzi il governo dello imperatore mi concede amplissimamente di starmi qui o altrove come meglio mi piaccia, e ciò con *decisione ministeriale*. Guardimi Iddio da appuntare in nulla il ministero vostro, ma non si può negare che il ministero francese si mostrò piú liberale e piú giusto ed anche di miglior gusto di lui. Per me nulla importa, e quello che dissi favellai di cuore; pure anche la presente risoluzione a lui non fa onore. Me ne rincresce, e non se ne parli più. Certo cosí non si acquista credito in Italia. — Ho considerato attentamente le tue proposizioni circa l'offerta che ti feci, e veramente io non posso nascondere a me stesso che mostrare in Toscana te stringere a me vincoli di amicizia non può giovarti presso i presenti governanti. Quindi la risoluzione del quesito che mi poni sta nel conoscere la natura degli affari: se sono amministrativi e dipendano direttamente dai ministri, rimettiamo le pive nel sacco: se poi dipendono da giudici, arbitri o cittadini, allora, senza superbia, la notizia della benevolenza tua per me non può nocerti certo. Per la quale

cosa tu ammonito, giudicando secondo i casi, avvertirai della tua risoluzione, quando te ne prenda vaghezza. E sempre con la speranza di poterti abbracciare in modo piú onorevole pel tuo governo e per me, ti prego ad accettare i cordialissimi saluti del tuo ecc.

P. S. Questa lettera è scritta nella supposizione che il vostro ministero mi conceda venire costà, ma senza passaporto, come i banditi corsi, e imponendomi un domicilio coatto: però io non conosco bene la risoluzione ministeriale, e mi farai cosa gratissima se me la parteciperai con esattezza.

431.

A Enrico Bertagni, Livorno.

Bastia, 22 ottobre 1853.

Ed io pure ritengo buono il debito toscano; e, se mi trattengo da impiegare, io già nol faccio per timore di sinistrare, dacché con previsione siffatta Ella comprende che non s'impiegherebbe nemmeno al cinquanta per cento, ma giudico che si devano soffrire nuovi ribassi. Non credo, come altri pensa, nella guerra europea, né nel diluvio universale: questa vuolsi evitare con tutte le forze, e prevedo che per ora ci perverranno; del seguito conoscitore è Dio. Intanto per ora una guerra si fa; e siccome questa può partorire gli effetti che piú si temono, è naturale che i fondi pubblici ribasseranno, ed io, come sa, ho bisogno di tirare al centesimo. Qua il vivere si fa ogni dí piú caro, le raccolte del vino e del grano sono quasi mancate, il pane costa quattro soldi e mezzo la libbra, stamani sento che lo mettano a nove. Il vino pessimo costa ventiquattro soldi il fiasco, cioè un franco e un quinto, e tristo cosí, che ho cessato beverne. Promette bene l'olio, tuttavia è caro, adesso da 30 a 32 soldi il litro, e, se consideriamo la qualità, è carissimo; ma a raccolta nuova pensano scenderà a un franco il litro, cioè da 39 a 40 franchi il nostro barile.

Ma io porto acqua al mare dando a Lei queste informazioni.

Ritorno affettuosi a Lei ed ai suoi signori consorte e figli i miei saluti, e mi confermo ecc.

432.

A Raffaello Rubattino, Genova.

Bastia, 22 ottobre 1853.

A. c. Voi vi siete spiegato bene: ma venire costà come un bandito corso, e di piú sottopormi ad un domicilio coatto, mi sembra cosa poco onorevole pel governo vostro e per me. Io avrei sperato che non avessero posta differenza fra me ed il sig. Marmocchi. Il governo di Luigi Napoleone mi offerse accogliermi con piacere, mi rilasciò passaporto e, correggendo lo equivoco della mia chiamata in Ajaccio, con risoluzione ministeriale mi ha concesso facoltà di andare e stare dove mi pare. E sí, che non mancavano istanze potenti di cui non mi voleva a sei ore di distanza da Livorno; e lo intimamento e lo sfratto per la rimanente emigrazione è stato mantenuto: la quale cosa dimostra che il governo di Luigi Napoleone ha proceduto meco con piú liberalità, convenienza ed anche gusto migliore. Per me poco importa, duolmi pel governo del Piemonte, che in questa guisa operando non mi sembra che voglia procurarsi troppe simpatie nella Italia. Se vedete il signor T. Buffa, ringraziatelo, e fategli sapere, se credete bene, e in bel modo, le cose che vi scrivo. D'altronde trovo il vostro consiglio savissimo, e lo seguo.

Addio: state sano e conservatemi la vostra cara amicizia ecc., ecc.

433.

Al dott. Contrucci, Firenze.

Bastia, 22 ottobre 1853.

Rispondo alla tua 12 corrente. Tu mi raccomandi due cose, non praticare, e guardarmi. Intorno a non praticare hai da sapere, che io sto in campagna, che passano talora otto giorni interi ch'io non mi reco in città, e che degli italiani non vengono a vedermi che il general D'Apice e il priore Gigli, buona ed onorata gente. Io basto a me, molto più ora, che, dopo l'uragano radunando le fronde sparte della mia famiglia, ho meco la nepote. La emigrazione qui è poca, e il governo ha intimato o sfrattato da Bastia *precisamente quelli che furono condannati meco* dalla reverenda Corte di Firenze, mentre a me con risoluzione ministeriale ha permesso di stare e andare dove meglio mi piace. Questo non dico per vanità, ma perché so che ne avrai consolazione; onde tu conosca che anche in Francia si distinguono i bufali dalle oche, capacità a cui non pare destinata dai cieli la reverenda Corte di Firenze. E in quanto al Piva più particolarmente, egli è stato sfrattato, né se n'è doluto; perché, essendo qui vietata la caccia, ed egli non avendo altro mestiero, se n'è andato in Sardegna. Anzi, in proposito: io aveva un paro pistole, che qui in campagna per ogni buon riguardo non farebbero male: queste mi furono tolte, ma mi offersero restituirle, e Maria non le volle: infórmati un po' se potessero riaversi alla Cancelleria Criminale, in ispecie da un tal Dimi processante giubbilato ed anche dal Brugai: se possono aversi, ti autorizzo a ritirarle e a farmele pervenire. Anche ti avviso che il tuo amico medico di S. M. l'imperatore è qui in Bastia, dove, per avere moglie corsa, si è recato a stare per qualche tempo. Meini è a San Gemignano; non Giorgio, che fu ammalato, non gravemente però. Ti raccomando di fare tutti i tuoi sforzi, indiretti, s'intende, onde il signor Peri conceda il congedo al Meini, perché tutto dipende dal Peri.

Saluta i dottori Bonaiuti, Lucchini e gli amici tutti, che hanno la bontà di ricordarsi del povero bandito. Io ed i miei salutano affettuosamente te e la tua signora consorte e nepote.

434.

A Torello Pucci, Livorno.

Bastia, 27 ottobre 1853.

Quanto Le affermai già non muto adesso: solo Le rammento, che aggiunsi in altra mia riservarmi il diritto di fare tradurre i manoscritti a Lei ceduti, ed Ella lo concesse; sicché anche questo patto intendo convenuto fra noi. Le ritorno il contratto da me firmato, e l'avviso che verso la metà del prossimo novembre, e piuttosto prima che dopo, riceverà la prima parte del manoscritto, che sarà circa la metà: la seconda metà può riuscire piú breve o piú lunga, ma scatteranno 100 pagine piú o meno. Ho letto il primo fascicolo: male malissimo. A parte qualche variante, ché queste devonsi attribuire a me, trovo molti errori. S'Ella non si provvede di buoni correttori, pregiudica al suo interesse ed alla nostra fama. Le noto qui dietro quello che ha da stamparsi in fondo alla *Vendetta* col titolo di varianti e correzioni, aggiungendo che nel processo sarà messa maggior cura. Il sig. Le Monnier, voglia ricordarselo, si è arricchito con la nitidezza e correzione delle sue edizioni. Il correttore dev'essere tale, che emendi qualche svista dello scrittore ricorrendo alla grammatica e al dizionario. Se correggesse il sig. Misso, non avrei veduto stampato *con essi loro*, né il male *concitale* per *comiziale*. Ho veduto anche una correzione. Il *corpo di Cristo* è diventato *corpo di Pluto!* Ma questa è ridicolezza. I personaggi parlano secondo il carattere che hanno, e Scott, moralissimo uomo, ha posto sulla bocca di Elisabetta nel Kenilworth il suo abituale giuramento, *per la morte di Dio*. La *Beatrice* è libro che Le frutterà assai, spero; e l'*Asino* saprà anch'egli farsi valere: io non sono punto presuntuoso delle cose mie, e forse

chi ne giudicò avrà indovinato, ma giudicare senza leggere non è di buon gusto. La riverisco e mi dichiaro ecc.

435.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 27 ottobre 1853.

Il tuo ragionamento comincia sul positivo, e, siccome tu ci regoli la tua condotta di banchiere, va bene. Ecco come sta la faccenda, ed io lo ripeto. Francia e Inghilterra facendo voce grossa hanno pensato impaurire la Russia, la quale non si è impaurita: allora l'hanno fatta piccina, e allora l'hanno imbaldanzita: in un modo e nell'altro volendo evitare la guerra l'hanno affrettata. Inoltre hanno creduto trattare la Turchia come un cannocchiale che ora si allunga e ora si accorcia a piacimento; e, se Turchia era il Sultano e Rescid-pascià, andava d'incanto, ma è scaturita una Turchia che non pensavano, una Turchia fanatica che non intende ragione e vuol morire combattendo. Fin qui errori della diplomazia, ch'è l'arte la piú . . . . che immaginare si possa con persone risolute davvero. La Russia pure ha errato: credeva trovare terreno morbido, e l'ha trovato duro; non con le vecchie potenze d'Europa, ma con la rabbia turca: e quindi impreparata si è accinta a impresa secolare. Vero è che ha riparato il fallo occupando i Principati, e quivi fortificandosi: dal Pruth ha portato la base delle operazioni sul Danubio. Per una prima campagna ha fatto assai, né per ora muoverà passo; ma intende e vuole andare a Costantinopoli. Che guerra sarà questa? La diplomazia vuole sempre tenerne le redini, voltarla in Asia, e impedire un incendio in Europa. Lo potrà? qui sta il forte. Che a ciò si appuntino tutti gli sforzi non è punto a dubitare; ma gli errori passati, le previsioni deluse, gli eventi piú forti degli uomini possono rovesciare i calcoli. Rammenta che il mondo ha i dolori di corpo, e i governanti invece di dargli olio di mandorle dolci lo hanno cu-

rato con quello di vetriolo. E concesso che volgessero la guerra in Asia e la tenessero in collo sul Danubio, questa incertezza e questa inquietudine rende il commercio un giuoco di bianco o di nero, da disperati insomma. Dal mio ragionare ti accorgi com'io dubiti: calcoli so farne a perdita di vista, ma come andrà a finire Dio lo sa: però la commedia è finita, e d'ora in poi in qualunque modo parmi vedere tragedia — fame peste e guerra. Tu guadagna, e fa guadagnare: io sto qui a curarmi la salute e a studiare; e da tutte le parti ci ritroveremo al Camposanto.

436.

Al dott. Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 3 novembre 1853.

In primis chieda scusa alla sua consorte s'io l'ho spaventata; la consoli, e tra un bacío e l'altro le dica che bisogna armarci di provvidenza: a ciò giovano i forti libri.

Ma diavolo! mi suppone bindolo il signor Pucci, e veramente non ha diritto per farlo. Io L'autorizzo pertanto, come mio procuratore, ad emettere quella dichiarazione che reputa piú conforme all'interesse del signor compratore, e a questo scopo la munisco di mandato a parte; perché, se si contenta com'Ella mi avverte, meglio che mai; se no, amplii, ché non incomincerà a vedersi la traduzione (se si vedrà) che dopo la pubblicazione del suo, due o tre fascicoli e piú se occorre. Intanto pel 15 del corrente mese avrà, se non infermo, 600 pagine di manoscritto; poi mi riposerò tutto novembre, chè ne ho bisogno davvero.

. . . .

Galline — Attenderannosi: intanto prepareremo loro i quartieri. — Sento del Dig...: non merita né anche pisciargli addosso: è peggio che cattivo, è ridicolo. Il canonico Silvestri pure

ha abbajato: idem — Ho letto alcuni giornali di Piemonte sul conto mio: idem — e badi che lodano, ma come! fanno pietà.

Capitani. — Co' Capitani bisogna andar chiari: perché talora come il Dapelo sono buoni, ma stanno in colonna impudentissimi e rapaci i marinari. I libri bisogna dare a qualche passeggiere, *aliter* ci vogliono mille formalità per ritirarli.

Addio. — Tutti risalutano.

437.

All'avv. Tommaso Corsi, Firenze.

Bastia, 3 novembre 1853.

Era stato molto tempo senza tue nuove, e questo mi contristava. La famiglia è cresciuta della nepote, e cosí ci teniamo meglio appollaiati: malinconia grande mi divora, non però di star qui, che anzi questo mare e questi monti mi piacciono: sono le memorie, sono i desiderii che mi affannano, e Dio vede se per me. Del Dig... non parliamo, egli è peggio che cattivo è ridicolo, e nel fondo del disprezzo non si può andare piú giú. Sfortunato in tutto, chiama ricordi i suoi scritti, egli che ha fatto prova di tanta smemorataggine! . . . . . . Non ebbi anche i libri che mi hai spedito; ma era appunto delle Orazioni che cercava, ma forse tu non te ne sarai potuto procurare, e quindi pazienza. Del Menichetti sono rimasto afflitto profondamente, non lo avrei creduto mai cosí oblioso. Meo non venne e non verrà se non lo aiuti. Sta a San Gemignano, ma fin qui non ha ottenuto congedo; egli è infermo, la sua infermità è visibile; ma, Peri non essendogli propizio egli non otterrebbe pensione, non potrei consigliarlo a lasciare. Se ti riesce aiutalo, ché lo merita, povero uomo. Mi scrisse Sir Carlo, degna persona: gli è accaduto gran male; cadde, percosse la spina, e da piú mesi è allettato: gli rispondo, e tu compiaciti mandargli la lettera pel solito mezzo. Salutami tutti: si rammentino un po' di me. Ho indovinato io? E sempre sperano pace: pace non vi sarà neanche se

Oriente si serenasse: Oriente è accidentalità, ma la materia morbosa corrompe tutta la macchina.

Saluta tutti, e addio. —

438.

À sir Charles Hamilton, Oxfordshire.

Bastia, 3 novembre 1853.

La nouvelle de votre malheur m'a affecté très-péniblement, et tout en souhaitant que vous à cette heure ayez pû vous rétablir je vous prie avec istance d'avoir la bonté de m'informer de votre état de santé. Vous à sourpris ma déliberation de me rendre à Bastia? Vraiment? Mais vous ne savez pas que je vois d'ici par ma fenêtre le rivage de ma patrie? Ainsi vous tenez le mot de l'enigme. Je cherchais un asile ailleurs à cause des vexations que le gouvernement toscan ne cessait pas envers moi; mais depuis que le gouververnement français a eu la bienséance de me donner avec déliberation ministerielle faculté de demeurer a mon aise à Bastia, je n'ai plus raison de chercher de m'en aller en autre part. Je ne soupçonnais pas la difficulté de me procurer un passeport anglais, car vous même, si je ne me trompe pas, eûtes la bonté de me l'offrir par l'entremise de monsieur le prince Demidoff; ainsi les difficultés serons sans doute survénues après votre départ de Toscane. Les documents que vous vouliez bien me remettre furent reçus, mais la justice des tribunaux toscans trouva bon de ne pas les commettre, et cela va sans dire: ils avaient pris la tâche de donner raison à celui qui n'avait pas raison et viceversa. Je vous rémercie de tout mon cœur de vos peines et soins, et j'en garderai éternelle gratitude. En vous priant de vouloir bien faire agréer mes respects à madame le comtesse de Rouhin votre fille, j'ai l'honneur de me signer etc.

439.

A Agostino Guarmani, Berutti.

Bastia, 3 novembre 1853.

Oggi mi viene consegnata la tua del 19 settembre: l'altra che tu scrivesti al Paradisi mi fu partecipata mentre stava prigione; e vedi dov'ella mi trova? Io sono stracco di tutto, e qui mi sto guardando le rive della patria mia: orridi luoghi e privi quasi di consorzio umano, ma a me grati perché armonizzano con i miei pensieri, e perché quinci vedo la patria. E tuttavolta io non tornerò in patria finché non sia sgombra dall'odiato tedesco. Tu mi parli di nemici; e chi è colui che non ne ha? Ed io sopra tutti, che da condizione umilissima giunsi a elevarmi su gli altri: però oggi gli avversari sono meno di quelli che non pensi, e il processo mi ha svelato qual sono e quale non potevano mai figurare ch'io fossi. E t'inganni pure nel credermi ricco: appena ho da vivere: poteva esserlo, ma le faccende politiche mi hanno disastrato: tuttavolta io ho avuto il giusto rimerito, ché una Commissione scelta appunto fra nemici per sindacare la mia amministrazione dichiarò e pubblicò con le stampe che non mancava uno spillo, e che si dava soddisfazione del come era stato speso l'ultimo soldo. E in tempi di rivoluzione ottenere questo non è poco. — Sento dei tuoi figliuoli; duolmene assai: voglia ridonarteli Dio, il tuo senno, il loro cuore; perché s'è vero, ed è verissimo, che la famiglia è gran parte di patria, o come puoi godere le dolcezze di famiglia tu con i figli lontani e le figlie in convento? Io ho qui meco Cecchino, Giuseppina e Marietta; e desiniamo insieme, e insieme fummo al tempo buono e al reo. Godo delle figlie, e abbracciale per me, che rammento vivamente Donliska ed Ines: possano esse consolare la tua vecchiezza. — Io qua non posso giovarti come vorrei: conosco Rocca, ma non con quella intimità che autorizza raccomandazioni: ne scriverò a Rubattino, ch'è bravo e buono davvero, ma io dubito ch'egli sia piú amico tuo che mio — Opere non feci, bensì

lunghe e laboriose difese; ed ordinerò che te le mandino, come indichi: ora sto facendone, e stampate te le invierò. Se mi dici come possa giovarti, lo vorrò di certo. I miei nepotini e Maria ti salutano di cuore: io faccio lo stesso.

P. S. Io sto qui attendendo che la fortuna si cambi; se non cambia, faccia lei.

440.

A Giovanni Chiarini, Firenze.

Bastia, 3 novembre 1853.

Vel dissi già, il mio buono umore rimase alle Murate: l'uccello, ricuperata la libertà, ha perduto il canto. Considerazioni pubbliche e private mi tengono malinconico: le pubbliche sono la patria, e i tempi che corrono, i quali dove andranno a far capo Dio solo sa: le private sono la fortuna sconquassata, il nepote che non so come accomodare, il caro crescente *in diem* del vivere; ed oggimai ho cinque persone addosso da mantenere. Mi sento stanco: adesso mi accorgo della rovina, ed un presagio mi dice dentro che in patria non tornerò vivo. Sia che vuolsi, io sono parato. — Il canonico Silvestri so che mi miagolò dietro, e Dig... brutilò: gente da fare letame, ed anche poco. Anche voi scrivetemi, ed altri mi scriva: mi parrà non essere affatto solo in questo romitorio. Compagnia corsa non curo; ormai ogni interesse è qui francese, e qui l'interesse parmi troppa cosa: compagnia italiana bisogna sfuggire per la piú parte: diconmi traditore, assicuranmi pensionato di 1000 lire al mese; non mica che ci credano, ma per vedere d'intimorirmi e strapparmi i cinque, i dieci e piú, se potessero, franchi. Io mi contento di non li badare; e in quanto a paura, non sanno che, se in tempo addietro avrei dato la vita per un paolo barile, or la darei per un di trentotto e meno. — Tutto mi va per la peggio, e non importa vi attristi; ed io mi sfogo arrampicandomi su per pendici, per vedere, non fosse altro,

se sdrucciolando mi fiaccassi il collo. La povera Maria per intuito mi comprende, e piagne; gli altri no. Almeno prima di morire un' alba di meno tristi fati splendesse per la patria nostra! Ieri andai a messa — erano tutti i morti — e favellai con alcuni banchieri di mia conoscenza: deploravano i pericoli della guerra, speravano sempre nella pace, benefizio supremo; perché in pace vanno avanti i negozii, i popoli terminano coll' assuefarsi a vivere anche senza libertà la quale non è punto necessaria, e con la pace sia qualunque la più parte *mangia*. Ecco l' aristocrazia che il popolo bue ha promosso invece di quella di nascita: anche questo valse a contristarmi. In Francia, andatene persuaso, non vuole guerra nessuno, se forse togli L. Napoleone; e la milizia anch' essa: il soldato anela tornare a casa, lo ufficiale prende moglie e diventa canonico. La Francia di capo è diventata coda: anch' essa è vecchia e corrotta. Salutate quelli che si ricordano di me: io non li nomino, perché andrebbe a rischio che un qualche moderno delegato gli appuntasse come membri di società segreta: però in ispecie salutatemi Raimondo. — Addio.

441.

A Ferdinando Rosellini, Torino.

Bastia, 3 novembre 1853.

Non lo ascriva a superbia, se io deploro la condizione del Piemonte tale da non potergli consentire di concedermi un passaporto. In quanto a me, le molestie cessarono, il governo di Francia con autorizzazione onorevole mi diè facoltà di qui rimanermi, sicché non ho cagione per ora di allontanarmi e recarmi costà in modo sconveniente. Io non ebbi il piacere di ricevere l' ultima sua, anzi questa datata 16 ottobre 1853 è l' unica che mi sia pervenuta: però La credo, perché conosco a prova le insanie del partito che si dice mazziniano; ed io lo sentii esultare come ad una vittoria dello infortunio di Novara. Però mi permetta, mio caro signore, ch' io Le dica come dubito forte,

anzi non credo, che la condotta tenuta dal Governo piemontese sia la migliore. O che spera egli venire risparmiato? pensa entrare in grazia all'Austria? No, quando prima potrà s'ingegnerà strozzarlo, anzi con più passione quanto meglio si mostrerà ravviato e per bene. E quei modi bruschi, comecché persuasi dalla necessità, possono dargli credito e conciliargli favore dalla rimanente Italia? No per certo. Dunque bisognerebbe remuovere la necessità, e penso vi riuscirebbe, non mostrando, come fa, il viso dell'arme ad uomini italiani che per professione di vita, per dottrina predicata, per condotta politica e per credito potrebbero raddrizzare tanti cervelli storti ad un fine di pubblica utilità: ma sfuggendo o non adoperando le vie di persuasione, costringendosi per così dire in quelle dell'asprezza, Piemonte peggiora i casi suoi. Ne vada convinto; stato isolato non durerà, e spiriti un po' esclusivi furono il suo pecco; ed io Le voglio credere tutto, ma la debolezza che ha dimostrato nel caso mio mi dà argomento a dubitare che troppa debolezza sia intervenuta in altre faccende. D'altronde, in quanto a me, se mi giudicarono pericoloso, sono lieto di non crescere il vento che minaccia questo lumicino della libertà italica.... ma lumicino veh!; e sopra tutto poi mi è grato di mostrarmi riconoscente a Lei per la benevolenza che mi ha dimostrato, la quale mi lasci sperare sarà da Lei spesa con migliori auspici in altra occasione. Pregandola di accettare i miei saluti mi confermo ec.

442.

A Enrico Bertagni, Livorno.

Bastia, 3 novembre 1853.

Questo negozio del Pierni m'inquieta. Ella, signor Enrico, mi dice non essere pagato, ed anche questo è un guaio: ma lascio nella sua saviezza considerare se le nostre condizioni sieno pari. Non sono pari. Dove io potessi esercitare la mia professione, certo non vorrei angustiare l'amico nella sua strettezza. Pur troppo è vero, egli non ebbe mai la fortuna be-

nigna; ma dubito che, con molta capacità e immaginativa che crea, non abbia poi la perseveranza che conduce a fine le imprese. Non possono esserle stati pagati altri danari, perché, secondo il solito, non si potevano risquotere: sarà forse fra giorni; non ci è da contare su di niente di fisso. — Credo ancora io che la situazione si aggravi, e che le potenze facciano ogni sforzo onde ai tanti flagelli non si aggiunga la guerra almeno universale: dell'esito poi sciente è Dio: perché gli uomini vengono tirati pei capelli dagli eventi. Però in Francia anche il popolo è alieno da guerra; e, per quello che posso comprendere, la condotta del governo incontra approvazione dai più: ognuno vorrebbe vivere e fare i suoi negozii, e, poiché nel sottosopra in Francia per ora si vive, sono disposti a lasciar correre. Io qui mi divoro dalla malinconia, non già per desiderio di tornare in patria, ché, durando queste sue condizioni, anche potendo non tornerei, ma per infermità che di giorno in giorno cresce inasprita da pubbliche e private sciagure. Basta, andiamo avanti finché Dio vuole. Intanto a Lei sia prospera la salute, utili gli affari: è consolazione sapere che le cose degli amici vanno bene. — Larderel vuole attivare quaggiú una ferriera in compagnia del Conti: anche a loro la fortuna soffia in fil di rota, ma i quattrini non sono tutto.

I miei rispetti ecc.

443.

A Teresa Bertelli nata Guerrazzi, Firenze.

Bastia, 3 novembre 1853.

Mi è riuscita oltremodo dolorosa la nuova ch'Ella mi dà, per la pena che vedo cagionarle, quantunque considerando bene non mi sembra poi in sé stessa tanto irreparabile. Di vero, o a che tanta disperazione? La giovane non iscema dei pregi che le danno la giovanezza, la bontà, la virtù e la condizione. Il partito non dirò fosse da disprezzarsi, ma finalmente gli averi dello sposo non erano troppi, e, mi lasci dirglielo, l'avvenenza sua scarsa: dell'altre cose non so, ma mi

dissero lo ingegno suo sovente fantastico e cupido piú che non conviene. Eh! signora Teresa mia, non sono queste le cose da piangere. Io dissi a Ferdinando di aprire gli occhi bene, ma egli corse troppo e forse fu spronato da voi. Chi sa che la fortuna non abbia tenuto aperti per questa volta gli occhi a favore vostro. Io però prevedo che accomoderete anche adesso, e sarà cavolo riscaldato tre volte. Io per me non sono mai stato lieto di queste nozze, e il marito suo lo dica. Avanti! morto un papa se ne fa un'altro; o si figuri, se non si ha da trovar modo di fare un altro sposo ora che non è morto né anche il primo. Conforti la signora Ersilia a darsi buono animo, se ne dia Ella stessa; e viva sicura che un marito non può mancare alle sue figliuole; e se non fosse tale da aumentare in loro contentezze e bene, ma che male vi sarebbe a rimanere fanciulle? Io pure ho la nepote qui di 22 anni, e ogni giorno mi dice che non ha fretta a maritarsi, e se non trova bene se ne sta piú che volentieri in compagnia del suo zio. Mi saluti le figlie, e il signor Ferdinando, che non si degna neppure rispondere. Io di qua vedo le sponde della patria, e per ora mi contento. Ella, signora Teresa, mi continui la sua benevolenza, e si persuada che ne viene con tutto cuore ricambiata dal ecc.

444.

A Felice Meini, San Gemignano.

Bastia, 10 novembre 1853.

Padre Carlo Orsini di Santa Trinita di Firenze mi ha scritto esibendosi di avvantaggiarti dove e come potrà, purché tu gliene indichi il modo. Tu fa di scrivergli indicandogli quello che ha da fare; e se ti preme di conseguire qualche cosa, potrai scriverne eziandio ai signori avv. Tommaso Corsi e Tito Menichetti, come spero tu abbia già fatto al signor Paolo Contrucci. Fin qui non ti avranno molto avvantaggiato, perché, essendo vacanze, si sono aggirati qua e là villeggiando. Mi ha

scritto Giangio: povero ragazzo, è stato in procinto di perire a cagione d'una percossa datagli da un carcerato. Ora prova che non tutti i carcerati sono come me, e si pente essersi lasciato lusingare dalle belle parole.

Addio. — Maria ti saluta, e col desiderio di sentire qualche nuova che mi faccia piacere mi confermo ec.

445.

A Giovanni Sartori, Volterra.

Bastia, 10 novembre 1853.

Mi è pervenuta la cara tua del 6 corrente. Aveva avute notizie tue da Meo e dal padre Orsini: il primo mi diceva essere poca cosa, il secondo all'opposto m'informò come pur troppo fu vero. Ma ringraziamo Dio che tu ti sia risanato. Io ti ammonii sempre non essere cotesto mestiere da te: non ci fai il cuore, e soffri: ci fai il cuore, e diventi un aguzzino. No, no, mille volte no; cotesto è pane che fa nocciolo. — Tu mi dici che t'impedirono di venire meco. Chi te lo impedí? Il Guasconi forse? E speri ch'egli t'impiegherà? Certo, s'è gentiluomo, manterrà le sue promesse. Io poi ti ho detto che in ogni angustia tua rammenti che presso me hai pane e tetto. Io mi affeziono cosí. — In Toscana per ora non desidero venire; mi basta per ora vederla, perché hai da sapere che dalla mia villa sulla riva del mare vedo precisamente Volterra dove sei tu. Tutti in casa stanno bene, e ti salutano; Maria, il nepote, e la mia nepote che ho richiamato da Genova: contenti non siamo, ma tranquillissimi.

446.

Al padre Carlo Orsini, Firenze.

Bastia, 10 novembre 1853.

Perché dovrei impaziente trascorrere subito a pensare meno che onestamente di Lei? No davvero, Ella non merita questo. Chi l'obbligava ad offerirmi la sua amicizia, quando mi facevano mestieri consolazioni come l'aria? Certo la bontà sua, la quale né Ella vuole né volendo potrebbe spogliare. E poi io sono tenace negli amori, ed anche un po' negli odii. Qui ho rinnuovato amicizia col vescovo Casemelli, prete cupido di salire in Roma e quindi piaggiatore di gesuiti (anzi egli ha già introdotto in Corsica le suore del S. Cuore, gl'Ignorantini, ai quali, come succede, hanno tenuto dietro novellamente quattro gesuiti come per mostra) — e col curato Lutrinchi, degno sacerdote per ogni verso e singolarmente munificente del suo — e col priore Gigli, ch' Ella conoscerà; di spiriti un po' accesi, ma esemplare nella vita e predicatore distinto. — Io sto scrivendo; ma il soverchio studio mi nuoce, e mi si è riaffacciata una quarta convulsione epilettica, dono della giustizia umana. Siccome qua non perviene il *Monitore toscano* (veda che sciagura!), così non ho saputo indovinare giusto l'aumento alle croci che cosa significhi; ma forse lo immagino: i giudici ch' ebbero il coraggio di firmare la mia sentenza riscossero la mercede pattuita; *acedelma!* Dio non paga in sabato. Sento che il Gran Duca è partito per Napoli: se ne conosce il motivo vero? Trattiensi molto? È egli contento? Gode della vita che mena? Mi hanno scritto Giovanni Sartori detto Giangio e Felice Meini detto Meo. Io mi affezionai ad ambedue, ed ho scongiurato entrambi ad abbandonare un mestiere dove se uno ci si assuefà diventa un aguzzino e se non ci si assuefà patisce. Il cav. Guasconi promise prendere il primo al suo servigio, e speriamo che non si reputi tanto alto personaggio da far fango della sua parola. Felice Meini detto Meo avrei preso io; ma egli ha 15

anni di servizio, ed è impedito nelle gambe, e merita giubbilazione. Non mancheranno attestati di medici, e con questi accompagnerà la sua istanza: l'accoglienza di questa (oggimai parlo con esperto) sa Ella che dipende un po' da tutti; dal Peri prima, dal Duchoquè, dal Persuto ecc., ecc. Nella infermità che ho contratto io avrei bisogno di quest'uomo, perché mi dormisse nella stanza e ad ogni occorrenza mi sovvenisse. Altro non mi rimane che pregarla di presentare le mie grazie a monsignore Arcivescovo, allo abate Guerrieri, a tutta la famiglia rispettabilissima dei signori Landucci, a cui ritorno cordiali i miei salúti. Ella poi ami sempre il suo ecc.

447.

All'avv. Tito Menichetti, Firenze.

Bastia, 10 novembre 1853.

A. c. Intorno alla sua lettera Le dirò due cose. La prima, che il suo carattere mi era diventato inconsueto cosí, che io nel vederlo non seppi indovinare a cui appartenesse: e questo a lettera chiusa. A lettera aperta e letta, ho considerato tanto comparirmi il sacco pieno e traboccante, che non mi è riuscito metterci il giunco intorno per legarlo. Insomma sta bene: *minor vergogna maggior colpa lava;* e poi mi congratulo meco stesso per avere somministrato argomento alla piú diplomatica lettera di quante lettere diplomatiche avrebbe saputo immaginare un cacciucco, puta il caso, composto di Talleyrand, Pozzodiborgo, Nesselrode, Palmerston.

Entriamo in materia. — I coniugi Vannucci sono persone degnissime, e già per loro bontà amiche mie. La signora in ispecial modo ha posto affetto ai miei nipoti, ed io senza gelosia lascio che mi porti via un poco del loro amore. Non ho mancato di mettere a contribuzione la loro benevolenza, anzi la tavola sulla quale Le scrivo appartiene a loro. Essi L'aspettano per farle festa. Cosí porga altissime grazie alla gentile persona che mi procurò questo sollievo nella mia presente

sciagura. – Io sto d'incanto; solo manco di qualche comodo; ma sopratutto la bella salute non torna a sorridermi. Le convulsioni non cessarono, la rabbia intestinale crebbe; sicché per ora vivo tristamente fra tanta bellezza di cielo. Il *Marchese di Santa Pressede* sarà stampato a quest'ora: non istia a comprarlo, io glielo farò mandare. Ora sto completando la *Beatrice*, libro dove ho rovesciato i cavalloni dell'anima mia. Ho ricuperato l'*Asino*, perché vorrei stamparlo in Piemonte. Veda un po' se Le riesce a procurarmi qualche proposizione decente. Parmi libro ove non vi possa scapitare. Verrà un 400 pagine della *Isabella Orsini*, edizione Le Monnier. Manderei l'originale a Genova nel gennaio del 1854, e quivi il podere da una mano e il pagamento dall'altra. Sentirò una sua risposta. – Qua mandarono alcune copie della *Orazione* a Fabiani. Questo librajo è andato a Parigi. Ne avrei bisogno di qualcheduna: se può ottenersi in baratto con qualche volume di *Documenti*, mi faccia mandare l'ordine di ritirarle; se no, vediamo per quanto me le rilascerebbero per farne dono. Non pensaste mai ad esitare i *Documenti?* Pensateci: potremmo anche prendere in baratto libri a scelta: corda gradita per orecchie libraie. – Maso mi ha mandato i *Ricordi* di un uomo celebre per la sua smemorataggine. Costui parmi cosí in fondo nella scala delle bestie nate per caso con la faccia umana, che non vale il pregio né anche d'un lattone; e cosí dei suoi compagni. Tuttavolta avrò grato che mi dica il passeraio pubblico, se il pubblico fa passeraio. Ella sa come mi affezionassi a Giovanni Sartori detto Giangio ed a Felice Meini detto Meo; cosi Danielle, si legge, si mise a giuocare a calabresella coi lioni nella fossa. Appena uscito io, il primo mandarono a Volterra, dove stette infermo gravemente, il secondo a San Gemignano: il primo ha promesso prendere al suo servizio il cav. Guasconi; il secondo prenderei io, perché è capace a prestarmi cura efficace nella crudele infermità contratta in carcere. Egli da 15 anni serve; di piú è infermo nelle gambe: bisognerebbe fargli ottenere la giubbilazione con la pensione che gli va di diritto. Io supplico Lei a volerlo secondare. Duchoquè può giovare assai. Senta un po' da Meo quello che intende fare circa presentare la istanza corredata dai certifi-

cati. — Ho ricevuto lettera del Montanelli: mi dice che sta scrivendo la Storia di Francia dal 1789 al 1852; poi parole nelle quali, a vero dire, poco comprendo: sembra però che abbia lasciato la politica per darsi intero alla scienza. — Maria dopo aver sentito la sua lettera ha detto: cattivo! — Cecchino ha riso, come colui che avrebbe fatto precisamente come Lei. Ora ch'è rotto il diaccio, mi scriva spesso, e mi scriva sempre quando va a letto un rigo per sera.

A Maso saluti e baci: su le passioni non si scherza, ed egli arderà piú forte quanto è meno verde legno. Vostra Signoria deve avere vinto un pranzo. La guerra è rotta: come finirà? Oh, questo non gli saprebbe dire altri che Giove: tuttavolta canchero al peggio. — Addio.

P. S. Peri è ed era tutta cosa di casa Fenzi. — Egli in affare Meini può tutto.

448.

A Torello Pucci, Livorno.

Bastia, 10 novembre 1853.

Quanto mi scrive il mio procuratore sig. dott. Antonio Mangini veramente mi sorprende. Ella stessa mi mandava copiato il contratto, Ella; e di suo pugno firmato. Io per la mia parte mi sforzo cosí di adempiere al mio impegno, che ne risento un attacco nervoso assai inquietante per me. E ora vorrebbe prendere per lire 1000 di originale e un po' più tardi per altre lire 1000! Caro signor Pucci, Le dico franco, che questo nuovo patto non saprebbe convenirmi. Io mando...... colonne, che formano......pagine, costituenti la metà del manoscritto: l'altra metà per la fine di febbrajo, come d'accordo. I denari, via, so che non Le mancano, perché co' cartai si fa a fido talora di un anno intero, ed Ella ha tal socio a cui i denari non difettano certo. Mi rimane a pregarla di una cosa e a scongiurarla di un'altra: pregarla di consegnare al

dott. Mangini quel numero di fascicoli del *Marchese di Santa Pressede* ch'Ella promise darmi, come si costuma: scongiurarla di affidare la correzione della *Beatrice* ad un buon revisore. A questo libro io sono affezionato: sarà forse l'ultimo romanzo che faccio, e vi ho posto tutta l'anima. I libri senza cura di stile nulla sono, e il revisore ha da essere tale che, se qualche svarione mi fosse caduto dalla penna, possa essere da lui emendato. Col desiderio ch'Ella possa guadagnare tanto da darle coraggio a nuovi negozii mi confermo ecc.

449.

A Giuseppe Pierni, Livorno.

Bastia, 10 ottobre 1853.

A. c. Godo di averti dato un lampo. Intorno all'acquisto del bosco in Maremma per parte del proprietario di questa ferriera di Toga, nulla di nuovo: non mancherò istruirti di quanto accadrà. Intanto ti ripeto, che tutto dipende dal proprietario signor Jahsons inglese, che si aspetta e deve venire per la parte di Livorno. Ti serva di regola. — Penso che tu saprai come il ferro fabbricato con il carbone di legno abbia pregio di un 12 per cento sopra quello fabbricato con antracite o carbone di pietra. Bisogna far bene i calcoli per non sinistrare: per lo piú i progetti passano per occhio a cagione di non avere tentate bene tutte le parti dove si può manifestare la falla. Apprezzo i motivi che ti persuadono ad astenerti da parlare a Temistocle nel noto affare. Se ti capita il destro, dirai quello che senti su lo assassinio delle lire 108 commesso da cui sai. — Qui stanno tutti bene: non io che venni còlto da nuova epilessia, però meno forte delle passate, sebbene mi abbia lasciato intronato per diversi giorni. Ieri ed oggi ho ripreso un po' fiato. — Addio.

450.

A *Silvio Giannini*, FIRENZE.

Bastia, 11 novembre 1853.

È comparso il primo fascicolo della *Vendetta*. Oh Dio, come pieno di errori! Scrivo al sig. Torello Pucci dolendomene agramente e proponendo Lei revisore: Ella s'industrii per la parte sua, e dimostri come potrebbe fare presto e bene anche da Firenze. Aveva pensato non leggere piú nulla sul conto mio; ma, poiché mi hanno mandato certo libro di quel miserabile del Dig..., che leggerò, Le sarò grato se mi manda anche quello del canonico Salvestri o Silvestri, e qualche copia (se l'ha) delle lettere che noi ci avvicendammo. Le commisi la ricérca della storia del Novaes: insisto nella preghiera. Mi porga notizie letterarie: qui sto nella Tebaide. Ho ricuperato con qualche sacrifizio il mio *Asino*, perché temeva gli tagliassero le orecchie: lo venderei, ma a patto fosse stampato com'è. Il Pucci, nella *Vendetta*, *a un corpo di Cristo* ha sostituito un *corpo di Pluto*. Veda se le riesce di fare questa *mediazione*. Sarà un volume di 400 pagine edizione *Isabella Orsini*. Si darebbe in febbraio. Quanto gli danno? E caparra un quarto del prezzo: *aliter* non si fa nulla. Io sto quieto, non sano. La epilessia, dono dei moderati di Firenze, mi travaglia, meno aspramente ma non meno umiliantemente per me, a cui toglie tutta la baldanza. Addio.

451.

A *Pietro Augusto Adami*, LIVORNO.

Bastia, 11 novembre 1853.

Stata tua (1): gran mercé; e piú ti sarei grato se tu scrivessi piú leggibilmente. Non ci siamo intesi. Tu dici che non vi sarà guerra: io dico, ed ho detto sempre, che vi sarà; solo

(1) Cosi nell'apografo.

io non giungo a presagire, anche con la solita probabilità e verosimiglianza, l'esito probabile dello imminente scompiglio: ho detto che Francia e Inghilterra non vonno guerra, e non pure i governi ma le classi privilegiate; e non pertanto la vedo tratta pei capelli dalla gran forza dei casi. Oriente è accidentalità: il guasto sta nelle viscere, e lo vedrai. Ma non istiamo a strolagare: ormai stiamo in platea, e immuni da agitazioni personali rimaniamo a contemplare tranquilli come gli altri faranno la lor parte. Dio mandi salute. — Intorno agli impresarii delle ferrovie mi venne detto qualche cosa di più, e, siccome ci aveva qualche interesse, le informazioni prese non mi svagarono punto. Lodo la tua riserva. — Come va che il prezzo del pane invece di diminuire aumenta? — Il caro del vino, e più la pessima qualità, mi ha persuaso bevere acqua; e non me ne sento peggio. — Qui avremo a buon patto l'olio, cioè lire 3 al fiasco; adesso vale 3 franchi, e non vi è male. Ti ringrazio delle notizie che mi dai della tua banca. Io la credeva più potente di mezzo milione, né so come tu faccia con capitali tanto ristretti. Non m'importa le nuove sieno tanto fusche: quando hai un ritaglio di tempo pensa al tuo amico. Da ieri in poi mi sento un po' meglio: non dubitare, fo quanto posso onde conservarmi a giorni meno tristi. Addio.

452.

A Giacomo Damei, Bastia.

Bastia, 11 novembre 1853.

Pel latore della presente Le mando fr. 70, pigione di un mese del casino del Belgodere da me condotto alle seguenti condizioni, su le quali già siamo d'accordo mercè la mediazione del comune ed onorevole amico sig. Giacomo Gregori.

1) Questa conduzione e respettiva locazione dura un'anno a cominciare a decorrere dal 15 ottobre 1853.

2) Qualora fossi richiamato sul continente prima di cotesta epoca, o per forza maggiore dovessi assentarmi da Bastia, la

predetta locazione rimane risoluta in tronco senza dar luogo ad indennizzazione di sorta alcuna.

3) Però, qualora taluno di questi casi avvenisse prima che sieno decorsi quattro mesi, io dovrò pagarle franchi duegentottanta, defalcando le mensualità che già fossero decorse e che io le avessi pagate.

4) Tranne il frutto degli olivi, io potrò far mio ogni altro frutto della terra annessa, qualora mi piaccia farla coltivare e sementare.

5) Dovrò tenere detto casino e terra da buon padre di famiglia e migliorarli non deteriorarli: i miglioramenti e colture andranno in benefizio del fondo a cessazione di fitto, senza poterne ripetere indennizzazione veruna.

6) Ella sarà obbligato ai riattamenti e manutenzioni ordinarie.

7) I mobili dovranno da me restituirsi a norma della nota, salve le deteriorazioni che derivano dall'uso.

Il tutto in buona fede; e in caso di differenza ce ne rimetteremo alla decisione dell'onorevole amico sig. Giacomo Gregori.

Frattanto, sig. Giacomo, La prego ricordarsi ch'Ella mi promise un tappeto grande, e alcuni che voi chiamate *fotogli* e noi *seggioloni*. Il tappeto non crede potermi dare altrimenti: alla buona ora: lo farò venire da casa. Ma Le raccomando i seggioloni (non pretendo lusso: bastano anche, che facciano accompagnatura con le sedie di Marsiglia) e un canapeino dove mettere i piedi lavorando.

453.

A Giov. Vito Grimaldi, Bastia.

Bastia, 11 novembre 1853.

Innanzi tutto io Le rendo grazie delle tante e tanto cortesi espressioni da V. S. adoperate nella sua lettera a mio riguardo, e poi della fiducia in me posta commettendomi lo ufficio onorevole di esaminare il racconto ch'io Le ritorno. – Come V. S. ve-

drà, io sono venuto correggendo alcune mende che vogliońsi attribuire a colpa di amanuense non sua: in quanto ad altre correzioni, non ne ho trovato materia; perché, supposto che mi fossero occorse frasi o locuzioni da cambiare, siffatte varianti non approdano punto, e si assomigliano piú che altro ai ritocchi a secco su i dipinti a buon fresco; anzi peggio, perché la mano diversa si conosce, in ispecie la mia, che, difetto o no, ha preso il costume di riporre in onore i modi della lingua non dirò vieti ma antichi, avvegnaché in antico fossimo molto, ed oggi siamo nulla. D'altronde lo stile rispetto allo ingegno ed anche all'anima equivale alla fisonomia rispetto al corpo. — Lo affaticarsi che V. S. fa nel ravvivare le patrie memorie merita lode altissima, essendo non pur bella ma buona azione, e, come il fine, piacemi il modo caldo ed affettuoso ch' Ella predilige. Se non temessi andare errato, solo desidererei che i personaggi serbassero sia nei concetti sia nel favellare un colore maggiormente locale. V. S. bene avverte che i fatti singoli somministrano idea peculiarmente distinta di un popolo: per la medesima ragione, onde conseguire lo stesso intento, fa di mestieri vestirli di veste loro propria. A mo' di esempio, il suo racconto si versa sul secolo XIV; e spesso ricorda arcobugi o archibugi: ora non credo che per tutto cotesto secolo si adoperassero archibugi. Nelle cronache di Giovanni Villani, se non isbaglio, ricordansi primamente adoperate le bombarde alla battaglia di Crecy (1346); e penso appunto che i Genovesi intervenissero in cotesta battaglia, e fossero cagione della perdita perché ebbero le *corde degli archi* bagnate dalla pioggia; e innanzi che si fabbricassero archibugi troppo tempo ci volle. Il suo eroe parla e sente un po' troppo come l'ottimo suo cantore: il còrso del 400 dubito che fosse tanto spiritualista; ma forse sbaglio; lascio giudicarne a Lei. Rimango col salutarla; e pregandola dei miei ossequii ai signori Frias, Coggia, Zevago, Multedo e Laudry, mi confermo con vero piacere ecc.

454.

Al dottor Antonio Mangini, Livorno.

Bastia, 13 novembre 1853.

. . . .

Le ho rimandato i libri, me li faccia accomodare: io tratto i libri come amici e padri, non come Croati in terra italiana. Mi faccia riguardare la libréria, poi la chiuda, e tenga le chiavi presso di sé: La prego di questo.

. . . .

Per ora sto in pace, ma pace stanca, e la malinconia mi divora. Dalla lotta uscii piú offeso che non pensava: il tremito convulso non cessa, anzi cresce; e quante volte mi affaccio a considerare la mostruosa leggerezza e ingratitudine degli uomini, abbrividisco . . . .

455.

All' avv. Tommaso Corsi, Firenze.

Bastia, 17 novembre 1853.

A. c. Ho avuto i libri ed ogni cosa. Tito mi scrisse e lunga ed umoristica lettera, a cui risposi: quando lo vedi, o crescigli la zavorra o scemagli la vela, se non vuoi che faccia cuffia in Arno: gli è pur sempre il buono e caro Tito, e a te vuol bene assai. A lui commetti la cura di provvedermi qualche *Orazione*: qua vennero; ma il Fabiani non curò ritirarle dalla dogana dove stanno, e se ne andò a Parigi; onde le sono perdute, se qualcheduno non le ritira; e questo farai dire a cui spedí. Sta bene Meo, è meglio Londra (1). Seppi il prezzo pagato, e non fu molto; d'altronde potrebbe anche essere danaro accomodato ad usura; Iddio vede. — Prima andavi col pie'

(1) Così nell'apografo.

di piombo, adesso voli: e le scadenze primaverili non hanno che fare, però che un cosacco può starsi in Costantinopoli nel primo gennajo 1854 in maniche di camicia a prendere fresco. Le vittorie turche mi arieggiano delle vittorie di Carlo Alberto contro i Tedeschi: bada davanti alla stretta! nella coda le morene tengono le lische. — Ho commesso ti mandino la *Vendetta* a casa; e tu non la prestare, ma guardala per te. — Lionardo ha torto marcio, e non mi par vero, perché lungamente fu meco reo di aver ragione: io nol dimenticava mai; e gli scrissi un letterone appo cui l'epistole di San Paolo parrebbero inviti a cena. — Adesso veniamo a noi. Lessi il libro del Dig... Non rispondo, perché lo Spirito Santo ha detto da pari suo: non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza, onde non si creda qualche cosa. Costui non è decente per me, e lascio ad altri vedere se sia più bugiardo che sfrontato, più sfrontato che ignorante, quantunque di questi tre ingredienti vada composta la polenta della Commissione governativa. A te poi dico, rispetto a ciò che mi riguarda: che tu avverta quel mio chiedere e quel costoro promettermi danaro la mattina, o, per dir meglio, il vespro del 12 aprile. Ritieni che scongiurato prometteva adoperarmi per la pace a Livorno, dove forse avrei incontrato la morte. Ritieni che enunciai il timore di resistenze invincibili e la necessità di misure di forza, e quindi il bisogno di essere autorizzato ad usarne. Da ciò la dimora, da ciò la partenza prorogata a sera e l'uso del treno speciale — adesso (e ciò penso mi onori) non aveva danaro per pagare il treno speciale — (1) e il mio chiederne ed il loro prometterne a questo scopo, e la risposta più tardi mi avrebbero apprestato il convenuto treno. Ciò ritieni bene, onde non paja che io chiedessi danari a cotesti codardi; e ciò prova che non poteva domandare danaro che pel motivo di prorogato viaggio. Partendo subito di Livorno, perché e come avrei domandato danari? forse con quattro o cinquecento lire intendevo essere saldato dell'opera mia? L'altro punto che merita attenzione si è, quando dice che io mi ingegnava farmi nome aiutando la Commissione governativa. Oh no, io non cercava né poteva farmi nome così; poteva forse risparmiare infamia alla Commissione pre-

(1) Il discorso non procede rettissimo, ma così leggesi nell'apografo.

detta, ma veramente io ad altro non pensava che a riparare o diminuire le sciagure che prevedeva dovere nascere sicurissime dallo stolto operato di lei. Ora di molte cose ne discorrerò pochissime ed evidenti. Il Municipio vide ed avversò il moto del 21 febbraio; perché vide e secondò il moto dell'11 aprile? uguali entrambi, dalle medesime persone mossi, al medesimo fine diretti. Perché fu vile e cattivo; temé di prove supreme, aborrí sacrifizii, si pose a capo della reazione che gli prestò la cappa, e si circondò dello sbigottimento, della penna, dell'aritmetica dei banchieri, mercanti, operai, ecc., ecc. Bene egli disse la mia politica non salvare onore né libertà, mi rovesciò, sostituì la politica sua: se salvò onore e libertà, ottimamente fece; io non gli chiedo conto né del tradimento né dei modi iniqui: ma, se nulla salvò, allora porti la infamia dell'opera e dei modi usati. Tu vedi sempre l'ira del cieco Capponi contro Livorno per essere stato cacciato dal ministero, e del tristo Ricasoli per non averlo potuto ottenere. Questi disse che di Livorno non curava, ed ecco che tutto il meschino loro operato si aggira sul pernio di Livorno: anziché venire con cotesta città a patti, corrispondere alla sua generosità che offriva pace quando le vie di Firenze correvan sangue dei suoi figli trucidati, la respinge protervo, cresce le ingiurie, me ed altri turpemente tradisce, e rende inevitabile una guerra: cosí di una bolla fatto un panereccio, trema per sé, si circonda di tutte le armi del Granducato, mette barriere e cancelli di ferro a Palazzo Vecchio, e poi agita cielo e terra per rovesciarli sopra Livorno. Che cosa lasciò d'intentato? Blocco, bombardamento, intervento francese, inglese, napoletano e sardo! Quanto sono crudeli i mediocri! Qui riposa la mente, e vedi com'essi al principe, timido, lontano e sospettoso, dicessero piú cose: 1° Livorno non potersi espugnare con armi proprie, e doversi a forza espugnare: 2° Avere avuto ricorso a tutte le mentovate potenze per venirne a capo. Dunque di loro la colpa, la persuasione nel Gran Duca di dovere adoperare armi straniere da che non bastavano le sue contro Livorno. Goffo, ricorrere a Piemonte e a Napoli, e iniquo: era egli possibile, che Austria lasciasse al vinto nemico potestà di estendere la sua influenza e il suo credito sulla Italia centrale, anzi pure sopra stato sul quale vanta diritti? Non sapevamo come il

Gran Duca dai soccorsi piemontesi aborrisse? e il Ricasoli non ricordava che il Gran Duca, piuttosto di prendere per ministro lui in fama di caldeggiare le parti piemontesi, si era dato in balia di noi democratici? Questi valentuomini o non sanno ancora che Francia e Inghilterra avversano sempre tutto quanto può avere, non che altro, sembianza di lega, confederazione, riavvicinamento, solidarietà delle diverse parti della penisola? Iniquo poi; perché chiamavansi popoli, destinati ad essere fratelli, a fare da carnefici e rendere immortale l'odio e la causa di divisione che ci travaglia; perché i soldati sardi e napoletani, sotto i comandi di Ferdinando e di Pinelli, non sarebbero stati da men de' Croati, odiati più come tra parenti succede. Quindi, posta una volta la necessità di coercizione straniera, dobbiamo lodare il Gran Duca che le fucilazioni ecc. livornesi fossero operate da Tedeschi non da Piemontesi o da Napoletani; perchè giova che i Toscani odino a morte, avrebbe nociuto se avessero odiato i popoli della istessa famiglia, con danno irreparabile del futuro. Ed eziandio stolido, che il Gran Duca dovesse attenersi ai Piemontesi ed ai Napoletani che gli proponevano, non già ai Tedeschi, per convenienza. I Napoletani del re che i moderati primi avevano screditato col nome di *bomba;* le tigri di Messina, di Palermo e di Napoli; o come a senso di questi moderati sarebbero stati convenienti in Toscana? come i Piemontesi, i quali, contro i nemici perdenti, non sapevano vincere che i propri patriotti? E poi o chi ignora che i principi non danno spontanei, ma costretti, concessioni ai popoli? O chi era folle così, che non pensasse il Gran Duca avere consentiti alla guerra contro casa sua a male in cuore, e, gira e rigira, non avere migliore aiuto che quello di sua casa ed in cui potesse maggiormente fidarsi? Però, a rigore di logica e come per via di dimostrazione algebrica, Dig... ha palesato che la Commissione governativa ha cagionato lo intervento straniero in Toscana, e che va debitrice delle pubbliche e delle private sciagure. Altri altre cose meditino e dicano, adesso importa che fra di loro si percuotano e si scuoprano: materia grande ne somministra il libro, per esempio le tremende rivelazioni sul Fabbri. Anch'io avrei potuto far conoscere come il Capponi non mi parlasse mai di S. A. che chiamandolo imbecille, e come Peruzzi l'8 febbrajo urlasse per Pa-

lazzo vecchio che non voleva più il Gran Duca, che aveva commesso una *baronata*, che si era condotto né da galantuomo né da gentiluomo; ma io seppi tacere anche di faccia a nemico e a tepido amico, mentre questi sciagurati indicano alla proscrizione ed alla infamia i carissimi amici col bastone da matti: questa è una mina che raccomando esercitare a voi con garbo e con intenzione profonda, mi capisci, profonda. Se avessi avuto a disporre dell'oro di California e Australia, questo arcifanfano non mi avrebbe potuto servir meglio. Avverti ancora alla Commissione, per far conoscere i fatti e gli uomini, precursora di B—, che svela come lampo le cupezze della Commissione, e mette in bel giorno Mari, Andreucci, ec. ec. — Bisognerebbe per istruzione sapere più oltre del Marmocchi, del Guidi Rontani ec. ec.

456.

A Torello Pucci, Livorno.

Bastia, 18 novembre 1853.

. . . .
. . . .
La consigliai ad apporre nella sua edizione il ritratto della Cenci, o almeno a farne fare una bella, ma bella davvero, litografia, e darla in dono agli associati per allettarli; e Le proposi prestarle due o tre ritratti che io ne possiedo per eseguirla. Perché non fa questo? Se si risolve, avverta che in Toscana sono poco capaci: capacissimi a Torino, dove fanno bellissime litografie a tre toni di chiaroscuro. Il sig. Le Monnier, il quale è passato fin qui per la lesina degli editori, soleva presentarmi con dodici copie delle opere mie: non voglia essere da meno del sig. Le Monnier, dacché gli autori non possano astenersi di contraccambiare con quello che stampano le opere che da altri autori ebbero in dono, e sarebbe strano che per compire questo ufficio di cortesia io dovessi associarmi alla mia opera. Nella fiducia di compire il nostro contratto con migliori auspici di quelli co' quali è incominciato, mi confermo ec.

457.

A Enrico Bertagni, Livorno.

Bastia, 18 novembre 1853.

Carissimo sig. Enrico

Il cannone sparato non muta le condizioni, e, finché la guerra rimarrà nelle mani della Diplomazia, non diventerà mai generale. Anche il Russo andasse a Costantinopoli, Ella vedrà guerra marittima non terrestre; perché cosí non la possono fare, e chiamando in ajuto lo elemento rivoluzionario non la vogliono fare. Con questo elemento vincerebbero forse il Russo, ma Francia e Inghilterra dove andrebbero a finire? Per me Oriente non è causa ma effetto; cause di generale decomposizione sono molte, fuori di misura cresciute, mi sia permesso dirlo, per insipienza di cui governa. Nella storia moderna un solo mi pare re, ed è Luigi XVIII; gli altri non hanno imparato nulla. Oggimai fuori di scena anch'io volentieri dico: stiamo a vedere. Pierni non mi ha scritto sul noto affare; l'altra volta, e' chiese proroga: Le sono grato ch' Ella ponga il mio interesse del pari al suo; ma Le noto che in quanto a me si tratta di 24 mila lire, ed io vivo esule, con altre piú cose che non importa avvertire.

. . . .

. . . .

458.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 18 novembre 1853.

A. c. Siamo d'accordo; Oriente è effetto non causa, le cause stanno altrove, e crescono per fatti dipendenti e indipendenti dall'uomo. Ora avviene in simili condizioni sociali quello che succede in tempo di moria, tutte le infermità pren-

dono indole di pèste; e di ciò basti e ci pensi a cui tocca. — Io pensava diventare azionista nella tua banca, né per anche ne ho deposto la speranza. Ho scritto in proposito al signor Enrico Bertagni, onde preghi in mio nome i signori Geraudini e Pappudoff, uomini dabbene e che hanno la bontà di dirsi amici miei, che mi facciano un po' di largo per prendere il povero esule in loro compognia. Tu parli di depositi che ti raddoppiano il capitale: va bene, ma tu sai che i depositi possono mancare, anzi mancano, al maggiore bisogno. Io prenderei per 30 o 40 mila lire, e figurerebbe Bertagni, per la marca *G.* Io non ti prego a sovvenirmi in questo mio desiderio, perché so che senza sollecitazione alcuna tu lo farai. Ti ringrazio delle altre notizie, in ispecie sul moto dei fondi, i quali spesso porgono indizio della vera opinione, piú spesso dell' artificiale, ed anche questa è qualche cosa. Ritirerò le l. 1000. Dig... ha stampato un *coso* che non posso dir libro; in mezzo a bugiarderie e a sfrontatezza da femmina da vicolo dei Lanzi havvi rivelazioni terribili. In odio di Livorno, in odio mio, la Commissione, cieca e malvagia, confessa avere persuaso al Gran Duca che Livorno doveva domarsi a forza, che le milizie nostre non erano sufficienti all'uopo, ch'essa intendeva bloccare e bombardare, e aveva domandato lo intervento anglo-franco-sardo-napoletano; allora il Gran Duca credé più semplice ricorrere alle milizie di casa sua. Ecco quello che confessa la Commissione. Il libro è stampato a Firenze, e merita essere meditato.

Di salute mi sento alcun poco meglio, mi svago, e faccio moto, ma la stagione corre iniqua quaggiú. Sta sano.

459.

A Giuseppe Montanelli, Parigi.

Bastia, 18 novembre 1853.

Caspita! dirò anch'io: se tu a Parigi ci fai ci hai potuto fare e ci farai tante e tante belle cose, sta pure a Parigi segnato e benedetto. Vedi inganni ottici di cui mira alla lon-

tana! Io pensava che, se la Europa avesse il cervello a Parigi, bisognerebbe chiuderla dentro lo spedale dei matti, talora nella cella dei furiosi, tale altra degl'imbecilliti; e un po'd'aria che muova da casa o per colà s'incammini, e la vista dei patrii colli (perocché di qua io sovente gli contempli), e il suonar dolce del materno idioma, e la brezza montanina, e lo sguardo lungo sul mare generatore dei grandi pensieri, ecc. ecc., mi sembravano, mi sembreranno, cose da preferirsi a Lutezia; ma Arlecchino faceva colazione colle saponette: però non t'invidio il tuo gusto, e se ti sagrifichi ad abitare Lutezia per quinci giovare al tuo paese, io ti ammirerò. Io intanto sto solo, e mi piace starmi così. Ho terminato e stampato un racconto, *Il marchese di Santa Pressede*. Adesso appronto per la stampa la *Beatrice Cenci*: dopo verrà l'*Asino* dedicato ai signori componenti la Commissione governativa fiorentina. Queste tre opere sono quasi fatte, rimane rivederle e correggerle. — In quanto a Commissione, venne in luce un pasto dell'arcifanfano Dig..., bugiardo secondo il solito, bimbescamente sfrontato e ciuchissimamente gaglioffo. Bisogna che tu lo veda. Non è del Gran Duca, no, la colpa dell'intervento straniero fra noi; è opera meritoria della Commissione; la quale, nutrendo rancore contro Livorno per avere rovesciato un Capponi e ostato ad un Ricasoli, nega averla a patti, respinge brutalmente la sua generosità, tradisce e assassina, poi trema, si circonda di armati e si appiatta dietro cancelli di ferro, che fa porre nuovi a Palazzo Vecchio. Creata così la necessità della guerra, chiama inglesi, francesi, sardi e napoletani, e tenta blocco, bombardamento ecc. ecc. Poi significa al Gran Duca pieno di sospetto e di paura, doversi domare colla forza Livorno: le milizie nostrali insufficienti all'uopo: avere chiamato (se si contenta) tutta la sopradetta gente a fare il bel lavoro del blocco e del bombardamento: ciò posto da questi crudeli ed insensati, il Gran Duca va più per le liscie, e chiama i suoi parenti. Che io dimostri la stolidezza di questi concetti capponiani e ricasoliani non importa, perché saltano agli occhi. Ed io caddi per man di costoro? Se io non pensassi che anche a Giulio Cesare dev'essere accaduto di sdrucciolar sopra una buccia di popone, io mi gitterei con

un sasso al collo nel prossimo mare dal rovello di essere sdrucciolato sul pomodoro marcio della Commissione. Io mi sto estraneo affatto alla politica, né tu parmi che sii avanzato meglio di me. Lasciamo che Nemesi compia il suo cammino, ed attendiamo a vedere. Tu nella tua lettera mi dici cose sopra le quali io non insisterò, abbisognando di troppo maggiore commento di quello che potrieno ricevere per lettere. Speriamo poterci favellare un giorno, e allora ci chiariremo. Sopra tutto ho mestieri rifare la salute: la epilessia, dono della parte mezzana, orribil dono, non mi lascia, ma infrequenti si fanno gli assalti, dolorosissimi o spaventosi sempre. Salutami tanto la signora Laura; qui talora vedo la sua sorella signora Cecilia. Scrivimi quando puoi e alla direzione che sai. Se hai libri od opuscoli a mandarmi, inviali ai signori Luigi Fontana e C. raccomandatari dei Vapori Sardi in Marsilia, con preghiera che gli passino ai signori Valery perché me gli portino, od anche facendo più breve, inviando ai signori fratelli Valery direttori dei Vapori Corsi, perché me li portino.

460.

A Goffredo Angelotti, Genova.

Bastia, 18 novembre 1853.

Uscito tutto insanguinato di carcere, attendeva vedere lettere di amici e di amorevoli, che mi consolassero e sovvenissero a sopportare con pazienza le orribili infermità, dono di parte moderata, cresciuto dalla benevolenza della parte nera. Io aspettai invano questi conforti; e, se oggi ti scrivo, lo faccio perché i miei nepoti mi affermano te esserti conservato onestissimo e non bugiardo né vano né traditore, come quelli che mi stavano più al fianco e aveva sollevato meco, e danno tuttavia ad intendere a cui ci vuol credere essere puri ed intemerati democratici. Tal sia di loro. Per me non sento odio, ma disprezzo infinito. Ma a ciò diamo un taglio, veniamo al grano. Quà siamo in esilio; la spesa è molta, caro il vivere,

la entrata poca. Ho scritto e venduto due opere: mi rimane una terza, la quale ho ricuperato perché non può stamparsi in Toscana. Si chiama l'*Asino*, è dedicata agl'illustrissimi signori marchesi, cavalieri e baroni, componenti la Commissione governativa di Firenze. Vorrei venderla costà: era in trattato col Guigoni, ma dava ciarle non franchi, ed ho bisogno di franchi e non di ciarle. Potresti o vorresti vedere se qualche editore di là comprasse e pagasse? Sarà un libro di 400 e più pagine, della edizione della *Isabella Orsini* di Le Monnier. Lo allestirei pel prossimo gennaio o febbraio: trovato il compratore, tratteremo delle condizioni. Dove ti piaccia rispondere, consegna la lettera al signor Raffaello Rubattino amministratore dei Vapori Sardi, il quale mi farà grazia inviarmela. Addio, sta sano ecc.

461.

Alla contessa Cotenna Del Rosso, Lucca.

Bastia, 26 novembre 1853.

Ebbi le sue lettere: lessi i suoi scritti, e mi duole la cagione che loro dette vita; perché, se vera, troppo presto si sarebbe bacato il frutto; se supposta, troppo presto nascono sospetti e amarezze nel cielo matrimoniale; ed Ella dovrebbe sgridare ambedue, e persuaderli ad assumere atti, modi e concetti severi come i tempi desiderano. Di Arcadia avemmo abbastanza. Corrono tempi pieni di ansietà: da ambe le parti affanno e paura, perché ognuno sente che il mondo vuol fare di tutti. Io mi sto fuori del mondo, ma sento che si preparano giorni di dolore appo i quali i passati furono di nozze: speculo l'orizzonte, né mi è dato conoscere se e dove spunterà la luce. Certo i popoli non muoiono mai, ma si addormentano sovente. La prego dei miei saluti all'ottimo amico conte Massei, Pagliaini, ecc. Gradisca i saluti miei, e quelli dei miei nipoti: mi raccomandi a tutta la sua amabile famiglia. Mi scriva spesso col mezzo del dottor Mangini, e mi racconti tante e tante cose che avvengono in giornata; così mi parrà vivere a casa.

462.

A Massimo Cordero march. di Montezemolo, Torino.

Bastia, 28 novembre 1853.

Ricevo tardi la cara tua del 10 novembre. Sento della tua infermità, e duolmene assai, in quanto che mi ammonisse mio nepote non infrequenti in te queste portate di sangue: non importa che io ti raccomandi curarti, poiché lo fai; solo faccio voti e sinceri pel tuo pronto ristabilimento, che spero udire a volta di corriere. – Il mio tentativo di ridurmi costà mi ha fruttato dispiacere donde meno me lo aspettava. La signora Angelica Palli mi maltratta, perché, come a lei, era ricorso ad altri per ottenermi simile favore. Io la chiarisco che qui non ha luogo irreverenza, e che tutto giorno avviene senza mancare di delicatezza raccomandare la riuscita di un negozio a piú persone. Ella non intende discorsi, e mi dice che rimane nella sua opinione; e per di piú averle detto un ufficiale del ministero, che in prima mi era stato permesso lo andare, ma, conosciuta poi la promessa da me fatta di stare fuori d'Italia, il ministero non ha voluto farsi complice di uno spergiuro e mi ha ritirata la licenza. Lascio considerare a te quanto sia buono contestare simile indignità. Scappatami la pazienza, io l'ho supplicata a volere significare al prelodato ufficiale da parte mia, ch'era un *bugiardo imbecille,* come avrei avuto l'onore di confermargli a voce la prima volta mi capitasse fra i piedi. – Dunque ti sei sbrogliato? Va bene, me ne congratulo. Ed io ti ho dedicato la *Beatrice:* che facessi dedica lunga, adulatoria, o simili, non ci era pericolo; ciò non consentono il buon gusto né la stima affettuosa che ti porto. Eccola qui dentro. – Gravi considerazioni mi fai intorno allo stato politico di Europa, anzi del mondo. Io l'ho predicato, libero e in ceppi: transazione, transazione, transazione. Ora non siamo piú a tempo. Dove andremo noi? Chi sa? Noi però siamo morti politicamente, almeno cosí credo, dacché fra i

macellari non entreremo mai ed aborriamo i neri. Forse è fatale che venga un diluvio di sangue come già fu di acqua. E sia. Ma gli uomini riusciranno migliori? Questo dubbio mi è peggio che morte. Addio. Dammi nuove della tua salute; né la mia è buona come vorrei.

463.

A Giovanni Sartori, Volterra.

Bastia, 28 novembre 1853.

Ricevo oggi la tua del 19 corrente. — Certo io ti aveva predetto che cotesto impiego da aguzzino non era da te, e tu non mi desti retta; ma via, acqua passata non manda molini. Io pertanto ti consiglio a scrivere, come mi avvisi, al signor cav. Guascogni; e quando questi non ti accetti, ed i tuoi se ne contentino, scrivimi, ch'io ti darò risposta tale di cui ti potrai chiamare contento. In casa si sta bene, e Maria e i miei nepoti ti salutano.

464.

A Giovanni Chiarini, Firenze.

Bastia, 28 novembre 1853.

Amico Giovanni

La vostra è una lettera co' fiocchi. Ora udite la parte avversa. Badate, che non pretendo sdottorare, e parlo sempre per via di probabilità, com'è dato ragionare nelle faccende politiche. Io prognosticai la guerra prossima tra Russi e Turchi, perché entrambi fanatici, barbari o mezzo barbari, che nulla intendono delle sottigliezze diplomatiche dei loro caporali; con essi ci vogliono bòtte, e sode, e sul capo. La guerra è rotta,

ma vi ripeto che rispetto ai caporali parmi così. — La Russia era impreparata a fare di tutti, e credeva piantare un chiodo co' negoziati; non le riuscendo, si è presa i Principati, e qui sta per ora, perché ha bisogno prima di entrare in Romelia formarsi una base di operazione sul Danubio; poi andrà avanti: per una prima impresa ha acquistato assai. Il sultano non vuole guerra; vi è strascinato come Carlo Alberto; ed io dubito che il passo del Danubio, operazione imprudentissima, sia cosa disegnata per far toccare ai Turchi una rotta e sbaldanzirli. Le flotte stanno a Costantinopoli per difendere il sultano meno da' Russi che dai Turchi, e per avere sempre le redini in mano della pace. Il futuro è pieno di dubbie fortune. La Francia non vuole guerra; questa potrebbe portarla dove non vuole andare: e persuadetevi di questo, che primi i soldati desiderano pace; il popolo privo affatto di intento bada a vegetare; lo compatisco; li ha provati tutti, e tutti sperimentò ciarlatani ambiziosi. E guardando più tritamente; lo esercito è per chi comanda o per chi paga; e questi soldati paiono né più né meno Croati, e tali da dare l'assalto allo Istituto ed impiccarne i professori ai balconi del palazzo: dopo, viene lo esercito degli impiegati, che si attiene al potere che lo rimbecca, e nelle mutazioni non fa suo pro': in seguito banchieri, mercadanti e tutti o quasi tutti i *beati possessores:* i sacerdoti cantano *Osanna,* e rifanno alacri e presti la tela, sicché, sicché, a dirvi solo di qua, dall'agosto in poi sono venuti gesuiti e frati zoccolanti: del popolo, moltitudine, ho detto, purché la porzione del bastone non superi quella del pane, mangia, si scuote, e campa. Ricordate sempre, che la protuberanza maggiore notata sul capo all'uomo risponde allo istinto della fame. Chi sono dunque gli agitatori, gli scontenti? Gli uomini culti, ambiziosi o bisognosi, od anche, in minore numero, i veramente infiammati dallo amore santo di patria. Minorità spaventevole! E posto che non sia affatto così, il mondo fremeva e piegava il dorso sotto i Romani, gli italiani fremevano sotto i Longobardi e non muovevano foglia, e via via; e ai dì nostri fremono pollacchi e ungaresi e boemi e italiani ed altri, e servono, e mangiono, e dormono, e si sollazzano, e ridono. . . . . Corrono tanti anni che ogni dì sento dire: L'Austria si disfà, l'Austria muore. Dubito che sia vero.

L'Austria non è stato, *è uno esercito;* finché le rimanga questo ed una provincia, nulla è perduto per lei; e queste ultime guerre lo hanno chiarito. Gli altri stati, che non intendono per nulla di democrazia, la vanno imitando, e con migliore successo, perché essendo governati da principi nazionali possono formare intorno a loro più vasto il partito civile. Può accadere che la corda si strappi presto, può darsi che duri e che la reazione trionfi soffocando da per tutto la stampa ed ogni altra libera manifestazione del pensiero. America è lontana, e niente può contro la mole dei soldati apparecchiati a tenere i popoli in cervello. Inghilterra ha per costume brontolare, ma non combatte altre guerre, se togli quelle che le procurano maggiore spaccio di calicos. Però ella appunto per questo ha più da temere dai russi se fermatisi stabilmente in Costantinopoli, e dai turchi respinti in Asia. Come poi i turchi si sieno resi antesignani della democrazia, io non comprendo; neppure comprenderei se avessero arruolati tutti i rivoluzionarii del mondo: ma questa è arcata del nostro compare Niccolò, non verità, e lo ha fatto a posta per ispaventare Francia Inghilterra e consorti. La qual cosa a cui ha occhi in testa dimostra dove Niccolò pensi che i cugini suoi temano il solletico. Riassumendo questa lettera confusa dico: che la guerra turca è fatta per costringere la Turchia a bersi la pace come lo siroppo di Pagliano: che i suoi alleati sono là per tenerle le braccia se volesse far la matta davvero: che il sultano è la seconda edizione di Carlo Alberto: che il mondo freme intentato (1), ma che fremente può servire, pagare, vegetare e morire: che la impazienza della tirannide è retaggio di pochi, e i molti vi si adattano e non vi pensano purché mangino: che né questi i tempi né questi gli uomini da fare sagrifizii: finché la libertà e la indipendenza non si fanno fornaie e vinaie o banche di sconto o ferrovie, non riusciranno a nulla. Havvi una motrice terribile di tutte le rivoluzioni, motrice che val meglio di un milione di Mirabeau di Kossut ed altri siffatti, che fa e fa davvero: questa è la fame: senza fame non accadeva nemmeno la rivoluzione del 1789. Ma il nostro cugino

(1) Così l'apografo.

Nicolò non nega grano, primo perché con questo ci asciuga le tasche, secondo perché leva le penne alle rivoluzioni vere; e questo vi chiarisca come ei non sia tanto semplice come si vorrebbe far credere. — Auf! che letterone. — Io non mi sento bene: ieri voleva levarmi sangue perché non ci vedeva: oggi mi sono purgato, e parmi sentirmi un po' sollevato: metto in sesto le cose scritte: ho ricuperato l'*Asino* che aveva venduto, vo' farlo stampare fuori di Toscana. Quando potete scrivetemi, e di tutto, scienze, lettere, arti, politica, ed anche teologia. — Salutatemi tanto Bertelli, Raimondo, i signori Carletti, Giudici, Ranalli, Mari e tutto il collegio della difesa; Gentili buonissimo ecc., ecc. e quella buona lana. — Le altre ciarle non credo né curo; però parmi che il designato ministro ha da pensare alla morte perché cascante e vecchio; ad ogni modo sia. Come meriti il libro del conte G. C. D. potete vedere da una mia a Corsi: avete torto; merita più che non credete; merita assaissimo: vi prego farvela mostrare da Maso.

Addio, i miei vi salutano.

465.

A Maurizio Guigoni, Torino.

Bastia, 28 novembre 1853.

Le scrissi il 23 dello scorso mese: Ella non volle o non poté riscrivermi, ed io allora pensai potere con tutta delicatezza provvedermi vendendo come ho fatto per francesconi 1600 la *Beatrice*, di cui già ho riscosso buona parte. Dunque di questo non si può più parlare. All'opposto ho ricuperato l'*Asino*, per rivenderlo ancora: questo amerei fosse stampato a Torino, e illustrato magnificamente ed umoristicamente. Vuol Ella acquistarlo? Io glielo darò in febbraio: il prezzo è franchi 4000: saranno 450 pagine come la *Isabella Orsini*, edizione Le Monnier: se crescono, non si darà aumento di prezzo. Il manoscritto si consegnerà a Genova: mi si darà una caparra di fr. 1000: alla consegna del manoscritto si completerà il pagamento, fr. 1000 in contanti, fr. 2000 in buone

cambiali a quattro e a sei mesi data. Se Le piace, mi risponda, mandando le lettere al sig. R. Rubattino onde me le respinga. Abbiamo l'altro negozio a regolare, glielo rammento; perché, quantunque Ella mi scrivesse che nel gennaio, febbraío, marzo 1854 sarebbe finito, pure mi annunziò nel tempo stesso che si augurava ritirare qualche cassa anche prima. — La reverisco, e mi procuro l'onore di segnarmi ecc.

466.

A Silvio Giannini, FIRENZE.

Bastia, 28 novembre 1853.

Ho ricevuto Macaulay, il *Levita* e la risposta all'*Eco*. — Le mando il fascicolo primo della *Vendetta* e Le mando la lettera ivi diretta al Giudici. Ho letto il *Levita*, mi ha fatto sorridere due o tre volte, è qualche cosa: ho ricevuto eziandio da Costantinopoli una lettera stampata dal Dragomanni, nella quale dichiara che non mi vuole essere piú amico; anche questo è qualche cosa. — Ho capito del Giusti, egli è lievito avanzato nella madia, e il Capponi si diverte a lavorare i nóccioli, lui beato! Dell'*Asino* non è a parlare, perchè non mi piacciono le condizioni né la modicità del pagamento; meglio tacere. — Non ho veduto punto le Vite inedite o rare, e me le procurerò; intanto grazie dell'avviso. — Mi dolse la questione di Ponente perchè crudele. Dio mio, perché per furore di scherzo contendere ad una famiglia che salvi dalla rovina del patrimonio tanto che basti alla sua sussistenza? D'altronde, quel fare frivolo non è più del tempo, almeno parmi; vólti, parole, concetti ed animi severi chiedonsi adesso. — Dig:.. vidi, e compiansi. — *Nous* non troverà, bensí *Storia di Giuseppe Novaes patrizio portoghese*, volumi 9, Roma 1822. — Ho riscritto al Pucci perché la revisione non mi garba, è venuta la stampa piena zeppa di errori, e talora il revisore si tolse l'arbitrio di mutare, ch'è scandalo insopportabile. — Pucci mi ha mandato sole sei copie della *Vendetta*, ed egli pure pare che si nutrisca di conserva di sorbe. — Se non Le grava vedere se potesse farsi

meglio col mio *Asino* in Piemonte, Le sarei grato non con parole soltanto, bensí dandole una provvisione. — Io Le ripeto: il libro sarà da 400 a 450 pagine, non meno di 400 mai, forse più di 450, ragguaglio fatto con sesto caratteri ec. alla *Isabella* del Lemonnier: io non accetterei mai meno di fr. 3000; pel di più carta bianca e lire 10 per cento sul prezzo. — Quando Le capita il destro mi scriva e m'informi, e cosí preghi che facciano i signori Giudici e consorti Carletti: io di qua poco posso dirvi o nulla. Il paese è morto, ed io mi vivo in campagna, tentando ristabilirmi in salute, e per ora invano, ché gli urti epilettici minacciano ogni dí, grazia dei santi moderati. Mi abbia sempre per suo ec.

467.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 28 novembre 1853.

Duolmi la repulsa. Io non ne ho colpa, perché ignorava quando era fissato il termine per la rinnovazione, e perdona, ma tu avresti dovuto avvertirmi. Ora, se ti preme contentarmi, occorrono due maniere: la prima sarebbe di dire a S. A. che avevi corso un mezzo impegno meco per due azioni e farmele cedere; la seconda di serbarmi luogo quando rinnuoverai la scritta, che Bertagni mi scrive (e per verità non capisco) dovere avere luogo fra poco. Qualora non possa farsi nell'un modo né nell'altro, pazienza come sempre, e amici quanto prima. A Bertagni non vi è da chiedere nulla, perché credo abbia danaro da non sapere come impiegare, e so che quando gli capitano compra cartelle dello imprestito toscano al 5 per cento. — I disegni orientali si coloriscono: tu vedrai una seconda edizione dello armistizio Salasco, e poi una pace con o senza una battaglia di Novara. — La Turchia attenderà a ricucire le brache finché la Russia non gliele porti via, e gli altri a far la caccia ai pidocchi rivoluzionarii, che formicolano e si rinnuovano come nella malattia pediculare. Addio,

e quando viene da te per licenziarsi tienmi bene edificato il sig. Gregory. – Io non ho potuto ancora accomodare il mio nepote: non lo vogliono né anche per nulla, tanto è la naturale repugnanza dell' uomo a far piacere all' altro uomo ec.

468.

A Enrico Bertagni, Livorno.

Bastia, 28 novembre 1853.

Sento quanto per nostro conto ha riscosso, e il suo investimento con la banca Adami; e di tutto questo io Le sono obbligato, mentre come di ragione lo approvo. – Mi rincresce che non mi abbiate fatto un po' di largo per qualche azione, mentre mi pareva che la cosa fosse più regolare e più sicura ampliare il fondo sociale che non fondarsi sopra i depositi, i quali possano al maggiore uopo mancare, né danno pegno solido a tentare vaste operazioni: basta, ci vuole pazienza. Non so come possa rinnuovarsi fra non molto la scritta, se si ricompone adesso la società; onde io vorrei dare piú stabile erogazione ai miei pochi capitali, che non parmi quella di un deposito; ed è perciò che spesso La molesto col ricercare lo stato dei fondi pubblici in Toscana, in ispecie del 5 per cento. Adesso forse saranno rialzati, avendovi potuto influire la vittoria russa sulle armi turche. – Qui è stata inalzata la statua di Napoleone, opera del Bartolini, ed è stata accolta (mirabile a dirsi, e tale ch' io non avrei mai creduto se non vi fossi stato presente) con portentosa freddezza. Ciò avviene perché i Còrsi non si chiamano contenti del nipote, il quale non mantiene loro la promessa del porto, delle strade, e non gl' impiega tutti. – Gradisca ecc.

469.

A *Tommaso Corsi*, Firenze.

Bastia, 28 novembre 1853.

Nello intento di porgerti mano per quanto mi è dato da questa Tebaide di radunare più che si può nella posizione del mio processo, ti mando due opuscoli, uno del canonico Silvestri, l'altro del Dragomanni, che bisognerebbe mettere dentro una botte e lasciarveli stare 48 ore. Se non fosse tanto lungo, l'opuscolo del canonico farebbe ridere; e malgrado la mia malinconia che diventa tristezza talora ho sorriso. — Tu mi scrivi rado e certo impedito dalle tue occupazioni gravissime; almen quando mi scrivi, dimmi più cose. Io di qua nulla ho a dirti: della mia salute incertissima, dei dispiaceri continui e dello *spleen* io non ti narrerò davvero, ché temo infastidirti: non del caro del vivere, per cui siamo obbligati a bevere acqua dacché il vino pessimo costa un franco e due quinti, e del passabile non se ne trova; non delle nuove che circolano, non so come arrivate né da cui portate. Quello ch'è certo però, anche qui vivono in grande ansietà, e se abbiano o no ragione non saprei dirti. Assistei allo inalzamento della statua del Bartolini: ella è bella, ma il panneggiato in grembo è troppo trito: io mi levai il cappello pensando all'orma stampata dallo spirito creatore, ed alcuni pochi fecero così; ma la fu cosa fredda, fredda, che mi strinse il cuore: io non avrei mai creduto che si potesse essere obliati così anche non chiamandosi Napoleone. Oh gloria! — Ti prego di rinnuovare i miei saluti a tutti. Contrucci tace. Dacché da Livorno non ti mandarono la *Vendetta*, io te la mando di Corsica, donde se ne può estrarne senza pericolo di carestia ecc.

470.

A Giovanni Chiarini, Firenze.

Bastia, 15 decembre 1853.

Amico Gianni

Caspita! La è una lettera co' fiocchi la vostra. O andate via a giudicare dalle apparenze! Chi avrebbe detto che voi aveste in corpo tanto seme? I cocomeri non ci sono per nulla; *Extra jocum:* l'è sempre uno *indovinala grillo!* – Sopra le cose generali siamo d'accordo, e non vò piú là; però che sappiate che l'avv. Canero, oltre le generali, metta in campo le astratte o assolute! Tutti i pesi tendono al centro, e va bene; ma i barbacani, le corde, i puntelli e simili altri impedimenti li tengono; ed anche sopra questo andiamo d'accordo. Rimane a vedere, quanto sia la forza di quelli, quanto la resistenza di questi. La spinta pei primi è doppia, morale e fisica: la prima è meno immediata, ma continua, faciente capo ad un concetto sociale; la seconda, immediata, transitoria, e tendente a scopo animale. Con un filo non si fa corda: in antico, se non unica, prevaleva la fisica; oggi non è cosí: per alcuni dura sempre prima, e sono i molti; per altri la prima e la seconda procedono in dosi uguali, e sono i pochi; finalmente per taluni la morale supera la fisica, e sono i pochissimi; e noi adesso le abbiamo ambedue, e fino alla crisi continueranno. Possiamo aggiungere disagio di finanze, scontentezza irremediabile e crescente di giorno in giorno, le ferite dolenti, i desiderii palpitanti: insomma gl'ingredienti per formare la polvere rivoluzionaria ci sono tutti, e ce ne avanzano. Ma appunto per questo abbondano i mezzi per difendersi, e, se non vincere, durare almeno per ora. Le forze stanno in mano ai governi, e per cui sa adoperare è molto: notate che si giuoca di tutti, e lo sanno, e però non si fermeranno davanti alcun partito comunque estremo: avvertite che le recenti vicende hanno

somministrato loro esperienza. Ciò posto e posto eziandio lo accordo anglo-francese per evitar guerra, di due cose l'una, o Russia vince o incomincia a perdere davvero; ché fin qui le sono gnagnole da giornali, e venti non valgono un pelo di asino. Se vince, Austria è con lei; se perde, Austria è contro lei, come Francia e Inghilterra. Ora in questo secondo caso pensate che Luigi Napoleone ridurrà Austria a fare concessioni ch'egli condanna? Pensate che Francia ed Inghilterra intimeranno l'Austria a desistere da cose che fanno parte della loro antica politica, voglio dire a tenere Italia debole e divisa? Per me, finché la guerra o la pace sta in mano delle potenze costituite come adesso sono, potremo non dirò peggiorare, ch'è impossibile cosa, ma durare così. Ci vorrebbe una rivoluzione radicale in Francia e in Germania, ma io non l'attendo; e ripeto che ho ferma fede nella prevalenza della democrazia, ma con processo lento, che dai padri si lascia in eredità ai figliuoli. Tuttavolta vi sarò grato davvero se m'indicherete fatti che succedano alla giornata, che abbiano virtù di farmi ricredere. — Che volete ch'io dica del Pucci? Mi ha dato in contanti 350 scudi di caparra per la *Beatrice,* obbligandosi pagare tutto a febbrajo quando gliela consegnerò, *aliter* perde la caparra. — Non è vero che in lettere si scarseggi come dite: ecco il libro dei *Proverbi:* e vi par nulla? E quel Gino che, per far dire di sé, si attacca come coda all'aquilone del Giusti, e poi dà lo spago a tenere ai bimbi Accademici, perché glielo mandino all'aria! O cervelli, o cervelli, appo cui il cranio di una formica è palazzo Pitti! — Crisi ministeriale dite voi? O che non si trovano d'accordo a fare i nécci? Dove diavolo possano trovarsi in contrasto? Io per me non capisco. Ricevò lettere scarse e insipide. Ogni dí piú divento solo, e alla rovescia dei fuorusciti pensando al passato ogni giorno seppellisco una speranza. Saluti a tutti e ricordatevi dell'eremita.

471.

A *Felice Meini*, San Gemignano.

Bastia, 15 decembre 1853.

Dopo la tua del 19 novembre non ho saputo altro di te. Dimmi a che cosa sei e se hai speranza di ottenere quello che desideri, perché io ho bisogno di provvedermi stabilmente. Io non ho mancato raccomandarti di traverso, perché diretto sarebbe stato piú male che bene. Ti auguro felici le feste prossime, e in attenzione di risposta ti lascio co' miei saluti e con quelli di Maria.

472.

A *Giovanni Sartori*, Volterra.

Bastia, 15 decembre 1853.

Ho ricevuto la tua del 5 corrente. Dalla medesima sento che il cav. Guasconi non ti ha mantenuto la promessa; e per fare il cameriere non credo ci voglia gran fatica, e per questa fatica mi pare tu abbi forza e te ne avanzi. Basta, adesso è impegnato a procurarti impiego; e rispettosamente rammentagli che, se egli non era, tu a questa ora saresti convenientemente collocato. Io spero bene nel cav. Leonori, che mi parve persona di proposito: ad ogni modo mi saranno grate le tue nuove, e, quando ti venga meno ogni partito, io non dimentico le buone azioni come nemmeno le cattive, e un pezzo di pane presso me non ti mancherà mai. In casa ti salutano; io ti auguro buone feste. Addio.

473.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 15 decembre 1853.

Io credo bene che tu abbia da fare, però io non mi turbo punto se tu talora non mi scrivi. A me non manca tempo, anzi mi avanza; ma, come mi avanza il tempo, così mi mancano argomenti. Io sto solo, e sovente passo quindici giorni senza andare in città. A che fare? Non è patria mia; non si considera membro della patria nostra; i loro interessi sono diversi dai nostri; e poi egli è paese morto, pochi vi abitano italiani, e fra questi uno o due che uom si giovi praticare. Di Còrsi conosco molti, ma non tengono conversazione, ed aprono mal volentieri la loro casa allo straniero. Siano benedetti! Qualcheduno riceve, ma bisogna andare con più etichetta che *temporibus illis* noi andavamo a corte. — Lavoro, ma talora mi prende fastidio; si calmerà; perché io sono persuaso che questa quiete è necessaria al mio corpo ed al mio spirito. Ti ricordo che, se ti capita qualche operazione dove si possa avantaggiare i miei poveri interessi, tu ti ricordi di me, com'io mi ricorderei di te. Quaggiú fanno un gran dire che a primavera vedremo: io ho risposto: No, udiremo — Che cosa? — mi domandarono, ed io: — cantare i grilli. — Qui mulinano di guerra in Italia, di Napoli assalito ecc. ecc. ecc. Quello che posso dirti di certo è, che qui in Corsica sono venuti 500 soldati còrsi in congedo! Lo che non significa guerra. Sta sano, e buone feste.

474.

Al padre Carlo Orsini, Firenze.

Bastia, 24 decembre 1853.

È molto tempo ch'io non mi trovo onorato dei suoi gratissimi caratteri: siccome per parte di cosí egregio uomo io non temo oblío, cosí un pensiero molesto talora mi travaglia dubitando ch'Ella si trovi incomodato. Voglia pertanto assicurarmi in questo. Ciò è il principale motivo della presente mia lettera; gli altri sono di raccomandarmi alla sua benevolenza, di augurarle il prossimo anno felice, e di pregarla a presentare i miei ossequiosi saluti ed auguri a monsignore arcivescovo e al padre Guerrieri. Ho l'onore di segnarmi di V. S. P. R. etc.

475.

A Pietro Augusto Adami, Livorno.

Bastia, 24 decembre 1853.

Come l'uccello su l'aperta frasca sta con occhio fisso aspettando che il sole nasca, il Tognocchi e CC. stavano aspettando lettere che non sono venute. Io li ho consolati dicendo: Oh, nulla nuova, buona nuova! Grande soccorso sono questi proverbii. Buone nuove come queste fanno allungare i musi. La miseria è esigente, ma, Dio mio!, la miseria ha denti da can mastino. Il Petracchi mi onora chiedendomi 1000 franchi. Questo va in grande: mi scrive averti reso L. 1000; per altre L. 1000 esserti garante Tubino. Avanzi piú nulla da lui? Come va questa faccenda? Dimmene una parola. Di dentro terra mi scrivono informandomi di miserie orribili: i fondi crescono, il mondo si addormenta sull'orlo del precipizio come sempre. Basta, speriamo in Dio. – Addio.

476.

A Maurizio Guigoni, Torino.

Bastia, 31 decembre 1853.

Sapendolo cortesissimo, il suo lungo silenzio mi teneva in ansietà di qualche disastro, ch'ora, come Dio vuole, apprendo dissipato. — Piacemi il suo P. S. e vede, sig. Maurizio, che ora è tempo di attenderlo: non sono uso a fare piagnistei, ma la mia condizione presente mi rende necessario rientrare sopra i miei, molto piú che parecchie casse stanno a Genova da molto tempo, e le spese tutti i giorni allungano i denti, come direbbe il Davanzati. — Le sono grato delle lodi perchè dimostrano piuttosto l'ottimo suo cuore che i meriti miei. Vedo che ha ristampato la *Duchessa di San Giuliano*: o Lemonnier che dice? E non basta questa, ma ancora la *Parisina*. Non ci è rimedio, voi altri editori siete i san Giovan Battista del Comunismo. Passiamo ad altro — Ella mi assicura che ci ha persone che le scrivono sedici paginone a 50 lire; vorrei non crederlo; perchè altrimenti dovrei vedere in lei l'emulo dello czar Niccolò, e le miniere di Siberia un paradiso terrestre a petto alle sue imprese. La sua offerta non può convenirmi, anzi, perdoni, non era da farsi. Io vedo che ha messo la *Duchessa di San Giuliano* in un foglio. Ma che Le pare ch'io potrei darle un simile racconto per 30 francesconi? Della edizione Lemonnier fa 80 pagine giuste, e mi è stata pagata franc. 160. Io scrivo a ragguaglio di due francesconi la pagina come la *Isabella Orsini* edizione Lemonnier; né a meno posso o voglio, perché io ho bisogno di copiare e correggere tre o quattro volte, perché tengo un commesso a cui do per copiare settanta lire al mese e il mantenimento, perché comprando libri per comporre etc. io mi rovinerei per Lei; ed Ella merita molto, ma non vorrebbe consentire ch'io mi rovinassi per Lei. Alle corte, io prenderò impegno di scrivere per Lei nel veniente anno, ma alle

antiche condizioni che da noi furono stabilite per la *Beatrice*, che sono due francesconi la pagina della *Isabella Orsini* edizione Lemonnier, ossia 160 francesconi per ogni sedici pagine della sua edizione delle *Lettere amene ed istruttive*; o, meglio ancora, a scanso di equivoci, eccole qui dentro quattro colonne di manoscritto. Una colonna e mezzo formano una pagina della predetta edizione Lemonnier: veda, consideri, e, se mi fa offerta che sia decente, potremo convenire, — *aliter* si perde tempo invano. Farò novella o novelle: racconterò i più bei fatti della storia d'Italia in guisa che possano essere sopportati finché i negozii di Oriente non sieno risoluti in pro' del dispotismo.

477.

Al conte Mario Carletti, Firenze.

Bastia, 31 decembre 1853.

Carissimo signore ed amico

Soprammodo grata è giunta la sua lettera a me e alla povera Maria. Qualunque cosa viene dalla patria è gioia per l'esule, pensi poi se uno scritto cosí compito e gentile da amico qual Ella è. Sento ch'Ella prevede imminenti successi, ma io qui fuori della voragine, confinato in una specie di Tebaide, non sono in caso di formare neppure un giudizio, mancando della notizia dei fatti. Io non ispero e non desidero nulla per me; desidero alla patria giorni meno tristi e cittadini migliori di me. Vorrei mi si concedesse pace; ho sofferto assai; e mi sento non abbattuto, no, ma percosso dolorosamente. Tuttavolta, se la patria mi chiedesse questo brano di vita, ecco io sono pronto a darlo per lei, e lo dico col cuore; perchè davvero l'uomo non può finire meglio che affaticandosi pel proprio paese, quantunque persuaso di venire ricompensato con la solita ingratitudine. La viltà, che sta addosso al nostro paese più tenace della ruggine, prese a maledire i Livornesi come

masnadieri; e lo creda a me, che lo so; prima furono aizzati e supplicati, poi reietti: volevansi i guastatori di rivoluzione, ma per appianare la strada alla chiesa dei conigli moderati; ciò fatto, dovevano tornarsene a casa. Difetti hanno, e molti e nascono dalla punta educazione religiosa, morale e letteraria. Di cui la colpa? Livorno fu veduta sempre con invidia dai fiorentini, e lasciata là sul lido come una balena morta, buona a fare olio, e non altro. Miserie! Miserie! Speriamo che non abbiano gittato mali semi le vicende passate. Le migliorie materiali sono qualche cosa, ma poco, e ne abbia per prova che la tirannide le promuove, però che si affatica oggi piú che mai a seppellire lo spirito sotto la materia. Accetti, e si compiaccia fare accettare alla egregia sua signora consorte gli augurii pel felice anno veniente, che sincerissimamente io, i miei nepoti, e la buona Maria mandiamo loro, e nella fiducia di poterla abbracciare in patria mi confermo suo aff. serv. ed amico etc.

FINE DELLA PRIMA SERIE.

INDICE DELLE LETTERE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

1849

1850

1851

1852

1853